IL
PROTESTANTISMO
COMPARATO
AL
CATTOLICISMO

IL PROTESTANTISMO

COMPARATO

AL

CATTOLICISMO

NELLE SUE RELAZIONI

COLLA CIVILTÀ EUROPEA

Opera

DEL PROFESSORE

GIACOMO BALMES

SACERDOTE SPAGNUOLO

Versione italiana fatta sull' originale per cura

DI D. GREGORIO ALVAREZ-PEREZ

Tomo I.°

PARMA

DALLA TIPOGRAFIA DUCALE

1846.

Il Consigliere di Stato effettivo
Direttore della Polizia Generale

Dichiara

Che in virtù della Convenzione conchiusa fra le Corti di Vienna e di Torino il giorno 22 Maggio 1840 estesa a questi Ducati il giorno 27 Novembre dello stesso anno, ed in virtù del Sovrano Decreto del giorno 22 Dicembre successivo, non che delle Dichiarazioni diplomatiche, scambiate tra i Plenipotenziarii delle Corti di Parma, Toscana, Modena e Lucca per assicurare la proprietà delle opere letterarie, Dichiarazioni pubblicate il dì 13 Maggio 1843, è guarentita la proprietà della traduzione fatta da Monsignor D. Gregorio Alvarez-Perez dell'opera intitolata = Il Protestantismo comparato al Cattolicismo nelle sue relazioni colla civiltà Europea = pubblicata da questa Ducale Tipografia.

Parma 15 Aprile 1846.

O. Ferrari.

DON GREGORIO ALVAREZ-PEREZ

SPAGNUOLO

CHE SPINTO DALL'AVVERSA FORTUNA

FUOR DELLA PATRIA

EBBE SICURO E GRADEVOLE OSPIZIO

PRESSO I PARMIGIANI

QUESTA VERSIONE D'UN'OPERA

INTESA

A DIFENDERE LE VERE DOTTRINE SOCIALI

A' SUOI OSPITI

IN SEGNO DI GRATO ANIMO

D. D. D.

DISCORSO PRELIMINARE
DEL TRADUTTORE

Il desiderio di procedere nelle vie di civiltà, l'amore del nuovo e del meglio, non mai più d'oggi fu sentito in sulla scena della vita; quindi è quell'immenso movimento che tanto scuote la società, e la spinge a destini non conosciuti. *Progresso* e *libertà* sono parole in gran voga; acclamate e applaudite da un angolo all'altro dell'Europa, ripetute del pari dal savio e dall'ignorante, sembrano in certa guisa l'insegna del secolo, l'assoluto bisogno del tempo nostro. Laonde l'oggetto più caro alle speculazioni della scienza è oggidì lo studio *dell'uomo* e *della società*, tutti consecrando le fatiche e l'ingegno a investigare le cagioni del mal morale, e a cercare e additare i rimedii che possono minorarlo. Si direbbe che l'uomo, nonostante gl'infiniti ostacoli che impediscono o ritardano lo sviluppo compiuto di sue facoltà, sia trascinato da una forza irresistibile a mi-

gliorare le proprie condizioni. E veramente questa è la legge del genere umano: = Che tutti gli uomini intendano al miglioramento o morale, o materiale, o politico, = legge che il Creatore gl'impose in ogni tempo, in ogni paese, in ogni stato di società.

Ma questo amore d'avanzamento è poi governato dalla diritta ragione e tenuto fra i limiti della giustizia? e tal quale l'intendono le scuole del Protestantismo e della falsa filosofia è forse appropriato a condurre le nazioni alla vera civiltà? Ecco un immenso problema da cui dipendono le sorti dell'uman genere e la pace de' popoli; a sciogliere il quale è diretta l'importante opera del professore Giacomo Balmes che ha per titolo: *Il Protestantismo comparato al Cattolicismo nelle sue relazioni colla civiltà dell' Europa.*

Due sono le tendenze che si manifestano oggidì: l'una legittima e vera, che ha veramente per fine di migliorare la società; l'altra, fatale e falsa, la ritarda e travía: la prima promuove lo sviluppo intellettuale morale e materiale dell'uomo conformandosi alla parola eterna del Creatore; la seconda, invocando la signoria della ragio-

ne, e ponendo l' esame privato giudice assoluto di verità negli atti umani, rigetta la rivelazione: quella, fidando nella religione Cattolica, e non uscendo mai dalle vie del diritto, intende continuo a far più spedite le nazioni nelle relazioni loro, o politiche o civili, col potere senza spezzar la catena tradizionale delle credenze e degli usi, naturale costituzione de' popoli; questa, rinegando il passato, muove nelle vie del fatto a rovesciare tutti gli antichi ordinamenti sociali affine di formare un nuovo stato a suo arbitrio; e, giudicando il Cattolicismo come avverso ai progressi civili e alla politica libertà, tenta ogni mezzo di cacciarlo dal mondo, o sminuirne l' azione inceppandone la benefica attività. Perciò due scuole e due contrarie discipline, l' una, che proclamando il *Diritto Divino,* invoca la primitiva e naturale costituzione che Iddio stesso fece alla società, e, ferma nel principio Cattolico, stabilisce come fondamento primo di libertà civile il principio d' autorità, indipendentemente dalla volontà privata dell' uomo; l' altra che, uscita dal Protestantismo e nutrita dalla falsa filosofia, proclama l'indipendenza della ragione, e non conosce

altro fondamento d' autorità e di libertà civile che la volontà dell' individuo e la rappresentazione di quella.

Queste due dottrine dividon oggi l' Europa: la prima è d' unità e di progresso vero, la seconda è di divisione e di falsa civiltà; l' una d' ordine e libertà legale, l' altra di anarchia e dispotismo popolare; quella di pace, questa di guerra. Di qui due schiere d' uomini; gli uomini de' principii, e quelli del fatto: i primi vanno alla riforma de' popoli nelle vie del diritto, i secondi nelle vie della forza. Il partito detto dottrinario e il radicalismo sono la naturale espressione della scola filosofica: e, sebbene somigliantissimi come adoratori dello stesso principio la sovranità del popolo, si distinguono tra loro per varietà di carattere, indeciso nel primo, violento nel secondo: il radicalismo vuol dominare coll'atto materiale proclamando il principio d' insurrezione; il partito dottrinario procaccia di signoreggiare col pensiero, corrompendo con sue dottrine le moltitudini: avversi ambidue al principio cattolico, calunniando la Chiesa di favorire il dispotismo e di volere la barbarie, hanno rilassato il vincolo di subordinazione, viziato

ogni affetto, sviata la ragione, e, quel che è peggio, alterati i principii, confusa ogni nozione di diritto, e falsato il progresso della vera civiltà.

Chi drittamente discorra le condizioni dell' età nostra ravviserà che i mali tanti, i quali travagliano l' Europa, sono conseguenza della falsa filosofia, la quale, generata dal Protestantismo, e dal libero esame in materia di fede, produsse gl' infiniti errori coi quali si tentò d' oscurare la parola Cattolica. La falsa filosofia sebbene tenacissima ed una nell' odio del Cattolicismo, sebbene potentissima a sciogliere e ad abbattere, pure, seguendo la legge del suo principio, la *divisione*, si mostrò e si mostra impotente affatto ad unire e a costruire, perciocchè, stimando invocare e liberare le ragioni, invocò e sbrigliò in terribil modo le volontà. Se gli errori filosofici si tenessero fra i limiti di mere teorie, se chiusi in sinuosi laberinti non traessero a ruina insieme al dogma cristiano i principii stessi fondamentali della vita sociale, si farebbe sentir meno la necessità di combatterli. Ma quando formulati discendono dalla teoria nella pratica e, non contenti delle scritture, chiedono

aiuto alla forza, diviene necessario che uno scrittore valoroso si presenti a dichiarare e a risolvere la grande quistione di vera libertà, e d'incivilimento vero, che tiene divisa la società in due schiere nemiche; e, investigando e indicando le cagioni e l'origine del male, inviti all' unione tutti quegli uomini d'ogni partito e d'ogni opinione, cui ferve in petto il santo amore della giustizia e del vero.

Scrittore di tal fatta è Giacomo Balmes, il quale, vedendo nel 1842 minacciata di morte sociale la sua patria, o almeno d'un accrescimento non misurabile di mali nell'introduzione del Protestantismo, discese francamente in lizza contro tutti gli utopisti moderni in difesa *della verità cattolica e del principio d' autorità morale,* mezzi unici che possano salvare la società e condurla nelle vie di libertà. Dopo d'aver egli presentata con rapidità la storia del Protestantismo nell' aspetto religioso e politico, e dimostrati con istorica precisione, e con discorso irresistibile i mali che ha recato ai governi e ai popoli sino dal momento primo nel quale apparve, si ferma principalmente a provare che il Protestantismo è

la causa prima dell' anarchia intellettuale, morale e politica, che divide e corrompe la società in Europa; e questo con tanta luce e forza di discorso che può francamente asserirsi non essere comparso un controversista, o pubblicista se vuolsi (giacchè gli convengono del pari questi due titoli), che meglio di lui, o per abbondanza di ragionamenti, e profondità di dottrine, o per altezza di concetti, e velocità di parola, abbia dimostrato che il solo Cattolicismo è potente a rigenerare, e forte a condurre le nazioni per le vie del progresso vero alla vera civiltà.

È un errore diffusissimo, nel quale son pur caduti taluni di buona fede, che il progresso presente sia dovuto alla riforma. Il Balmes perciò, colla scorta continua della storia e della filosofia, chiamando a rigoroso esame il principio e lo sviluppo della società cristiana nel vario rispetto *religioso, sociale, politico*, e *letterario*, dimostra ad evidenza la falsità di quelle opinioni, che anzi il Protestantismo ha inceppato il maestoso e sicuro andamento de' popoli guidati dal solo Cattolicismo. Egli raffronta la dottrina cattolica alle dottrine protestanti, e a

quelle della falsa filosofia in quanto riguarda allo sviluppo dell' intelletto, delle scienze e delle arti non che alla perfezione della vita sociale; e fa luminosamente trionfare di tutte le teorie della falsa filosofia, e della condotta interessata e affatto personale del Protestantismo, la profonda saggezza dell'educazione Cattolica, e la costante e sempre proteggitrice condotta della Chiesa.

Indicati così gli stretti legami del Cattolicismo coll'incivilimento Europeo, viene a mostrare che la Chiesa Cattolica non è soltanto una grande scuola di sapienza in ogni sorta di discipline, ma che pel suo spirito, per la sua dottrina, per la sua forma, per la sua politica, non che pe'suoi stabilimenti e per la sua propria missione, è una *associazione essenzialmente rigeneratrice.* La qual cosa egli prova ricorrendo alla storia de'mutamenti portati dal Cristianesimo nella filosofia de'gentili, nel diritto Romano, e nell'ordine dell' impero; non che mostrando lo zelo indefesso della Chiesa nel combattere la schiavitù, e nel promuoverne l' abolizione, nel difendere i diritti degl' ingenui, e sostener indefessa i suoi liberti. Poi tocca della riforma de'costumi operata dalla Chiesa

nella dignità restituita alla donna, insegnando e difendendo costantemente l'unità e indissolubilità del matrimonio, ed anche ponendo in alto onore la verginità; finalmente nel farli oggetto continuo di sue leggi e discipline, e in modo particolare nella fondazione degl' istituti religiosi.

Riconosce il Balmes l'importanza di questi ituti, sempre invisi al Protestantismo, e mbattuti da coloro che più o meno s'iniziarono alle dottrine della moderna filosofia, e si trattiene lungamente di loro. Egli scrive in Ispagna, ove la rivoluzione, animata dallo spirito d' empietà, portò la scure sterminatrice a rovesciare d' un colpo gli ordini religiosi, e le case d'educazione, disertando un sì gran numero di stabilimenti di beneficenza, cacciandone migliaia di benefattori del popolo, e tante vergini consacrate ad alleggerire i mali della offrente umanità. Deplora la ruina di Chiese magnifiche, di vasti monasterii ch'erano scuola agli artisti, e maraviglia agli stranieri, di collegi famosi per l' architettura loro gigantesca, e per l'infinito numero d' uomini grandi che vi furono educati, gloria somma della nazione; e al funesto spettacolo di tanti disastri,

portati a nome d' una filosofia che si appella rigeneratrice, divampa in cuor suo il celeste fuoco dell' amor di patria, e geme e combatte i tanti errori che hanno trascinato seco il vandalismo filosofico. Tratteggia un quadro storico degl' Istituti religiosi, e nota la parte che han presa nell' ingentilire i popoli primamente i solitarii del deserto rigenerando la morale coll'eroismo della penitenza; appresso i Monaci lottando col decadimento delle lettere, e giovando in modo mirabile a stabilire il rispetto alla proprietà; gli Ordini Militari difendendo la libertà Europea dalla barbarie mussulmana; i Mendicanti servendo grandemente allo sviluppo dell' elemento democratico; quelli della Redenzione liberando a migliaia i captivi; gli Ospitalieri soccorrendo l'umanità languente; e vendica finalmente l' ordine tanto calunniato de' Gesuiti mostrandone i grandi meriti verso la società nel far progredire le lettere e le scienze, e nell' aprire nuove relazioni tra popolo e popolo, e nuove strade al commercio. Discorre i vantaggi dell' associazione religiosa per condurre a perfezione di vita, e conchiude inculcando la necessità delle comunità ecclesiastiche affine di por-

gere soccorso all' umanità sofferente, rinvigorire la morale, e preservare dalla dissoluzione le venture generazioni.

La necessità degli ordini religiosi per governare il sistema della beneficenza pubblica, non che l'educazione del popolo, è una verità che i governi cominciano a sentire, e che riconoscono tutti que' pensatori che non sono schiavi d' insulse preoccupazioni. La società non può vivere senza i mezzi morali, e questi non possono star chiusi agli stretti limiti ne' quali s'è voluto confinarli: parimente bisogna fomentare lo sviluppo d' istituzioni che siano appropriate a porli in atto efficace ed assiduo. Si loda continuo l' utilità dell' associazione, se ne riconosce la necessità per giungere a grandi risultamenti, e non si considera che, sendo applicabile quel principio non tanto agli individui quanto alle nazioni, si cade in una brutta contraddizione, vietando a queste di produrre grandi opere adattandosi a quella regola generale. Educazione, istruzione, miglioramento morale del popolo, sono parole che proferiscono del continuo gli stessi nemici delle comunità religiose, mostrando come profonda sia e dolorosa la piaga del

corpo sociale, e come sia urgente il bisogno di curarla affine di prevenire le più funeste conseguenze. Perciò germogliano d'ogni parte tanti progetti benefici, perciò si stabiliscono in tante forme scole di fanciulli e di adulti, ed altre simili istituzioni, ma tutto rimarrà infruttifero, se non si affida alla cristiana carità, lasciando libera alla religion Cattolica quell'azione che tanto legittimamente le appartiene, perciocchè di lei sola può dirsi; *s' è fatta tutto per tutti affine di far salvi tutti* (1).

Abbonda poi l' autore d' importanti considerazioni intorno alle tendenze della presente società, osservando che la propagazione delle false dottrine non può non farla retrogradare nel paganesimo. Nota distintamente i beneficii recati dal Cattolicismo all'Europa, tra' quali è importantissimo alla vera libertà il sentimento del dovere, e la creazione d' una pubblica morale difesa da una pubblica coscienza frutto delle assidue cure della Chiesa, e scudo potentissimo contro gli assalti del dispotismo delle passioni, e del privato interesse: terminando questa parte dell' opera coll' additare i pericoli della via nella quale il Protestantismo, e il ra-

(1) S. Paolo, I. ai Cor:, cap. 9, V. 22.

zionalismo hanno lanciato lo spirito umano, la quale conduce drittamente alla privazione d'ogni credenza, e alla tirannia di mille errori omicidi, quali sono il fatalismo, lo scetticismo, l'indifferenza, il materialismo, ovvero l'ateismo pratico, e finalmente il comunismo con tutti i suoi errori e le sue mostruose teorie d'uguaglianza impraticabile, d'immoralità, di spogliazione, i quali minacciano di sommergere l'umanità, se non s'imponga una volta un insuperabile ostacolo al travolgimento delle idee.

Passa quindi a considerare il Cattolicismo nelle sue dottrine politiche, quelle dottrine cioè che il Protestantismo e la filosofia moderna hanno ravvolto in tante tenebre.

Cagione principalissima de' tanti disastri che l'Europa ha patito nella difficile impresa di conciliare la libertà coll'ordine, si fu l'aver obbliato le dottrine cattoliche intorno a ciò. Si condannavano senza conoscerle; il *Diritto Divino* proclamato dai Cattolici fu ed è tuttavia calunniato impudentemente di favorire il dispotismo, e di volere la servitù; e questa accusa ingiusta e stoltissima serve di pretesto a' nemici della religione per vilipenderla e combatterla. Il *Diritto Divino*

ben inteso non è contrario ai diritti, ma agli eccessi de' popoli, e, ben lungi dall'estendere a dismisura le facoltà del potere, lo circoscrive ne'limiti della ragione, della giustizia, e della convenienza pubblica. I protestanti e gl' increduli, intenebrando e confondendo, quando loro tornava bene, le quistioni, han potuto traviar l'opinione; quindi uno scrittore di buona fede, dichiarando e ordinando, potrà ricondurla a vedere nel suo vero aspetto la Cattolica verità. Questo fa il Balmes; e comincia dall'esporre il concetto vero dell'*Individuo, della famiglia, e della società.*

La società Paganica, intesa tutta all'unità sociale, riduceva a nulla i diritti dell'individuo e della famiglia; laddove la società Cristiana ha talmente ordinato fra loro i diritti dell'individuo e della famiglia con quelli del comune che possono durare insieme senza distruggersi e senza offendersi. Quindi, sebbene il poter civile debba avere forza bastante e attribuzioni libere affine di conservare l'unità dello stato, non perciò la pubblica autorità deve assorbire in certa guisa l'individuo e la famiglia che ne vengano annientati nel modo particolare dell'esser loro, o inceppati nell'atto proprio.

Da questo principio, insegnato dal Cattolicismo e non dalla filosofia, discorrendo l'autore viene a considerare la falsa tendenza che la rivoluzione religiosa del secolo XVI impresse alla monarchia, e come già prima i troni avevano acquistato moltissima forza pel rovesciamento della signoria Feudale e per lo sviluppo dell'elemento democratico, il quale ben ordinato, e diretto dal capo supremo dello stato, aumenta la vita e la possanza delle nazioni. Il Protestantismo esaltando a dismisura i poteri del Re, e riunendo alla podestà temporale anche la spirituale, dipingendo a neri colori l'autorità del Pontefice, ed accusando il principio dell' Ecclesiastica indipendenza come un abuso, un'usurpazione, un'ambizione smisurata, aumentò sì stranamente il potere dei Re, che ne' paesi della riforma divenne una forza assorbente, la quale tutte l'altre raccolse in se stessa; ed anche ne' paesi cattolici preparò le dissensioni tra i due poteri che tanto turbarono la pace della Chiesa e de' popoli.

La politica, l'egoismo privato, l'adulazione, e una malintesa prudenza hanno impedito che tali argomenti si discutessero con quell' ampiezza che richiedeva da una parte

la sicurezza de' troni e la dignità de' governi, e dall' altra l' interesse de' popoli e il progresso della vera civiltà. Ma ogni tempo ha bisogni suoi proprii, e quello che più vivamente si fa sentire oggidì è appunto il dichiarare, e sviluppare questa sorta di quistioni, affine d' opporsi all' invasion degli errori, e contrastare al sistema di calunnia, adottato da' nemici della Chiesa e del potere, contro al principio d' autorità, senza cui la società è impossibile. Nelle presenti condizioni della scienza, nella tolleranza delle opinioni, consentita o autorizzata in quasi tutta Europa, è assolutamente inutile, anzi dannoso il tacere, perciocchè così si lascia libero al nemico il calunniare continuamente l' insegnamento cattolico, e non s'impedisce che quelle quistioni vengano trattate e risolute dalla filosofia nel modo più lagrimevole e pericoloso: in una parola non si fa che imporre silenzio ai difensori del vero.

Perciò entra l' autore apertamente in una discussione ch' egli stima la più importante del tempo nostro, e con franchezza e lealtà, senza esagerare, e senza preoccuparsi di opinioni personali, e scevro da amor di parte, diffonde luce gravissima nelle quistioni più

difficili e delicate. Non porge una dottrina propria, ma solo esamina storicamente quelle della scuola Cattolica, dimostrando come per esse possa conciliarsi la robustezza, e l' unità del pubblico potere col diritto delle nazioni e dei sudditi. S. Tommaso, il Suarez, il Bellarmino ed altri celebratissimi teologi sono i pubblicisti consultati dal nostro autore, e in essi e con essi decide le quistioni più importanti del diritto. „ Questi grandi „ maestri dell'insegnamento cattolico, egli „ dice, guidati dalla sana filosofia, non mai „ perdendo di vista il polo della rivelazione, „ soddisfacevano con loro dottrine ai desi„ derii di scuole opposte senza cadere ne'loro „ traviamenti. Per istabilire i diritti de' po„ poli non avevano bisogno, come gli odierni „ demagoghi, d' abbattere la religione. Ma „ con essa difendevano i diritti del popolo, „ ed egualmente quelli dei Re. La libertà „ non era per loro sinonima di licenza e „ d' irreligione; e in loro concetto gli uo„ mini poteano essere liberi senza essere „ nè ribelli nè empii. La libertà consisteva „ nell' essere lo schiavo della legge; „ ma non d' una legge che solo esprime la volontà capricciosa e appassionata degli uomini,

bensì di quella che rappresenta la ragione universale derivata dal *Diritto Divino.*

Insistendo il Balmes su la dottrina cattolica, espone l'origine della società e della patria podestà, e delle relazioni loro; l'origine del potere e la necessità ch'esso derivi da Dio: combatte il patto sociale di Rousseau, e le teorie della scuola filosofico-protestante intorno ai principii fondamentali de'governi; ne segna il vero valore, nella vera accezione de' loro significati: discorre delle attribuzioni del poter civile secondo S. Tommaso, sventando le calunnie de' nemici della Chiesa: poi della monarchia nell'aspetto suo vero, dell'aristocrazia, della democrazia, e di loro applicazioni; del clero, della nobiltà, e delle cagioni di loro decadimento. Della somma utilità della monarchia ne' tempi nostri, e come sia questa tutt' altro che il dispotismo; di quello che valgano veramente le forme politiche; e dimostra che la religione le accoglie tutte, quando però negli ordinamenti loro sia osservato il principio d' universale giustizia, e non tocchi l' indipendenza di sua spirituale autorità nel governo delle coscienze. Appresso dimostra esser falso che l'unità e l'invariabilità della fede

s'opponga alla libertà civile e politica delle nazioni, anzi dimostra luminosamente che questa non può sussistere senza la fede e senza i buoni costumi; conchiudendo che il Cattolicismo non solo non è contrario alla libertà, al perfetto ordinamento sociale, e al progresso della civiltà, ma più veramente n'è il fondamento primo, e il più forte motore.

Laddove il Protestantismo, sviandosi dalla dottrina Cattolica, urtò alternativamente negli estremi opposti; perciocchè, volendo stabilire il potere, ha offeso la vera libertà; volendo stabilire la libertà precipitò nell'anarchia. Dal seno della riforma uscirono del pari le focose dottrine che, predicando la Cristiana libertà, toglievano ogni obbedienza alla podestà legittima; e la mostruosa teoria dell' Hobbes, che, alzando in mezzo alla società come un idolo il dispotismo, sacrifica davanti a lui i principii eterni della morale senz'altra legge che il capriccio del Principe, e senz'altri limiti che quelli della sua forza. Ugualmente dal seno della Riforma si derivarono gli anarchici sistemi della scuola filosofica, i quali, apertamente avversi al *Diritto Divino,* proclamando la sovranità de' voleri, e l' esame libero in materia politica, vuol far

de' Re (intendo della persona morale in cui risiede la podestà suprema) i semplici mandatarii del popolo; sistemi ne' quali il solo individualismo è il diritto, e tutta la legge sociale è oppressiva oltre misura, perchè imposta in modo legale, e difficilmente rimediabile, perchè si fa dipendere dalla volontà interessata degli uomini, senz' altra norma di giustizia, che quella cui si dà nome d'interesse positivo, cioè l' utilità materiale insegnata dal Bentham; il sensismo e il materialismo in politica, elementi ambidue non suscettibili di moralità, e incapaci affatto di guarentire e difendere lo stato sociale.

Le scuole filosofico-politiche, le quali pretendono governare i destini dell' universo, procedono per via diametralmente opposta a quella del Cattolicismo. Questo, che, mirando principalmente al Cielo, non trascura la prosperità degli uomini anche sulla terra, va dritto alla mente ed al cuore per formare de' buoni cittadini; perciocchè a fondare in modo perfetto la società è bisogno prima governare ed educar l'individuo; e ad assicurare l'ordin pubblico, e l'osservanza delle leggi, è indispensabile affidarsi principalmente alla morale e ai buoni costumi. Al contrario

la filosofia, supponendo che si possano governare le società senza adoperare con forza nell'intelletto e nel cuor umano, è tutta nell'insegnamento di certe forme politiche, le quali prendon posto della sovranità del popolo, e proclamando la libertà assoluta delle opinioni e delle coscienze si cura appena della morale, credendo abbastanza difeso l'ordine pubblico dai soli mezzi materiali; errore certamente gravissimo e fatale ond'è falsato il progresso delle nazioni, perciocchè la semplice azione de'governi, indipendente dalle influenze religiose e morali, non può giungere a costruire, ordinare e conservare la società.

S'inferisce dalle cose dette che nel sistema, chiamato impropriamente liberale, l'ordine pubblico non è altro che la compressione delle masse col mezzo della forza; ma simile compressione lascia le passioni in tutta la loro energia, e i rivoluzionarii nel concetto erroneo de' loro pretesi diritti di sovranità popolare. Certamente colla forza materiale potrà fermarsi il disordine brutale, ma non si potrà nè assalire nè vincere il disordine morale e intellettuale. Questa è la ragion vera della confusione in cui sono, e di cui

principiano ad avvedersi quelle nazioni che han proclamato que' principii, sendo propriamente questo il termine che propongono agli spiriti le scuole filosofico-protestanti; non solamente quella che si dice radicale, ma pur quella che dicono dottrinaria, sebbene non abbia nè dottrina nè principii fermi. Si noma del giusto mezzo, e va bene, perchè non possede che verità relative mobilissime e facili a mutarsi al mutar delle condizioni e degli interessi. Questo falso liberalismo pone in luogo dei legami del dovere quelli dell' interesse, che sono fra tutti i più deboli; e il suo preteso sistema d' un *giusto relativo* non è che una solenne menzogna.

Ecco la conseguenza necessaria dell'aver voluto cacciare dalla società l' autorità di Dio. Abbandonato l' uomo al senso privato di sua orgogliosa ragione, non giunge a produrre che schiavitù e anarchia; cioè uno stesso fatto in forme diverse, l' impero della forza. Questo difetto radicale del sistema protestante e filosofico ferisce a morte, ferendola in suo principio, la libertà e l'ordine sociale, senza cui il progresso civile è impossibile. Appena un falso principio assale uno

de' primi e fondamentali veri, ne' quali è assisa la società, lo scioglimento di questa, l'isolamento dell'uomo, la servitù sono inevitabili, giacchè sono la conseguenza necessaria dell'errore, e il frutto della ribellione dell'umana creatura dal suo Creatore. Verità riconosciuta e confessata dagli stessi protestanti di buona fede, non che dai pensatori più gravi della scuola filosofica.

La società per vivere ha bisogno d' un principio fisso, immobile, invariabile, inaccessibile alle passioni, e superiore all' influenza dell' interesse individuale; questa è la legge di Dio autore della società, legge che governa del pari i diritti di chi comanda, e di chi ubbidisce. Così l'ordine e la libertà delle nazioni non è una mera astrazione, una mera combinazione arbitraria di forme politiche, o un fatto derivato dalla sola volontà generale o particolare degli associati, informata in modo qualsiasi. Non consiste nè in una rappresentanza di moltitudini, ovvero nel computo numerale de' voti, ma nel diritto morale, nell' applicazione della giustizia comune a tutti, e nella tradizion de' principii; e la sola società cristiana fondata nell' insegnamento della Chiesa Catto-

lica, depositaria della parola Divina, sola essa possede intelletto vero della giustizia, di quell'assoluta e intera giustizia, senza cui, al dire d'Agostino, perfetta società non può sussistere: = „ ove non è la giustizia vera, „ così egli, non può essere vero diritto; „ perciocchè quello che si fa per diritto si „ fa certo giustamente, e quello che si fa „ ingiustamente non si può mai fare per „ diritto; e non si devono chiamare nè re- „ putare diritti gl'iniqui statuti degli uomini, „ imperciocchè pur essi dicono che quello „ è diritto che deriva dalla fonte della giu- „ stizia, e rigettano come falso quello che „ dicono alcuni sciocchi, cioè che quella „ cosa è diritto che è utile a colui che più „ può. Quindi ove non è vera giustizia non „ può essere compagnia d'uomini ragunati „ per consentimento di diritto, e però non „ può essere popolo, e se non è popolo, „ non è bene di popolo, ma l'utilità di „ qualche moltitudine che non è degna del „ nome di popolo „. = [1]

Conseguita dalle cose discorse la libertà non essere nel protestantismo, o nel filoso-

---

(1) De Civ. Dei L. XIX cap. 21.

fismo, ma solo incontrarsi nel principio cattolico. Nel radicalismo, e nel partito conservatore non ha che un principio di signoria materiale sotto maschera democratica, ond'è che solo ha prodotto sistemi di tirannia e dispotismo, i quali si sforzan oggi di stabilirsi in impero nelle forme le quali la religion Cattolica non combatte e non condanna, ma che non hanno valore e a nulla conducono se non si fondano su'l principio morale, e su'l dogma Cattolico del *Diritto Divino*.

Finalmente il Balmes nell'ultima parte dell'opera presenta il Cattolicismo nelle sue relazioni collo sviluppo dell'intelletto, e ne' suoi effetti a vantaggio della civiltà europea; esamina la parte immensa ch'egli ebbe nel progresso di tutte le scienze; paragona gli antichi ai moderni, e nota la diversità del movimento intellettuale tra loro, e perchè l'intelletto si sviluppasse in Europa con tanta rapidità; combatte gli errori del Guizot, e chiama vivamente l'attenzione all'importante servigio reso dalla Chiesa all'intelletto nel salvarlo dagli errori, e da' cavilli de' novatori, terminando con un prospetto istorico del progresso intellettuale dal secolo XI a noi, mostrandolo

ne' suoi varii aspetti, e paragonando il Protestantismo e il Cattolicismo, sia in quelli dell' erudizione e della critica, sia in quelli dello studio delle lingue dotte, delle fondazioni delle università, del progresso letterario, artistico, filosofico, metafisico, morale, e finalmente in quello della filosofia religiosa, e della filosofia della storia.

Importava alla causa della religione, e al bene dell' uman genere dimostrare che la dottrina e la condotta della Chiesa non sono nè avverse, nè in modo veruno ostili alla libertà civile e politica delle nazioni. La filosofia non trionferà certamente della religione, perciocchè a difesa di questa veglia Iddio stesso; e non è poi credibile che lo spirito di rivolta possa giungere a signoreggiare in uno stesso tempo i popoli tutti della terra, bastando il senso morale, quel senso morale incorruttibile della pubblica coscienza, e l' istinto di conservazione che con sapienza ammirabile Iddio ha infuso nella società, perchè il maggior numero possa guardarsi dall'influsso malefico de' perniciosi dettati della filosofia rivoluzionaria.

Però finchè duri la lotta di questa contro al principio cattolico, nel quale unicamente

sono le condizioni che possono condurre i popoli a stato perfetto, le presenti generazioni rimarranno stazionarie, quand' anche non si degradino; e tardi assai, e dopo molte calamità potranno ottenere quello sviluppo compiuto al quale Iddio Creatore ha destinato l' uman genere. Queste cose dimostra il Balmes schierando le dottrine degli scrittori Cattolici, e mostrando la Chiesa che mentre con una mano sostiene i diritti dell' autorità, difende con l' altra i diritti de' sudditi. Questa fu sempre la dottrina de' SS. Padri, questo lo scopo degli insegnamenti della Chiesa, conciliare i diritti de' popoli co' diritti e i privilegi de' Re, nella quale conciliazione consiste la vera libertà. La storia non vuole ragionamenti, ma fatti, e i fatti sono gli argomenti migliori per combattere le false dottrine, e i pregiudicj sollevati contro alla religione.

Nel movimento salutare che si manifesta verso i buoni principii, era importantissimo presentare alle menti un profondo esame e compiuto della materia. La libertà de' popoli, e la tranquillità de' governi malamente s'ottengono con dottrine avventate, bisognando e agli uni e agli altri la verità e la giustizia,

fondamenti unici su' quali può fabbricarsi con isperanza di durazione.

L'opera del Balmes si raccomanda da sè; nondimeno può giovare a giudicarne il valore il generale incontro che ha ottenuto: tradotta già in Francese e in Inglese, ristampata tre volte e diffusissima in Ispagna, sebbene siano appena quattro anni passati dacchè l'autore incominciò a metterla in luce. La più parte de' giornali scientifico-religiosi d'Europa l'hanno celebrata, facendo al tempo stesso onorevole menzione dell'autore. Crediamo che non sarà discaro ai lettori il veder qui l'approvazione e l'elogio che ne ha fatto in Roma Monsignor De Luca (1) guardando principalmente alla purezza della dottrina, allo stile, e alla logica del Balmes. „ Ad una favorevole accoglienza, egli dice, che dal pubblico „ riceverà l'opera del Balmes, sommamente „ contribuisce il merito dello Scrittore; imperciocchè nello svolgere l'impreso subbietto egli adopera argomenti assai saldi, „ espone con lucido ordine le sue dottrine,

(1) Num. 44 degli Annali di Scienze religiose, anno VIII, alla pagina 204.

„ addimostrasi costantemente animato di
„ uno spirito religioso, avvalora il suo dis-
„ corso con vasto corredo di erudizione, e
„ nel medesimo tempo il suo stile, e il suo
„ linguaggio risplendono per una cotale ele-
„ ganza e purità, i quali sono pregi singo-
„ larissimi oggidì nelle Spagne, ove tutti
„ gli Scrittori sono presi da una fatale ma-
„ nía per imitar i modi francesi „.

L'opera del Balmes è di quelle che non bisoguano di commentarii o d'illustrazioni per completare l'esposizione o la chiarezza de' concetti: istorica piuttosto che teorica, ha in sè quanto bisogna alla prova del suo soggetto. Nondimeno perciocchè l'autore scrive in Ispagna, e sotto la dominazione del governo della rivoluzione, e precipuamente nel tempo in cui il terrorismo era giunto al massimo grado, abbiam creduto opportuno di aggiungere qua e là qualche schiarimento (1). Farà maraviglia che in sì difficili condizioni un sacerdote, monarchico di principii, e legittimista d'opinione, potesse difendere il Cattolicismo allora appunto che

(1) Le note che s'aggiungono dal traduttore saranno appiè di pagina: quelle dell'autore in fine ad ogni capitolo.

la rivoluzione tentava di sostituirvi il Protestantismo, e potesse sostenere l' utilità e i vantaggi della monarchia quando si pensava ad abolirla. Ma cesserà lo stupore guardando alle qualità nobilissime dello scrittore, cioè alla sua indipendenza e imparzialità, e alla forza de' suoi ragionamenti, qualità che gli aprirono la via, e han fatto sì che gli stessi nemici l' hanno rispettato tributandogli persino l'ammirazione. Il Balmes ha inoltre pubblicato altre opere, e conduce al tempo stesso due giornali intitolati, l'uno la *Società*, in Barcellona, l'altro il *Pensiero della Nazione*, in Madrid, grandemente riputati.

Nota

Straniero all' Italia io dovea con ragione accostarmi dubitoso all' impresa di voltare in italiano, e pubblicare quest' opera del mio compatriota Giacomo Balmes: chiesi perciò parere a molte rispettabili persone d' ogni ceto sia ecclesiastico, sia secolare di questa città: le quali tutte mi risposero animandomi ed affrettandomi a compiere il mio disegno, come di cosa che può tornar utile ai buoni studi e far che il vero trionfi di mille pregiudizj che regnano tuttora intorno alle dottrine religiose nei rapporti loro colla società e colla civiltà: i nomi delle quali rispettabili persone stimo debito mio di qui ricordare.

Tra i principali dignitari dello Stato: Sua Eccellenza il signor Conte Luigi Sanvitale, Consigliere intimo attuale di S. M., Vice-Gran-Cancelliere del Sacro Angelico Imperial Ordine Costantiniano di San Giorgio.

Il Marchese Domenico Melilupi Soragna, Ciamberlano di S. M.

Tra i magistrati: il signor Consigliere di Stato e del Tribunale Supremo Gaetano Godi, Giureconsulto e letterato riputatissimo. Il Consigliere Antonio Lombardini, Direttore della Camera dei Conti. = Fra gli avvocati: Il Consigliere di Stato Marcantonio Molesini, Priore del Collegio degli Avvocati. Il Professore Avvocato Cavaliere Ferdinando Maestri. = Del Magistrato degli Studii: Il Revmo P. M. Ferdinando Tacchini, Professore eminente ed Anziano delle Scuole Teologiche. Il signor Professore Conte Luigi Gigli-Cervi, Vice-Preside del Magistrato degli Studii dell' Università. Il dottore don Marco Tamagni, Professore di Sacra Teologia e Canonico della Basilica Cattedrale. Il dottore don Enrico Belloli, Professore di Storia Ecclesiastica e Canonico della Cattedrale. Il dottore don Giacomo Lombardini, Professore di Sacra Scrittura e Canonico della Cattedrale. Il dottore don Luigi Pazzoni, Professore di Matematica sublime ed Anziano della Facoltà Filosofica. = Del Capitolo della Cattedrale: Il dottore don Ercole Manzotti, Arciprete della Cattedrale. Il dottore don Pietro Marenghi, Canonico Proposto, e Rettore del Seminario. = Del Collegio de' Parrochi: Il dottore don Giuseppe Bucci, Rettore della Chiesa parrocchiale di S. Stefano, e Decano del Collegio de' Parrochi. Il dottore don Antonio Depaoli, Rettore della Chiesa parrocchiale di S. Tommaso ed Esaminator Sinodale. = Del Clero Regolare: Il Molto Reverendo P. don Alessandro Ramenghi, Barnabita, Rettore del Collegio Ducale *Maria Luigia*. Il Molto Reverendo P. Antonio Crema, Minor Conventuale, Definitore. = E

finalmente ho consultato l'Accademia Teologica la quale del pari mi è stata cortese d'un suo favorevole parere.

Oltre a questo, credo ancora opportuno di avvertire ch'io, prima di accingermi all'impresa della presente traduzione, mi sono fatto nn dovere di interpellare il celebre Autore, il quale ha avuto la gentilezza di accordarmi il suo pieno consentimento con parole della più incoraggiante cortesia, e di esprimere il piacer suo singolare che l'opera di lui sia fatta conoscere e diffusa in Italia, centro del mondo cattolico.

Prefazione

Framezzo ai molti e gravissimi danni che necessariamente derivarono dalle moderne rivoluzioni, si vede un bene altamente prezioso per la scienza, e che non sarà infruttuoso al genere umano; l'amore, cioè, degli studi che hanno per soggetto l'uomo e la società. *Furono sì forti le scosse che la terra, per così dire, s'aprì sotto i nostri piedi; e l'intelligenza umana che dapprima camminava superbamente altera su d'un carro trionfale, intorno cinta d'allori, e accompagnata da mille applausi ed evviva, atterrita ne fu così, che rattenendo sua corsa, e in grave pensiero entrata, e penetrata da un affetto profondo chiese a se stessa:* Chi son io? Donde venni? a che tendo? *Ecco il perchè le quistioni religiose hanno riacquistato l'alta loro importanza; e quando si credevano dissipate dal soffio dell'indifferenza, o chiuse in minor terreno dal rigoglioso sviluppo degli interessi materiali, dal procedere più e più*

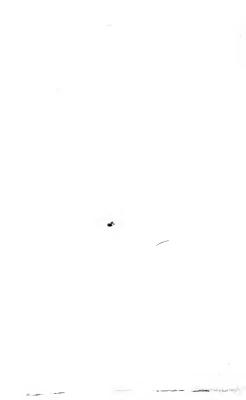
innanzi delle scienze naturali ed esatte, non che dalla forza crescente sempre delle discussioni politiche, ben lungi dallo starsi sepolte sotto l' immensa mole che pareva oppressarle, apparvero di nuovo in tutta la magnificenza loro, giganteggiando assise in sulla cima della società col vertice nel cielo e coi piè sull' abisso.

In questa disposizione di menti, era naturale che si rivolgesse lo sguardo alla rivoluzione religiosa del secolo XVI, e si chiedesse quali vantaggi abbia essa recato al genere umano. Ma sgraziatamente in queste disamine si errò moltissimo; o perchè si guardassero i fatti attraverso al prisma de' pregiudicii di setta, o perchè non si vedesse più in là della superficie loro, venendosi finanche ad affermare che i riformatori del secolo XVI contribuendo allo sviluppo delle scienze, delle arti, della libertà de' popoli, e di quanto si comprende nella parola Civiltà, *recarono un segnalato beneficio alle società dell' Europa.*

Ma la storia che dice? Che insegna la Filosofia? nei varii rispetti, religioso, sociale, politico, letterario? Che deve alla riforma del secolo XVI l' uomo, e la società? cam-

minava dirittamente l' Europa regolata dal solo Cattolicismo? = Il Cattolicismo inceppava punto i progressi dell' incivilimento? Queste sono le cose le quali io mi propongo d' esaminare in quest' opera.

Ogni tempo ha bisogni suoi proprii; e sarebbe a desiderarsi che tutti gli scrittori Cattolici si persuadessero, essere bisogno imperioso dell' età nostra l' analizzare minutamente questa sorta di quistioni: il Bellarmino e il Bossuet svolsero il subbietto secondo i bisogni del tempo loro; noi dobbiamo trattarlo come si vuole dal tempo nostro.

Io vedo bene l' immensa larghezza delle quistioni sovraindicate, e diffido di poterle a sufficienza dichiarare, nondimeno mi pongo in via con quella fiducia che l' amor del vero inspira, e quando mi vengan meno le forze sederò tranquillo, osservando chi più di me vigoroso possa condurre a fine perfetto l' importante lavoro.

IL PROTESTANTISMO

COMPARATO

AL CATTOLICISMO

CAPITOLO I.

NATURA E NOME DEL PROTESTANTISMO

È tra le nazioni civili un fatto assai grave per la natura del suo soggetto, trascendente per la moltitudine varietà e importanza di sue relazioni, e di sommo rilievo perchè legato ai principali avvenimenti della Storia moderna: questo fatto è il *Protestantismo* (a).

Strepitoso in sua origine chiamò a se da principio gli sguardi attenti di tutta Europa, spargendo in alcune parti l'allarme, ed eccitando in altre le più vive simpatie; rapido in suo sviluppo non lasciò agio

---

(a) Chi leggermente guardasse al titolo dell'opera potrebbe crederla non altro che una delle mille confutazioni della dottrina protestante, e supporre che un libro di tal sorta non abbia scopo in un paese, ove la dottrina protestante può dirsi che non è stata mai, ed anche pochissimo conosciuta, eccettochè fra coloro che intendono per officio agli studii delle controversie religiose.

La dottrina protestante non trova certamente seguaci aperti fra noi; ma forse è men vero che gli errori del Protestantismo, e le conseguenze di lui, cioè l'indifferenza religiosa, lo scetticismo, il deismo, il materialismo e le tante scuole filosofiche eterodosse, non che i sogni moderni del Panteismo, e finalmente la noncuranza per non dire il disprezzo dell'autorità della Chiesa, non

agli avversari che l'affogassero in culla; e contandosi ancora brevissimo il tempo dal dì della sua comparsa, di già toglieva loro speranza di attraversarne il procedere, o di rattenerne la corsa. Invanito per le carezze e i riguardi imbizzarriva d'audacia, e si cresceva in potenza; inasprito da mezzi coercitivi, o resisteva aperto, o si raccoglieva e concentrava in se stesso affine di riprender gli assalti con più furiosa violenza; e della discussione stessa, delle stesse investigazioni critiche, di tutto quell'apparato erudito e scientifico che si dispiegò per difenderlo, o per combatterlo, di tutto si serviva come di veicolo per

---

abbiano seguaci anche tra noi? (*) e se la cosa è così, non potrà essere di molto profitto un libro, il quale ha per fine di mostrare che i beni tutti delle moderne società derivano dalle dottrine e dall'azione della Chiesa, e che tutti i mali che da tre secoli travagliano l'Europa sono effetto della ribellione protestante, e del principio dell'esame libero proclamato da quella?

Se il tranquillo e vero progresso de' popoli, e l'unione di tutti in amore non è possibile che dietro la scorta fedele del principio cattolico, se questo è nella fede intera alle Parole Divine, e se l'unico mezzo per conservarle e difenderle dall'orgoglio delle ragioni private, le quali ancorchè non professino il Protestantismo, ne invocano il principio, si è la sommessione delle volontà davanti all'augusta cattedra di S. Pietro, un libro che tutto è nel provare queste salutevoli verità, non può non essere utilissimo in qualunque paese Cattolico, e quindi opportunissimo nelle condizioni del tempo nostro.

(*) A conferma di ciò abbiamo la testimonianza irrefragabile del Supremo Gerarca della Chiesa, il quale nella sua *Enciclica* del 15 Agosto 1832, e poi nel *Breve Apostolico* del 5 Agosto 1843 (che riporterò alla fine del 1.° volume) si rammarica altamente degli sforzi che anche tra di noi fa lo spirito protestante per vieppiù diffondere e radicare gli errori sopra accennati.

propagare il suo spirito, e diffondere i suoi principii. Creando nuovi e pingui interessi, trovossi accerchiato da protettori poderosi; ed incitando co' più acuti allettamenti ogni sorta di passioni, le sollevava in suo favore ponendole nel più spaventevole incendio. Alternamente usava o di astuzia o di forza, di seduzione, o di violenza secondocchè le occasioni varie, e le circostanze gli sorridevano; e volendo aprirsi il passo in ogni dove, o schivando gli ostacoli o superandoli non si fermava insino a che nelle terre che andava occupando non avea messo radice quanto bisognava per assicurarsi fermezza e durata. E l'ebbe veramente: ma di più, dai grandi stati, i quali occupò, e tuttavia conserva in Europa, fu portato in appresso ad altre parti del mondo, ed innestato nelle vene di popolazioni semplici ed incaute.

Per istimare il valore intero d'un fatto, per abbracciare compiutamente i suoi rapporti, delineandoli com'è di mestieri, ponendo ciascuno a suo luogo, e indicandone l'importanza, o maggiore o minore, è d'uopo veder prima, se fosse possibile, di scoprire il principio costitutivo del fatto; o almeno se può segnarsene alcun tratto caratteristico, il quale improntato per così dire in sulla sua fisonomia, le qualità interne ce ne riveli.

Impresa difficile certamente trattar di fatti somiglianti e sì grandi, come quello di cui ci occupiamo, sia per la moltitudine delle relazioni che vi s'incrociano, e vi s'intricano, sia per la varietà degli aspetti che ci presenta. In tali materie, si vanno col tempo accatastando opinioni ad opinioni; le quali com'è naturale, han tutte seco le molte argomentazioni alle quali si reggono; ond'è che l'osservatore s'imbatte in tanti oggetti e sì varj, che l'occhio aggravato

s'intorbida, e si confonde; che se disponsi a mutar luogo per mettersi in un punto di vista più adatto, trova sparso il terreno di materiali in tanta abbondanza, che gl'impediscono l'andare, o che celandogli il sentiero, lo disviano in sua corsa.

Solo un'occhiata al Protestantismo, o si guardi nella condizione sua presente, o nelle fasi varie di sua storia, e tosto vedrassi l'alta difficoltà dell'assunto, perciocchè in lui nulla è di fermo, nulla che segnar si possa come il suo principio costitutivo: dubitoso in sue credenze le modifica ogni tratto, e in mille modi le muta; vago ne' suoi fini, fluttuante ne' desiderii, tenta ogni mezzo, studia ogni via, e senza mai pervenire a forma d'essere ben determinata, segue ognora con passo malsicuro nuove strade, non altro guadagnando che d'irretirsi più sempre in più intricati laberinti.

I controversisti Cattolici l'han perseguitato e assalito d'ogni parte; ma se chiedi con quali risultamenti? risponderanno esser loro paruto d'aver da fare con un Proteo novello, il quale presso a ricevere il colpo, mutando forma l'eludea. E in vero, se vuolsi combattere il Protestantismo in sue dottrine, non si sa ove rivolgersi, perchè non si sa quali sien esse; pur egli nol sa; onde può dirsi che per tale rispetto il Protestantismo è invulnerabile, essendo invulnerabile tutto ciò che non ha corpo. Ecco il motivo, che nessun'arme a combatterlo fu ritrovata più adatta di quella dell'illustre Vescovo di Meaux: *Tu muti, e quello che muta non è verità.* Arme veramente terribile al Protestantismo, e degna d'essere; perciocchè i tramutamenti tutti cui s'ha ricorso per evitarne la lotta, la rendono più certa e più fatale. Concetto giustissimo di quel grand'uomo! Il titolo

solo dell'opera dovette far tremare i Protestanti: è la *Storia delle Variazioni; ma s' è una storia di variazioni è la storia dell' errore* (1).

Questo variare che non hassi a tenere come cosa estrania nel Protestantismo, bensì come sua naturale, sua propia, notandoci che verità non è in lui, ci rivela del pari che il principio il quale lo scuote e l'agita, non è di vita, ma un elemento di dissoluzione e di morte. Insino al dì d'oggi si è chiesto a lui di fermare il piede in un sito, di presentare un corpo uniforme e compatto, ma invano; e del pari invano si chiederà per l'innanzi, perciocchè sarebbe stolto il pretendere che si fermi in istato chi va fluttuando, e vagolando per l'aere; ed è impossibile l'unione di un corpo col mezzo d'un elemento che intende continuo a dividerne le parti, e che scemandone l'affinità, infonde continuamente nove forze perchè si rispingano e si ricaccino. Ben si scorge ch'io parlo *dell' esame privato in materia di fede,* o sia che il giudicio si faccia dipendere dal solo lume di ragione, o da particolari ispirazioni del Cielo. Se cosa è di costante nel Protestantismo, è questo spirito d'esame, cioè sostituire all' autorità pubblica e legittima il dettame privato: questo va sempre del pari col Protestantismo, o meglio, è incarnato in lui, è l'unico punto di contatto di tutti i protestanti, il solo carattere che gli assimila; ed è notevole che tuttocciò si avvera talvolta senza suo disegno, talvolta contro l'espressa sua volontà.

Pessimo e funesto qual è un simile principio, se almeno i corifei del Protestantismo l'avessero proclamato come segno della pugna, servandolo sempre in loro dottrina, e sostenendolo in loro condotta, sarebbono stati logici nell' errore; onde al vederli cadere

di ruina in ruina, sarebbesi conosciuto che l'effetto era da un mal sistema; perciocchè o buono o cattivo, era almeno un sistema. Ma se guardiamo i fatti e le parole de' primi novatori, vedremo che sebbene ricorressero a sì funesto principio, fu per opporsi all'autorità che li stringeva; e non pensarono mai a stabilirlo compiutatamente come legge per tutti. Tentarono è vero di abbattere la legittima autorità, ma solo per usurparsi il comando; in breve, seguirono lo stile de' rivoluzionari d'ogni tempo, d'ogni classe, d'ogni paese: vogliono prostrare a terra il potere esistente al fine di por se stessi in suo luogo. Sa ognuno a qual segno Lutero spingeva la sua frenetica intolleranza; non pativa nè da' suoi discepoli, nè da persona di sorta la menoma contraddizione a quanto avesse stabilito, che non entrasse nelle più stolte invettive, e non si permettesse le più villane parole. Arrigo VIII, fondatore in Inghilterra di quella che si noma l'*indipendenza del pensiero*, mandava al patibolo chi non pensava come lui; e per istanza di Calvino fu arso vivo in Ginevra Michele Servet (*b*).

(*b*) *Michele Servet*, spagnuolo, nato nel 1509 in Villanova d'Aragona. Giovine fu mandato a Tolosa in Francia nel tempo in cui l'eresia cominciava a farsi sentire, e a propagare colà la sua mala dottrina: ardente e amico di novità facilmente si corruppe. Desideroso di passare per un riformatore, si recò in Germania per consultare ed accordarsi ai corifei della riforma, che già cominciavano a chiamar l'attenzione a se. Fece conoscenza d'alcuni de' principali, e loro comunicò le sue prime idee intorno alla Trinità. Reduce in Francia dopo tre o quattro anni, si fermò in Lione, e v'esercitò l'avvocatura; qualche tempo appresso mutò questa professione in quella del medico, e passò in Vienna del Delfinato ove

Invito in modo particolare l'attenzione su ciò, perchè mi sembra di grande importanza: l'uomo è molto orgoglioso di sua natura, e udendo che si pone come fatto inconcusso, che i novatori del secolo XVI proclamarono l'*indipendenza del pensiero*, potrebbero gl'incauti concepire per que'corifei un affetto secreto, pigliando le furibonde loro dicerie come l'espressione d'un movimento generoso, e guardando i loro sforzi come unicamente intesi a vendicare i diritti della ragione. Importa quindi non dimenticare che quelli uomini proclamavano il principio *dell'esame libero* per difendersi, e non altro, dall'autorità legittima; imperciocchè dippoi tentavano d'imporre agli altri il giogo delle dottrine ch'essi avevano fabbricato. Volevano distruggere l'autorità emanata da Dio, e sulle sue ruine stabilir la propria.

È dispiacevole veramente dover presentar le prove di questa asserzione, le quali avvegnacchè sovrabbondino, ponendo mano anche solo alle più certe e incontrastabili, conducono a memorare fatti e parole che, sebbene copran d'obbrobrio i fondatori del Protestantismo, nondimeno sono cosa ingratissima da porsi

scrisse un' opera che ha per titolo *Christianismi Restitutio* nella quale insegnava una dottrina interamente nuova e opposta al dogma della Trinità, dottrina che aveva già tentato di propagare in Germania, e che già gli aveva cagionato molte dispute con Calvino. Questi sdegnato con Servet prese pretesto dalla nuova pubblicazione per eccitargli contro un giudicio che lo sentenziò ad essere arso vivo; questo fu in Ginevra il 27 d'Ottobre del 1553. Così si vide un eretico condannare un altro eretico, e provar col fatto la falsità del sistema di tolleranza che ipocritamente proclamano tutti i religionarii, mentre in verità sono i più intolleranti di tutti gli uomini.

innanzi, imperciocchè nel raccontare tali eccessi, arrossa la fronte, e ci sembra un vituperio il consegnarli alla scrittura (a).

Visto in globo il Protestantismo, si scorge in lui un indistinto d'innumerevoli sette (c), discordi fra sè,

(c) A mezzo il secolo XVII l'autore dell'opera intitolata, *Anatomia Ecclesiae Catholicae Romanae* stampata in Francfort nel 1653 nel quadro genealogico delle divisioni e suddivisioni della progenie Luterana conta da 170 circa comunioni o sette protestanti. E in verità il Protestantismo non ebbe un teologo di qualche riputazione che non abbia formato la sua scuola particolare, interpretando più o meno largamente la dottrina di Lutero, e pretendendo agli onori di capo di setta; ed anche uomini senza scienza, ma visionarii, passarono per fondatori. Conseguenza necessaria del principio fondamentale della riforma, l'esame libero in materia di fede, senz'altra regola di criterio che la ragione umana e l'interna ispirazione di ciascuno. Si consideri poi l'infinito numero di sette che dev'essere sorto dopo il 1653, specialmente nel secolo XVIII, e nel nostro in cui l'amore di novità, *e la mania del filosofare* son giunte sino al delirio. Nella sola Inghilterra si contano quaranta e più sette conosciute, e se a queste s'aggiungano le innumerevoli di Germania e degli Stati Uniti, potrà formarsi un concetto del disordine in cui sono le Chiese dissidenti avvegnachè si fatichino a darsi nome d'Evangeliche o Cristiane.

Certamente Iddio nell'alta e benefica sua provvidenza permette i traviamenti della ragione, acciocchè meglio si comprenda che la verità è *una*, *invariabile*, e *indivisibile*, e tende alla conciliazione ed unione degli animi, laddove l'errore di sua natura non fa che dividerli e separarli: quindi il disordine e l'anarchia religiosa in cui è caduto il Protestantismo, non che i segnali d'una prossima e necessaria dissoluzione. L'uomo che turpemente abbandona la cattolica verità, e che non si tiene *al fondamento della fede*, e al principio d'autorità il quale

e solo concordi *nel protestare contro l'autorità della Chiesa.* Ond'è che ciascuna ha nomi particolari ed esclusivi, e non anzi uno comune derivato dal fondatore della setta; nè per isforzo che abbian fatto pervennero mai a imporsi un nome generale, che ad un tempo esprimesse un concetto positivo: così fino al dì d'oggi si nomano a maniera delle sette filosofiche. Luterani (*d*), Calvinisti, Zuingliani, Anglicani,

è come un centro comune di vigilanza e di conservazione, perchè l'insegnamento si mantenga in quella purezza che richiede la Chiesa, ma s'affida alla sua sola ragione, corrotta le più volte dalle passioni, dovrà seguendo il suo falso principio cader necessariamente nell'abisso d'ogni errore, e terminar finalmente nel massimo di tutti, l'incredulità, o l'indifferenza. La qual cosa è pur troppo la malattia morale delle moderne società.

(*d*) L'autore non indica che alcune delle principali sette in cui si divide il Protestantismo. *Luterani* si dicono in generale tutti quelli che seguono, o praticano più o meno le dottrine di Lutero; ma in verità non è tra loro di comune che il nome, non essendo forse un solo dogma del Luteranismo che non abbia dato campo a mille dispute, e non abbia sofferto cambiamenti o almeno modificazioni. Tuttavia quelli che hanno conservato, e portano il nome di Lutero possono dividersi in *rigidi e in moderati:* i primi riconoscono per capo Mattia Francowitz, più conosciuto sotto il nome di Flavio Illirico; egli voleva che punto non s'alterasse la dottrina di Lutero: i secondi professano le opinioni di Filippo Melantone, il quale ridusse a senso più moderato le dottrine del suo maestro.

Calvinisti. Giovanni Calvino, nato in Noyon nel 1509, e morto in Ginevra nel 1564, notando l'incoerenza del Luteranismo ne'suoi principii, e che non aveva una formale profession di fede, nè regole fisse di disciplina, pubblicò nel 1536 un corpo completo di tutte le opinioni dell'insegnamento protestante. Quelli che seguirono que-

Sociniani, Arminiani, Anabattisti, tutta l'interminabil serie che potrebbe ricordarsi è di nomi che mostrano perfettamente la strettezza e meschinità del cerchio in cui s'imprigionano le varie sue sette: basta proferire que' nomi per vedere che nulla è in lui di generale, nulla di grande.

A colui che intende la religione Cristiana, questo solo dee bastare perchè sia convinto che quelle sette non possono dirsi veracemente Cristiane; ma, il singolare, il notevole è quello che avvenne per darsi un

---

ste istituzioni teologiche, e il formulario di fede di questo riformatore, si dissero e si chiamano tuttavia Calvinisti. Appresso, i discepoli di Calvino, notando le contraddizioni della dottrina del maestro e le difficoltà di concordarle, le hanno modificate e mutate colla stessa facilità che i partigiani di Lutero.

Zuingliani. Così chiamati dal loro capo Ulrico Zuingli Svizzero, nato nel contado di Foggenbourg il primo di Gennajo del 1487. Come Lutero in Allemagna, Zuingli insegnava e predicava gli stessi errori nella Svizzera, stabilito in Zurigo. Per opera di lui i cantoni di Berna, Basilea, Chafusa, e Zurigo, che ne avevano ricevuta la dottrina, si collegarono contro a quelli di Lucerna, di Zug, d'Uri, d'Undervald, e di Suitz per costringerli a mutar di religione, e ricevere il Protestantismo a cui fortemente resistevano i Cattolici; quindi la rivalità religiosa che dura tra questi Cantoni fino al dì d'oggi. Zuingli fu morto in una pugna contro ai Cattolici nel 1531.

Anglicani. Son quelli che segnon la religion dello stato in Inghilterra, vale a dire, la religione riformata che fu stabilita dal parlamento regnando Elisabetta; questa si compose e formulò di 39 articoli in un sinodo tenuto a Londra nel 1562. Di tutte le comunioni è quella che meno si scosta dalla Chiesa Cattolica Romana.

Sociniani. Così denominati da Fausto Socino: Negano assolutamente qualunque rivelazione, e quindi anche la Divinità di Cristo, e tutte le verità che derivano dal

nome generale. Ricorretene la storia, e vedrete che se ne tentan parecchi, ma nessuno gli quadra, perchè in ciascuno ha del positivo, ha del Cristiano; quand'ecco provandosene uno quasi a caso raccolto nella Dieta

Divino insegnamento. Diconsi anche unitarii perchè non ammettono in Dio che una persona, fondatori perciò del Deismo: propriamente parlando non sono una comunion religiosa, ma una setta filosofica; ebbero numerosissima prole, giacchè li vediamo propagati anche al giorno d'oggi in mezzo a noi.

Arminiani. Dal celebre ministro d'Amsterdam Arminio, al quale parendo troppo rigida la dottrina di Calvino, la modificò raddolcendola ne'suoi capi principali, ed accostandosi in qualche modo alla dottrina Cattolica. La qual cosa diede motivo a Gomar, professore di Teologia a Groninga, e rigido Calvinista, d'entrare in terribili dispute con Arminio, professore pur esso della stessa facoltà nell'università di Leida, le quali produssero gravi dissensioni tra Gomaristi e Arminiani, d'onde una guerra civile tra le provincie unite d'Olanda che durò sino a che la materia non fu discussa e decisa in un sinodo convocato per ciò a Dordrecht nel 1618.

Anabattisti. L'autor della setta non è perfettamente noto; alcuni l'attribuiscono a Carlostad, altri, ed è più probabile, a Tommaso Muncer, discepoli ambidue di Lutero, separati da lui perchè dicevano la sua dottrina non abbastanza perfetta, e ch'egli non aveva fatto altro che aprir la via alla riforma.

Fingendosi ispirati, eccitavano il più furioso fanatismo ne'loro partigiani. Predicavano l'odio di qualunque autorità, specialmente de'nobili; volendo che tutti fossero liberi e indipendenti. Questa setta apparve nel 1525 in Germania, e si propagò specialmente in Vestfalia, ove commise le più orribili pazzie. I radicali e comunisti Svizzeri, e Allemanni del nostro tempo, i terroristi Francesi, i pretesi riformatori chiamati progressisti in Ispagna, hanno moltissima analogia d'istinti e di dottrine con questa setta.

di Spira (e), uno che reca in sè la sua condanna perchè ripugna all'origine, allo spirito, alle massime, alla storia intera del Cristianesimo; un nome che non esprime nè unità nè unione, tale in somma che dice nulla di quanto è inseparabile dal nome Cristiano; un nome che non involve un'idea positiva, che nulla spiega, nulla definisce; al provar questo nome si vide che perfettamente gli si accomodava, tutti se lo aggiudicarono a unanimità, ad acclamazione, e perchè? perchè quel nome era il suo: il *Protestantismo* (3).

Nello spazio vago segnato da quel nome tutte le sette s'aggiustano, tutti gli aberramenti posson capire: negate co' Luterani la libertà dell'arbitrio, rinnovate cogli Arminiani gli errori di Pelagio, ammettete la presenza reale cogli uni, rigettatela poi co'Zuingliani

(e) *Spira*. Dietro i gravi torbidi, e le dissensioni prodotte dal Protestantismo in tutta la Germania, si convocarono a Spira, città sul Reno, due diete affine di terminare le discordie politiche e religiose tra i principi dell'impero, la prima nel 1526 e la seconda nel 1529.

Nella prima il duca di Sassonia e il Landgravio d'Hesse, coi deputati delle città libere sendo la parte più forte, ottennero un partito favorevole alla libertà di coscienza, come che provisoriamente, e sino alla convocazione d'un concilio o generale o provinciale; nella seconda, in cui il Papa propose per la prima volta un concilio generale, l'Imperatore e i Principi Cattolici avendo la preponderanza fecero passare un decreto che limitava gli effetti di quanto era stato risoluto nella dieta precedente; questo diè motivo a sei principi Sovrani, e a quattordici città libere dell'impero, che parteggiavano per la dottrina luterana, di protestare in piena assemblea contro la risoluzione della Dieta. Da questa solenne protesta, che fu due giorni dopo il decreto, viene il nome di *Protestantismo* e di *Protestanti*, che più tardi addottarono anche i Calvinisti.

e i Calvinisti: negate se volete co' Sociniani la divinità di Cristo; parteggiate per gli Episcopali, o pei Puritani: gettatevi, se vi piace, nelle stravaganze de' Quaccheri, tutto ciò non importa; voi perciò non cessate d'essere Protestanti, perchè pur sempre *protestate* contro all' autorità della Chiesa. Il terreno è così smisuratamente vasto che difficilmente potreste uscirne, sien pure grandissimi i vostri aberramenti: è questa l' immensa landa che si distende innanzi a coloro che vengon fuori dalle porte della Santa Città (4).

Note dell' Autore

(1)

Gibbon, e la Storia delle Variazioni.

La storia delle variazioni de' Protestanti del Bossuet è una di quelle opere che ottengono perfettamente lo scopo loro, che non han replica, nè bisognano d' aggiunta. Per chi ha letto maturamente quest'opera immortale, la causa del Protestantismo nell' aspetto dogmatico è perduta; non ha più mezzo fra il Cattolicismo e l' incredulità. Gibbon in sua gioventù l' aveva letta, e s'era fatto Cattolico abbandonando la religione protestante, nella quale era stato educato. Appresso si divise dalla Chiesa Cattolica, ma non tornò protestante, fu incredulo. Forse non dispiacerà udire dalla bocca di sì famoso scrittore il giudicio ch'egli formava di quest'opera del Bossuet, e la narrazione degli effetti che in lui produsse questa lettura: » *Nella storia delle variazioni*, egli dice, assalto altrettanto gagliardo, quanto ben condotto, l' autore discorre con mescolanza felicissima di ragionamento e di narrazione i difetti, i traviamenti, le incertezze, e le contraddizioni de' primi nostri riformatori, le cui variazioni, com' egli ingegnosamente sostiene, portano il segno dell' errore, mentre *l' unità non interrotta della Chiesa Cattolica è segno e testimonio della infallibile verità:* lessi, approvai, credetti. » (*Gibbon memorie*).

(2)

Intolleranza di Lutero e d' altri corifei del Protestantismo.

Lutero che tuttavia ci viene presentato da taluno come uomo d' alti concetti, d' animo nobile e generoso, vendicatore dei diritti dell' umanità, ci ha lasciato ne' suoi scritti il testimonio più certo ed evidente del suo carattere violento, della sua estrema villania, e dell' intolleranza più feroce. Arrigo VIII, Re d' Inghilterra aveva confutato il libro di Lutero intitolato *de captivitate Babilonica:* stizzito Lutero di simile ardimento, scrive al Re chiamandolo *sacrilego, stolto, insensato, il più vile de' porci e degli asini.* Se la regia maestà non ispirava a Lutero osservanza e rispetto, nemmeno lo fermava alcun poco il merito. Erasmo forse il maggior sapiente di quel secolo, o almeno il più dotto, il più letterato e brillante, e che certamente non fu scarso d' indulgenza a Lutero e a suoi seguaci, nullameno venne trattato con tanta virulenza dal furioso corifeo, allorchè s' accorse di non poterlo trascinare nella nuova setta, che lagnandosi di lui, Erasmo diceva: » essere costretto in sua vecchiezza a combattere con una bestia feroce, o con un furibondo cinghiale ». Lutero non contentavasi di parole, ma veniva ai fatti; ed è noto che per opera sua fu bandito Carlostadt dalle terre del Duca di Sassonia, il quale perseguitato venne in tanta miseria, che per guadagnarsi il vitto era costretto a portar legna, e fare altri uffici affatto estranii alla sua condizione. Nelle clamorose dispute co' Zuingliani non ismentì Lutero il suo carattere chiamandoli *dannati, insensati, bestemmiatori.* Se così trattava i com-

pagni dissidenti, nessuna maraviglia che intitolasse i dottori di Lovanio *vere bestie, porci, pagani, epicurei, atei;* che prorompesse in altre espressioni, le quali la decenza non permette di trascrivere, e che scagliandosi contro il Papa dicesse » ch'era un lupo arrabbiato, che tutto il mondo s'avrebbe ad armare contro di lui, senza aspettarne l'ordine da'magistrati; che se può essere pentimento è solo di non avergli passato il petto con una spada; e che tutti coloro che gli van dietro doveano essere perseguitati come i soldati d'un capo-banda, fossero pur anche Imperatori, e Re ». Questo è lo spirito di libertà e di tolleranza che animava Lutero: e ci sarebbe facilissimo l'addurne mille altre prove.

Nè si creda che tale intolleranza fosse propria di Lutero solo, tutto il partito era così, e gli effetti se ne sentivano in modo crudele. Per buona sorte abbiamo un testimonio inconcusso di questo vero, Melantone, il prediletto discepolo di Lutero, uno de'principali uomini che avesse la riforma. » Io sono in tanta schiavitù (scriveva all'amico suo Camerario) come se fossi nella caverna de'ciclopi; così che appena m'è possibile spiegarti i miei tormenti, venendomi ogni tratto la tentazione di fuggirmene. » » Sono gente ignorante (scrive in altra lettera) che non conoscono nè pietà nè disciplina; guardate quello che dispongono, e vedrete che io sono come Daniele nella caverna de'Leoni. » E durerassi a sostenere che un concetto generoso stava in cima all'impresa, e che si trattava di emancipare il pensiero umano? È notissima l'intolleranza di Calvino, la quale, oltrechè viene dimostrata dal fatto indicato nel testo, si palesa ogni tratto nell'opere sue dal suo contegno verso

gli avversarii. *Malvagi, canaglia, ubriachi, pazzi, furiosi, arrabbiati, bestie, tori, porci, asini, cani, vili schiavi di Satana,* ecco le gentilezze che ovunque s'incontrano negli scritti del celebre riformatore. Mill'altre cose potrei aggiungere, se non temessi d'infastidire i lettori.

(3)

Protestantismo: origine di questo nome.

Nella dieta di Spira s'era fatto un decreto, che contenea varie disposizioni relative al mutamento, e all'esercizio della religione: quattordici città dell'Impero non vollero sottomettersi a quel decreto, e fecero una protesta; di qui si derivò ai dissidenti il nome di *Protestanti.* E perciocchè tal nome è la condanna delle Chiese divise, tentarono talvolta di porsene altri diversi, ma sempre in vano. I nomi che s'imponeano eran falsi, e un falso nome non dura. Che volean dire chiamandosi Evangelici? forse che s'atteneano solamente al Vangelo? anzi dovean chiamarsi biblici, giacchè non volevano tenersi propriamente al Vangelo, ma piuttosto alla Bibbia. Talvolta si dicono *Riformati,* e taluno dà nome *Riforma* al Protestantismo, ma basta proferir questo nome per vederne l'improprietà. *Rivoluzione religiosa* meglio quadrerebbe.

(4)

Osservazioni intorno ai nomi.

Il conte di Maistre nel suo libro *Del Papa* ha svolto questo argomento de'nomi in maniera inimita-

bile. Tra le molte osservazioni ve ne ha una accettissima, cioè che solo la Chiesa Cattolica ha un nome *positivo* e *proprio*, col quale chiama se stessa, o col quale è chiamata dagli altri. Le Chiese separate n'han pensato varii ma non han potuto appropriarseli. » Se ciascuno, dice, è libero di darsi il nome che gli aggrada, la stessa Laide potrebbe scrivere in sulla porta di sua casa, *Casa d'Artemisia.* Il difficile è costringer gli altri a darci il nome, che ci scegliamo da noi. »

Non si creda inventore il de Maistre di quest'argomento de' nomi: di già se n'erano valuti San Girolamo e Sant' Agostino. » Se udrai, dice S. Girolamo, chiamarsi Marcionisti, Valentiniani, Montanensi, sappi non essere costoro la Chiesa di Cristo, ma la Sinagoga dell' Anticristo. » *Si audieris nuncupari Marcionistas, Valentinanos, Montanenses, scito non Ecclesiam Christi, sed Antichristi esse Sinagogam. (Hieron. lib. adv. Luciferianos).* » Tiemmi nella Chiesa, dice Sant' Agostino, il nome stesso di Cattolica, imperciocchè non senza cagione fra tante divisioni solo essa ebbe tal nome, e mentre tutti gli Eretici vogliono essere chiamati Cattolici, se un forestiere chiede loro da che parte si vada alla Chiesa Cattolica, nessuno d' essi ha mai osato indicare o la sua basilica o la sua casa. » *(Tenet me in Ecclesia ipsum Catholicae nomen, quod non sine causa inter tam multas haereses, sic ipsa sola obtinuit, ut cum omnes Haeretici se Catholicos dici velint, quaerenti tamen peregrino alicui, ubi ad Catholicam conveniatur, nullus haereticorum vel Basilicum suam, vel domum audeat ostendere. » (S. Aug.).* Quello che Sant' Agostino osservava nel tempo suo, avviene del pari tra i Protestanti, e ponno testimoniarlo coloro

che hanno viaggiato ne' paesi in cui sono varie comunioni. Un celebre Spagnuolo, (*) del secolo XVII, il quale molto tempo era stato in Allemagna ci narra. » Tutti vogliono intitolarsi Cattolici ed Apostolici, ma gli altri gli chiamano Luterani e Calvinisti: » *(Singuli volunt dici Catholici et Apostolici, sed volunt, et ab aliis non hoc proetenso illis nomine, sed Luterani potius aut Calviniani nominantur (Caramuel).* » Ho abitato, soggiugne, in città d'eretici, e ho veduto co' miei proprii occhi, e udito colle mie proprie orecchie tal cosa che dovrebb'essere ponderata dagli eterodossi, ed è, che tranne il predicante, ovvero pochissimi i quali voglion sapere più innanzi di quello che bisogni sapere, il volgo tutto degli eretici chiama Cattolici i Romani. » *(Habitavi in haereticorum civitatibus; et hoc propiis oculis vidi, propiis audivi auribus, quod deberet ab haeterodoxis ponderari. Praeter praedicantem, et pauculos qui plus sapiunt quam oportet sapere, totum haereticorum vulgus Catholicos vocat Romanos »).* Tanta è la forza del vero. Gl'ideologi sanno poi che tali fenomeni procedono da profonde cagioni, e che questi argomenti sono più assai che mere sottilità.

(*) Caramuel, nato in Madrid nel 1606.

CAPITOLO II.

CAGIONI DEL PROTESTANTISMO

Esame dell' influenza de' suoi fondatori. — Varie cagioni che se ne indicarono. — Errori in tale materia. — Opinioni del Guizot, e del Bossuet. — Si addita la cagion vera del fatto, traendola dallo stato sociale de' popoli Europei.

Ma per quali cagioni apparve in Europa il Protestantismo, e ottenne tanta diffusione, e accrescimento? La quistione merita certo d'essere minutamente esaminata, e per l'importanza sua propria, ed anche perchè obligandoci a investigare l'origine di tal piaga, ci conduce al punto migliore per formare un concetto ampio della natura e delle relazioni di questo fenomeno tanto osservato, e altrettanto mal definito.

Volendo stabilirsi le cagioni della natura e della grande importanza del Protestantismo, non è conforme a ragione il ricorrere a fatti di poca entità, o sien tali in se stessi, o perchè limitati e determinati da condizioni e da luoghi. È un errore il supporre che da tenuissime cagioni uscir possano effetti grandissimi; chè sebbene sia vero, le grandi cose cominciare talvolta dalle piccole, è pur vero, che principio e causa non sono lo stesso, e che il dire, una cosa ebbe principio da un'altra, e una cosa ebbe causa da quella, sono espressioni di ben diverso si-

gnificato. Piccola scintilla può destare uno spaventevolo incendio, ma questo avviene se incontra con abondanza materie infiammabili. Quello che è generale tiene a cause generali; quello che è per durare e radicarsi, a cause permanenti e profonde. Questa è legge costante sia nel morale sia nel fisico, ma difficilissima a rilevarsi nelle applicazioni specialmente nell'ordine morale, nel quale le cose grandi stanno talvolta sì modestamente velate, ed ogni effetto è legato a tante cagioni, con filo sì sottile e con trama sì avviluppata, che all'occhio anche più diligente e perspicace o sfugge affatto, o par cosa di lieve momento e da non curarsi, benchè talvolta della massima importanza ed influenza: laddove per opposito le cose piccole camminano coperte di tanto orpello, e sì adornate e rilucenti, e corteggiate da sì strepitosa comitiva, che ingannano facilmente colui il quale fosse per se stesso inchinevole a giudicar le cose dalla corteccia.

Stando a questi principii, non posso condurmi a dar molta importanza nè alle rivalità suscitate per la publicazione delle indulgenze, nè alle ribalderie che può aver commesso in questa materia un qualche subalterno: ciò tutto poteva essere un'occasione, un pretesto, un segnale di battaglia, ma piccola cosa in se stessa, e non tale da mettere in conflagrazione l'universo. Quantunque possa apparir più plausibile, è ugualmente poco ragionevole cercar le cagioni del nascimento, e della propagazione del Protestantismo nel carattere, e nelle condizioni de' primi novatori. Si vanta con enfasi l'infocàta violenza degli scritti e della parola di Lutero, si fa notare quanto eran proprie ad accender gli animi de' popoli, a trascinar-

li dietro ai nuovi errori, a ispirar loro un odio accanito contro alla Chiesa di Roma, e si aggrandisce non meno la sofistica astuzia, lo stile metodico, la parola elegante di Calvino, qualità molto proprie a mettere un apparente regolarità nella massa informe d'errori, che i nuovi settarii insegnavano, ponendola così in condizione d'essere accolta da uomini di buon gusto; e così si vanno tracciando quadri più o meno veridici degl'ingegni e delle varie qualità d'altri uomini: io non intendo negare nè a Lutero, nè a Calvino, nè ad altro chicchessia de' principali fondatori del Protestantismo i titoli che si sono acquistati alla triste loro celebrità; ma parmi che l'insister molto nelle qualità personali, e ripetere da queste la cagion prima dello sviluppo del male, è un disconoscere la grandezza, è un valutarne poco la gravità, ed anche un obbliare affatto quello che c'insegna la storia di tutti i tempi.

In vero se consideriamo quegli uomini imparzialmente non troveremo in essi cosa tanto singolare, che non sia del pari od anche più in ogni capo di setta. I loro ingegni, l'erudizione, il sapere tutto passò pel crogiuolo della critica; nè fra cattolici e protestanti vi è più persona istruita e imparziale che non istimi esagerazioni di partito gli applausi che loro si tributarono.

Sott'ogni riguardo non altro oggimai vediamo in essi, che uomini turbolenti, i quali uniscono in se le qualità necessarie per suscitare disordini. Ma la storia d'ogni luogo, e d'ogni tempo, e l'esperienza d'oggidì c'insegnano che uomini di tal fatta sono cosa molto volgare, e che appariscono sempre quando una funesta combinazione di circostanze ne presenta opportuna l'occasione.

Allorchè si vollero cercare altre cagioni le quali per estensione ed importanza paressero più proporzionate al Protestantismo, comunemente se n'assegnarono due: *necessità d'una riforma, e spirito di libertà.* « Vi erano abusi molti, dice taluno, si trascurò la riforma legittima, e tale trascuranza provocò la rivoluzione ». « L'intelletto umano, dice un altro, era in catene; volle spezzarle; e il Protestantismo non altro fu che *uno sforzo straordinario a nome della libertà, un volo ardito del pensiero umano* » (*f*).

Queste opinioni certamente non contrasegnano piccole cagioni, la cui influenza sia circoscritta in breve spazio; ed anche s'incontra in ambedue alcunchè di attissimo a procacciar loro de' seguaci. La prima, considerando la necessità d'una riforma, apre un campo larghissimo ai rimproveri per l'inosservanza delle leggi, e pel rilassamento de' costumi; cosa che trova sempre favorevole il cuore dell'uomo, indulgente se trattasi delle proprie debolezze, severo e inesorabile con altrui: e l'altra proferendo le abbaglianti parole di *libertà*, di *volo ardito dello spirito*, è sempre sicura d'ottenere diffusissimo eco; giacchè

(*f*) Le parole del Guizot riportate in questo luogo dall'autore sono state ripetute senza esame dalla scuola filosofico-politica moderna, ed anche si ripetono da uomini che si dicono del progresso; senza considerarne il vero valore, e senza consultare i fatti e la storia. Il Balmes nel corso dell'opera chiarisce questo importante problema storico, discorrendo le condizioni dell'Europa innanzi all'apparire della riforma; potranno quindi i lettori giudicare quanto sia erronea l'asserzione del Guizot, la quale in bocca di certuni è divenuta poco meno che un assioma.

non mai ne mancarono le parole che accarezzano l'orgoglio.

Non intendo negare che a que' dì fosse necessaria una riforma; io ne convengo; bastandomi perciò dare un'occhiata alla storia, e ascoltare gli alti lamenti di molti grand'uomini i quali tiene la Chiesa come suoi prediletti figliuoli; e sovratutto mi basta leggere nel primo decreto del Concilio di Trento, che uno degli oggetti del Concilio era la *riforma del clero e del popolo Cristiano;* mi basta udire per bocca del Papa Pio IV nella conferma dello stesso Concilio che uno degli oggetti per cui venne celebrato era la *correzion de' costumi, e il ristabilimento della disciplina.* Nonostante, e ben considerando tuttociò, non so ridurmi ad attribuire agli abusi tanta influenza nel nascimento del Protestantismo, quanta ne fu loro attribuita da molti; e a dir vero la quistione mi sembra malamente sciolta, quando per indicare la vera cagion del male s'insiste molto ai funesti risultamenti, che gli abusi dovean trarre con se, come d'altra parte non m'appagano le parole di *libertà* e di *volo ardito del pensiero.* Dirò chiaramente: per quanto io rispetti alcuno di coloro che diedero tanta importanza agli abusi; per quanto io stimi i talenti degli altri che appellarono allo spirito di libertà; io non vedo nè in quelli, nè in questi quella critica filosofica e storica ad un tempo, la quale non esce dal campo de' fatti, ma gli esamina e dichiara, mostrando la natura intima di ciascuno, senza trascurarne i rapporti mutui, e la loro concatenazione.

Nel deffinire il Protestantismo, e nello stabilirne le cagioni, si è divagato tanto, perchè non si volle avvertire esser questo non altro che un fatto commune

a tutti i secoli della storia della Chiesa, che ha *pigliato però l' importanza sua propria* e i suoi *particolari distintivi dal tempo in cui nacque*. Con questa sola considerazione, basata sul testimonio costante della storia, ed approvata dalla ragione e dall' esperienza, tutto s' appiana, tutto si rischiara e si spiega: nulla dobbiamo cercare nelle sue dottrine, o ne' suoi fondatori di straordinario e di singolare: quant' ebbe di singolare, fu conseguenza dell'esser nato in *Europa, e nel secolo XVI*. Svilupperò questo pensiero, non già col mezzo d' acrei ragionamenti che solo si fondano sopra supposizioni gratuite, ma bensì appellandomi a' fatti che nessuno potrà contestare.

È innegabile che il principio di sommessione all'autorità in materia di fede incontrò sempre molta resistenza dallo spirito umano. Non è questo il luogo d'indicar le cagioni di tale resistenza, cagioni che mi propongo d' esaminare nel corso dell' opera. Bastami per ora proporre il fatto, e rammentare a chi lo mettesse in dubio, che la storia della Chiesa va sempre accompagnata dalla storia dell' Eresia. Secondo la varietà de' tempi, e dei paesi, questo fatto ha presentato fasi diverse, ora mescolando turpemente il Giudaismo e il Cristianesimo, ora combinando colla dottrina di Cristo i sogni delli Orientali, ora alterando la purezza del dogma Cattolico coi cavilli e le sottigliezze del Greco sofista; insomma pigliando aspetti diversi come diversa era la condizione dello spirito umano. Però tal fatto serbò due caratteri generali, che ben chiaro palesarono esser una l'origine, avvegnachè di risultato sì vario in quanto alla forma, ed al fine. Questi caratteri sono: *l'odio all'autorità della Chiesa, e lo spirito di setta.*

È chiaro che se ogni secolo ha visto nascere alcuna setta in opposizione all'autorità della Chiesa, e formulare in dogma le opinioni de' suoi fondatori; era ben naturale, che il medesimo avvenisse nel secolo XVI, e avuto riguardo al carattere dello spirito umano, mi sembra che quando quel secolo fosse stato un'eccezione dalla regola generale, avremmo adesso da risolvere una quistione ben più difficile e seria, cioè, come mai in quel secolo non fosse apparsa veruna setta? Ebbene sorto nel secolo XVI un errore qualunque, checchè ne sia l' origine, l'occasione, il pretesto, appena avrà riunito intorno alla nuova bandiera una porzion di proseliti, io vedo già il Protestantismo in tutta la sua estensione, in tutta la sua enormità, con tutte le sue divisioni e suddivisioni, con tutta la sua audacia ed energia per muovere un generale assalto a tutti i punti di dogma, e di disciplina insegnati ed osservati nella Chiesa. In vece di Lutero, di Zuinglio, di Calvino, ponete se vi piace Ario, Nestorio, Pelagio; in luogo degli errori di quelli, insegnate gli errori di questi: tutto sarà indifferente, perchè tutto intenderà ad uno stesso risultato, e da quell'istante l'errore sarà prediletto, troverà difensori, infiammerà entusiasti, s'estenderà, si propagherà con la rapidità d'un'incendio, dividerassi tosto, prendendo le sue faville direzioni diverse; ogni cosa sarà sostenuta con grande apparato d'erudizione e di scienza; le credenze varieranno del continuo, si formuleranno mille professioni di fede, *si muterà, s'annullerà la liturgia, si faranno in pezzi i lacci della disciplina;* in una parola verremo al *Protestantismo.* Ond'è però che nel secolo XVI dovesse il male svilupparsi in tanta gravezza, estensione, ed esube-

ranza? perchè la società d'allora molto era diversa dalle antecedenti, e quello che in altro secolo causar poteva un incendio parziale, doveva in questo produrre una conflagrazione spaventosa. Si componeva l'Europa dell'unione di molte e grandi società le quali informate in una stessa matrice avevano somiglianza d'idee, d'usanze, di leggi e d'istituzioni; era quindi sorta fra loro una consuetudine viva, ora eccitata da rivalità, ora da comunion d'interessi; nell'uso universale della lingua latina si aveva un mezzo che facilitava la circolazione d'ogni sorta di cognizioni; sopratutto si faceva universale un rapido veicolo, un mezzo di comunicare, moltiplicare e diffondere tutti i pensieri e gli affetti, un mezzo che poc'anzi era uscito dal cervello d'un uomo come una luce miracolosa pregna di colossali destini: la *Stampa*.

Lo spirito umano è tale, e tale è la sua volubilità, tanto l'affetto ch'ei prova per ogni sorta d'innovazioni, e il piacer che sente in seguir nuove strade, le antiche abandonando, che inalberata una volta l'insegna dell'errore, era impossibile che molti non le si aggruppassero dattorno. Scosso il giogo dell'autorità in paesi ne'quali vastissima ed attiva era l'investigazione, ove tante discussioui fermentavano, bollivano tante idee, e tutte le scienze germinavano, lo spirito vago dell'uomo non doveva rimanersi fermo in veruna parte, e di necessità dovea pullulare un formicajo di sette, camminando ciascuna per la sua via, come portava l'illusione e il capriccio. Non c'è mezzo di sorta; le nazioni civili o saranno cattoliche, o si degraderanno per ogni fase dell'errore: o strette s'appiglieranno all'àncora dell'autorità, o muoveranno un generale assalto contro a lei combattendola in sè

stessa, e in quanto insegna o prescrive. L'uomo d'ingegno chiaro e svegliato, o vive tranquillo nelle pacifiche regioni del vero, o ne va in traccia turbolento ed inquieto: e perciocchè appoggiandosi a falsi principii sente che il terreno trema, e che il suo piede è mal fermo e vacillante, muta continuamente di luogo, e va d'errore in errore, di precipizio in precipizio. Vivere negli errori, contentarsene, e trasmetterli di generazione in generazione senza modificarli o mutarli, è proprio di quelle nazioni che vegetano nell'ignoranza e nell'avvilimento; ivi non si scuote lo spirito perchè dorme.

Da questo punto di vista l'osservatore ravvisa il Protestantismo qual'è in sè stesso; e perciocchè signoreggia in intero l'oggetto sottoposto, vede ogni cosa a suo luogo, può abbracciarne la grandezza, osservarne i rapporti, stimarne l'influenza, e discorrerne le anomalie. Allora collocati i personaggi a loro sito, e misurati al grande intero de' fatti, ci si mostrano in sul quadro come figure ben piccole, che di leggieri poteano mutarsi con altre, che poco importa fossero poste più in qua, o più in là; che avessero questa forma o quell'altra, questo o quel colorito; e salta agli occhi allora, che l'intertenersi a considerare l'energia del carattere, la focosità e audacia di Lutero, la letteratura di Melantone, l'ingegno sofistico di Calvino ed altre cose di tal fatta, è un perdere il tempo, e spiegar nulla. In vero, che cosa furono tutti costoro e gli altri corifèi? avean forse alcunchè di straordinario? non erano per avventura di quelli uomini, che s'incontrano sì di frequente in ogni dove? Alcuni di loro non varcarono pure la sfera de'mediocri, e può dirsi francamente di quasi

tutti, che se non avessero attinto una funesta celebrità, sarebbero noti ben poco. Dunque perchè poterono tanto? perchè s'avvennero in una catasta di materie infiammabili, e vi posero il fuoco; la qual cosa non è poi tanto difficile; e nondimeno tutto il mistero sta qui. Al veder Lutero, pazzo d'orgoglio, precipitarsi ne' delirii e nelle stravaganze, cui tanto i suoi propri amici lamentavano, a vederlo insultare grossolanamente i suoi contradditori, ed irritarsi contro tutto quello che non s'abbassa davanti a lui, all'udirlo vomitare un torrente di sozzi detti, e d'immonde parole, appena ci fa provare un senso di compassione. Quest'uomo che ha il pensier singolare d'intitolarsi *Notarius Dei,* quest'uomo delira, ha quasi perduta la ragione; e non è maraviglia, perchè ha soffiato, e al suo soffiare si è manifestato un incendio terribile; v'era un magazzino di polvere, il soffio suo vi ha lanciato una scintilla, e l'insensato che cieco nol vede, esclama in sua follia: *Ben potente son'io! guardate, il mio soffio abbragia, e fa conflagrar l'universo.*

E gli abusi quanto influirono? Se non ci partiamo dal punto di vista preso, vedremo ch'essi diedero talora l'occasione, e talora ministrarono qualche pascolo, ma che sono ben lungi dall'aver esercitato l'influenza che loro s'attribuì. Non è ch'io voglia negarli nè scusarli; non è che io non pesi debitamente le lamentanze che ne fecero tanti uomini grandi, ma non è lo stesso piangere un male; e indicarne o analizzarne l'influenza. L'uom giusto che alza la voce contro il vizio, e il ministro del Santuario divorato dal zelo della Casa del Signore, s'esprimono con grida sì alte e sì acute, che non sempre le loro querele

e i loro gemiti sono un dato sicuro per istimare il valor vero de' fatti; svelano una parola che infocata sale dal fondo del cuore, ove arde vivissimo l'amore e lo zelo della giustizia; viene poi la mala fede, e interpretandoli secondo suo maligno talento, li esagera affatto e li sfigura.

Checchessia di ciò, è chiaro, che attenendoci a quanto fermamente abbiam posto in rispetto all'origine e alla natura del Protestantismo gli abusi non ponno indicarsi come principal causa di lui; tutt' al più ne furono l' occasione o il pretesto. Altrimenti bisognerebbe dire che la Chiesa fin da principio, e nel tempo stesso del suo fervor primitivo, e della sua purezza esemplare, tanto celebrata dagli avversarii, pativa di già molti abusi, perchè sin d'allora pullulavan sette, le quali del continuo protestavano contra i suoi dogmi, scuotevano la sua autorità, ed appellavano se stesse la Chiesa vera. Non c'è risposta, il caso è lo stesso; e quando si voglia allegare la grande estensione ottenuta dal Protestantismo, e la sua rapida propagazione, rammenterò che lo stesso avvenne d'altre sette, ripeterò le parole di S. Girolamo intorno alle devastazioni dell' Arianesimo; *l'Orbe intero gemette e spaventossi di vedersi Ariano.* Che se alcuna cosa di particolare vuol dirsi intorno al Protestantismo, è abbastanza provato che non deve agli abusi quanto ha di suo proprio, ma bensì *al tempo in cui sorse.*

Questo può bastare a far conoscere la parte che v'ebbero gli abusi; ma perciocchè la cosa ha dato molto a parlare, e produsse equivoci molti, è bene, prima di procedere più innanzi, intertenersi anche un poco di sì importante materia, fermando quanto

tiene ai principj, e separando il vero dal falso, il certo dall' incerto.

Che nel medio evo si fossero introdotti abusi deplorabili, che la corruzione de' costumi fosse grande, e perciò necessarissima una riforma, è certo e indubitabile. In quanto ai secoli XI e XII abbiamo di sì triste vero testimoni inconcussi San Pier-Damiano, San Gregorio VII e San Bernardo.

Alcuni secoli appresso gli abusi, avvegnachè mitigati alquanto, erano tuttavia considerevoli, e bastano, a rimanerne convinti, le lamentanze di spettabili uomini che anelavano a riforma; tra quali è principalmente spettabile il Cardinal Giuliano, che in terribili parole dirette al Papa Eugenio IV descrive i disordini del clero, specialmente d' Alemagna. Confessata francamente la verità, giacchè non credo che la causa del Cattolicismo abbisogni per difendersi di coperta o menzogna, scioglierò in brevi parole alcune importanti quistioni.

Chi aveva colpa degli introdotti disordini? Forse la corte Romana? forse i vescovi? Io stimo che debba solo accusarsene la malignità dei tempi. Basta per un uomo di senno il ricordare che in Europa s'erano consumati i seguenti fatti: la dissoluzione del vecchio, e corrotto Imperio di Roma, l' irrompimento e il diluvio de' barbari, i mutamenti e le guerre loro tra sè, e cogli altri popoli durate più secoli; lo stabilimento e la preponderanza del feudalismo, con tutti i suoi inconvenienti e mali, turbolenze e ruine; l' invasione de' Saraceni, e l' occupazione per essi di buona parte dell' Europa. L' ignoranza, la corruzione, il rilassamento della disciplina non dovevano forse necessariamente e naturalmente conseguitare da un tanto

scompiglio? La società Ecclesiastica potea forse non risentirsi fino alle viscere per lo scioglimento, e l'annientamento della Società civile? e non dividere i mali dell'orribile caos che ravvolgeva l'Europa?

La Chiesa mancò giammai dello spirito e del desiderio vivissimo di riformare gli abusi? può provarsi che no. Non ricordo i santi uomini che pure in quei tempi calamitosi raccolse in grembo; la storia ne conta un rispettabile numero, e di virtù sì purgata, che mentre combattevano la circostante corruttela, mostravano che in seno alla Chiesa Cattolica non era spento il fuoco divino *delle lingue del cenacolo.* Questo fatto prova già molto; ma voglio preterirlo e volgere l'attenzione ad altro più notevole, meno soggetto a quistioni, e meno imputabile d'esagerazione; il quale non può dirsi proprio di questa o quella persona, ma la verace espressione dello spirito che animava l'intero corpo della Chiesa. Parlo del continuo raunarsi de' Concilii, ne'quali si riprovavano e condannavano gli abusi, e s'inculcava la santità della vita e l'osservanza della disciplina. Fortunatamente questo fatto consolatore è fuor d'ogni dubio; è manifesto agli occhi di tutti, bastando per convincersene l'avere aperto almeno una volta qualche libro di storia Ecclesiastica, o qualche raccolta de' Concilii. Fatto sovranamente degno di chiamar l'attenzione, e del quale non fu a sufficenza avvertita l'importanza. In vero, se guardiamo l'altre società, conosceremo che al mutar delle idee e delle costumanze, si vanno conformando modificati con rapidità gli ordinamenti; e se questi resiston loro, in breve tempo son fatti muti, sono sconvolti e rovesciati. Ma questo non accadde nella Chiesa; la corruzione s'era diffusa in ogni luogo

in modo lagrimevole, i ministri della religione s'abbandonavano alla corrente, obbliando la santità del ministero; ma il fuoco sacro ardea sempre nel Santuario, ivi si proclamava, s'inculcava senza cessare la legge; e quelli stessi uomini (cosa mirabile!) quelli uomini stessi che l'infrangevano, si riunivano frequentemente per condannare se stessi, e per notare la reità della condotta propria, facendo così manifesto e publico il contrasto fra i loro insegnamenti e i loro operati. La simonìa, e la incontinenza erano i due vizi che dominavano; ebbene, aprite le collezioni de' Concilii, e li troverete in qualunque parte anatematizzati. Mai non fu visto sì continuata e costante e tenace lotta del diritto col fatto: non si vide mai, per molti secoli, come allora si vide, faccia a faccia delle passioni scatenate, la legge; e ferma e immobile, non arretrando, non dando loro nè riposo nè tregua, che non le avesse soggiogate.

Nè fu indarno questa costanza e questa santa tenacità: difatti in sul cominciare del secolo XVI, vale a dire nel tempo in cui nacque il Protestantismo, vediamo gli abusi essere stati incomparabilmente minori, migliorati molto i costumi, la disciplina rinvigorita ed osservata con bastevole regolarità. I tempi delle invettive di Lutero non erano il tempo calamitoso pel quale gemettero S. Pier Damiano e S. Bernardo; il caos era già molto districato; la luce, l'ordine, la regola si diffondevano rapidamente; e, prova manifesta che l'ignoranza e la corruttela non era tanta come si vuole far credere, la Chiesa poteva presentare una serie squisita d'uomini di santità straordinaria quanti ne brillarono in quel secolo stesso, e di dottrina sì grande quanti risplendettero

nel Concilio di Trento (g). È mestieri non preterire le condizioni nelle quali s'era trovata la Chiesa; ed è necessario non perdere di vista che le grandi riforme esigono gran tempo; che queste incontravano ostacoli tra eclesiastici e laici, e che l'averle volute con fermezza e costanza, fece parer temerario Gregorio VII. Non giudichiamo gli uomini fuori de'loro

(g) Chi non conosce l'immensa quantità d'uomini grandi in ogni genere di letteratura, d'arti, e di scienze che fiorirono ne' secoli XV e XVI, a produrre i quali non ebbe certamente il Protestantismo alcuna parte, giacchè furono prima di lui, e contraddicenti a lui? Sarebbe cosa impossibile il solo accennarli qui; toccherò nondimeno d'alcuni, limitandomi a quelli che più si resero famosi nelle scienze ecclesiastiche. E parimente accennerò taluno di que' Santi Uomini. e Fondatori d'Ordini Religiosi che sorsero nella Chiesa nei tempi appunto che protestanti ed increduli la accusano con tanta leggerezza di corruzione profonda, e di crassa ignoranza. Era certamente molta corruzione in que' secoli, e disordini gravi ed abusi, sia tra' laici, sia tra gli ecclesiastici, ma ripetere da ciò solo le cagioni della Riforma protestante è, a nostro parere, un errore contraddetto dalla storia. Il Balmes ne ha investigata la causa vera, e mostrata l'origine dalla natura e inclinazione dello spirito umano, ed anche dalle condizioni politiche e sociali de' varii popoli d'Europa. I progressi che si vanno facendo nella filosofia della storia confermeranno l'opinione di lui, e faranno cessare una volta il sistema di calunnia, che immaginato dai religionarii del secolo XVI hanno appresso incautamente seguito anche degli scrittori Cattolici, e di buona fede.

Allorchè Wichliffo, Giovanni Hus, e Geronimo da Praga incominciarono a dogmatizzare preparando le funestissime eresie del secolo che venne appresso, fiorivano nelle scienze Ecclesiastiche Pietro d'Alliaco. che importanti servigi rese alla Chiesa nel Concilio di Costanza:

luoghi e tempi; nè pretendiamo d'accomodare ogni cosa ai tipi meschini che ne fabbrichiamo colla nostra fantasia; i secoli ruotano in immensa orbita, e la varietà delle circostanze produce sì strane e avviluppate posizioni, che appena giungiamo a capirle.

Giovanni Gersone, Cancelliere Parigino, versatissimo in ogni sorta di lettere; Paolo Udinese detto il Veneto; Andrea Billi Milanese; Tommaso Valdense Carmelitano, zelantissimo difensor della fede; Giovanni di Torrecremata, celebre Teologo e canonista, Cardinale Spagnuolo; il dottissimo Cardinal Bessarione; Tommaso da Kempis, canonico regolare; Tommaso Anglico Domenicano, Dionisio Cartusiano e Giacomo Perez, riputatissimi commentatori della sacra Scrittura; Girolamo Savonarola, Onofrio, e Simone Tornaquinci famosi oratori; Giordano d'Argentina, il Biondo, Enea Silvio Piccolomini, Giovanni Gobelin, il Platina Cremonese, il Sabellico, Giovanni Tritemio, onor dell'ordine Benedettino, e ornamento del suo secolo, tutti storici di gran nome; Giovanni di Lignano, Pietro d'Ancharano, Antonio da Budrio, Francesco Zabarella, Giovanni d'Imola, Andrea Barbosa, illustri canonisti, e finalmente Alfonso Tostado Spagnuolo di cui si disse: *Hic stupor est mundi, qui scibile discutit omne;* e moltissimi altri che troppo sarebbe lungo il ricordare.

Al tempo stesso fiorirono molti Santi riputatissimi anche per la loro dottrina: S. Vincenzio Ferrerio Spagnuolo, S. Bernardino da Siena Francescano, Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, S. Giovanni da Capistrano, S. Carlo fondatore degli Eremitani di S. Girolamo, San Lorenzo Giustiniani, San Giovanni di Sahagun Agostiniano, S. Diego de' Minori Riformati, San Lodovico Cardinale Arcivescovo Arelatense, S. Casimiro Principe di Lituania, e moltissimi altri.

Il secolo XVI, in cui sorse poi e si propagò la Riforma, fu immensamente più copioso d'uomini eminentissimi per dottrina e santità: il celeberrimo Cardinal

Il Bossuet nella *Storia delle Variazioni*, dopo una indicazione ordinata del vario spirito di quelli che avevano promosso la riforma innanzi al secolo XVI, e dopo le minaccevoli parole del Cardinal Giuliano

---

Gaetano dell'Ordine de' Predicatori, Giovanni Driedo dell'Università di Lovanio, grandi combattitori di Lutero; Egidio da Viterbo cardinale; Domenico di Soto Domenicano Spagnuolo professore a Salamanca, il quale intervenne con gran lode al Concilio di Trento; Pietro di Soto pur egli Domenicano, dotto controversista; Nicolò Eimerico, Melchior Cano; Francesco di Vittoria; Ambrogio Catterino; Bartolomeo Medina; Domenico Banner Domenicani, tutti sapientissimi teologi; Cornelio Musso, Andrea Vegamo, Francesco Titelmanno Francescani; Luigi Molina, Leonardo Lessio, Francesco Torriano Gesuiti; Ambrogio Flaudino e Giovanni Hoffmeister, che furono i primi a combattere Lutero; Stanislao Osio Polacco, e Geronimo Seripando, presidenti nel Concilio di Trento, e Reginaldo Polo, tutti e tre Cardinali, celebri per le loro scritture contro alle eresie; Giacomo Lainez, Preposito Generale de' Gesuiti, e Alfonso Salmerone, e Alfonso di Castro minor Osservante, uomini tutti fra i primi di quel secolo. Meritan pure d'essere ricordati come peritissimi nelle Sacre Lettere Francesco Vatable, celebre Ebraicista; Felice da Praga agostiniano, traduttor de' Libri santi; Sante Paganini Domenicano, che fece il tesoro della lingua biblica; Isidoro Clario Benedettino, che emendò e corresse più d'ottomila luoghi della Sacra Scrittura; Arias Montano dottissimo in quasi tutte le lingue, il quale pubblicò la celebre Poliglotta per ordine del Re di Spagna Filippo II. Il Cardinale Ximenes Francescano, che pubblicò la Poliglotta Complutense; Flaminio Nobili, che sotto Sisto V diede una accurata edizione della Vulgata, quella versione cioè che serve ordinariamente di testo alla Chiesa. Grandi commentatori della Bibbia, furono Sisto Senese Domenicano, Giovanni Maldonado Gesuita, Giacomo Fabro (avegnacchè questi non senza sospetto d'errori) Giacomo Sadoleto Modenese, elegantis-

ch'egli trascrive, soggiunge: » Così è che nel secolo XV questo Cardinale, il più grand' uomo del tempo suo, deplorava i mali prevedendone le funeste conse-

---

simo scrittor latino; ma sopratutti famoso per eloquenza e dottrina Erasmo Roterdamo, il quale, nonostante la sua molta tolleranza e condiscendenza verso gli eretici, onorarono in modo particolare, attesa la sua moltiplice erudizione, i Papi Paolo III e Clemente VII, non che l'Imperator Carlo V, e Francesco I Re di Francia, Sigismondo Re di Polonia, e quasi tutti i Principi di que'tempi. Tralascio tanti insigni Canonisti e Scrittori di Storia Ecclesiastica, ma non posso non ricordare alcuni che scrissero intorno alla perfezione della vita cristiana che vanno tra i migliori ascetici, Giovanni d'Avila, Fra Luigi da Granata, S. Carlo Borromeo, S. Tommaso da Villanova, Sant'Ignazio di Loyola, S. Giovanni dalla Croce, e Santa Teresa.

Così nel secolo XVI, nel quale fu accusata la Chiesa di tanta ignoranza e corruzione di costumi, la Divina Provvidenza suscitò nel Cattolicismo uno straordinario numero di sommi ingegni e di Santi rimarcabili, i quali contraddicessero col fatto alle stolte ed impudenti calunnie de'nemici della Chiesa, e consolassero questa ne'suoi dolori: e quello che più è notevole, molti di loro, fondando nuovi Istituti e Congregazioni Religiose, le conquistassero un numero di fedeli maggior di quello che le rapiva la Riforma d'Allemagna. Questi furono S. Gaetano Tiene Vicentino, S. Filippo Neri Fiorentino, San Girolamo Emiliani, S. Camillo de Lellis, S. Pietro d'Alcantara Spagnuolo, S. Giovanni di Dio Spagnuolo, San Giuseppe Calasanzio Spagnuolo, Sant'Andrea Avellino, S. Francesco Caracciolo, S. Felice da Cantalizio, San Giovanni Bertrandt, e i tre già sovranominati Santa Teresa, S. Giovanni della Croce, e S. Ignazio Loyola co'suoi compagni, S. Francesco Saverio, e S. Francesco Borgia, ed altri molti che colle loro virtù, e colla loro sapienza possono certamente far tacere le ingiuste accuse del Protestantismo, ed insieme del Filosofismo.

guenze; ond' è che parrebbe aver egli pronosticato quelli, che Lutero stava per causare a tutta la cristianità, cominciando dall' Allemagna: e non s' ingannò stimando *che il non aver curato la riforma*, e l' essere perciò cresciuto l' odio verso il clero, sarebbe per generare una setta più terribile alla Chiesa che quella de' Boemi ». Da queste parole s' inferisce che l' illustre Vescovo di Meaux teneva come una delle prime cagioni del Protestantismo il non essersi venuto in tempo ad una riforma legittima. Non si creda però che pertanto il Bossuet voglia menomamente scusare i corifei del Protestantismo, ovvero coonestare le intenzioni de' novatori, che anzi egli scrive alla classe de' riformatori turbolenti, i quali ben lungi dal giovare la riforma vera desiderata dai savi e prudenti uomini, non valevano che a farla più difficile, ispirando con le pessime dottrine loro lo spirito di disobedienza, di scisma, e d' eresia.

Non ostante l' autorità del Bossuet non so indurmi a dare tanta importanza agli abusi da tenerli come una delle principali cagioni del Protestantismo; e non è necessario ripetere le cose dette a sostegno della mia opinione; però mi giova l' avvertire che non possono fondarsi all' opinione del Bossuet coloro che vorrebbero far pure le intenzioni de' primi riformatori: l' illustre prelato è il primo a supporle altamente colpevoli, e ritiene che quantunque esistessero gli abusi, non mai i novatori intesero a correggerli, ma solo a valersene come di pretesto per isciogliersi dalla fede cattolica, sottrarsi al giogo dell' autorità leggittima, rompere i nodi tutti della disciplina, e introdurre così la licenza e il disordine.

E come si potrebbe supporre ne' primi riformatori lo spirito d' una verace riforma, al vedere che quasi tutti ebbero cura di smentirlo con la condotta loro vergognosa? Se almeno si fossero dati a un rigoroso ascetismo, se colla severità de' costumi avessero condannato la rilassatezza che lamentavano, potremmo allora dubitare se l' essersi essi traviati non fosse piuttosto effetto di uno zelo smodato, e che un eccessivo amor del bene gli avesse a forza trascinati nel male; ma nulla vediamo di ciò. S' ascolti in questo particolare un testimonio di vista, un uomo che non può essere tacciato di fanatismo, e che fu sì riguardoso e sì stretto co' primi corifei del Protestantismo da passare per colpevole presso molti: Erasmo, il quale discorrendo colla sua solita grazia e acrimonia dice così: » A quel che pare la riforma ha » per fine di rimettere nel secolo alcuni frati, e » dar famiglia a qualche prete; così questa gran tra- » gedia finisce in modo assai comico, giacchè l' in- » trigo si svilupppa, come nelle comedie, con un » matrimonio ».

Queste parole notano ad evidenza lo spirito vero de' novatori del secolo XVI, e che tutt' altro si proponevano che l' emmenda degli abusi; sibbene di farli più gravi. La sola osservazione de' fatti condusse in questo il signor Guizot nella via del vero, quando però non addotta l' opinione di quelli i quali pretendono che » la riforma sia stata un tentativo concetto ed eseguito nel solo disegno di costruire una Chiesa pura, la Chiesa primitiva; od anche un pensiero di miglioramento religioso, o il frutto d' una utopìa d' umanità, e verità ». *(Istoria generale della Civilizzazione Europea: lez. 12).*

Quindi non sarà difficile stimare quanto vale il giudizio che di questo fenomeno espose il sovraccitato scrittore: » la riforma, dice il signor Guizot, fu uno sforzo straordinario a nome della libertà; una insurrezione della intelligenza umana. »

Questo sforzo nacque, secondo lui, dalla *vivissima attività* che lo spirito umano spiegava, e dallo stato d'*inerzia* in cui languiva la Chiesa Romana: in quel tempo lo spirito umano camminava con forte ed impetuoso movimento, e la Chiesa era divenuta *stazionaria.* Questa spiegazione è di quelle, che facilmente s'attirano ammiratori e proseliti; imperciocchè i concetti sono collocati in un campo sì generale e sì alto, che la più parte de' lettori non può esaminarli d'ogni lato, e presentati sotto il velo d' un'immagine brillante abbarbaglian lo sguardo e preoccupano il giudizio.

Ma perchè quello che costrigne la libertà di pensare, come l'intende il Guizot, e come l'intendono i Protestanti, è l'*autorità in materia di fede,* s'inferisce che il sollevamento dell'intelletto dovett' essere senz'altro contro a quest'*autorità,* vale a dire, che il pensiero si sollevò, perchè il pensiero camminava, e la Chiesa non si movea da' suoi dogmi; ovvero per valermi dell' espressione del Guizot, *perchè la Chiesa era stazionaria.*

Sia qualsivoglia il sentire del signor Guizot intorno ai dogmi della Chiesa Cattolica; egli, come filosofo, dovea accorgersi almeno della sua molta sconsigliatezza allorchè indicava, come particolare d'una età, quel carattere di cui la Chiesa si è gloriata in tutte le età. E veramente sono già più che diciotto secoli dacchè la Chiesa può chiamarsi stazionaria ne' suoi dogmi; prova certissima che sol'essa possede il vero perchè solo il vero è *invariabile, essendo uno.*

Ma come mai pel motivo accennato dal Guizot potè solo in quel secolo avvenire il sollevamento dell' intelletto? nulla riteneva allora la Chiesa che non avesse ritenuto in tutti i secoli precedenti, e che non abbia conservato ne' seguenti: nulla ebbe di particolare, nulla di caratteristico; e quindi non siamo più avanzati nello spiegar le cagioni del fenomeno: che se perciò quel pubblicista la paragona ai governi *vecchi*, questa è una *vecchiezza* che la Chiesa teneva sin dalla culla. Il Guizot, quasi abbia egli stesso sentita la debolezza de' suoi ragionamenti, porge i suoi pensieri ragroppati, e come in un mucchio: distende innanzi agli occhi de' lettori diversi ordini di concetti, non curandosi divisarli e separarli, affinchè la varietà distragga, e il mescolamento confonda. E in vero chi giudichi dal contesto del suo discorso, non sembra ch' ei voglia affibbiare alla Chiesa gli epiteti, d' *inerte* e di *stazionaria* in riguardo ai dogmi, par piuttosto ch' ei voglia alludere a pretensioni politiche ed economiche; giacchè in riguardo all'accusa di *tirannia* e d' *intolleranza* che taluni lanciarono contro alla corte Romana, il signor Guizot la ribatte come calunnia.

Ma perciocchè in questo luogo egli manifesta tale incoerenza d' idee, che ci pare non avremmo dovuto aspettarci dal suo lucido intendimento, incoerenza che molti peneranno a credere, è d' uopo ch' io trascriva le parole sue propie, e per esse impareremo che nessuno è più incoerente dei grandi intelletti, quando si mettono in una falsa posizione.

» La Chiesa, dic' egli, era caduta in uno stato d' inerzia, e si trovava stazionaria; l' importanza politica della corte Romana era molto abbassata; e più

non le perteneva la direzione delle società d' Europa, perchè passata in mano al governo civile. Nondimeno il potere spirituale non rimetteva dalle antiche pretese, conservava tutta la sua pompa e tutta la sua esteriore importanza; avvenendogli quello che più d' una volta accade nei governi vecchi, quand' hanno perduto la loro influenza: lanciavansi continuo accuse contro lui, e la più parte eran ingiuste. » Com' è possibile che il Guizot non s' avvedesse che in queste sue parole nulla era che toccasse la libertà del pensiero, nulla che non appartenesse a un ordine d' idee affatto diverso? L' essere bassata l' influenza politica della corte Romana, e l' aver ella non perciò mantenuto le sue pretese; l'esserle smucciate di mano le redini della società Europea, e nondimeno serbar essa l' antico fasto, e la corteccia dell' antico potere, significa forse altra cosa se non chè le gelosie che possono esser nate per motivi politici? e come poteva dimenticarsi il Guizot che poco prima aveva detto che il porre per cagione del Protestantismo *le rivalità de' Sovrani verso il potere Ecclesiastico,* non gli pare nè *fondato* nè molto *filosofico*, nè di misura corrispondente *alla grandezza e all' importanza dell' avvenimento?*

Se taluno credesse che, quando pur ciò tutto non si legasse direttamente colla libertà del pensiero, nondimeno il sollevamento intellettuale fosse provocato dalla intolleranza che a que' dì la corte Romana manifestava; » Non è vero (soggiugnerebbe il Guizot): in quel secolo la corte di Roma non era molto tirannica; non è vero che abusi, propriamente tali, fossero allora più numerosi o più gravi che in passato. *Anzi il governo Ecclesiastico non mai s' era forse*

mostrato più condiscendente e più tollerante, più propenso a lasciar correre, purchè non si ponesse in dubbio il suo potere, purchè si riconoscessero, sebbene egli non n'usasse, i suoi diritti, purchè non si minacciasse la sua esistenza, e gli si pagassero i soliti tributi. In somma il governo Ecclesiastico avrebbe lasciato queto lo spirito umano, se lo spirito umano avesse voluto far lo stesso con lui. » Parrebbe che il signor Guizot si fosse affatto dimenticato queste premesse, allorchè appresso dichiarava che la riforma Protestante è stata un *grande sforzo* a *nome della libertà*, un *sollevamento* dell' *intelletto umano*, perciocchè non allega e non ricorda alcun fatto che s' opponesse alla libertà; e che seppure alcuna cosa eccitar poteva quel *sollevamento*, come sarebbe l' *intolleranza*, la crudeltà, il non lasciare in pace lo spirito umano, il signor Guizot ci ha detto già prima, che nel secolo XVI il governo Ecclesiastico, tutt' altro che tirannico, era piuttosto *condiscendente e tollerante e lasciava in pace lo spirito umano*.

Dopo ciò mi sembra da non dubitare che la parola uno *sforzo straordinario a nome della libertà di pensare* non sia, in bocca del signor Guizot, una parola indeffinibile e vaga; e si direbbe che nel proferirla, egli si proponesse di coprire con velo brillante la culla del Protestantismo (*h*), avvegnacchè gli bisognasse perciò sacrificare le conseguenze legittime

(*h*) Il signor Guizot è protestante, e quindi lo spirito di setta non che i pregiudicii della sua educazione filosofico-religiosa spiegano bastantemente le contraddizioni e gli errori ne' quali di frequente cade, avvegnachè sia egli un illustre politico, e grandemente informato della storia della Chiesa Cattolica.

delle sue opinioni. Sprezza le rivalità politiche, e tosto vi ha ricorso; non dà valore agli abusi, non gli accetta come il vero motivo, e non ricorda che nella precedente lezione avea dichiarato che se a tempo si fosse venuto ad una riforma legale *tanto necessaria e opportuna*, si sarebbe forse evitata la rivoluzion religiosa: tratteggia uno schizzo nel quale si propone di mostrare i punti di contrasto colla libertà, vuole alzarsi a considerazioni generali, altissime, che tutta abbracciano la posizione e le relazioni dell' intelletto, poi si trattiene delle *pompe e dell' apparato esteriore*, fa motto delle rivalità *politiche*, e sbassando rapidamente il suo volo rade il terreno de' *tributi*.

Questa incoerenza d' idee, questa levità di raziocinio, questo dimenticarsi le proprie asserzioni, può parer singolare a quelli soli, che più presto son usi ad ammirare il volo de' grandi ingegni, di quello che a studiar la storia di loro aberrazioni. Veramente il signor Guizot s' era posto in luogo, ove difficilissimo è non contraddirsi e sbagliare; imperciocchè se è vero che il trascinarsi ne' fatti personali mena all' inconveniente di ristringere il colpo d' occhio, e condurre l' osservatore a raccogliere una serie di fatti isolati, anzichè ad informare un corpo di scienza, è certo al pari che vagando lo spirito in immenso spazio ove abbracciar dee molti e svariati fatti, e in tutti gli aspetti e relazioni loro, corre pericolo d' allucinarsi ogni tratto: e pure è certo che l' eccessiva generalità suol divenire ipotetica, e fantastica; e che spesso levandosi a smodato volo l' ingegno, affine di scorger meglio il tutto degli oggetti, più non li vede come sono in se, fors' anche li perde affatto di vista, ed è necessario che i più arditi osservatori si ricordino

frequentemente il detto di Bacone. » *Non ali ma piombo.* »

Il signor Guizot era troppo imparziale perchè non dovesse confessare l' intemperanza colla quale s'erano esagerati gli abusi; e di più aveva troppa filosofia per disconoscere, che non erano sufficiente cagione di sì grande avvenimento; la conoscenza poi della propria dignità, e del proprio decoro, non gli permetteva di mescolarsi alla turba sbrigliata e faziosa, che schiamazza continuo contro la crudeltà e l' intolleranza, ed è perciò ch' egli fece uno sforzo per giustificare la Chiesa Romana. Ma sgraziatamente i suoi pregiudizii contro la Chiesa non gli permisero di veder le cose come sono in se stesse. Ben conobbe che l' origine del Protestantismo s' ha da cercare nella natura dello spirito umano; ma conoscitor del secolo in cui vive, e soprattutto del tempo in cui parlava, e vedendo che il suo discorso, per essere ben accolto, dovea carezzar l' uditorio gridando *libertà*, temperò di qualche parola melata l' amarezza delle accuse fatte alla Chiesa; avvertendo però, che tutto il bello il grande il generoso si stesse col pensiero generator della riforma, e che sulla Chiesa ricadessero l' ombre tutte, e l' oscuro del quadro.

Se così non fosse avrebbe senza dubio veduto, che sebbene la causa prima del Protestantismo si trovi nello spirito umano, non era però necessario di ricorrere ad ingiusti paragoni; non saria caduto nell' incoerenza che abbiamo notato; avrebbe trovato la radice del fatto nelle qualità proprie dello spirito umano, ne avrebbe spiegato la gravezza e l' enormità, descrivendo unicamente la natura, la posizione, le condizioni de' popoli in mezzo a' quali comparve.

Avrebbe scorto, che non era *uno sforzo straordinario, ma una ripetizion mera di quanto avviene in ogni secolo; un fenomeno volgare che prese forma speciale dalla speciale disposizione dell'atmosfera che aveva intorno.*

Questo modo di esaminare il Protestantismo considerandolo non più d'un fatto comune, ma gonfiato, ed esteso dalle condizioni della società ove nacque, mi sembra tanto più filosofico, quanto meno seguìto; ed anche soggiungerò un' altra considerazione che ci somministrerà del pari argomenti ed esempi. Da tre secoli lo stato delle società moderne è tale, che tutti i fatti, i quali si compiscono in esse, pigliano tali apparenze di generalità, e tanto di gravità, che li dispaia da fatti simili, stati però in altri tempi e in diverse condizioni di società. Scorrendo la storia antica vedremo, che gli avvenimenti si stavano in certo modo isolati, onde non erano com' oggi nè tanto utili, se buoni, nè, se cattivi, ugualmente dannosi. Cartagine, Roma, Lacedemone, Atene, e tutti gli antichi popoli più o meno avvanzati nel cammino di civiltà, seguon ciascuno sua via, ma sempre in maniera particolare; le idee, le costumanze, le forme politiche, si succedono le une alle altre, ma non si vedono le idee d' un popolo refluire sulle idee d' un altro; i costumi dell' uno su i costumi dell' altro; non si vede lo spirito propapagatore, che intende a riunirli tutti in uno stesso centro; di modo che eccettuato il caso d' una commistion violenta, comprendiamo chiaramente che i popoli antichi potrebbono stare lungo tempo vicini, e conservar intero il proprio colore, senza che dal contatto patiscano mutamenti notevoli.

Ma come diversamente accade in Europa, la rivoluzione d' un paese affetta gli altri tutti; un' idea

uscita da qualche scuola mette in agitazione i popoli, mette in guardia i governi: d'isolato e nulla, tutto si fa universale, tutto si propaga, e finanche nel diffondersi acquista una forza terribile. Ecco perchè se studiamo la storia di un popolo, ogni popolo viene in iscena; se studiamo la storia d'una scienza o d'un'arte, ci bisogna versare in mille relazioni d'altri soggetti che non appartengono nè a scienza nè ad arte; e questo avviene perchè tutti i popoli si collegano, tutti gli oggetti si assomigliano, tutte le relazioni s'abbracciano, e s'incrociano; quindi è che un paese non fa nulla che non vi pongano interesse, od anche non v'abbian parte, se possono, gli altri tutti; ed ecco il perchè fu e sarà sempre (volgendo alla politica il discorso) un principio inapplicabile, quello *del non intervento*, giacchè non si vide mai che taluno lasciasse d'intervenire negli affari tutti ov'abbia interesse.

Questi esempi presi nell'ordine politico, letterario, ed artistico mi sembrano assai proprii a dimostrare il concetto mio intorno agli avvenimenti dell'ordine religioso; e sebbene spoglino il Protestantismo del manto filosofico, nel quale si è voluto ravvolgerlo sin dalla culla, sebbene gli tolgono il diritto di presentarsi come un pensiero, che grave di provvidenza e d'altri progetti, chiudeva grandi destini, riducendo a nulla sua gravità e sua estensione; sebbene stringano in brevi limiti il fatto; notano però la vera cagione perchè presentossi con aspetto tanto imponente.

Dal punto di vista che ho indicato, si vede ogni cosa in tutta la sua vera misura; gli uomini appena figurano, dispariscono quasi; gli abusi presentansi quali sono, occasioni e pretesti; i grandi progetti, gli alti e generosi pensieri, gli sforzi d'indipendenza, si

riducono a supposti arbitrarii; le attrattive della preda, l'ambizione, le rivalità de' Principi, adoperano come cagioni più o meno influenti, ma sempre in ordine secondario; niuna causa s'esclude, ma ciascuna si ripone a suo luogo, senza che se ne spinga più in là del vero l'importanza; e indicandosi una causa principale, non si lascia però di considerare il fatto come cosa di tal condizione, che al suo nascere e svilupparsi dovettero insieme contribuire moltissime e varie forze. Poi quando si viene a qualcuna delle principali quistioni, quando si rintracciano le cagioni dell'odio e della rabbia manifestata dai settari contro a Roma, o si chiede se questo non provi qualche abuso grande per sua parte, o non faccia sospettare di qualche torto, può rispondersi tranquillamente: che sempre s'è veduto imperversar la burasca d'attorno alla roccia che immota le resiste.

Lungi dall'attribuire agli abusi l'importanza che molti dieder loro in quanto al sorgere e allo svilupparsi del Protestantismo, sono anzi convinto che per quante riforme legittime si fossero operate, per quanto condiscendente si fosse mostrata l'Ecclesiastica autorità nell'acconsentire a dimande e pretese d'ogni classe, poco più poco meno sarebbe avvenuta la stessa disavventura.

Bisogna conoscere ben poco l'estrema incostanza e mobilità dello spirito umano, e ben poco averne studiata la storia per non capire essere stata questa una di quelle grandi calamità che Dio solo, con speciale provvidenza, è potente ad impedire (5).

Note dell'Autore

(5)

Abusi nella Chiesa.

Si parlò tanto degli abusi, e tanto si esagerò l'influenza loro ne' disastri che afflissero la Chiesa in questi ultimi secoli, curandosi insieme con molta ipocrisia d'esaltare la purezza ne' costumi, e la rigidità nella disciplina de' primi; che taluno ha pensato di stabilire una linea di separazione tra gli uni e gli altri tempi, non vedendo ne' primi che verità e santità, ne' secondi non altro che corruzione e bugia; quasichè ne' primi secoli della Chiesa tutti i suoi membri fossero Angeli, e che in ogni tempo la Chiesa non abbia dovuto correggere errori, e frenar passioni. Sarebbe facile dando mano alla storia strignere al valor vero questi discorsi esagerati, esagerazioni che urtarono lo stesso Erasmo, poco disposto certamente a scolpare i suoi contemporanei. In un paragone tra i suoi tempi e i primi secoli della Chiesa, mostra ad evidenza, come fosse e mal fondato e puerile il prurito, che già cresceva, d'esaltare tutto l'antico, affine d'abbassare il presente. Un brano di questo paragone si vede nell'opera del Marchetti fra le osservazioni di lui intorno alla storia del Fleury.

Sarebbe importante altresì fare un catalogo delle disposizioni date dalla Chiesa per correggere ogni sorta di abusi. Le collezioni de' Concilii potrebbono somministrare sì abbondante materia a prova del nostro assunto, che non sarebbe facile il chiuderla

in pochi volumi; o meglio le collezioni stesse in tutta l' enorme loro mole, sono da cima a fondo una prova continua di queste due verità: primo, che in ogni tempo sono stati abusi da correggere, cosa necessaria, attesa la debolezza e corruzione umana; secondo, che in ogni tempo la Chiesa ha procurato di correggerli, potendosi francamente asserire, che non puossi indicare un abuso contro il quale non esista una legge canonica che lo reprima e gastighi. Queste osservazioni compiscono la prova che il Protestantismo non ebbe l' origin sua prima dagli abusi; ma bensì essere stato una di quelle grandi sventure che per effetto dell' umana volubilità e delle condizioni particolari in cui si trovava la società, si può dire che sono inevitabili. In questo senso dichiarò Gesù Cristo *essere necessario che avvengano scandali;* non già che taluno sia forzato a darli, ma perchè la corruzione de' cuori è tanta, che, seguendo le cose il corso loro naturale, è impossibile che non ve n' abbia.

CAPITOLO III.

FENOMENO STRAORDINARIO NELLA CHIESA CATTOLICA

Nuova dimostrazione della Divinità della Chiesa Cattolica, tratta dalle sue relazioni collo spirito umano. — Superiorità del Cattolicismo sul Protestantismo. — Confessione notevole del Guizot. — Sue conseguenze.

L'ultima proposizione del precedente Capitolo mi suggerisce un corollario, che, se non erro, porge una dimostrazione nuova della Divinità della Chiesa Cattolica.

Osservammo siccome una cosa mirabilissima la durata della Chiesa da diciotto secoli, non ostante i numerosi e potentissimi suoi nemici; ma forse non si notò a sufficenza che, attesa l'indole dello spirito umano, uno de'più alti prodigi che ognora si manifesta nella Chiesa è l'unità di dottrina, la quale in tanta varietà d'insegnamenti, collega sempre un considerevol numero di dotti.

Invito i pensatori a volgere più particolarmente l'attenzione a ciò, e confido che quando pure io non giunga a sviluppare perfettamente il mio pensiero, troveranno essi qui il germe di molte gravi riflessioni; ed anche tal maniera di esaminare la Chiesa può dar nel gusto d'alcuni lettori, perciocchè prescinderò da quanto si attiene alla rivelazione, e considererò il

Cattolicismo non come una religione Divina, ma come una scuola filosofica.

Basta un conoscimento anche lieve della storia letteraria, perchè non possa negarsi che la Chiesa in ogni età ebbe nel suo seno uomini illustri per dottrina. Ne' primi secoli la storia de' Padri è la storia de' maggiori sapienti che fossero in Asia, in Africa e in Europa. Dopo l'irrompimento de' barbari il catalogo di coloro che serbarono in parte l'antico sapere è un catalogo d'Ecclesiastici; e quanto ai tempi moderni è impossibile toccare d'un ramo solo delle conoscenze umane, che non figurino in prima riga moltissimi Cattolici. Insomma da diciotto secoli fino al dì d'oggi ha una serie continuata di dotti che sono Cattolici, vale a dire, che stanno concordemente uniti in un corpo di dottrina formato dall'intero delle verità insegnate dalla Chiesa. Ora intralasciando i segnali di divinità che il Cattolicismo presenta, e considerandolo soltanto come una scuola o setta qualsiasi, possiamo asserire ch'esso presenta nel fatto indicato un fenomeno tanto straordinario, e tanto fuori d'ogni somiglianza, che invano si vorrebbe spiegare col naturale ordine delle cose.

Certamente non è nuovo nella storia dello spirito umano, che una dottrina più o meno ragionevole sia stata un tratto professata da molti uomini illustri e savii: questo ci mostrano le sette filosofiche antiche e moderne; ma che una dottrina sia durata lo spazio di molti secoli, mantenendo devoti a sè uomini sapienti d'ogni tempo e d'ogni paese, uomini anche molto discordi fra loro nelle opinioni particolari, diversissimi di costume, ed opposti talora d'interessi, o divisi per gelosia di fama, è un fenomeno unico e

nuovo; nè altrove s'incontra che nella Chiesa Cattolica. Pretender fede e unità di dottrina, promuovere continuamente l'istruzione, favorire la discussione in ogni materia, eccitare e stimolare l'esame perfino intorno ai fondamenti della fede, ricorrendo perciò alle antiche lingue, ai monumenti de' tempi rimotissimi, ai documenti della storia, alle scoperte delle scienze d'osservazione, agli insegnamenti dell'altre più elevate ed analitiche; il farsi avanti sempre con generosa sicurezza in que' grandi licci, ove una società ricca d'ingegni e di senno raccoglie come in fuoco di luce quanto le venne tramandato dai tempi anteriori, e quanto pur essa colle sue fatiche riunì, è quello che fece ognora, e che fa tuttavia la Chiesa; e non perciò la vediamo perseverar men ferma in sua fede, in unità di dottrina, accerchiata d'illustri uomini, lo cui fronti coronate d'allori letterarii ottenuti in cento pallestre, s'umiliano serene e tranquille d'avanti a lei, nè stimano degradarsi, o disonorare le brillanti aureole che rifulgono sui loro capi. Chi stima il Cattolicismo non altro che una delle tante sette che comparvero nel mondo, ha da cercare un fatto solo che si pareggi a questo; ha da mostrare il perchè la Chiesa continuamente possa presentarci questo fenomeno che tanto si rimuove dall'innata volubilità dello spirito umano; e dovrà dirci in che modo la Chiesa Romana abbia potuto produrre questo miracolo, e dovrà farci conoscere qual calamita nascosa tenga in sua mano il Pontefice per poter fare quanto giammai non ha potuto alcun altro. Coloro che rispettosamente piegano le fronti alla parola uscita dal Vaticano, coloro che lasciano il proprio parere, affine di sottomettersi a quello che detta un uomo, che ha

nome il Papa non sono poi tutti uomini semplici ed ignoranti: guardateli bene, e vedrete su quell'alte fronti la coscienza delle proprie forze; e in quelli occhi vivaci e penetrativi brillar la scintilla del genio che nella mente fiammeggia. Ravviserete fra loro quelli stessi che tennero i primi seggi nelle accademie d'Europa, che riempirono la terra colla fama de' loro nomi, nomi tramandati purissimi ai posteri. Scorrete la storia d'ogni tempo, visitate ogni parte del mondo, e se trovate in qualche luogo un'unione sì straordinaria, il sapere congiunto alla fede, il genio sommesso all'autorità, la discussione accompagnata dall'unità, mostratela, che avete fatto un'importante scoperta, e potrete offerire alla scienza un nuovo fenomeno da spiegare. Ma questo non v'è possibile, ben lo sapete; ed avrete ricorso a nuovi sutterfugi e cavilli per intenebrare un fatto, il quale non può non indurre una ragione imparziale, e fin anche il semplice senso comune a questa conseguenza legittima, che nella Chiesa Cattolica è alcuna cosa, che in altra parte non s'incontra. » Questi fatti, diranno gli avversarii, sono certamente; e le riflessioni cui diedero luogo non lascian d'essere speciose, ma ben esaminata la cosa spariranno i dubii tutti cui può far nascere la singolarità d'essersi compiuto nella Chiesa un fatto che in nessuna setta si compì. Chi ben mira le cose proposte, non altro provano che questo, cioè che nella Chiesa fu sempre un sistema determinato, il quale fermo in un punto ha potuto condursi a fine con uniforme regolarità. Si conobbe nella Chiesa che il principio della forza è nell'unione, e che per aver l'unione è necessario stabilire l'*unità nella dottrina;* poi necessaria per conservare questa

unità la sommessione all'autorità. Conosciuto questo, fu stabilito il principio di sommessione, e invariabilmente si conservò: ecco spiegato il fenomeno, e non vogliamo negare che v'abbia sapienza molta e vastità di concetto, e singolarità di sistema; nulla però potrebbe inferirsene a provar Divino il Cattolicismo. »

Questo è quello che si risponderà, perchè non altro può rispondersi; ma è facil cosa l'avvedersi che non ostante questa risposta, rimane intatta la difficoltà. Imperciocchè sta sempre che una società è in terra, la quale per diciotto secoli è stata governata da un principio costante ed immoto: una società che ha ottenuto a quel principio l'adesione d'uomini eminenti d'ogni tempo e d'ogni paese; onde militano ognora contro agli avversarii queste dimande, perchè non altri che la Chiesa mantenne questo principio? ond'è ch' ella sola vi pose mente? e che se pure alcun'altra setta v'ha pensato, nessuna ha potuto condurlo ad atto? e come spiegare che tutte le sette filosofiche sono scomparse l'una dopo l'altra, la Chiesa no? come mai le altre religioni, se han voluto conservare qualche unità, hanno avuto sempre a fuggire la luce, schivare la discussione, ed avvolgersi in dense tenebre; laddove la Chiesa mantenne sempre l'*unità*, cercando la luce, mostrando i suoi libri, e non solo non isfuggendo l'insegnare, ma fondando in ogni dove collegi e università, e ogni sorta d'istituti, pei quali si potessero e riunire e concentrare tutti quanti i raggi della erudizione e della scienza?

Non basta il dire v'è un sistema, v'è un piano; la difficoltà è questa appunto, che v'ha un sistema ed un piano: la difficoltà sta nello spiegare come si è potuto concepirli e porli in esecuzione. Se si trattasse

di pochi uomini uniti in certe e determinate condizioni, e tempi, e paesi per mettere in atto un limitato progetto, nulla vi sarebbe di straordinario; ma per diciotto secoli, ma in tutti i paesi, ma in condizioni svariatissime, diversissime, opposte; si tratta d'uomini che non poteano nè accordarsi, nè concertarsi: come spiegar tutto ciò? Se non è che un sistema, un disegno umano, qual forza può essere tanto misteriosa in questa città di Roma da riunire dattorno a se tanti uomini illustri d' ogni tempo e d' ogni paese? Se il Pontefice Romano è solamente un capo di setta, come può egli in tal guisa pervenire ad affascinare il mondo? Fu mai negromante che producesse più stupenda maraviglia? Non è forse gran tempo che udiamo declamare contro il suo *dispotismo religioso?* ond'è che nessuno ancora gli ha strappato lo scettro? perchè non s' è levata altra cattedra la quale contrastasse alla sua la preminenza, e si mantenesse in pari splendore e possanza? Avvenne forse pel suo poter materiale? ma questo è piccolissimo; nè varrebbe a resistere con l' armi ad alcun principe d' Europa. Forse pel carattere particolare, per la scienza, per la virtù degli uomini che sedettero in sul trono Pontificio? ma non è possibile che in diciotto secoli non sia stata immensa varietà di caratteri ne' Papi, e diversissimi gradi o nel sapere o nelle virtù. Chi non è cattolico, e non vede nel Pontefice Romano il Vicario di Gesù Cristo, quella *pietra* cioè in sulla quale Gesù Cristo edificò la Chiesa, dee stimare la durata di sua autorità come il più straordinario de' fenomeni, dee ritenere la seguente quistione per una delle più degne che possano proporsi a quella scienza che indaga le ragioni della storia dell' uomo: com'abbia potuto vedersi

per tanti secoli un ordine non interrotto di sapienti. i quali non si staccarono mai dalla dottrina della Cattedra Romana.

Il Guizot comparando il Protestantismo alla Chiesa Romana fu evidentemente scosso nell' intelletto dalla forza di questo vero; e i raggi di questa luce ponevano qualche tumulto nell' ordine de' suoi discorsi. Udiamolo nuovamente, udiamo questo scrittore il cui ingegno, e la cui nominanza non può non avere allucinato quella sorta di lettori, i quali non si arrestano punto a vedere se le prove sian solide, quando con brillanti immagini son presentate le cose; que' lettori che fan plauso a pensieri d' ogni genere, purchè li veggano distendersi davanti allo sguardo con un torrente d' eloquenza incantatrice; i quali ricolmi d'entusiasmo pel valore d' un uomo, l' ascoltano come oracolo infallibile, e mentre ostentano indipendenza di ragione, accettano senza esame le decisioni del direttore, ascoltano umilmente le sue sentenze, e non ardiscono d' alzare la fronte per dimandargli i titoli del suo dominio. Noteremo nelle parole del Guizot, che al pari di tutti i grand' uomini del Protestantismo, egli conobbe il vuoto immenso delle sette di quello, e la forza e la gagliardìa che ha dentro di sè la Cattolica Religione. Noteremo che pur egli non potè sottrarsi alla regola generale de' grandi ingegni, regola della quale vediamo inconcusse prove nelle scritture tutte dei più illustri uomini che sorsero fra i Protestanti. Dopo d' avere il Guizot considerata l' incongruenza colla quale procedette il Protestantismo, e la difettiva conformazione sua come società intellettuale, prosegue: » non seppero combinare tutti i diritti e le necessità della *tradizione*

colle pretese della libertà. E questo senza dubbio conseguita dal non avere *la riforma interamente compresi i proprii principii, e accettati i suoi effetti.* » Che religione è questa dunque *che non comprende e non accetta pienamente i suoi principii* e *i suoi effetti?* Uscì mai da bocca d'uomo una condanna più formale della riforma? E come potrà la riforma pretendere al diritto di condur l'uomo e la società? Si disse mai altrettanto delle sette filosofiche antiche e moderne? « Di qui (continua il Guizot) l'incostanza della riforma e *lo spirito limitato* che palesò; condizioni che diedero armi e vantaggi a' suoi avversarii; i quali ben conoscevano quel che volevano e quel che facevano, partendo essi da principii stabiliti, e proseguendo insino all'ultime conseguenze loro. Non fu mai governo più logico, e più sistematico di quello della Chiesa Romana ». E ond'è un sistema sì costante? Se tanto è volubile, se tanto è naturalmente mutabile lo spirito umano, questo sistema, questa costanza, questi principii immoti, nulla dicono alla filosofia, e al buon senso?

Mirare ai terribili elementi di dissoluzione che hanno radice nell'animo umano, e tanto crebbero di violenza nelle moderne società; notare come distruggan essi e polverizzino tutte le scuole filosofiche, tutte le istituzioni sociali, politiche e religiose, ma che però non valgono a far breccia nelle dottrine Cattoliche, o a turbare questo sistema sì stabile, e sì costante; non ci condurrà forse a conchiuder nulla in favore del Cattolicismo? Dire che la Chiesa fece quanto non potè fare nessuna scuola, nessun governo, nessuna società, nessuna religione, non è egli un confessare che la Chiesa è più saggia di tutta quanta

l'umanità? non è questo una prova ch'essa non è figlia dell'umano pensiero, ma uscita dal seno stesso del Creatore del mondo? In una società tutta d'uomini, in un governo regolato da uomini, che dura da dieciotto secoli, che abbraccia ogni paese, che si volge al selvaggio ne'suoi boschi, al barbaro nella sua tenda, all'uom civile in mezzo alle città più popolose; che novera suoi figli il pastore vestito di pelli, il rozzo agricoltore, il potente magnate; che suona del pari agli orecchi dell'uomo semplice, il quale si trattiene in opera meccanica, e a quelli del savio che nel segreto di sua stanza è assorto in ricerche profonde, un tal governo, aver *serbato sempre*, come scrive il Guizot, *un concetto fermo, una volontà intera, una condotta regolare e coerente*, non è questa la più vittoriosa apologìa, il panegirico più eloquente della Chiesa? non è una prova manifesta ch'essa chiude nel suo petto un che di misterioso?

Mille volte contemplando ammirai un sì stupendo miracolo; mille volte drizzai lo sguardo a quest'albero immenso che distende i suoi rami dall'oriente all'occidente, dall'aquilone al mezzodì; lo veggo difendere coll'ombra sua tanti e sì diversi popoli, e trovo tranquilla e riposata sott'essa la fronte inquieta del genio.

In Oriente, allorchè ne'primi secoli apparve sulla terra questa religion Divina, fra le divisioni che s'erano impossessate d'ogni setta, vedo affollarsi i più illustri filosofi per ascoltarne la parola; e in Grecia, in Asia, in sulle rive del Nilo, in tutti i luoghi, ove poco prima infinite sette formicolavano, levarsi repente una generazione d'uomini grandi, ricchi di erudizione, di sapere, d'eloquenza e concordi tutti nell'*unità*

della Dottrina Cattolica. In Occidente mentre sta per rovesciarsi nel declinante impero una moltitudine di barbari che vela l'orizzonte simile a negra nube pregna di calamità e di disastri; fra un popolo sommerso nella corruzione de' costumi, e affatto dimentico della antica grandezza, vedo i soli uomini che dir si possono degni eredi del nome Romano, cercare un asilo all'austerità de' loro costumi nel segreto dei templi, e chiedere alla religione che gl' ispiri, affine di conservare il sapere antico, ed arricchirlo ed aggrandirlo. M'empie d'ammirazione e stupore lo scontrare quel sublime ingegno, l'erede vero del genio di Platone, che dopo aver cercato ad ogni scuola e ad ogni setta la verità, dopo esser corso d'errore in errore con ardir baldanzoso, e indipendenza indomabile, sentesi alfine signoreggiato dall'autorità della Chiesa, e il filosofo liberissimo si trasforma nel gran Vescovo d'Ippona. A' tempi moderni distendesi davanti a' miei occhi la schiera de' grand' uomini, che brillarono ne' secoli di Leone X e di Luigi XIV; vedo proseguirsi la schiatta gloriosa anche traverso al calamitoso secolo XVIII, ed anche nel XIX levarsi novelli atleti, i quali, battuto in ogni parte l'errore, vanno ad appendere i loro trofei alle porte della Chiesa Cattolica. Che prodigio è mai questo! si vide mai una scuola, una setta, una religione somigliante? Studian tutto, disputan di tutto, a tutto rispondono, san tutto, ma sempre concordi nell'unità di dottrina, sempre inchinando rispettosamente ed umilmente le fronti in ossequio alla fede; quelle fronti ove brilla il sapere, ove stampa sua luce la nobile indipendenza, e ond' escono sì vivamente gli slanci più generosi. E non vi par di vedere un nuovo sistema planetario

per cui luminosi globi ruotano in vaste orbite nell'immensità dello spazio, ma da una forza misteriosa attratti verso il centro del sistema? Forza che impedisce loro di sviarsi, nulla scemando la loro mole, nulla stringendo la vastità de' loro giri, ma inondandoli di luce e imprimendo ai loro movimenti un ordine maestoso (6).

Note dell' Autore

(6)

Unità e accordo del Cattolicismo.
Bel pensiero di S. Francesco di Sales.

Il concerto, e l'unità che si ravvisa nel Cattolicismo, devono colmare d'ammirazione e di stupore tutti gli uomini assennati, siano qualsivoglia i loro principii religiosi. Se non poniamo *che il dito di Dio è qui*, come spiegheremo e comprenderemo la durata del centro d'unità, che è la Cattedra di Roma? Tanto s'è detto intorno alla supremazìa del Papa, che è quasi impossibile di aggiungere alcunchè di nuovo; ma forse non dispiacerà ai lettori quel che ci mostra un importante luogo di San Francesco di Sales, nel quale sono riuniti i varii e notevoli titoli che l'Ecclesiastica antichità diede al Sommo Pontefice, e alla sua sedia. Questo lavoro del Santo Vescovo, importante perchè può eccitare la curiosità, può anche dar luogo a gravissime riflessioni che senza dubio il lettore farà da se stesso. Eccolo.

Nomi che si diedero al Papa

Il santissimo Vescovo della Chiesa Cattolica.	Nel Conc. di Soissons, de' 300 Vesc.
Il santissimo e felicissimo Patriarca.	Ibid. tom. 7 Concil.
Il felicissimo Signore.	S. Agost. Ep. 95.
Il Patriarca universale.	S. Leon. Ep. 62.

Il Capo della Chiesa del Mondo.	Innoc. ad PP. concilii Milevit.
Il Vescovo innalzato al sommo Apostolato.	San Cipr. Ep. 3 e 12.
Il Padre de' Padri.	Concilio Calced. sess. 3.
Il Sovrano Pontefice dei Vescovi.	Ibid. in praef.
Il Sovrano Sacerdote.	Concil. di Calced. sess. 15.
Il Principe de' Sacerdoti.	Stef. Vesc. di Cartag.
Il Prefetto della casa di Dio, custode e guardia della vigna del Signore.	Conc. di Cart. Ep. ad Damas.
Il Vicario di Gesù Cristo, e quello che conferma in fede i Cristiani.	S. Gerol. praef. in Evang. ad Damasum.
Il Sommo Sacerdote.	Valentiniano e tutta l'antichità.
Il Sommo Pontefice.	Conc. Calced. in Ep. ad Theod. Imp.
Il Principe de' Vescovi.	Ibid.
Il successore degli Apostoli.	San Bern. lib. de Consid.
Abramo pel Patriarcato.	Sant. Ambr. in I. ad Tim. 3.
Melchisedech per l'ordine.	Conc. di Calced. Epist. ad Leonem.
Mosè per l'autorità.	S. Bern. Epist. 190.
Samuele per la giurisdizione.	Ibid. et in lib. de Consid.
Pietro pel potere.	Ibid.
Cristo per l'unzione.	Ibid.
Il Pastore dell' ovile di Gesù Cristo.	Ibid. 1, 2.

Il Clavigero della Casa di Dio.	Ibid. c. 8.
Il Pastor de' Pastori.	Ibid.
Il Pontefice chiamato alla pienezza de' poteri.	Ibid.
S. Pietro fu la bocca di Gesù Cristo.	San Grysost. Hom. 2 in diver. serm.
La bocca e il capo dell' Apostolato.	Orig. Hom. 55 in Matth.
La Cattedra, e la Chiesa principale.	S. Cip. Ep. 55 ad Corn.
L' origine dell' unità sacerdotale.	Ibid. Ep. 3, 2.
Il legame dell' unità.	Ibid. 4, 2.
La Chiesa ove sta il primo potere.	Ibid. 3, 8.
La Chiesa radice e matrice di tutte le altre.	S. Anaclet. P. Ep. ad omn. Episc. et fid.
La sede in cui il Signore ha fabbricato la Chiesa universale.	S. Dam. Ep. ad univ. Episc.
Il Cardine e il Capo di tutte le Chiese.	S. Marcellin. P. Ep. ad Ep. Antioch.
Il rifugio de' Vescovi.	Conc. Alex. Ep. ad Felic. P.
La suprema sede Apostolica.	S. Athanas.
La Chiesa presidente.	Imp. Iustin. in l. 8 Cod. de SS. Trinit.
La sede suprema che nessun'altra può giudicare.	S. Leon. in nat. SS. Apostoli.
La Chiesa preposta, e preferita a tutte le altre.	Vittore d' Utica in l. de perfect.

La prima di tutte le Sedi.	S. Prospero lib. de Ingrat.
La fonte Apostolica.	S. Ignat. E. ad Rom. in subscript.
Il porto sicurissimo di tutta la Comunione Cattolica.	Conc. Rom. di S. Gelasio.

CAPITOLO IV.

DEL PROTESTANTISMO, E DELLO SPIRITO UMANO

Il Protestantismo ha in se un principio dissolvente. — Tende di sua natura all'annientamento d'ogni credenza. — Direzione pericolosa che dà all' intelletto. — Descrizione dello spirito umano.

Questa idea fissa, questa volontà intera, questo piano sì costante e saggio, questo sistema sì compiuto, questa condotta sì regolare e corrente, questo intender sempre ad un obbietto e ad un fine determinato, quest' ammirabile unione, riconosciuta e confessata dal Guizot, che tanto onora la Chiesa Cattolica, dimostrandone il senno profondo, e rivelandone l' altissimo principio, il Protestantismo non ha potuto, nè in bene nè in male, imitar giammai, perchè non può mettere innanzi, come ho di già mostrato, un solo pensiero del quale dir possa: *è mio.* Volle appropriarsi il principio dell' esame privato in materia di fede, ed alcuni tra i suoi avversarii forse non hanno avuto molta difficoltà ad accordarglielo, perchè non conoscevano in esso altro principio che dirsi potesse costitutivo; e più ancora perchè s' egli volesse gloriarsi d' aver generato un tale principio, sarebbe simile a que' padri insensati che studiano alla propria vergogna, facendo festa perchè hanno figliuoli di pessima indole, e scapestrati. Nonostante è falso che tal principio sia generato da lui; meglio si dirà, il

principio dell'esame libero ha generato il Protestantismo, giacchè questo si trova in seno ad ogni setta, ed è riconosciuto come il germe di tutti gli errori: ond'è che i Protestanti nel proclamarlo, non altro fecero che cedere alla necessità commune a tutte le sette separate dalla Chiesa.

In esso non era disegno, non era previsione, non era sistema: il solo resistere all'autorità della Chiesa faceva necessario l'esame privato senza misura, e il proclamare unico giudice la ragione: quindi è che affatto inutilmente i corifei protestanti s'opposero con ogni sforzo alle consegnenze ed alle applicazioni di tale esame: squarciata la diga, non è possibile rattener la corrente. » Il diritto d'esaminare quel che s'ha da credere, dice una celebre Dama protestante, (De l'Allemagne par Mad. Stael 4.ᵉ partie, chap. 2) è il principio fondamentale del Protestantismo. *Così non l'intendeano i primi riformatori; credeano di poter piantare le colonne dello spirito umano entro il cerchio di loro conoscenze;* però malamente speravano essi che le sentenze loro sarebbono ritenute come infallibili, mentre negavano questa sorta d'autorità alla Chiesa Cattolica ». Tale resistenza per parte loro servì a manifestare, che non combattevano già essi per alcuna di quelle idee, che sebbene facciano traviare l'intelletto, notano almeno in qualche modo la generosità e la nobiltà del cuore; nè l'intelletto umano potrà dire di loro che lo sviassero al fine di farlo procedere con maggior libertà. » La rivoluzione Religiosa del secolo XVI, dice il Guizot, *disconobbe i veri principi della libertà intellettuale;* emancipava il pensiero, e nondimeno s'ostinava a governarlo colla legge ».

Ma l'uomo combatte invano la forza innata delle cose; e fu invano che il Protestantismo volle stabilir confini al principio dell'esame, gridando talvolta sì alto, e insieme percotendo il braccio con tanta forza, da far parere che volesse annientarlo. Lo spirito d'esame privato era nell'intimo del cuor suo, ivi perdurava, ivi si svolgeva, ivi operava anche a dispetto suo: non v'era mezzo pel Protestantismo, o gettarsi in braccio all'autorità, ed era un riconoscere il proprio errore, o lasciar libera l'azione a quel principio di divisione, facendo scomparire fra le sette separate fin l'ombra dalla Religione di Cristo, e ponendo il Cristianesimo nella classe delle scuole filosofiche. Lanciato appena il grido di resistenza contro all'autorità della Chiesa, poterono molto bene argomentarsene funesti risultamenti; e sin d'allora era facile prevedere, che, sviluppato il maligno germoglio, avrebbe con sè fatto perire tutte le verità Cristiane. E com'era possibile che rapidamente non crescesse in un suolo nel quale sì vivace era la fermentazione? Proclamarono ad una voce i cattolici la gravità e l'imminenza del rischio; e in ossequio del vero, giova confessare che questo non isfuggì pure alla previdenza d'alcuni fra i Protestanti. Chi non sa le confessioni chiarissime che se n'udirono fino da principio, ed anche dipoi dalla bocca de' suoi più distinti uomini? I grandi ingegni non mai si trovaron bene col Protestantismo, sempre sentirono in esso un immenso vuoto, ed è perciò che gli abbiamo veduti inchinare o alla irreligione o alla Cattolica unità.

Il tempo, il gran giudice di tutte le opinioni, è venuto a confermare la giustezza di sì tristi pronostici; e oggidì le cose son giunte a tale estremo, che

bisogna aver pochissima istruzione per non capire che la religione Cristiana, come i protestanti la spiegano, non è più d'una mera opinione; è un sistema composto di mille pezzi discordi, che abbassa il Cristianesimo alla condizione delle scuole filosofiche. Che se apparisce tuttavia superarle di pregio, se non poco ritiene di quella luce che può donare al suo aspetto alcuna cosa superiore, non trovabile in ciò che solamente è umano pensamento, non è maraviglia; sapete d'onde questo avvenga? da quella sublimità di dottrina, da quella santità di morale, che sfigurate più o meno, sfavillan sempre in tutto quanto in sè mantiene alcuna sillaba della parola di Gesù Cristo. Ma il fioco barlume combattuto dalle tenebre, allorchè l'astro luminoso è scomparso dall' orizzonte, non è comparabile alla luce del dì: le ombre avvanzano e si distendono, ed affogando quel debole riflesso finiscono per sommergere la terra in tenebrosa oscurità.

Così è la dottrina Cristiana presso i protestanti: chi guardi le sette a colpo d'occhio, vedrà che non son esse meramente filosofiche, e che del pari non hanno i segnali della verace religione. Il Cristianesimo è tra loro senza autorità, e perciò sembra un essere diviso dal suo principio, un albero seccato in sua radice che si presenta contrafatto, pallido, e sfigurato, come quello che non è più animato dal soffio della vita. Parla il Protestantismo di fede, e il suo principio fondamentale la uccide; esalta il Vangelo, e lo stesso principio ne rende l'autorità vacillante, abandonandola al discorso dell'uomo; e se considera la santità e la purezza della morale di Cristo, avviene ad un tempo che presso alcune sette dissidenti, egli stesso la spoglia di sua divinità; la qual cosa

possono far tutte del pari senza mancare all'unico principio che loro serve di contatto. E una volta negata o posta in dubbio la divinità di Gesù Cristo, riman' egli tutt' al più collocato tra i grandi filosofi, o legislatori; perde l'autorità necessaria, per dare alle sue leggi quell' augusta sanzione che le fa sì rispettabili ai mortali, non può stamparle di quella impronta che le innalza tanto al di sopra d'ogni umano pensamento; e non si presentan più i suoi sublimi consigli come altrettante lezioni che fluiscono dai labri dell' increata Sapienza.

Lasciando lo spirito umano il sostegno d'una autorità, in che potrà fidarsi? non riman' egli alla mercè de' suoi sogni e delirii? non gli si apre nuovamente un intricato e tenebroso sentiero d' interminabili dispute, che conduce alla confusione, e alle incertezze delle scuole antiche filosofiche? Qui non c' è risposta; concordan qui la ragione e l' esperienza: sostituito l'esame privato de'protestanti all'autorità della Chiesa, tutte le grandi quistioni intorno a Dio e intorno all' uomo restano senza soluzione; tutte le difficoltà rimangono in piè, e l' intelletto dell' uomo barcollando allo scuro, e non trovando lume che servir gli possa di guida, molestato dal cinguettìo di cento scuole che disputan continuo, e nulla conchiudono, ricade in quell' avvilimento e in quell' infiacchimento in cui lo trovò il Cristianesimo, e d' onde lo sollevò con grandissimo sforzo. Il dubio, il pirronismo, l' indifferenza sarà di nuovo allora il patrimonio degli ingegni migliori, e teorìe vane, e sistemi ipotetici, e sogni formeranno il trattenimento dei savii volgari; le superstizioni, e le mostruosità saranno la pastura degli ignoranti.

E allora, che avrà guadagnato l' umanità? che avrà fatto il Cristianesimo sulla terra? Fortunatamente per l'uman genere non è rimasa la cristiana Religione in preda al turbine delle sette Protestanti: e nell'autorità della Chiesa Cattolica, ebbe sempre base larghissima su cui fermamente assisa potè resistere all' onda de' cavilli e degli errori. Se non fosse così, ove mai avrebbe ora percosso la sublimità de' suoi dogmi, la sapienza de' suoi precetti, l' unzione de' suoi consigli? Non sarebbon forse meglio che bei sogni narrati con parole incantevoli da un savio filosofante? Sì, è necessario ripeterlo, senza l'autorità della Chiesa nulla è più di certo nella fede; è dubia la Divinità di Cristo, è disputabile la sua missione, in somma scompare affatto la Religione cristiana; perchè non potendo essa mostrarci i suoi titoli celesti, e non potendo prestarci una certezza intera ch' essa discese dal seno dell' Eterno, e che le parole sue sono parole di Dio stesso, il quale si degnò visitar la terra per la salvezza degli uomini, non può aver più diritto a pretendere venerazione. Registrata fra i pensamenti meramente umani, dovrà sommettersi al giudicio nostro come l' altre opinioni degli uomini; e davanti al tribunale della filosofia difenderà sue dottrine come più o meno ragionevoli, portando sempre con sè l'accusa d' averci voluto ingannare, dandosi a noi come divina, mentre non altro era che umana; e sin dal principio della discussione intorno alla verità del suo sistema di dottrine, sempre avrà contro a sè questa terribile presunzione, cioè che nell' origin sua è stata un' impostura.

I Protestanti si gloriano dell' indipendenza della ragione, e accusano la Religione Cattolica di violare

i più sacri diritti, nell' imporre una sommessione, che offende l'umana dignità. Allorchè si declama di tal sorta, vengono in campo le lodi pompose del nostro intelletto, e basta dar mano a certe immagini ingannevoli, proferir le parole *d'ardito volo, d'ali felici*, o somiglianti, per allucinare compiutamente il volgo dei leggitori.

Goda in buon'ora de' suoi diritti lo spirito dell'uomo, magnificandosi perchè possede la divina scintilla che ha nome *intelletto*, e scorrendo borioso la natura, e guardando agli altri esseri che l' accerchiano si compiaccia, misurando l'altezza immensa che lo dispaja da loro; si ponga nel centro dell'opere colle quali abbellir seppe la propria dimora, e noti, come segni di sua grandezza e possanza, le trasformazioni che s' operano ovunque egli voglia stampar l'impronta di sè, pervenendo a forza di intelligenza, e costanza d' ardire, a dominare e governare la natura; ma perchè si riconosce la dignità e l'altezza del nostro spirito, dandone grazie al Creatore benefico il quale ce ne ha privilegiati, dovrem noi precipitare all'estremo d' obbliare i nostri difetti e la nostra debolezza? Perchè illuderci, col volerci persuadere che noi sappiamo quello che assolutamente ignoriamo? perchè disconoscere l'incostanza e volubilità dell'animo nostro? Perchè non considerare che in molte cose, e pur di quelle che sono oggetto delle scienze umane, il nostro intelletto si confonde e s'aggrava; e che nel saper nostro è molta illusione, e molto è d'esagerato nel valutare i progressi de' nostri conoscimenti? Non ismentisce il giorno quello che stabilimmo l'altro giorno? e continuamente non vediamo col mutar dei tempi derise le nostre previdenze, disfatti i nostri

disegni, manifesta la vanità de' nostri progetti? In qual sentenza convennero d'ogni tempo quelle menti privilegiate che penetrar poterono insino al fondo di nostre cognizioni, e levarsi con volo vigoroso alla sfera delle altissime ispirazioni, toccando per così dire i limiti ultimi dello spazio che la ragione può correre? Sì, i grandi savj d'ogni tempo dopo aver tentato i sentieri più ascosi della scienza, dopo essersi arrischiati tra le vie perigliose che nel morale o nel fisico all' attività, e all' ardimento loro s' aprivano in questo vasto mare delle investigazioni, tutti ritornano di loro viaggio, recando in viso dipinta la scontentezza, frutto naturale di vivissimo disinganno; tutti ci narrano la caduta da una bella illusione, e come la cara imagine, che sì li attraeva, quasi nebbia svanì; ci narran tutti che al momento in cui si figuravano di penetrare in un cielo inondato di luce, spaventati s' accorsero che tenebroso era il sito; e conobbero con istupore che si trovavano in una nuova ignoranza. Ond'è che tutti considerano con pochissima fiducia le forze dell' intelletto: essi che intimamente sentono l' intelletto loro superare di forza quello degli altri uomini. » Le scienze, dice profondamente Pascal, hanno estremi che si toccano: l' uno è la mera ignoranza naturale, in cui s' avvengono gli uomini al nascere; l' altro quello in cui si trovano le anime grandi, le quali dapoichè han veduto quanto l' uomo può sapere, conoscono di *saper nulla.* Il Cattolicismo dice all' uomo » il tuo intelletto è debolissimo, ed abbisogna in molte cose di sostegno e di guida » il Protestantismo in vece: » la luce ti circonda, va dove vuoi, che per te non v' ha miglior guida di te stesso ». Quale delle due dottrine conviene ai dettati della più alta filosofia?

Nè dee quindi far maraviglia che i più rari ingegni fra i Protestanti piegasser tutti alla Religione Cattolica, e che non sia loro sfuggita la sapienza profonda che chiudesi nel principio d'assoggettare in certe materie l'intelletto ad una autorità irrecusabile. E in verità, se si trova un'autorità la quale ne'suoi cominciamenti, nel suo stabilirsi, nel suo conservarsi, nella sua dottrina e condotta riunisca i titoli tutti che possono farla credere Divina, che guadagnerà l'intelletto a non volersele soggettare? che otterrà col divagare a talento di sue illusioni, in materie gravissime, strade seguitando nelle quali non s'avviene in altro che nella ricordazione di traviamenti, di pentimenti, di disinganni?

Se lo spirito umano ha stima smisurata di sè, consideri la propria storia, e vedrà palpabilmente che abandonato alle proprie forze è mal sicuro del segno. Ferace di sistemi, inesauribile di cavilli, rapido a concepire un pensiero, e incapace a maturarlo; seminario d'idee che nascono, formicolano, distruggonsi come insetti che brulicano in un pantano; talora levatosi in sull'ale a sublimi concetti, strisciando poi come rettile che solca col petto la polve: precipitoso ed attissimo a disfar l'opere altrui, e incapace a porre nelle proprie solidità duratura: sospinto dalla violenza delle passioni, tumido per orgoglio, stancato e confuso nella varietà delle cose che d'ogni parte l'assalgono, allucinato da splendor non vero, e da forme ingannevoli, interamente abandonato a se stesso, lo spirito umano porge la figura d'una fiammella inquieta e vivace, che vagolando per l'immensità dei Cieli, scrive mille note strane in suo vario e mobilissimo corso, e semina in sua striscia cento lucide fa-

ville, diletta un istante la vista coll' agilità, lo splendore, il capriccio; poi tosto si sommerge nelle tenebre, non lasciando in tutta l' immensa estensione di sua via un minuzzolo di luce che rischiari un poco l'oscurità della notte. Questa è la storia di nostre conoscenze, immenso deposito ove giaccion confusamente le verità e gli errori, la sapienza e l' ignoranza, il giudicio e la scempiaggine; in esso s' incontreranno a migliaia le prove di quanto or ora affermai; e n' usciranno per farmi testimonianza, quando taluno m' accusasse d' aver caricata la pittura (7).

Note dell' Autore

(7)

Confessioni de' principali tra i protestanti intorno alla debolezza del Protestantismo. Lutero, Melantone, Calvino, Beza, Grozio, Papin, Puffendorf, Leibnitz. Scoperta importante d' un' opera postuma di Leibnitz intorno alla religione.

Ho detto che i migliori tra i Protestanti sentirono il vuoto di tutte le sette separate dalla Chiesa Cattolica; presenterò le prove di questa asserzione, che forse può ad alcuno sembrare avventata. Udiamo Lutero stesso scrivendo a Zuingli. » Se dura molto il mondo, in grazia delle varie interpretazioni della Scrittura che vanno attorno oggidì, ci bisognerà affin di serbare unità di fede, accettare i decreti de' Concilii, e rifugirci a loro. » *(Si diutius steterit mundus, iterum erit necessarium propter diversas Scripturae interpretationes quae nunc sunt, ad conservandam fidei unitatem ut conciliorum decreta recipiamus, atque ad ea confugiamus.)* »

Lagnandosi Melantone de' mali che risultavano dal non esser più giurisdizione spirituale, diceva: » ne verrà una libertà niente profittevole a' posteri. » E altrove proferisce queste notevolissime parole: » nella Chiesa bisognano ispettori che serbin l'ordine, osservino attentamente i chiamati al ministero ecclesiastico, sorveglino alla dottrina de' sacerdoti, e proferiscano giudicii ec-

clesiastici, di modo che se non vi fossero Vescovi bisognerebbe crearli: » *La monarchia del Papa varrebbe pur molto per conservare fra sì diverse nazioni l'uniformità della dottrina.* »

Udiam Calvino: „ Iddio pose la sede del suo culto in mezzo alla terra, vi pose un Pontefice, *unico*, nel quale tutti mirando si mantenessero nell' *unità*. » *Cultus sui sedem in medio terrae collocavit, illi unum Antistitem praefecit quem omnes respicerent quo melius in unitatem continerentur* (Calv. inst. 6 § 11.) » Molto e lungamente mi turbarono, dice Beza, que' pensieri stessi che tu dici; io vedo i nostri vagare ad ogni soffiar di dottrine, e portati in alto, o sbattuti qua e colà. Forse potrai sapere che sentan oggi in materia di religione; quello che dimani certo nol potrai asserire. *E in verità in qual capo di religione concordano le Chiese che dichiararono guerra al Pontefice Romano? Ricerca da cima al fondo ogni cosa, e nulla affatto ritroverai che affermato dall' uno non sia dall' altro immediatamente tacciato d' empietà.* (Exercuerunt me diu et multum illae, ipsae quas describis cogitationes: video nostros vagantes omni doctrinae vento et in altum sublatos, modo ad hanc modo ad illam partem deferri. Horum, quae sit hodie de religione sententia scire fortasse possis; sed quae cras de eadem futura sit opinio, neque tu certo affirmare queas. In quo tandem religionis capite congruunt inter se Ecclesiae, quae Romano Pontifici bellum indixerunt? A capite ad calcem si percurras omnia, nihil propemodum reperias ab uno affirmari, quod alter statim non impium esse clamitet. » (Th. Beza Epist. ad Andream Dudithium).

Anche Grozio, uno degli uomini più saggi ch'abbia avuto il Protestantismo, conobbe la debolezza de' fondamenti su' quali poggiavano le sette separate. Molti han creduto che sia morto Cattolico. I Protestanti l'accusarono di voler convertirsi al Cattolicismo, e i cattolici che in Parigi l'avvicinavano, pensavan lo stesso. Non dirò che sia vero quel che si narra del celebre P. Petau, amico di Grozio, che avendo sentito la sua morte gli applicasse la messa; certo è che Grozio nel suo libro intitolato *dell' Anticristo* non pensa coi protestanti che l'Anticristo sia il Papa; ed è certo altresì, che nell'opera intitolata *Votum pro pace Ecclesiae*, dice apertamente che senza il primato del Papa è impossibile finir le dispute, come avviene tra i Protestanti. Ed è pur certo che nella sua opera postuma: *Rivetiani apologetici discussio*, pone apertamente il principio fondamentale del Cattolicismo, cioè: » *che i dogmi della fede s' abbiano da decidere colla tradizione, ed autorità della Chiesa, non già colla sola Sacra Scrittura.* »

La conversione clamorosa del celebre protestante Papin è un' altra prova di quello che stiamo dimostrando. Meditava Papin sul principio fondamentale del Protestantismo, e come a questo principio contradicesse l' intolleranza de' Protestanti, giacchè sebbene si fondassero sull' esame privato, ricorrevano per salvarsi al mezzo dell' autorità, e discorreva così: » Se la via dell' autorità cui pretendono tenersi è innocente e legittima, essa condanna l' origin loro, in quanto scossero la soggezione all' autorità della Chiesa Cattolica; più, se la via dell' esame, che nei principii abbracciarono, fu retta e giusta, allora ne riesce condannata la via dell' autorità imaginata da

loro per evitare gli eccessi, lasciando così aperto e piano il cammino ai maggiori disordini dell'empietà. »

Puffendorf, che certamente non può notarsi di freddezza nell'attaccare il Cattolicismo, non potè a meno di non tributare il suo ossequio alla verità, venendo ad una confessione che sarà gradita ad ogni cattolico. « La soppressione dell'autorità Papale sparse nel mondo infinite faville di discordia, perchè non essendo una sovrana autorità che terminasse le dispute, le quali si sollevavano d'ogni parte, si videro i protestanti dividersi tra loro, e *lacerarsi le viscere di propria mano.* » (Puffendorf Monarch. Pont. Rom.)

Anche Leibnitz, quel sommo uomo, che, secondo la parola di Fontenelle, conduceva di fronte tutte le scienze, riconobbe la debolezza del Protestantismo, e la fermezza dell'organizzazione della Chiesa Cattolica. È noto che ben lungi dal partecipare ai furori de' Protestanti contro al Papa, guardava colla massima propensione la supremazia religiosa di lui. Apertamente confessava la superiorità delle missioni cattoliche sulle protestanti; e persino le communità religiose, oggetto per molti di tanto abborrimento, erano per lui altamente rispettabili. Questi erano gli antecedenti che s'avevano intorno alle opinioni religiose di questo grand'uomo, quando un'opera postuma di lui, pubblicata la prima volta in Parigi nell'1819, è venuta a confermarli più e più. Forse non sarà discaro al lettore toccare alcun poco d'avvenimento tanto singolare. Nel detto anno fu posto in luce a Parigi un libro intitolato: *Esposizione della dottrina di Leibnitz intorno alla religione, seguita da pensieri estratti dalle opere dello stesso autore per cura di Monsieur Emery, antico superior generale di S. Sul-*

pizio. In quest' opera dell' Emery è contenuto lo scritto postumo di Leibnitz, il cui titolo nel manoscritto originario è: *Sistema teologico*. Il cominciamento è notevole per la sua gravità e schiettezza, degne certamente della grand' anima di Leibnitz. Eccolo: » Dopo un lungo e profondo studio delle controversie in fatto di religione, implorato il Divino ajuto, e deposto, almeno quant' è possibile ad uomo, ogni spirito di parte, hommi considerato come un neofito venuto dal nuovo mondo, il quale non avesse ancora adottato veruna opinione; ed ecco finalmente che mi sono fermato a quello, che fra tutti i dettami che ho esaminato, mi sembra doversi ritenere da ogni uomo scevro da pregiudicii, come il più conforme alla Sacra Scrittura e alla venerabile antichità, ed anche alla diritta ragione, e ai fatti storici più certi. »

Leibnitz appresso stabilisce l' esistenza di Dio, l' Incarnazione del Verbo, la Trinità, e gli altri dogmi del Cristianesimo, adotta con candore, e difende con molta scienza la dottrina della Chiesa Cattolica sopra la tradizione, i sacramenti, il sacrificio della messa, il culto delle reliquie e delle sante imagini, la gerarchia ecclesiastica, e il primato del Romano Pontefice. » In tutti i casi, dice, che non permettono d' aspettare sino alla convocazione d' un Concilio generale, o che non meritino d' esser trattati in esso, è d' uopo ammettere che il primo dei Vescovi, ossia il Sovrano Pontefice, ha lo stesso potere che tuttaquanta la Chiesa. »

CAPITOLO V.

ISTINTO DI FEDE

Questo istinto s'estende perfino alle scienze. — Newton, Descartes. — Osservazioni intorno alla storia della filosofia. — Proselitismo. — Posizion presente dell'intelletto.

Ed è sì vero quel che ho detto sin'ora intorno alla fiacchezza dell'intelletto nostro, che, prescindendo anche dallo spirito religioso, è notevole come la provida mano del Creatore ponesse in fondo all'anima nostra un preservativo contro all'eccessiva volubilità del nostro spirito: preservativo senza cui tutte le istituzioni sociali sarebbono state per dir così ridotte in polvere, anzi non avrebbono potuto formarsi mai; non mai le scienze avrebbon fatto cammino; e se giammai fosse per mancare nel cuore dell'uomo tale preservativo, l'uomo e la società verrebbono sommerse nel caos. Parlo di quella inclinazione naturale che ci porta all'autorità: parlo *dell'istinto di fede*, per nominarlo così; istinto che vale la pena d'essere esaminato con molta attenzione, se si vuol conoscere alcuna cosa dello spirito umano, studiar con profitto la storia del suo progressivo sviluppo, saper le cagioni di molti strani fenomeni, venire ai bellissimi punti di vista che in tale rispetto ci presenta la Chiesa Cattolica, e considerare finalmente lo spirito limitato e in nulla filosofico che dirige il Protestantismo.

Già più volte notammo essere impossibile soddisfare ai primi bisogni, e dar moto ai negozii più communi, senza deferire all'autorità della parola altrui, senza una fede; e facilmente comprendesi che senza fede scomparirebbe tutto il corpo della storia e dell'esperienza, scomparirebbe cioè il fondamento d'ogni scienza. Avvegnachè sarebbe questo il subjetto di quistioni importantissime, e conducenti direttamente a mostrare la sciocchezza dell'accusa intentata alla Religione Cattolica perchè impone la fede, non è quello però che invita adesso l'attenzion mia, volendo come voglio presentar la materia sott'altro aspetto, e porre la quistione in terreno diverso, facendo largo e importante campo alla verità, senza che punto si sminuisca l'inalterabile sua fermezza.

Scorrendo la storia de'conoscimenti umani, e dando un'occhiata alle opinioni de'nostri contemporanei, si vede costantemente che tutti coloro i quali si vantano per ispirito d'esame, e libertà di pensare, sono appena l'eco delle opinioni altrui. Se ben si guardi quel magnifico apparato che fa tanto fracasso nel mondo col nome di scienza, di leggeri si scorge non essere in gran parte che un composto d'autorità; e che se per sorte vi s'introducesse uno spirito d'esame pienamente libero, anche solo in riguardo a quello che appartiene al raziocinio, l'edificio scientifico crollerebbe quasi in intero, e solo pochissimi rimarrebbero possessori de'suoi misteri. Nessun ramo di scienza è libero da questa regola generale, sia pur molta l'evidenza e la precisione che vanti. È grandissima l'evidenza de'principii, il rigor delle deduzioni, la quantità delle osservazioni e degli esperimenti nelle scienze naturali e matematiche, e pure

non fanno pur esse discendere i loro veri da veri altri superiori, per conoscere i quali è necessario quella squisitezza d'osservare, quella sublimità di calcolare, quell'occhio perspicace e penetrativo che tocca in sorte a pochissimi?

Quando Newton recò nel mondo scientifico il frutto di sue profonde speculazioni, chi mai tra'suoi discepoli può essere stato sì potente da persuadersi di quelle per proprio convincimento anche parlando di coloro tra essi, che dopo molta fatica fosser giunti a comprendere un poco il grand'uomo? Avevan seguito il matematico ne'suoi calcoli, avevano penetrato nel tesoro delle osservazioni, e delle sperienze che il naturalista poneva loro davanti, avevano ascoltato le riflessioni sulle quali fondava le sue asserzioni e le sue conghietture il filosofo; si credeano perciò perfettamente convinti, e che l'autorità non avesse parte nell'assenso loro, ma solamente la forza e l'evidenza de'ragionamenti? sì? fate ora che il nome di Newton sia tolto via, fate che l'animo si sciolga dall'impression profonda che vi stampò la parola d'un uomo il quale si presenta con una scoperta straordinaria, e la difende con tale ricchezza di sapere, che manifesta un genio portentoso; lasciate, ripeto, l'ombra di Newton, e vedrete che in mente al discepolo i principii vacillano, la catena de'ragionamenti si spezza e s'intrica in più luoghi, le osservazioni più ai fatti non quadrano; e colui che stimavasi un esaminatore compiutamente imparziale, un pensatore affatto indipendente, conoscerà, sentirà ch'egli era domo dalla forza dell'autorità, dall'ascendente del genio; conoscerà, sentirà, che se in molte cose assentiva, non era però convinto; e che in vece

d'essere un filosofo pienamente libero, non era che un discepolo docile e che faceva profitto.

Invochiamo con sicurezza la testimonianza non degli indotti, non di coloro che leggermente sfiorarono le scienze, ma dei veri saggi, di quelli che lunghe veglie consecrarono a' rami varii del sapere; invitiamoli a concentrarsi in sè stessi, ad esaminare nuovamente tuttociò cui essi dan nome di proprie convizioni scientifiche, e ad indagare quietamente e imparzialmente se nelle materie stesse, nelle quali si tengono più versati, non siano più volte per avvedersi che l'intelletto loro è sotto l'influenza di qualche autore di prim'ordine, e che se a molte delle quistioni che hanno studiato più, dovessero adattare il metodo Cartesiano, si troverebbero possedere piuttosto *credenze* di quello che *convinzioni*. Così fu sempre e sarà: questo abbiamo profondamente e naturalmente radicato nell'animo, e tanto che non ha riparo. Anche sarebbe un male talvolta se l'avesse; imperciocchè talvolta prende vigorìa da questo l'istinto di conservazione, il quale Iddio con sapienza mirabile ha diffuso nella società; ed è talora un gagliardo ostacolo ai tanti elementi mortiferi ch'essa raccoglie in suo seno.

È male per verità molte volte e grandissimo ch'uom vada servilmente in sulla impronta d'un altro; nè raro è vedere per questa cagione lagrimevoli trascorsi. Ma fora peggio altresì, che l'uomo si stesse sempre in atto di resistere ad altro uomo per tema d'inganno, e che si stendesse nel mondo la filosofica manìa di voler soggettare ogni cosa ad esame rigoroso: povera società! povero l'uomo! povere le scienze! se in tutto si portasse lo spirito di un rigoroso, scrupoloso, indipendente esame!

Ammiro la mente di Cartesio, convengo de' grandi beni da lui recati alle scienze; ma più d' una volta ho pensato che se potesse farsi universale il suo metodo, il dubitare, la società si spegnerebbe in un attimo; anche tra i saggi, anche tra i filosofi imparziali, dovrebbe a parer mio tal metodo ingenerare orribili guasti, e certamente nel mondo scientifico crescerebbe a dismisura il numero degli stolti.

Per buona sorte è impossibile che questo accada, e sebbene l' uomo abbia una certa tendenza più o meno inchinevole alla leggerezza, possede altresì un fondo di buon senso impossibile a dimenticare; e quando nella società sorgon persone di cervello vulcanico, le quali si propongono di voltarla a pazzìa, essa, o vi s' oppone con riso motteggiatore, o se per un istante travìa, torna in sè tosto, e con isdegno ricaccia chi l' aveva smarrita.

Per coloro che a fondo conoscono l' uomo, saranno sempre volgarità dispregievoli le focose declamazioni contro alle preoccupazioni del volgo, e contro la molta sua docilità nel seguitare un uomo, e la prontezza nel credergli tutto senza nulla esaminare. Quasi che preoccupazione uguale, uguale facilità d'assentir senza esame, non sia del pari in molti uomini che sono tutt' altro che volgo; e quasichè di supposizioni gratuite non ribocchino le scienze, e non abbia in esse parti debolissime, alle quali nondimeno insistiam buonamente come a base fermissima e inalterabile.

Il diritto di possesso e di prescrizione, è un' altra delle singolarità che presentano le scienze: qui è da notare, che un tacito ma uniforme consenso ha sanzionato questi diritti, avvegnachè non abbiano portato questi nomi giammai. Direte, com' è possibile? come?

e letterarie, uguali in tutto alle politiche, nelle quali i popoli si figurano di godere più libertà, per ciò solo che vedono diviso il potere in maggior numero di mani, e perchè più speditamente e frequentemente possono mutar governanti, mettendo in pezzi come tiranni coloro che salutavano ieri col nome di liberatori e di padri; imperciocchè passato l' impeto, si lasciano in balia di coloro che si fanno avanti a metter loro un nuovo freno, tal volta un poco più brillante, ma non meno duro e molesto. Oltre gli esempi che può presentarci in gran copia la storia delle lettere da un secolo in qua, non vediamo oggi stesso sostituiti altri nomi ai primi nomi, ai direttori dell' intelletto sostituiti altri direttori? Nel campo della politica, ove parrebbe dover tornare più che altrove lo spirito di libertà, non sono forse antesignani alcuni pochi? e non li veggiamo distinti come generali in battaglia? Nell' arena parlamentaria, che altro vediamo se non se due o tre schiere di combattenti, le quali compiscono i movimenti loro secondo il cenno del proprio capitano colla massima regola e disciplina? Oh! come bene sentiranno questo vero gli uomini che si trovano in tale altezza di sito! Essi che tanto bene misurano la nostra fiacchezza, e che ben sanno, come per ingannare la più parte degli uomini bastan semplici parole, avranno mille volte sentito il riso in sui labri, allorchè al mirar fastosi il campo de' loro trionfi, al vedersi coronati da una turba, che ha nome d' intelligente, la quale piena d' entusiasmo gli acclama e gli ammira, avranno udito taluno de' loro più fervidi e più devoti proseliti far pompa di libertà illimitata di pensare, e d' assoluta indipendenza d' opinioni e di voto! ! !

L'uomo è così: così ce lo mostrano la storia e l'esperienza d'ogni giorno. L'ispirazione del genio, forza celeste, che sublima gl' intelletti d'alcuni uomini privilegiati, trarrà col suo fascino sempre non tanto i semplici e gl'ignoranti, quanto la commune de' saggi. Ora, dov'è l'oltraggio che alla ragione vien fatto dalla Religione Cattolica, la quale dopo averle manifestate le prove di sua divinità, pretende la fede? E quella fede che l'uomo dispensa facile, e pone in altro uomo per ogni materia, e per quelle pure nelle quali più si presume sagace, non potrà prestarla, senza scemare della propria dignità, alla Chiesa Cattolica? Sarà un insulto alla ragione il porgerle un'invariabil norma, che l'assicuri intorno a quelle cose che più premono, lasciandole d'altra parte un'ampia libertà di pensare come le talenta intorno a quel mondo che Dio concesse alle disputazioni degli uomini? In oltre, non consuona forse la Chiesa ai dettati della più alta filosofia, non manifesta una profonda conoscenza del cuore umano, non tende a liberarla dai tanti mali che la volubilità, l'incostanza e l'orgoglio suo pazzo gli cagionano, stranamente combinati coll'incredibile facilità di deferire ai voleri d'altro uomo? Chi non vede che il sistema della Religione Cattolica pone un argine allo spirito di *proselitismo*, il quale recò tanti danni alla società? Se l'uomo ha una tendenza irresistibile a calcar l'altrui passo, non reca la Chiesa un beneficio immenso al genere umano, quando gli addita in modo sicuro la via da correre, se vuol seguire la traccia d'un Uomo Dio? In questa maniera non rispetta essa l'umana dignità, salvando a un tempo stesso da terribile naufragio i conoscimenti più necessarii all'uomo, e alla società? (8)

campione. E (cosa singolare!) tutti gridano indipendenza, seguitando, e tutti credono calcare quel nuovo sentiero, come se l'avesse scoperto ciascun di loro, come se procedessero in esso guidati solamente dai proprii lumi, e spinti dal proprio impeto. I bisogni, le inclinazioni, e mill'altre circostanze ci spingono a dedicarci piuttosto ad uno, che ad altro genere di conoscimenti; la nostra debolezza ci avvisa ognora non essere in noi la forza creatrice; e perchè non possiamo produr nulla di nostro, perchè ci sarebbe impossibile l'aprir nuova strada, stimiamo di procacciarci un minuzzolo di gloria, seguendo l'insegna di qualche illustre campione; e in tal guisa sognando, giungiamo talvolta a persuaderci, noi militare dietro la bandiera di nessuno, non inchinarci che davanti ai nostri convincimenti, mentre per verità non altro siamo che pedissequi delle dottrine altrui.

Il senso commune è in ciò più savio che il nostro povero discorso: ond'è che il linguaggio (questa misteriosa espressione delle cose ove s'annida tanto seme di vero e di preciso, sebbene non si sappia chi ve lo riponesse) porge un'assoluta negazione ai nostri orgogliosi vaneggiamenti, e nostro malgrado chiama le cose coi nomi veri, indicando noi e le nostre opinioni dal nome dell'autore che ci prendemmo per guida. La storia delle scienze è altra cosa forse, che la storia delle lotte d'uno scarso numero di principali capi? Si dia una corsa ne'tempi antichi e moderni, si stenda lo sguardo ai rami varii del sapere, e si vedrà un piccol numero di scuole fondate da qualche sapiente di prima sfera, e appresso governata da un altro, che pei talenti fu degno di succedergli; e durate così fino a tanto che, o per mutar di vicenda, o

per scemare nelle dottrine lo spirito della vita, naturalmente muore la scuola; ovvero perchè levatosi un uomo audace animato da indomito affetto d'indipendenza, l'assalta e l'abbatte per alzare come gli talenta una cattedra nuova in sulle ruine di quella.

Quando Cartesio balzò di seggio Aristotile, non collocossi bruscamente in suo luogo? la turba de' filosofi che si millantavano indipendenti, la cui indipendenza però era smentita dal nome che portavano di Cartesiani, rassomigliava a que' popoli che in tempo di rivoluzione gridando libertà, trabalzano l'antico sovrano, poi tosto si soggettano a colui che ardisca primo di raccogliere lo scettro e il diadema che appiè dell' antico soglio si giacciono abbandonati.

Si crede nel secol nostro, come si credette nel precedente, che l'intelletto umano cammini con indipendenza intera; e declamandosi continuo contro l'autorità in materie scientifiche, e vantandosi la libertà del pensiero, si è giunto a formare l'opinione che siano passati i tempi, ne' quali l'autorità d'un uomo valeva qualche cosa, e che oggi i savi non ubbidiscon più che agli intimi loro convincimenti. S'aggiunga poi, che disprezzati i sistemi e le ipotesi, s'è spiegato un grande amore per l'esame, e l'analisi de' fatti, la qual cosa ha contribuito a far sì che molti si figurino essere non tanto scomparsa affatto l'autorità nelle scienze, ma pur anche divenuta impossibile.

La qual cosa potrebbe a prima vista sembrar vera, ma se ci guardiamo d'attorno con attenzione, vedremo non altro aver noi ottenuto che di moltiplicare alquanto il numero de' capi, e di limitare la durata di loro dominazione. Il nostro è tempo vero di rivolte; ed ora è forse la vece delle rivoluzioni scientifiche

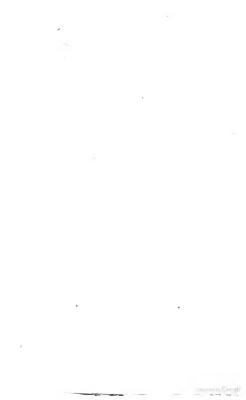
Note dell' Autore

(8)

Scienze umane: Ludovico Vives.

Forse potrebbe creder taluno, che le cose dette intorno la vanità delle scienze umane, e la debolezza del nostro intelletto, non abbiano altro scopo, che di far sentire più forte la necessità d'una regola in materia di fede. Sarebbe agevolissimo l'addurre lunga serie di testi tratti dalle scritture de' più grandi uomini antichi e moderni; ma stringomi ad un solo di un celebre Spagnuolo, che fu tra gli uomini più illustri del secolo XVI, *Ludovico Vives.*

» Jam mens ipsa, suprema animi et celsissima pars, videbit quantopere sit tum natura sua tarda ac praepedita, tum tenebris peccati caeca, et a doctrina, usu, ac solertia imperita et rudis, ut ne ea quidem quae videt, quaeque manibus contrectat, cujusmodi sint, aut qui fiant assequatur, nedum ut in abdita illa naturae arcana possit penetrare; sapienterque ab Aristotile illa est posita sententia. » Mentem nostram ad manifestissima naturae non aliter habere se, quam noctuae oculus ad lumen solis: ea omnia, quae universum hominum genus novit, quota sunt pars eorum quae ignoramus? nec solum id in universitate artium est verum, sed in singulis earum, in quarum nulla tantum est humanum ingenium progressum, ut ad medium perveuerit, etiam in infimis illis ac vilissimis,

intorno alla debolezza del nostro intelletto, e temesse che abbassando l'intelletto in tal modo, si voglia condannare il progresso delle scienze, sta bene ricordare che il mezzo migliore di far progredire il nostro spirito, è il far sì che ben conosca se stesso; e possiamo a proposito richiamare la profonda parola di Seneca. » Stimo che molti avrebbono potuto a sapienza pervenire, se non avessero pensato d' esservi di già pervenuti. » *Puto multos ad sapientiam potuisse pervenire, nisi se jam crederent pervenisse.*

CAPITOLO VI.

BISOGNO VARIO RELIGIOSO DEI POPOLI SECONDO LE VARIE CONDIZIONI DELLA LORO CIVILTÀ.

Incertezze che s' incontrano appressandosi ai primi principii delle scienze. — Scienze matematiche. — Carattere speziale delle scienze morali. — Illusioni d' alcuni Ideologi moderni. — Errore commesso dal Protestantismo nel governo religioso dello spirito umano.

Di contro all' autorità che vuole estendere la sua giurisdizione sull' intelletto, si addurrà non ha dubio, il progresso della società, e l' alto grado di civiltà e di cultura a cui son giunte le nazioni moderne; si produrrà come un giusto titolo quello cui si dà nome d' emancipazione dell' intelletto. Ben lungi a mio credere che tale risposta sia solida, collegata sì malamente al fatto col quale si vorrebbe sostenere, io stimo, che dal crescente progresso della società più veramente si debba inferire il bisogno urgente d' una regola viva, como si ritiene dai Cattolici.

Il dire che le società nell' infanzia, e nell' adolescenza loro potevano aver bisogno di questa autorità come di un freno salutare, ma che questo freno divenne inutile e disonorevole quando l' intelletto crebbe in suo sviluppo, è un disconoscere affatto le relazioni degli oggetti su' quali versa questa autorità colle varie condizioni del nostro intendimento. Il concetto

vero di Dio, l'origine, il destino, la regola di nostra condotta, e il tutto de'modi tenuti da Dio per avere l'alto suo fine, sono gli oggetti su'quali versa la fede, e pe'quali riconoscono i Cattolici il bisogno d'una regola infallibile, sostenendo che altrimente non ci sarebbe dato salvarci dai più lagrimevoli traviamenti, o assicurare la verità dalle umane cavillazioni.

Basterà questa semplice considerazione a dimostrare che l'esame privato sarebbe molto meno pericoloso tra' popoli poco avanzati in civiltà, di quello che tra coloro i quali già molto vi procedettero. In un popolo ancora vicino all'infanzia è naturalmente semplicità molta e candore; le quali agevolmente lo dispongono a ricevere con docilità le lezioni del sacro testo, assaporandone le più facili, ed umiliando la fronte innanzi alla sublime oscurità di que'luoghi, i quali Iddio volle coperti col velo del mistero. La stessa condizione di lui creerebbe in certo modo un'autorità; e come non sarebbe affetto da orgoglio, o da mania di sapere, si stringerebbe fra pochissimi l'esaminare i significati delle rivelazioni che Dio fece all'uomo, e sorgerebbe naturalmente un punto centrale d'onde emanerebbe l'insegnamento.

Ben diverso accade in un popolo più avanzato nelle vie del sapere, perchè la diffusione de'conoscimenti fra molti aumentando l'orgoglio e la volubilità, moltiplica e suddivide le sette in infinite frazioni, e termina col frastornare tutte le idee, e corrompere le tradizioni più pure. Un popolo presso all'infanzia cammina libero da vanità scientifica, e tutto inteso a semplici fatiche, e tenace di sue prime usanze, ascolta docile e rispettoso il vecchio venerando, che, attorniato da'suoi figliuoli e dai nipoti, racconta con

tenera emozione la storia e i consigli, che pur egli la sua volta ricevette da' suoi antenati; ma quando la società è giunta a grande sviluppo, quando il rispetto de' padri di famiglia è scemato, e la canizie non è più venerata, quando i nomi pomposi, gli apparati scientifici, le grandi biblioteche fan sorgere nell' uomo un alto concetto della forza di sua ragione; quando la multiplicità e l'attività delle comunicazioni diffondono a gran distanza le idee, le quali nel movimento infiammandosi e fermentando, aquistano quella magica forza che signoreggia gli spiriti, allora è assolutamente indispensabile una autorità, che sempre viva, presente sempre, sempre disposta ad accorrere ove il bisogno l' esiga, difenda con salda egida il sacro deposito di quelle verità che non dipendono da tempo o da clima, senza il conoscimento delle quali ondeggia l' uomo in eterno sbattuto da capricci e da errori, e va con passo vacillante dalla culla al sepolcro; quelle verità sulle quali sorge la società come su base fermissima, la quale, se un tratto è smossa, l' edificio s' inchina, si scuote, e scomponendosi cade. La storia letteraria e politica d' Europa, da tre secoli in qua, è pur troppo evidente prova di quel che asserisco, sendo disgraziatamente scoppiata la rivoluzione religiosa, allora appunto ch' era per essere più fatale; imperciocchè trovando agitate le società per la molta attività che spiegava lo spirito umano, squarciò la diga allora appunto che bisognava afforzarla. Certamente non si dee scoraggiare lo spirito nostro, accusandolo di mancamenti che non ha, ovvero esagerando quelli che veramente ha; ma del pari non convien farlo invanire, stimando più del giusto l' impeto di sua forza, la qual cosa oltre che

gli nuoce in più sensi, non favorisce molto la rapidità di suo procedere; nè meno, chi ben guarda, è condegno alla gravità e circospezione che distinguono la scienza vera dalla falsa. La scienza, perchè propriamente risponda a tal nome, non dev' essere puerile tanto, da mostrarsi vanitosa e superba di quello che in realtà non è suo; bisogna che riconosca i proprii confini, e bastantemente schietta e generosa confessi la propria debolezza.

Ha un fatto nella storia delle scienze, il quale, disvelando ad un tempo l' intima pochezza dell' intelletto, nota in modo palpabile quanto sia di lusinghiero ne'smisurati elogi che spesso a lui si largiscono: onde s' inferisce il pericolo nell' abandonarlo a se stesso, e senza guida di sorta. Consiste questo in ciò, che quanto più ci accostiamo a' segreti i quali chiudono i primi principii delle cose, l' ombre s' addoppiano, e tanto, anche parlando di quelle che più si pregiano per verità, evidenza ed esattezza, che volendole cercare insino alle fondamenta, ci pare che il terreno sia mal fermo e sdrucciolo, onde l' intelletto sentendosi poco sicuro e vacillante, retrocede pel timore di scoprire alcuna cosa che lanciar possa l' incertezza, e il dubio in quelle verità dell'evidenza delle quali s' era compiaciuto.

Io non partecipo il maltalento dell' Hobbes per le matematiche, anzi entusiasta come sono de' suoi progressi, e profondamente convinto de' vantaggi che lo studiarle arreca alle altre scienze, ed alla società, vorrei tutt' altro che sminuirne il merito, o mettere in dubio alcuna delle loro perfezioni. Ma pure chi sosterrà che la regola generale non colpisca pur esse? non ha forse in esse alcune parti deboli, alcune vie tenebrose?

Certamente nel dichiarare i primi principii di queste scienze considerate in tutta l'astrazion loro, e nel dedurne le proposizioni più elementari, l'intelletto cammina in un suolo piano e sbarazzato, ove appena può immaginarsi che s'abbia ad incontrare un benchè menomo intoppo. Prescindo per ora dalle ombre che pur su questa via potrebbono spargere l'ideologìa e la metafisica, se venissero a discuterne certi punti, anche fondandosi alle scritture de' filosofi più celebrati; ma stringendoci al cerchio che naturalmente chiude le matematiche, chi è tra quelli che in esse versarono, che non sappia come procedendo nelle sue teorìe c'imbattiamo in alcuni tratti col dubio, e che mentre si stima d'esser giunti alla dimostrazione, e d'averla in ogni sua parte appresa, ci troviamo come ondeggianti, provando non so quale incertezza, che appena possiamo darne conto a noi stessi? Chi non ha visto che talora dopo numerosi ragionamenti l'uomo scopre la verità, come se avesse scoperto la luce del giorno, e nondimeno egli era ito buon tratto al bujo tra vie coperte? Ebbene, se allora fortemente si volga l'attenzione a que'pensieri che nella mente vagano come esalazioni istantanee, a que' moti quasi impercettibili che nascono e muojono del continuo nell'animo nostro in simili circostanze, si vede manifesto che l'intelletto nelle sue dubietà, stende senza avvedersene la mano all'àncora dell' autorità degli altri, e che per farsi più sicuro fa passare davanti a sè le memorie di alcuni matematici più famosi; o che il cuore s'allegra stimandolo interamente fuori delle dubiezze, perchè in egual modo hanno veduto molti uomini grandi. E che? l'ignoranza e l'orgoglio s'irriteranno forse contro a queste

riflessioni? studiate queste scienze, o almeno leggetene la storia, e vi convincerete che in esse pure s'incontrano abondanti prove della debolezza dell'umano intelletto.

La prodigiosa invenzione di Newton e di Leibnitz non incontrò in Europa numerosi avversarii? non fu bisogno, perchè si stabilisse fermamente, che passasse alcun tempo, e che la pietra di paragone delle applicazioni venisse a manifestare la verità de'principii, e la precisione de' ragionamenti? E credereste per avventura, che se uscisse oggi di nuovo simile invenzione in sul campo della scienza, poniamo che venisse munita di tutte le prove che l' hanno confermata e circondata di quella luce della quale tante spiegazioni l'adornarono, credereste per avventura, che non bisognerebbe del pari d' un po' di tempo, acciocchè assicurata, per dir così, dal diritto di prescrizione, potesse ottenere il tranquillo e quieto dominio che si gode presentemente?

Ben possiamo imaginarci che simile incertitudine, la quale ha radice nella natìa fiacchezza dello spirito umano, s'incontra non iscarsamente nell'altre scienze; e imperciocchè parmi appena credibile, che taluno voglia dubitarne, passerò ad alcune considerazioni intorno alla peculiar natura delle scienze morali.

Non si è mai osservato abastanza che non v' ha studio più ingannevole di quello delle verità morali, dico ingannevole, perchè allettando l'indagatore coll'apparente facilità, l'intrica in luoghi ne'quali è appena sperabile l' uscita. Simile a quelle aque tranquille che fan credere a poca profondità, e mostrando un fondo apparente, ricoprono un abisso incommensurabile. Famigliarizzati colla loro parola dalla più tenera

infanzia, vedendocene ognora d'intorno l'applicazione, sentendole come di slancio, e provando una certa facilità nel parlare anche all'improviso d'alcuni loro punti, leggermente ci diamo a credere, che non debba riuscirci molto difficile lo studio de'loro più alti principii, e delle loro relazioni più minute; e, cosa mirabile! usciamo appena dalla sfera volgare del senso comune, appena cerchiamo di allontanarci da quelle semplici espressioni che succhiammo col latte nel seu materno, e noi ci troviamo avvolti nel più intricato laberinto. Allora se l'intelletto si abandona ai proprii cavilli, se non ascolta il cuore che gli parla con semplicità e con pari eloquenza, se non rattempra la foga dell'orgoglio, e se con pazza vanità non s'attiene ai dettati dell'intimo buon senso, correrà nell'eccesso di sprezzare il deposito di quelli altrettanto salutari, che indispensabili veri, i quali conserva in seno la società per trasmetterli di generazione in generazione; e barcollando solo fra le più dense tenebre, ruinerà finalmente in que'precipizii di stravaganze e di delirii, di cui la storia delle scienze ci presenta sì spessi, e sì lagrimevoli esempi.

Chi ben guardi, vedrà in tutte le scienze il medesimo: perchè il Creatore volle bensì che non ci mancassero quelle conoscenze che ci bisognano all'uso della vita, e a condurci al nostro destino; ma non volle appagare la nostra curiosità, rivelandoci quei veri, cui non è necessario sapere. Nonostante in certe materie, fece all'intelletto tanta facilità, che può allargare continuamente il suo impero; ma in quanto alle verità morali lo ha lasciato in assoluta sterilità: quanto era necessario sapere, o lo ha stampato con lettere semplicissime e chiare nel fondo

de' cuori, o l'ha conseguato in modo assai preciso, e formale nel sacro testo, segnandogli per legge ferma, cui dee ricorrere per chiarire i suoi dubi, l'autorità della Chiesa: le cose sono disposte sì fattamente che se l'intelletto vuol sottilizzare o spaziare a talento, sempre ricalca la stessa via, viene a capo e ricomincia mille volte, trovando ad uno estremo lo *scetticismo* e all'altro estremo la *nuda verità*.

Alcuni moderni ideologi forse grideranno contro a questo discorso, e ponendo avanti per combatterlo i frutti delle ricerche loro analitiche, diranno: » Quando non s'era venuto ancora all'analisi, quando si vagava tra sistemi aerei, e si accettavano parole senza esame e discernimento, allora questo discorso poteva esser vero. Ma oggi che abbiamo perfettamente chiarite le idee del bene e del male morale, e ben distinto in esse il pregiudizio dalla filosofia, che abbiam fermato il sistema intero della morale in principii semplicissimi, quali sono il piacere e il dolore, che abbiam proferito intorno a tali materie concetti chiarissimi, come sarebbe, *le varie sensazioni che produce in noi un arancio;* oggi l'asserir queste cose è un voler essere ingrato alle scienze, è un disconoscere il frutto de' nostri sudori. » Nè mi sono ignote le fatiche di certi nuovi ideologo-moralisti, nè l'ingannevole semplicità colla quale svolgono le loro teorie, presentando le materie più difficili in aspetto sì piano e sì facile, da far credere che le intelligenze anche più limitate possono abbracciarle: non è questo il momento adatto per discorrere simili teorie, e simili investigazioni analitiche; osserverò non ostante, che con tutta la loro semplicità queste opinioni non hanno seco nè la società nè la scienza, e che sebbene siano

recenti, sono invecchiate di già. Nè dee far maraviglia, perchè facilmente si ravvisa che non ostante il *positivismo* loro, se m' è lecito valermi di tale parola, questi nuovi ideologi van dietro alle ipotesi come gli antichi motteggiati e disprezzati da loro. Piccola scuola e di spirito limitato, che senza mantenersi nel possesso del vero, non serba pure quel bello col quale in altre s'adornano i sogni degli uomini grandi; scuola orgogliosa e allucinata, la quale si crede aver chiarito un fatto quando l'intenebra; crede accertarlo, perchè lo assevera; e, intrattenendosi di relazioni morali, stima d'analizzare il cuore, perchè lo decompone e disecca.

Se tale è il nostro intelletto, e tanta la sua debolezza in riguardo alle scienze tutte; se tanta è la sua sterilità nelle conoscenze morali, che non ha potuto avanzar d'un apice quello che gl' insegnò la benefica Provvidenza; qual bene ha fatto il Protestantismo alle società moderne rompendo i lacci dell'autorità, la quale sola era potente ad arrestare tanto lagrimevoli trascorrimenti? (9)

Note dell' Autore

(9)

Scienze matematiche:
Eximeno Gesuita Spagnuolo.

Certo è che approssimandosi ai primi principii delle scienze l'intelletto si trova accerchiato da spesse nebbie, non eccettuate le stesse matematiche, delle quali è proverbiale l'evidenza e la certezza. Il calcolo infinitesimale, che nel presente stato della scienza può dirsi dominarla, si appoggia ad alcune idee intorno *ai limiti*, le quali nessuno finora ha potuto abbastanza chiarire. Non è ch'io voglia porre in dubio la certezza di questo calcolo, ma solo far osservare che quando si volessero tradurre davanti al tribunale della metafisica le idee che sono quasi gli elementi di quel calcolo, potrebbe forse diffondersi intorno ad esse qualche nebbia. Anche tenendoci alla parte elementare della scienza, potremmo del pari scontrarci in alcun punto che non patirebbe una prolungata analisi metafisica e ideologica; la qual cosa mi sarebbe facile dimostrare se la natura di quest' opera lo consentisse. Frattanto può indicarsi ai lettori la preziosa lettera diretta dal celebre Gesuita Spagnuolo Eximeno all'amico suo *Giovanni Andres*, ove si trovano considerazioni opportunissime intorno a ciò, e fatte da tal uomo il quale nessuno può ricusare quasi

incompetente. Questa lettera è latina, ed ha per titolo: *Epistola ad clarissimum virum Joannem Andresium.*

In quanto all' altre scienze non è d' uopo insistere per mostrare che cercandone i principii primi, s'incontran tenebre fitte, giacchè può francamente asserirsi, che i brillanti sogni de' più illustri uomini derivarono appunto da ciò. Sospinti dal conoscimento della propria vigorìa, penetravano i recessi più ascosi in cerca del vero: *ivi in man loro si spegnea la face,* come s' esprime un illustre poeta moderno, e traviati per oscuro laberinto, s' abandonavano alla fantasia, e agli slanci di lei, credendo cosa vera i bei sogni del genio.

CAPITOLO VII.

INDIFFERENZA E FANATISMO

Sono questi i due opposti estremi che ha recato in Europa il Protestantismo. — Origine del fanatismo. — Servigio importante reso dalla Chiesa *alla Storia dello spirito umano*. — La Bibbia abbandonata all' esame privato. — Sistema erroneo e funesto del Protestantismo. — Notevole citazione d' O' Callagan. — Carattere della Bibbia.

Avendo il Protestantismo rigettata l' autorità della Chiesa, e sendo quest' abborrimento dell' autorità il solo principio suo, dovette necessariamente cercar nell' uomo l' unico suo sostegno; e dopo avere a tal segno disconosciuto lo spirito umano, e il suo vero carattere, non che i suoi legami colle verità religiose e morali, aprirgli campo vastissimo da precipitare a norma delle condizioni varie in due opposti estremi *il fanatismo e l' indifferenza*.

Forse questa unione parrà strana, e che da una stessa fonte derivassero due sì opposti disordini; non dimeno niuna cosa è più certa; e in questo gli esempii della storia vengono a confermare i dettati della filosofia. Appellando il Protestantismo al solo uomo in materie religiose, aveva due modi per farlo, o ritenerlo ispirato da Dio nello scoprimento del vero, o soggettare tutte le verità religiose all' esame della ragione, il che viene a dire: *l' ispirazione o la filo-*

sofia. Sommettere le verità religiose alla sentenza della ragione, dovea condurre o tardi o tosto all' indifferenza; e l'ispirazione particolare, ovvero lo spirito privato non poteva non generare il fanatismo.

È costante e universale nella storia dello spirito umano la veemente inclinazione di lui a fabbricar sistemi che, astratti affatto dalla realtà delle cose, non altro presentano che il magisterio d'un ingegno, il quale appartandosi dal comune, s'abandona libero agli slanci della propria immaginativa. Appena è che la storia della filosofia ci presenti cose, le quali non siano la ripetizione perenne di questo fenomeno; ed anche in altri soggetti lo spirito umano lo rinnovò sempre sotto l'una o sotto l'altra forma. Concetto un pensier peregrino, s'affissa in esso l'intendimento con quell'amor cieco ed esclusivo, che il padre ne' figliuoli, e così prevenuto gli accomoda, sviluppandoli, i fatti, e gli viene adattando il discorso. E quello che non era daprincipio che un pensiero ingegnoso ed insolito, appresso si muta in un germe, che crescerà in vasto corpo di dottrina; e se ardente è il cervello ove quel pensiero pullulò, se un cuor di fuoco lo domina, sorgerà dal calore la fermentazione, e da questa il fanatismo propagatore di tutti i deliramenti.

Ma più il pericolo è grande, se il nuovo sistema ha per subjetto le cose religiose, o se tiene con esse immediata affinità; allora le stravaganze dello spirito allucinato si tramutano in celestiali ispirazioni, il ribollimento del delirio è fiamma divina, e la manìa di singolarizzarsi è una straordinaria vocazione. L'orgoglio poi disprezzando gli ostacoli, furibondo si sfrena, e assale quanto ha di fermo e stabilito, offende

l'autorità, combatte le istituzioni, non rispetta persona, inmascherando le più matte violenze colla stola dello zelo, ed onestando l'ambizione collo specioso nome d'apostolato. Talora, piuttosto ingannato che ingannatore, il povero pazzo vuol persuadere se stesso che le sue dottrine sono vere, e che veramente udì la parola del Cielo: e presentando nel focoso linguaggio della demenza alcunchè di singolare e di straordinario, infonde negli ascoltanti una porzione di sua sciocchezza, e acquista in breve un considerevole numero di seguaci.

Per verità non sono moltissimi che siano adatti alla prima parte in questa scena di stoltizia, ma sgraziatamente gli uomini sono imprudenti tanto che si lasciano trascinare con facilità dal primo che audace si slanci a simili cimenti; giacchè la storia e l'esperienza abondantemente c'insegnano, che per affascinare un gran numero d'uomini una parola basta, e che a fare una setta, sia pur essa ridicola, stravagante, e malvagia, non altro vi bisogna che alzar bandiera.

E poichè mi riesce ora opportuno, io voglio qui ricordare un fatto, il quale, nessuno ch'io sappia, ha osservato: ed è che la Chiesa nelle sue battaglie coll'eresie prestò un servigio immenso alla scienza che si fatica nello stabilire i contrassegni veri, e le tendenze, e la spinta dello spirito umano. Gelosa depositaria di tutte le grandi verità, sempre intese a serbarle intatte, e ben conoscendo la debolezza dell'intelletto umano, e la sua estrema pieghevolezza a stravaganze e pazzie, sempre gli fu a passi, sempre misurò i suoi moti, rintuzzando gagliardamente i tentativi impotenti ch'ei dirigeva a corrompere la fontana purissima di cui essa è posseditrice. Nelle

forti e numerose lotte ch'ella sostenne perciò, ha potuto manifestare la stoltezza incurabile di lui, l' ha disvelato in ogni sua più secreta parte, e lo ha mostrato in tutti i suoi mutamenti: riunendo nella storia delle eresie una doviziosissima congerie di fatti, formando una pittura importantissima nella quale si vede ritratto lo spirito umano in sua misura giusta, in sua perfetta fisonomia, e col colore suo propio; pittura della quale senza dubio si gioverà il genio a cui è riservata la grande opera, che tuttora è da fare: *la vera Storia dello spirito umano*. (10)

In quanto alla stranezza e ai deliri del fanatismo può somministrarci non poca materia la storia d' Europa da tre secoli in qua. I monumenti ne durano tuttavia, e ovunque rivolgeremo i passi, vedremo che le sette fanatiche uscite dal seno del Protestantismo, e generate dal suo fondamentale principio, lasciarono in sul terreno lunga striscia di sangue. Nulla valsero contro al torrente devastatore nè la tempera violenta di Lutero, nè i rabbiosi sforzi ch'egli opponeva a tutti gl' insegnatori di dottrine, che non eran le sue; rapidamente succederono ad empietà altre empietà diverse, a stranezze altre stranezze, a fanatismo altro fanatismo, e tosto sminuzzarono la falsa riforma in tante sette sempre più violente, quanti furono i cervelli che alla triste fecondità di generare un sistema, unirono il coraggio bastevole ad alzare uno stendardo. Nè poteva succedere diversamente, imperciocchè, oltre al pericolo d' abandonar la ragione inerme e sola davanti a tutte le quistioni religiose, era una condizione che doveva portar seco funestissimi risultati: parlo dell' interpretazione dei libri santi lasciata allo spirito privato.

Allora fu ad evidenza manifesto, che il peggior degli abusi è l'abuso dell'ottimo, e che il Libro ineffabile, ov'è profusa tanta luce all'intelletto, tanta consolazione al cuore, è altamente dannoso allo spirito superbo, che nell'ostinatezza di resistere ad ogni autorità in materia di fede, stoltamente si persuade la Sacra Scrittura essere un Libro chiaro in ogni sua parte, e ad ogni modo non poter fallirgli l'ispirazione del Cielo per dissipar le nebbie le quali potessero presentarglisi: o che voglia scorrerne le pagine tratto dal prurito di trovare alcun testo che più o meno violentato dia un certo vigore a sottilità, a cavilli, a progetti insensati.

I corifei del Protestantismo commisero il massimo degli errori ponendo la Bibbia in mano a tutti, e curando a un tempo che prendesse piede l'illusione che qualsisia cristiano fosse atto a interpretarla: mai non si disconobbe così compiutamente la Sacra Scrittura. È ben vero che il Protestantismo non poteva diversamente, e che tutti gli ostacoli che avesse posto all'intera libertà nell'interpretare il sacro testo, sarebbero stati in lui una flagrante contradizione, una apostasìa da'suoi principii, un rinegare la propria origine; ma questo stesso è la sua formale condanna, imperciocchè quali sono i segni o di verità o di santità che potrà presentarci una religione la quale in suo principio fondamentale rinserra il germe delle sette più fanatiche e più dannose alla società?

Fora difficile l'unire in breve spazio tanti fatti, tante riflessioni e prove tanto convincenti intorno a quest'errore capitale del Protestantismo, quante ne ha riunite lo scrittor protestante *O'Callagan*; ed io non dubito che il lettore non debba sapermi grado

se trascrivo le sue parole qui: egli dice: » Trascinati i primi riformatori dallo spirito d' opposizione alla Chiesa Romana reclamarono ad alta voce il diritto d' interpretar le Scritture secondo il giudicio particolare d' ognuno .... ma affannati per liberare il popolo dall' autorità del Pontefice Romano proclamarono quel diritto senza riguardi e riserve; le conseguenze furono *terribili.* Impazienti di rovesciar la base dell' autorità Papale, sostennero assolutamente che ogni persona ha intero diritto d' interpretare la Sacra Scrittura da sè; e perciocchè un simile principio preso in tutta l' estensione de' termini era un assurdo, bisognò, per farlo accogliere, unirlo all' altro; che la Bibbia è un libro facile, e misurato all' altezza d' ogni intelletto, e che il carattere inseparabile della divina rivelazione, è un' estrema chiarezza; principii ambidue i quali, ovvero si guardino separati ovvero uniti, non possono reggere ad una discussione un po' seria: »

» Il giudizio privato di Muncero discoprì nella Scrittura che i diplomi di nobiltà e la gran proprietà sono un' empia usurpazione, contraria all' uguaglianza naturale de' fedeli; chiamò quindi i suoi seguaci perchè vedessero se veramente non era così: i settarj esaminarono la cosa, lodarono Iddio, e tosto procedettero col ferro e col fuoco a sterminare gli empj, e ad impossessarsi della loro proprietà. Il giudizio privato scoprì parimente nella Bibbia che le leggi stabilite erano una permanente violazione della libertà cristiana, e Giovanni di Leide cava da questo i suoi diritti, si pone a capo d' un popolazzo fanatico, sorprende la città di Munster, proclama sè stesso il Re di Sion, conduce quattordici mogli, predicando che

la poligamia era una delle libertà cristiane, e il privilegio de' Santi. Ma se la colpevole sciocchezza di costoro affligge gli amici dell'umanità, e d' una pietà ragionevole, non è certamente per allegrarli la storia dell' Inghilterra in una gran parte del secolo XVII. In quel turno si videro sorgere innumerabili moltitudini di fanatici, ora ad un tempo, ora gli uni appresso gli altri, ubriachi di stravaganti dottrine e di passioni dannose, dal feroce delirio di Fox sino alla metodica scempiaggine di Barclay, e dal formidabile fanatismo di Cromuello sino alla stupida empietà di *Praise-God-Barebones*. La pietà, la ragione, il buon senso pareano banditi dal mondo, e s' eran posti in loro luogo uno stravagante gergo, una frenesìa religiosa, uno zelo insensato: tutti citavano la Scrittura, tutti presumevano d' aver avuto ispirazioni, visioni, ratti di spirito; e in verità lo presumevan tutti con pari fondamento. »

» Sostenevasi con grande asseveranza che bisognava abolire il Sacerdozio e la real dignità, giacchè i preti erano i servitori di Satanasso, i re delegati della Prostituta di Babilonia, e sì gli uni, sì gli altri incompatibili col Regno del Redentore. Questi furiosi condannavano la scienza come invenzione paganica, e le Università come seminarii d' empietà anticristiana. La santità del ministero non difendeva il Vescovo, nè la maestà del trono il Re; sì l' uno, sì l' altro eran segno di sprezzo e d' odio, e sgozzati senza compassione da que' fanatici, il cui libro solo era la Bibbia senza note e senza commenti. Allora l' entusiasmo della preghiera, del predicare, del leggere i libri santi era al colmo; tutti oravano, tutti predicavano, tutti leggevano, nessuno ascoltava. Le più

orrende atrocità si giustificavano colla Sacra Scrittura, ne' fatti più volgari della vita si adoperava il linguaggio della Sacra Scrittura, ne' trattati interni ed esterni della nazione si usavano le frasi della Scrittura, colla Scrittura si conducevano congiure, tradimenti, proscrizioni, e tutto era non solamente difeso, ma pur consecrato con citazioni della Sacra Scrittura. Questi fatti storici hanno frequentemente atterriti gli onest' uomini, e costernate le anime pie; *ma troppo imbevuto il lettore delle proprie opinioni si dimentica l' insegnamento che quest' esperienza terribile reca da se; vale a dire che la Bibbia senza spiegazioni e commentarii non dev' esser letta da uomini grossolani ed ignoranti.* »

» La più parte degli uomini s' ha da contentare di ricevere *da un altro uomo* gl' insegnamenti, e non le è dato appressarsi da se alle fonti del sapere. Le verità più importanti in medicina, in giurisprudenza, in fisica, in matematica, dee riceverle da coloro che le beono alle prime sorgenti; e per quel che riguarda il Cristianesimo, generalmente e sempre si è tenuto lo stesso metodo; e quando alcun tratto fu abandonato, *la società si scosse fino dai fondamenti.* »

Non bisognano commentarii a queste parole di O' Callagan: e certamente non potranno dirsi iperboliche o declamatorie, non essendo esse che la schietta e verace narrazione di fatti abastanza noti. Il ricordarle solo bastar dovrebbe a convincere ognuno dei pericoli che trae seco il por la Sacra Scrittura senza note e commenti in mano di chicchessia, come suol fare il Protestantismo (1) avvalorando, quanto

(1) Anche fra i Cattolici, alcuni che vogliono passar per filosofi, amano le Bibbie volgari senza note e commenti:

può, l'errore che per avere intelletto del Sacro Testo non ci bisogna l'autorità della Chiesa, ma solo ascoltare quello che frequentemente ci dettano le passioni e il delirio. Se il Protestantismo non avesse commesso che quest'errore, sarebbe già abastanza perchè s'avesse a riprovare e condannare da sè; e appunto condanna sè stessa quella Religione, la quale ammette un principio che la dissolve.

Affin di conoscere come leggermente proceda il Protestantismo, e la posizione falsa e rischiosa che ha preso in riguardo allo spirito umano, credo non sia necessario l'esser teologo, nè cattolico; basta aver

---

la qual cosa, non ha dubio, si deriva da un affetto o istinto protestante penetrato pure fra noi, e dalla servile manìa d'imitare e fare come ha fatto e predicato la temeraria ed anche stolta filosofia del secolo XVIII. Così senza avvedersene, hanno cooperato ai disegni, e alle mire delle *società bibliche* d'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America nella diffusione e introduzione fra i Cattolici delle Bibbie protestanti e d'altri libri corrotti, e secondato lo spirito di proselitismo di quelle società con danno manifesto della interezza della fede Cattolica, la quale, come ognun sa, non è tanto fondata nella semplice lettera de'libri santi, quanto nella tradizione immutabile della Chiesa, e de'SS. Padri intorno al modo d'interpretarli, autorità che li salva dalla malignità dell'arbitrio, e dagli errori delle ragioni particolari. Quindi è che il Supremo Pastore in una *Enciclica* a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi della Cristianità ha dovuto alzar la voce e avvisare del pericolo i fedeli, e condannare tra i Cattolici indifferenti, o poco zelanti per la purezza della fede, l'abuso che pur s'è introdotto in Italia delle Bibbie volgari senza *note* e *spiegazioni* secondo la mente de'Padri e dottori della Chiesa, ne'luoghi che ne bisognano. Riprodurremo questo importante documento in fine del volume.

letta la Scrittura, anche solamente con occhio di letterato o di filosofo. Un libro che chiudendo in piccolo quadro l' intero spazio di 4000 anni, e che penetrando nelle profondità del più lontano avvenire, comprende i cominciamenti e i destini dell' uomo, e del mondo; un libro che, tessendo la storia particolare di un popolo eletto, abbraccia ne' suoi racconti e nelle sue profezìe i rivolgimenti dei grand' imperii; un libro in cui le magnifiche pitture nelle quali si rappresentano la potenza e lo splendore lussureggiante dei Monarchi d' Oriente, si trovano allato alla pennellata leggiera che ci figura la semplicità delle costumanze domestiche, o il candore e l' innocenza d' un popolo in infanzia; un libro ove lo storico narra, il savio tranquillamente versa le sue sentenze, predica l' apostolo, insegna e disputa il dottore; un libro ove un profeta invasato dello spirito di Dio tuona contro le corruzioni e i traviamenti d' un popolo, annuncia le terribili vendette del Dio di Sinai, geme inconsolabile per la schiavitù de' suoi fratelli, e la devastazione e solitudine della patria, esprime con parola eletta e sublime i magnifici spettacoli che ne' momenti d' estasi gli si spiegarono al guardo, ne' quali a traverso a veli tenebrosi, a misteriose figure e difficili emblemi, ed a visioni enigmatiche, vide passare d' avanti agli occhi i grandi avvenimenti sociali, e le catastrofi della natura; un libro, o meglio, una collezione di libri, ove regnano tutti gli stili e s' incontrano i toni più variati, ove si vedono diffuse e mescolate l' epica maestà e la semplicità pastorale, l' impeto lirico, e la mediocrità didattica, il grave procedimento della narrazione istorica, e la rapidità e vivacità del drama; una collezion di libri

scritta in varii tempi e paesi, in varie lingue, e in condizioni particolarissime e straordinarie, come non travolgerà una mente orgogliosa, che scorre a tentoni le sue pagine senza cognizion di luoghi, di tempi, di leggi, d'usi, di costumanze, aggravata da mille allusioni che la confondono, d'imagini che la sorprendono, d'idiotismi che non può intendere; che sente parlare con parola moderna il Greco o l'Ebreo, i quali ne' secoli più remoti scrissero là entro? Quali effetti dee produrre quest'affollamento di circostanze, persuaso il lettore che la Sacra Scrittura sia libro facilissimo, che s'apre di buon grado all'intelligenza di chicchessia; e che ad ogni modo, se pur occorresse alcuna difficoltà, chi legge non ha bisogno che persona l'istruisca, bastando ch'egli mediti da sè, o si concentri in sè stesso porgendo attento l'orecchio alla celeste ispirazione, la quale solleverà il velo che asconde i più alti misterii? Qual meraviglia che sorgessero tra i Protestanti visionarii sì ridicoli, e fanatici sì furibondi? (11)

Note dell' Autore

(10)

Eresie de' primi secoli: loro carattere.

Per vedere chiarissimamente, per sentire con forza l'innata debolezza dello spirito umano, nulla fa meglio dello scorrere l'istoria delle eresie; storia che dobbiamo alla Chiesa per l'alta cura posta da lei nel deffinirle, e nel classificarle. Da Simon Mago, il quale chiamava se *legislator degli Ebrei, riparatore del mondo e Paraclito*, nel tributare alla carissima Elena un culto di latria sotto nome di Minerva, insino ad Ermanno che predicava il massacro di tutti i preti, e di tutti i magistrati del mondo, giurando se essere il vero figliuol di Dio, può l'osservatore abbracciare il vastissimo quadro che, sebbene spiacevolissimo non fosse per altro per la sua stravaganza, fa sorgere nondimeno profonde e gravi considerazioni intorno alla vera natura dello spirito umano; mostra l'alta prudenza del Cattolicismo, allorchè sottomette certe materie ad una legge.

(11)

Superstizione e fanatismo de' Protestanti. Il diavolo di Lutero. Il fantasma di Zuingli. I pronostici di Melantone. Mattia Harlem. Il sarto di Leida re di Sion. Hermanno, Nicolò, Hacket, ed altri visionarii e fanatici.

Forse non tutti si persuaderanno con facilità che le illusioni e il fanatismo stiano come in proprio

luogo fra i Protestanti, è perciò necessario portare il testimonio irrecusabile de' fatti. Potrebbe scriversene grossi volumi, contenterommi però d'una rapida indicazione incominciando da *Lutero*. Non so certamente se possa spingersi il delirio più in là del pretendere d'aver avuto per maestro il Diavolo, e gloriarsene, e sostenere le nuove dottrine con sì rispettabile autorità: e pure è proprio il fondatore del Protestantismo, è Lutero stesso che delira così, lasciandoci nelle sue opere il testimonio del suo abboccamento con Satana. Può darsi maggiore stranezza? o fosse vera l'apparizione, o fosse il sogno d'un cervello febricitante, può spingersi il fanatismo più oltre del vantarsi d'un tale maestro? Son varii i colloquii, secondo che egli narra, tenuti da lui col Diavolo, ma è degna che si riferisca la visione, quando com'egli ci narra con tutta la serietà, Satanasso colle sue ragioni lo strinse ad abolire la messa privata. Vivissima è la descrizione del caso. A mezzanotte Lutero si sveglia, appar Satanasso, Lutero inorridisce, suda, trema, il cuor gli palpita in modo terribile, nondimeno s'imprende la disputa, il Diavolo da buon dialettico stringe Lutero co' suoi raziocinii così, che non gli lascia risposta: Lutero è vinto, e non è maraviglia, giacchè, dice egli, la logica del Diavolo era accompagnata da voce sì orrenda, che il sangue gelava. » Allora conobbi, segue lo sciaurato, perchè tanti comunemente muojano d'improviso in sul far del dì: perchè il Demonio può uccidere ed affogare gli uomini, e se non ciò, può metterli colle sue dispute in tali angustie, da cagionar loro la morte così, come parecchie volte ho sperimentato io. » Il tratto è peregrino.

Il fantasma di Zuingli, fondatore del Protestantismo in Svizzera, presenta pure un esempio di ridicola stravaganza. Voleva quest' eresiarca negare la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, pretendendo che nelle specie consacrate non sia che un segno. E perciocchè l' espressione della Sacra Scrittura è letteralmente contraria, egli si trovava molto imbarazzato dal sacro testo; quand' ecco mentre disputava col segretario della Città, gli appare un fantasma *bianco e nero*, com' egli narra, che gl' indica un' uscita a trarsi d' impaccio. Questa graziosa novella ci fu trasmessa dallo stesso Zuingli.

Chi non s'affligge al vedere un uomo come *Melantone* ingolfato ne' pregiudicii, e nelle follìe della più stolta superstizione? al vederlo goffamente credulo ai sogni, ai fenomeni rari, a pronostici astrologici? eppure non v' è nulla di più certo; leggansi le sue lettere, ove ogni tratto s' inciampa in simili fanciullaggini. Al tempo della dieta d' Ausburgo, egli stimò favorevoli presagi al nuovo *Evangelio* una innondazione del Tevere, e che in Roma una mula avesse partorito un mostro con piè di grua, e l'esser nato nel territorio d'Ausburgo un vitello con due capi. Questi avvenimenti erano per lui manifestissimi segni d' un mutamento nel mondo, e specialmente della prossima ruina di Roma per lo scisma. Così scriveva seriamente a Lutero. Egli stesso fa poi l' oroscopo alla figliuola e trema per lei a cagione di Marte che gli presenta una faccia terribile, non che della fiamma paurosa d' una cometa molto settentrionale. Gli astrologi aveano pronosticato, che nell' autunno gli astri sarebbono più favorevoli alle dispute ecclesiastiche; basta questo pronostico per consolare il nostro buon uomo della lentezza

nelle conferenze d' Ausburgo intorno alla religione; e pur si vede che gli amici di lui, vale a dire i capi del partito, si lasciano parimente dominare da sì potenti ragioni. Come se non avesse bastanti fastidii, gli si pronostica che avrebbe patito un naufragio nel Baltico, ed egli si guarderà dal solcare quelle acque fatali. Certo Francescano era entrato nel capriccio di profetizzare che il potere del Papa andava in decadimento, e che nel 1600 il Turco avrebbe dominato Italia e Lamagna; ebbene il buon Melantone si gloria di tener in sua mano l' originale della profezia: più; i terremoti che sopravengono, lo confermano in sua credenza.

Appena fu eretto in giudice unico lo spirito privato, l' Allemagna fu allagata di sangue per le atrocità del più furibondo fanatismo. *Mattia Harlem* anabattista, messosi capo d' una turba feroce, saccheggia le Chiese, ne strugge gli ornamenti, e brucia come inutili ed empii tutti i libri tranne la Bibbia. Fermato in Munster, ch' ci dice *il Monte di Sion*, si fa porre a piedi l' oro, l' argento, e le gioje tutte degli abitanti, pone tutto in un tesoro commune, e nomina i diaconi per la distribuzione. Obbliga tutti i suoi discepoli a mangiare in commune, a vivere in eguaglianza perfetta, e a prepararsi alla guerra che dovevano imprendere uscendo, com'egli diceva, *dalla montagna di Sion per sottomettere al poter suo tutte le nazioni della terra;* e muore finalmente in una temeraria prova, sendosi proposto *qual nuovo Gedeone* di sterminare con un pugno d' uomini *l' esercito degli empi.* Non mancò a Mattia un successore di fanatismo, tosto apparendo Becold, più noto forse col nome di Gian di Leida: questo fanatico, sartore di professione, comincia dal correr nudo per le vie di Leida gridando:

Il re di Sion viene. Entrò in sua casa, e vi si chiuse tre dì, e quando il popolo si presentò chiedendo di lui, finse di non poter parlare come un altro Zaccaria, e chiese a cenno da scrivere, e scrisse che Dio gli aveva rivelato che il popolo doveva essere condotto da giudici come il popolo d' Israele. Nominò dodici giudici scegliendoli tra quelli che più gli erano addetti, e fino a che l' autorità de' nuovi magistrati non fu riconosciuta, ebbe cura di non lasciarsi vedere da persona. Era in certo modo già stabilita l' autorità del nuovo profeta, ma egli non contentossi del puro potere, lo volle attorniato di tutta la pompa, e maestà; si propose niente meno che di farsi *Re*. Tanto miseranda vertigine aggirava que' settarii fanatici, che non gli fu difficile riuscire nella pazza impresa. Un orefice d' intelligenza col re aspirante, e che del pari era iniziato nell' arte del profetizzare, si presenta *ai giudici d' Israel*, e dice così: = Ecco quello che dice il Signore Iddio l' Eterno: come altra volta io stabilii Saulle sopra Israele, e appresso Davide il quale non era che un pastore, così stabilisco oggi Becold, il mio profeta, Re di Sionne. = I giudici non si sapeano risolvere a dimettersi, ma Becold dichiarò d' aver avuto pur egli la stessa rivelazione, la quale aveva taciuto per umiltà, che però Iddio avendo parlato ad altro profeta, bisognava rassegnarsi e patire il trono *per compir gli ordini dell' Altissimo.* I giudici insisterono che il popolo si convocasse, il popolo in effetto si riunì nel piazzale del mercato, ed ivi Becold essendogli presentata da un profeta per parte di Dio una spada ignuda *per segno ch' egli era costituito giustiziere in tutta la terra, affine d' estendere l' imperio di Sion pe' quattro an-*

goli del mondo, fu proclamato re con romorosa allegria, e solennemente incoronato addì 24 Giugno del 1534. Egli aveva sposata la vedova del suo predecessore, e la elevò alla regale dignità; ma sebbene lei sola tenesse Regina, pigliossi diciesette mogli, concordemente alla *santa libertà* che in tal materia aveva proclamato. È inutile riferire le orgie, gli assassinii, le atrocità, le follie d' ogni sorta che tenner dietro; basta il dire che i 16 mesi del regno di questo frenetico non furono che una catena continuata di delitti. Gridarono i Cattolici contro a sì grandi eccessi; gridarono, è vero, anche i Protestanti: ma di chi la colpa? non era forse di coloro che avevano proclamato la resistenza all' autorità della Chiesa, e gettata la Bibbia tra que' sciaurati perchè l' interpretazione privata voltasse loro il cervello, e s' avventassero a progetti egualmente colpevoli ed insensati? E così l' intesero gli stessi Anabattisti, e si sdegnarono sovramodo contro a Lutero che ne' suoi scritti li condannava. E in vero, chi avea posto il principio, poteva aver diritto d' attaccarne le conseguenze? Se Lutero trovava nella Bibbia che il Papa è l' Anticristo, e di sua propria autorità si slanciava a distruggere il regno del Papa, eccitando tutti a congiurare contro di lui, perchè del pari non potean dire gli Anabattisti *d' aver parlato con Dio, d' averne avuto il mandato per esterminare tutti gli empii, e stabilire un mondo nuovo, nel quale vivrebbono solamente gl' innocenti, e i pii fatti padroni d' ogni cosa?*

Hermanno predicando il *massacro di tutti i Sacerdoti e magistrati del mondo*, David Jorch proclamando che la sua dottrina era la sola perfetta, *imperfetta quella del vecchio e nuovo testamento, e*

che egli era il vero figliuolo di Dio; Nicolò rigettando e fede e culto come inutili, spregiando i precetti fondamentali della morale, e insegnando esser *bene perseverar nel peccato perchè la grazia possa abondare;* Hacket pretendendo che su lui fosse disceso lo spirito del Messia, mandando due suoi discepoli, Arthington e Coppinger a gridare nelle vie di Londra: *ecco che viene Cristo col suo vaso in mano,* ed egli stesso esclamando all' aspetto del palco andando al supplizio: *Jehovah! Jehovah!* non vedete che i cieli s' aprono, e Gesù Cristo viene a liberarmi? »
Questi miserabili spettacoli, e cento e cento altri che potremmo ricordare sono evidenti prove del fanatismo terribile nutrito ed avvivato dal sistema protestante. Venner, Fox, William-Sympson, J. Naylor, il Conte Tinzendorf, Wesley, il Barone di Sweedenborg, e altri simili uomini bastano per ricordare un globo di sette sì matte, una serie di tali stravaganze e delitti che porgerebbero argomento di enormi volumi ne'quali si presenterebbono i quadri più ridicoli e più neri, le più grandi miserie e traviamenti dello spirito umano. Questo non è fingere, non è esagerare; s' apran le storie, consultinsi gli autori, non già solo i Cattolici, ma i Protestanti o qualsivoglia: ovunque si troveranno testimonii in copia che provano la verità di questi fatti, fatti clamorosi, avvenuti a luce di giorno, in mezzo a grandi capitali, in tempi che quasi toccano i nostri. Nè si stimi che per l' andar del tempo questa fonte d' illusioni e di fanatismo siasi esaurita; a quel che pare non tende a chiudersi, e l' Europa è tuttor condannata a udir narrarsi altre visioni come quella che nell' osteria di Londra ebbe il Barone di Sweedenborg, e a veder passaporti a tre sigilli come quelli che spacciava pel cielo Giovanna Suthchote.

CAPITOLO VIII.

DEL FANATISMO, E DE' SUOI RAPPORTI COL SENTIMENTO RELIGIOSO

Il fanatismo: sua definizione. — Impossibilità di distruggerlo. — Mezzi affine d'attenuarlo. — Il Cattolicismo ha usato di questi mezzi con molta avvedutezza. — Osservazione intorno ai pretesi fanatici Cattolici. — Vero carattere dell'entusiasmo religioso de' Fondatori degli Ordini religiosi.

Sarebbe ingiustizia il tacciare una religione di falsità perchè nel suo seno apparvero dei fanatici: sarebbe lo stesso che un condannarle tutte, giacchè non è possibile trovarne una che sia stata esente di simil piaga. Il male non è già che in mezzo ad una religione sorgan fanatici, ma che i fanatici siano informati da lei, o perchè gl'inciti al fanatismo, o perchè ne apra loro amplissima la porta. Chi ben guardi, è in fondo al cuore umano un germe vivacissimo di fanatismo, e la storia ce ne presenta sì abondanti prove, che appena s'incontra un fatto di cui possa meno dubitarsi. Fingete un'illusione qualsiasi, narrate la visione più strana, componete il sistema più matto, ma curate di colorirlo tutto d'una tinta religiosa, e siate certi che non vi mancheranno proseliti entusiasti, i quali prenderanno a cuore di sostenere i vostri dogmi, e di propagarli; e che si vo-

teranno alla vostra causa con mente ceca, e cuore di fuoco: in somma avrete dietro alla vostra bandiera una truppa di fanatici.

Molti filosofi hanno imbrattata molta carta declamando contra il fanatismo, e adoperandosi di cacciarlo dal mondo, o col dettare nojosamente agli uomini filosofiche dicerìe, o coll'assalire il *mostro* con tutta la forza di una facondia fulminea. Giova però notare, che alla parola *fanatismo* han dato espression sì lata da comprendervi sotto nientemeno che ogni sorta di Religione: e stimo che quand'anche avessero voluto combattere il vero fanatismo, era meglio non affaticarsi tanto, ma porre qualche tempo nello studiare la materia analiticamente, e quindi svilupparla con diligente esame, senza pregiudicii, con maturità e con moderazione.

Appunto perchè s'erano avvisti esser questo un morbo dell'animo, poca speranza dovevano nutrire, se pur erano filosofi assennati e prudenti, di potere con arme di ragionamenti e di retoriche figure cacciar fuori del mondo quel *mostro* sciagurato; imperciocchè fin ora non s'è veduto che la filosofia abbia guarito mai alcuna di quelle gravi malattie, che sono il naturale redaggio dell'uman genere. Fra gli errori molti della filosofia del secolo XVIII, è fra i grandissimi la manìa dei tipi: intorno la natura dell'uomo e della società, intorno ad ogni cosa figurossi un tipo, tutto doveva modellarsi a quel tipo, e quanto non potè piegarsi, ed aggiustarsi nello stampo, ebbe a patire da gran tempesta filosofica la pena della sua poca flessibilità.

Ma che perciò? potrà negarsi che non v'abbia e molto fanatismo nel mondo? che non sia un male, e

male gravissimo? come potrassi estirpare? in nessuna maniera: come diminuirne almeno la diffusione, attenuarne la forza, frenarne gl' impeti? col ben governare l' uomo; e questo non è proprio appunto della filosofia? ora lo vedremo. Qual è l' origine del fanatismo? prima è d' uopo determinar bene il significato della parola.

Per fanatismo, prendendo la parola nella sua più larga espressione, s' intendo una forte esaltazione dell' animo, vivamente padroneggiato da una opinione o falsa o smodata. Se l' opinione è vera, e tra' suoi giusti confini, allora non v' è fanatismo, e se talvolta ve ne fosse, sarà ne' modi che s' adoperano a sostenerla; in questo caso però avrebbe luogo un erroneo giudizio, cioè che la bontà dell' opinione possa autorizzar que' modi, la qual cosa viene allo stesso, cioè, che v' ha erroro o esagerazione. Ma se l' opinione è vera, se legittimi i mezzi di sostenerla, se opportuna l'occasione, allora non v' ha fanatismo, sia pur grandissimo l' esaltamento dell' animo, sia pur vivace il suo fervore, vigorosissimi gli sforzi, durissime le privazioni che s' incontrino: allora sarà entusiasmo nell' animo, eroismo nell' atto, fanatismo non mai. Altrimenti bisognerebbe dar nota di fanatici agli eroi d' ogni paese e d' ogni età.

Presa la parola fanatismo in questo senso generico si estende a tutti gli oggetti cui può applicarsi l'ingegno, e così vediamo fanatici in religione, in politica, e fin' anco nelle scienze e nelle lettere; ma perciocchè il significato particolare della parola *fanatismo* non solo in risguardo all' etimologìa, ma pure all' uso commune si riferisce all' idea religiosa, il nome fanatico senza aggiunti, vale fanatico in religione; al contrario valendosene per significare il fanatismo in

altra materia, bisognerà unirvi l'epiteto che da quella si ricava: così diciamo fanatismo politico, fanatismo letterario, od altre espressioni somiglianti. (j)

È indubitato che nelle materie religiose l'uomo grandemente propende a lasciarsi padroneggiar da un'idea, a entusiasmarsi per essa, a trasmetterla a quanti gli stanno d'appresso, e a propagarla poi di luogo in luogo, sino a slanciarsi nel communicarla spesso e senza riguardo nelle maggiori violenze.

(j) Il nome di *fanatici* si diede nel principio ai Sacerdoti di Cibele, e agli altri ch'avevano gli offici del culto, e la cura dei templi detti *fana*. Presso i Romani erano chiamati *fanatici* gl'indovini che dichiaravano gli oracoli degli Iddii, e si tenevano come ispirati dal Cielo nello scoprimento delle cose occulte e future. Ne' tempi moderni si dissero *fanatici* que' visionarii protestanti (di cui il nostro autore nella nota in fine al capitolo) i quali nel secolo XVI e dopo, credendosi o fingendosi ispirati dal Cielo, commisero in Germania, in Olanda, e in Inghilterra ogni sorta di enormità e delitti. Ma presso noi colla parola di *fanatico* s'intende non tanto chi si crede ispirato da Dio, quanto colui che per zelo soverchio di religione viene a qualche eccesso; significandosi insomma per fanatismo un zelo ceco e indiscreto, una passione esaltata e disordinata per motivo di religione.

Però non so tenermi dall'osservare quanto indegnamente s'abusi di queste parole *fanatico* e *fanatismo* dalla scuola filosofico-rivoluzionaria; imperciocchè per essa è un *fanatico* chiunque crede alla Religione rivelata, e si mostra zelante e vigilante nel custodire e difendere l'integrità della fede Cattolica, sia per sè, sia per altri, che leggermente non voglia sottomettersi alle novità che si vorrebbono introdurre in materia ecclesiastica, intendendo essa così ad abbassare una Religione Divina al grado di una mera istituzione umana, e accomodarla agli usi, alla moda, alle condizioni, e al capriccio del

Questo viene pur anco fino a certo segno nelle materie religiose: nè può negarsi che simile fenomeno non acquisti in esse tali proprietà che lo distinguono affatto da quello che accade in ordine differente. In materie religiose, l'anima dell'uomo assume una forza nuova, un'energia terribile, una espansione senza limiti; per essa non sono difficoltà, non sono ostacoli, non sono inciampi di sorta; i vantaggi materiali scompariscono affatto, i maggiori patimenti sembran lievissimi; nulla sono i tormenti, la stessa morte si fa desiderabile.

Vario è il fatto, come varia la persona, come varie le idee e le usanze del popolo in cui s'avvera, ma

---

tempo, o dirò meglio, agli istinti del senso. Io stesso, avvegnachè fra i minimi che nei passati anni abbiano preso a sostenere in Ispagna l'integrità della fede, ebbi nota di *fanatico;* e non tanto da quegli increduli e demagoghi che mi hanno privato del paterno focolare, quanto da non pochi di coloro che sentono un affetto segreto pei rivoluzionarii della mia terra; e questo perchè? perchè non mi trovarono pieghevole in materia di Religione, e proclive a rinunciare e tradire i miei convincimenti. Certo che al sentirmi chiamar *fanatico,* non ho provato, lo confesso, che un sentimento di compassione per coloro che mi giudicarono così, parendomi essi o ignari affatto degli uomini e delle cose, o tiranneggiati da pregiudicii irreligiosi, che è quanto dire trascinati dal fanatismo filosofico. Perciocchè non v'ha solamente un fanatismo religioso, politico, letterario, come accenna il nostro autore, v'ha pur anche un fanatismo che si dice *filosofico.*

La parola *fanatismo* è in certo modo lo spauracchio di cui si vale la scuola accattolica per mettere in derisione e in disprezzo, e segno agli odi e alle persecuzioni, quelli uomini virtuosi ed integri, che non vogliono piegare alle pretese delle passioni rivoluzionarie.

in sostanza è lo stesso: ed esaminando la cosa in sua radice troviamo, che dall'origine stessa discendono e le violenze dei settarj di Maometto, e le stravaganze dei discepoli di Fox. (k)

(k) *Maometto*, secondo l'opinione più ricevuta nacque nel 570 alla Mecca, città dell'Arabia Felice, di padre idolatra, e di madre ebrea, ambidue dell'ultima classe del popolo. Il falso profeta è conosciuto da chiunque ha qualche notizia della storia profana e sacra; sarà però non inopportuno il dirne due parole qui, considerando che gl'increduli del secolo passato, ed anche taluno del nostro, affine di deprimere la verace Religione ed esaltare le false, hanno tentato l'apologìa di questo famoso impostore.

Stretto dall'inopia si pose ai servigi d'un mercante ricchissimo, e dopo la morte di lui entrò sì fattamente nelle grazie della vedova Adige (Khadidjah) che l'ebbe in moglie; venne così al possedimento di moltissime ricchezze, le quali aumentate nel commercio seppe dipoi far valere ai fini della propria ambizione.

Sino dai primi anni egli aveva attratto gli sguardi a sè per l'acutezza del suo ingegno, e l'austerità e ritiratezza di sua vita. Ne' viaggi intrapresi per motivi di commercio in Siria, in Palestina, e in Egitto s'era informato dei dogmi Cristiani e della legge Mosaica; potè quindi all'età di quarant'anni cominciare a porre in atto i suoi disegni. Un dì condusse tutta la sua famiglia in un luogo solitario del monte Hara presso alla Mecca, e disse a sua moglie, che la notte innanzi gli era apparso l'Angelo Gabriele, e chiamandolo *Apostolo di Dio*, gli aveva dato per parte del Creator Supremo d'ogni cosa la missione di comunicare agli uomini le verità che si dovevano rivelare. Da quel giorno, mentre la moglie e que' di sua famiglia si adoperavano a spargere nel popolo la novella dell'Angelo, egli andava molto astutamente mettendo fuori alcune pretese rivelazioni ch'egli asseriva d'aver avuto da quello. Trovossi in breve con molto seguito di proseliti e di sostenitori, primo de' quali

Avviene in questa passione il medesimo che nell'altre, le quali conducono a mali gravissimi, perciò solo che ci sviano dal fine diritto, o ci conducono a lui per modi alieni affatto dai dettati di ragione e di prudenza: e in verità il fanatismo, chi ben guardi,

---

Alì figlio d'Abou-Thaleb, Zaid suo schiavo, e Abou-Bekr che poi succedette al profeta, e fu il primo Califo. Appresso si associò un eretico Giacobita nomato Batiras, il monaco nestoriano Sergio, e alquanti Ebrei; coll'ajuto di tutti costoro egli compilò il *Corano*, o libro santo della dottrina e rito di quella religione, che dal suo nome si disse *Maomettismo*, ed oggi più comunemente Islamismo. Questa religione è un misto di Giudaismo, e di Cristianesimo alterati in particolar modo dai sogni e delirii degli eretici di quel tempo, ma perfettamente adatta all'uomo sensuale. Una religione sì favorevole alle passioni dovea facilmente diffondersi, e trovar sostenitori e campioni tra gli uomini corrotti d'ogni condizione, ma specialmente del popolo; laonde non andò molto, che il falso profeta ebbe tal numero di proseliti da potere col mezzo loro imporre colla forza brutale la sua religione all'Arabia, e ai paesi vicini, la qual cosa egli fece passando a fil di spada coloro che resistevano al suo dominio, e negavano di professare la sua legge. Affine di sedurre più facilmente le moltitudini egli aveva educato un piccione, che ruotandogli attorno veniva a beccargli l'orecchio, e dava da credere ai suoi seguaci e discepoli ch'era l'Angelo Gabriele il quale Iddio gl'inviava, recandogli i comandamenti di quello ch'era da farsi. Un suo segretario entrò in sospetto dell'impostura di lui, ed ebbe l'imprudenza di parlarne; Maometto appena se n'avvide, l'andò a trovare, e mozzatogli il capo, diè fuoco ai quattro angoli della casa di lui, facendo credere al popolo che il fuoco del cielo era disceso per punire colui d'aver voluto mutare alcuna cosa nel Corano.

La storia ci narra moltissime altre violenze e ribalderie di questo famoso impostore, colle quali incominciò a stabilire il suo impero; ma l'ambizione di dominare

non è altro che *l'affetto religioso posto fuori di sua via.* Sentimento che l'uomo reca entro se dalla culla sino al sepolcro, e che s'incontra diffuso per mezzo alla società in tutti i periodi della sua vita. Fin ora fu vana impresa privar l'uomo di religione; se taluno s'abandona ai vaneggiamenti d'un'intera irreligiosità, il genere umano protesta incessantemente contro a costui, il quale affoga in suo cuore l'affetto religioso. Ma perciocchè tale affetto è sì forte, sì vivace, sì poderoso e operante nell'uomo con attività illimitata, se mai un atomo si storce dal suo fine, se punto

---

gli provocò resistenze e dispiaceri gravi, e all'ultimo una persecuzione per la quale dovette fuggir dalla Mecca, e ritirarsi in Medina; e da questa fuga che avvenne il 16 di luglio del 622 principia l'era Mussulmana chiamata *Egira.* I suoi principali discepoli lo seguirono colà, e fatta una lega detta *sacra* e *indissolubile* fra i *Mohadierjani,* cioè i profughi della Mecca, e gli *Ansariani,* cioè gli ausiliari di Medina, e ordinato un governo, e leggi, e regolamenti, Maometto fece guerra alle vicine tribù; pei prosperi eventi della quale ritornò vincitore alla Mecca, ove si trattenne due mesi; poi si ricondusse a Medina, e cominciò quelle spedizioni e conquiste, che i suoi successori estesero a quasi tutta l'Asia e l'Africa, ed anche in parte all'Europa e specialmente alla Spagna, ove si mantennero circa otto secoli, nonostante l'eroismo e la costanza con cui vennero combattuti. Chi non è digiuno della storia, conosce con quanta barbarie, e crudeltà, e ruine abbiano dominato.

Fox. Ne furono due di questo nome che si diedero a dogmatizzare in Inghilterra: l'uno ai tempi d'Arrigo VIII e Lisabetta; l'altro ai tempi di Cromuello.

Il primo è *Giovanni Fox* calvinista nato a Boston, contea di Lincoln, nel 1517: studiò all'università d'Oxford, e fu scrittore di teologia abastanza erudito, e uomo d'indole

si svia dal suo sentiero, produce immediatamente funestissimi effetti, associandosi ad un tratto due cause attissime a produrre i più gravi disastri: *un assoluto abbacinamento d'intelletto, ed una irresistibile energìa di volontà.*

Ogni volta che si declamava contro il fanatismo, tra buona parte di protestanti e filosofi non si lasciò di prodigare tal nome alla Chiesa Cattolica; ma in verità si dovrebbe andare in ciò più a rilento, non fosse che in rispetto della buona filosofia. Certamente la Chiesa non si glorierà d'aver potuto guarire le

---

pacifica. Il secondo, ed è quello a cui l'autore si riferisce, è *Giorgio Fox*, fondatore e capo della setta de' Quaccheri, sorta d'Anabattisti d'Inghilterra. Nato nell'infima plebe, fece per lungo tempo il calzolajo nella città di Nottingam. Leggeva abitualmente e meditava la Bibbia, e frequentemente ne ripeteva i testi, applicandoli senza discernimento. Tetro e malinconico per carattere, e pel modo solitario di suo vivere, si figurò d'avere delle rivelazioni per la via dell'interna ispirazione; poi considerando la vita corrotta degli uomini, venne in pensiero d'intraprendere una riforma: quindi abandonando il cuojo, si diede officio di *predicante*. Traeva il popolo per la novità ad ascoltarlo, e l'impostore crescendo d'ardire, declamava più furiosamente; nè tardò a formarsi una turba di discepoli e di fanatici, i quali anche allucinava con pretesi miracoli ottenuti per le sue preghiere. Sia il capo, sia i settari affettavano modestia nell'abito, frugalità nel vivere, e molta circospezione di parole, per le quali cose aquistarono ben tosto fama e rispetto. Ciò nonostante questo *fanatico* per le sue violenze e stoltezze, turbando le assemblee religiose de' Protestanti, e interrompendo in publico l'oratore, ebbe a patire la prigionia e non pochi disgusti, e persino il Cromuello dovette proibire a lui e a' suoi discepoli d'adunarsi in assemblee.

balordaggini tutte degli uomini, e nemmeno pretenderà d'aver potuto di mezzo a' suoi figliuoli bandire per tal modo il fanatismo, che non sian sorti tratto tratto nel suo seno alcuni fanatici; ma può ben gloriarsi che nessuna religione ha dato nel segno meglio di lei, per curare, quanto si può, questa malattia dello spirito, essendo anche sicura che i mezzi che essa può prendere sono tali, che nato appena il fanatismo, tosto lo rinserrano in un vallo, nel quale potrà delirare alcun po' di tempo, ma non produrrà effetto che possa condurre a conseguenze funeste.

Questi traviamenti dell'animo, questi sogni d'infermo che, nutriti e cresciuti dal tempo, trascinano l'uomo alle più matte stravaganze, e sin' anche ai più orrendi misfatti, comunemente sono uccisi in loro nascere, quando vive in fondo all'animo il salutare convincimento della propria debolezza, del rispetto e della sommessione ad una infallibile autorità; e se talora non si perviene a soffocare il delirio nella sua cuna, si tiene almeno isolato e circoscritto ad una porzione di fatti più o meno verosimili, serbandosi nondimeno intatto il deposito della vera dottrina, e senza rompere quei legami che uniscono e stringono tutti i fedeli in uno stesso corpo. Si tratta di rivelazioni, di visioni, di profezie, d'estasi? finchè tali cose non abbiano che un carattere privato, e non tocchino le verità della fede, la Chiesa per lo più dissimula, tollera, non vi s'immischia, tace, lasciando a'critici la discussione de' fatti, e al commune dei fedeli piena libertà di pensare come loro piace. Ma se le cose prendono un carattere più grave, se il visionario entra in ispiegazioni di qualche sunto di dottrina, vedreste che immantinente si spiega lo spirito

di vigilanza: la Chiesa intende l'orecchio per udire se mai vi si intrometta parola, che s'allontani dalle cose insegnate dal Divino Maestro; ferma lo sguardo indagatore al nuovo predicante per vedere se nulla è in lui che manifesti ovvero l'uomo ingannato ed errante in materia di dogma, ovvero il lupo vestito con pelle d'agnello; e quando sia, tosto alza il grido, avvisa tutti i fedeli o dell'errore, o del pericolo, e chiama colla voce del pastore la pecora smarrita. Se questa non ascolta, se vuol seguire il proprio capriccio, allora la scevera dalla greggia, la dichiara un lupo, e quind'innanzi l'errore ed il fanatismo che essa ispirava, non dura più in coloro che vogliono rimanere nel seno della Chiesa.

Non mancheranno i Protestanti di rinfacciare ai Cattolici una moltitudine di visionarii stati nella Chiesa, ricordando le rivelazioni e visioni di molti che veneriamo Santi in su gli altari: rinfacceranno altresì il fanatismo, fanatismo che si dirà non essere stato chiuso in breve cerchio, perchè fu sufficente a produrre notevolissimi risultati; » I soli fondatori degli ordini religiosi, diranno essi, non presentan forse lo spettacolo d'una serie di fanatici, che ingannati pur essi, faceano provare agli altri colla parola e coll'esempio il fascino maggiore che giammai sia stato? » Ma perciocchè non è questo il luogo di trattare distesamente la quistione degli ordini religiosi, la qual cosa mi propongo di fare in altra parte di quest'opera, solamente osserverò che supposto anche non essere state che illusioni mere le visioni, le rivelazioni de' nostri Santi, e del pari le ispirazioni celesti di cui si credettero favoriti i fondatori degli ordini religiosi, non per ciò gli avversarii potranno

ancora affibbiare alla Chiesa la nota di fanatismo. Abbiam pur ora osservato che nelle visioni d'un particolare, finchè stan chiuse al cerchio privato, può bensì essere illusione, e se vuolsi, fanatismo; questo fanatismo però non farà male a veruno, e non potrà menomamente scompigliare lo stato. Che una povera donna si creda favorita di grazie particolari del Cielo, che si figuri d'ascoltar sovente la parola della Vergine, che s'imagini confabular cogli Angeli, apportatori a lei di messaggi Divini, potrà tal cosa eccitare la credulità degli uni o la mordacità degli altri, ma certissimamente non costerà alla società una stilla di sangue, una lagrima.

E i fondatori degli ordini religiosi, quali segni presentano di fanatismo? Quand'anche si prescindesse dalla venerazione profonda, che meritano le loro virtù, e la gratitudine che loro tiene l'umanità per gl'inestimabili benefizj che le portarono; quand'anche si supponessero ingannati nelle ispirazioni loro, potremo dirli *illusi*, non mai *fanatici*. E in vero, nulla di frenetico, o di violento vediamo in loro; ma uomini che diffidano di sè, che ben lungi dallo stimarsi chiamati dal Cielo per qualche gran fine, appena ardiscono di por mano all'opera, e innanzi tutto prostrati a piè del Pontefice, sommettere al suo giudizio le regole in sulle quali pensavano di fondar l'ordine, e chiedere consiglio, e docilmente soggettarsi a sua sentenza; nè mai porre all'atto un disegno se prima non ne ottennero licenza da lui. Che v'ha di simile tra i fondatori d'ordini, e quei fanatici che si trascinano dietro una turba di furenti, che scannano ed abbattono d'ogni parte, lasciando in loro via striscie di sangue e di cenere? Ne' fondatori degli

ordini religiosi vediamo un uomo che tuttto pieno d'un concetto, vuol metterlo in atto a fronte dei maggiori sacrificj; ma sempre vediamo un pensiero fermo, che si sviluppa in ordinato disegno, ed ha per fine qualche oggetto altamente religioso e sociale; e soprattutto vediamo sottoposto questo disegno al giudicio d'un'autorità, esaminato con matura discussione, emendato e corretto, secondo che pare più conforme a prudenza: ad un filosofo imparziale, sian pur qualsivoglia le opinioni sue religiose, parranno queste cose effetto d'illusione più o men forte, di pregiudicio maggiore o minore, di più o meno di prudenza e destrezza, ma di fanatismo, no, in modo nessuno, perchè nessuna impronta del fanatismo si mostra quì. (12)

Note dell' Autore

(12)

Intorno alle visioni de' Cattolici.
Santa Teresa: visioni di questa Santa.

Nulla di più evidente della diversità che per tale riguardo è tra Protestanti e Cattolici. D'ambo i lati ha persone che si pretendono favorite di visioni celestiali; ma per le visioni i Protestanti divengono orgogliosi, turbolenti, frenetici, mentre i Cattolici si fanno più umili, e più procedono in ispirito di pace e d'amore. Nello stesso XVI secolo, mentre il fanatismo de' Protestanti metteva a soqquadro l' Europa, inondandola di sangue, era in Ispagna una donna che per giudizio de' protestanti e degli increduli deve essere di quelle che più patirono gli acciacchi della illusione, e del fanatismo; ma il preteso fanatismo di questa donna fece spargere forse una stilla di sangue, una lagrima? e le visioni di lei erano forse comandamenti del Cielo per sterminare uomini, come sgraziatamente accadeva tra i Protestanti? Dopo d'aver fatto inorridire il lettore colle visioni de' Protestanti, forse potrà piacergli il vedersi davanti un quadro altrettanto bello quanto pacifico.

È Santa Teresa, la quale scrivendo la propria vita per motivo di pura obedienza, ci narra le sue visioni con un candore angelico, e con una soavità ineffabile. » Volle il Signore che talvolta vedessi questa visione:

vedevo un Angelo starmi dappresso a mancina in forma corporea; quello che non so vedere senza maraviglia, sebbene spesse volte mi si presentano degli Angeli, è il non vederli se non se come nella visione che ho detto prima. In questa visione volle il Signore che lo vedessi così: non era grande ma piccolo, molto bello, e sì acceso in volto, che pareva di quegli Angeli più alti i quali sembra che abbrucin tutti; hanno da esser quelli che chiamano Serafini, giacchè i nomi non me li dicono, ma ben vedo che in Cielo ha tanta differenza tra gli uni e gli altri Angeli, e tra questi e quelli, che non saprei significarlo. Gli vedevo in mano una freccia d'oro lunga, e nella fine della punta pareva che fosse un po' di fuoco. Questa mi pareva tratto tratto mettermi nel cuore e penetrarmi le viscere; nel trarla fuori, mi pareva che seco le portasse, e mi lasciava tutta abbragiata di grande amore di Dio. » (Vita di Santa Teresa cap. 29 n.° 11.)

Ecco altra mostra:

» Stando in questo, vedo sul mio capo una colomba, diversa bene da quelle di quì, perchè non avea queste penne, ma l'ali quasi conchiglia, che da se mandavano gran luce. Era grande più che colomba, pareami di sentire il rombo che facea con l'ale. Starebbe aleggiando lo spazio d'un Avemaria. Già l'anima era di tal sorte, che smarrendosi la perdè di vista. Fidossi lo spirito in sì buon ospite, che secondo il mio parere, mercede sì maravigliosa doveva conturbare e spaventare, ma come incominciò a goderla, ritirossi la paura, e cominciò il tranquillo colla gioja, terminando nell'estasi. » (V. cap. 28 n.° 7.)

Sarà difficile trovar cosa più bella, ed espressa con più vivo colore e più amabile semplicità.

Non sarà inopportuno trascrivere altri squarci di genere distinto, che mentre renderanno sensibile quello che ci proponiamo di provare potranno contribuire a ridestare affezione verso certa classe di scrittori castigliani, che vanno dimenticandosi fra noi, mentre gli stranieri li cercano con premura, e fanno d' essi splendide edizioni.

» Stando una volta in coro a recitare l'uffizio colle altre, a un tratto si raccolse l'anima mia, e parvemi esser tutta come un chiaro specchio, senza avere o spalle o lati, nè alto nè basso, che non fossi tutta chiara, e in mezzo a lei mi si presentò Cristo nostro Signore, come lo soglio vedere. Mi pareva in tutte le parti della mia anima, lo vedea chiaro come in uno specchio, e pur questo specchio (io non so dir come) si scolpiva tutto nello stesso Signore, per mezzo d' una comunicazione, ch' io non saprei dire, molto amorosa. So che mi è stata questa visione di gran profitto, ogni volta che mi si concede, spezialmente quando mi sono comunicata. Mi si fece capire che lo stare un' anima in peccato mortale, è coprirsi questo specchio d' una gran nebbia, e divenire molto negro, e così non può rappresentare nè vedere il Signore, sebbene stia sempre presente dandoci l' essere, e che l' eretico è come se lo specchio fosse rotto, che è molto peggio che oscurato. È molto diverso il come si vede, a dirsi, perchè male può darsi a intendere. Più hammi dato molto utile, e grande pena le volte che io colle mie colpe oscurai l' anima mia, da non vedere questo Signore. » (Vita cap. 40 n.° 4).

In altro luogo esplica una maniera di veder le cose in Dio, ed espone il suo concetto con imagine sì magnifica e brillante, che ci sembra di leggere Malebranche esponente il suo famoso sistema.

» Diciamo essere la Divinità come un chiaro diamante più grande che tutto il mondo, o specchio a maniera di quello che dissi dell'anima in altra visione, salvo che l'è di sì squisita maniera, che io non lo saprei esprimere, e che tutto quel che facciamo si vede in questo diamante, sendo per maniera ch'esso rinserra tutto in sè, perchè non v'ha nulla che esca fuori di questa grandezza. Cosa spaventevole mi fu in sì breve spazio veder tante cose congiunte insieme in questo chiaro diamante, e penosissima ogni volta che mi si concede vedere che sì brutte cose mi si raffiguravano in quella limpidezza di chiarità, com'erano i miei peccati. » (Vita cap. 40 n.° 7).

Supponiamo adesso co' Protestanti che tutte queste visioni non siano che mere illusioni; è certo però che non traviano le idee, non guastano i costumi, non perturbano l'ordin publico, e quando pure non avessero servito che ad ispirare sì belle pagine, non avremmo certo a dolerci dell'illusione. Ed ecco la prova di quello che più sopra affermai degli effetti salutari del principio cattolico nell'anime, non permettendo che accechino d'orgoglio, o corrano per vie perigliose, ma stringendole in un cerchio dal quale non possono far danno a persona, se que' celesti favori non siano veramente che illusione; e perdendo nulla di loro forza ed energia per condurre il bene, se veramente l'ispirazione sia positiva e reale.

Mille e mille altri esempi potrei citare, ma per amore di brevità mi strinsi a un solo, ricorrendo a Santa Teresa e perchè fu di coloro che più si distinsero in questa materia, e perchè contemporanea delle grandi aberrazioni de' Protestanti, ed anche perchè Spagnuola; prendendo occasione di ricordarla agli Spagnuoli che cominciano a dimenticarla.

CAPITOLO IX.

L' INCREDULITÀ E L' INDIFFERENZA RELIGIOSA RECATE IN EUROPA DAL PROTESTANTISMO

Sintomi fatali che tosto si manifestarono. — Notevole crisi religiosa in sul finire del secolo XVII. — Bossuet e Leibnitz. — I Giansenisti, e loro influenza. — Dizionario di Bayle, e del tempo in cui venne publicato. — Miserabile condizione delle credenze tra i Protestanti.

Il fanatismo di setta, nutrito ed avvivato in Europa dalla ispirazione privata del Protestantismo, è veramente una piaga profonda e gravissima; ma nonostante è di natura meno maligna, e da far meno temere di quello che l' incredulità, e l' indifferenza religiosa, mali funestissimi di cui le società moderne devono in gran parte saper grado alla pretesa riforma. Fondati allo stesso principio nel quale insiste il Protestantismo, occasionati e provocati dallo scandalo di tante e tante stravaganti sette, che davansi nome di cristiane, incominciarono a manifestarsi con sintomi gravi nello stesso XVI secolo. Poi coll' andar del tempo si diffusero in terribil modo, insinuandosi pei rami tutti dell' albero della scienza e delle lettere, e partecipando la loro espressione velenosa ai linguaggi, e ponendo in pericolo tutte le conquiste che, a pro della civiltà e della coltura, fatto aveva nello spazio di più secoli il genere umano.

Nel secolo stesso, nel calor delle dispute e delle pugne religiose accese dal Protestantismo, l'incredulità si dilatava in modo non leggiero; e bisogna credere che fosse più commune di quello che mostrava, imperciocchè non era facil cosa gittare tutt'ad un tratto la maschera, se è vero che poco prima le credenze religiose erano radicate profondamente. Anzi è assai verosimile che l'incredulità camminasse vestita col mantello della riforma, ed arruolandosi ora ad una setta, ora ad un'altra, mirasse a fiaccarle tutte, per alzare suo trono in sulla ruina universale d'ogni credenza.

Non è bisogno essere un gran logico per venire dal Protestantismo al Deismo, da questo poi all'ateismo non ha che un passo; (1) ed è impossibile che

---

(1) L'abate de la Mennais, quando era fedele ai principii cattolici, nel suo libro intorno *all' indifferenza in materia di Religione,* ha svolto quest'argomento nel modo più luminoso, e l'esperienza di quello che s'è veduto nel secolo scorso, e che si tocca oggidì è una conferma di quanto insegna il senso commune, e viene dimostrato ad evidenza dalla logica. Inoltre abbiamo in prova di tanto dolorosa verità la sapiente e solenne dichiarazione che il Pastore Universale della Chiesa Leone XII ne fece coll' Enciclica » *Ubi primum* » nella quale si dichiara e si deplora il progresso spaventoso che hanno ottenuto fra i Cattolici le dottrine funeste, o dirò meglio, l'istinto accidioso dell'indifferenza, non che la facilità deplorabile di passare da questa nel Deismo, quindi nello scetticismo, e finalmente nel putrido e brutale materialismo o ateismo pratico.

Il diritto d'ogni ragione privata d'esaminare liberamente, e scegliere a talento quello che s'ha da *credere, fare, e sperare* in materia religiosa, proclamato in prin-

allo stesso apparire degli errori nuovi, le menti più riflessive non isvolgessero il sistema sino alle conseguenze sue ultime. La Religione Cristiana, come dai Protestanti s' intende, non è che un sistema filosofico più o meno ragionevole; imperciocchè esaminata a fondo, perde il carattere di divina; ed allora come potrà signoreggiare un animo che al poter di riflettere e di meditare unisca lo spirito d' indipendenza? E in vero un guardo solo al cominciar del

---

cipio dal Protestantismo, conduce di necessità in suo naturale sviluppo all' assoluta indifferenza religiosa, perciocchè nell' anarchia intellettuale, nella confusione di principii, nella contradizione d' insegnamenti che risulta indispensabilmente dal senso privato, chiunque voglia essere logico dovrà, od accettare le conseguenze ultime di quel principio, cioè disprezzare qualsisia religione, ovvero abandonare il principio fondamentale del Protestantismo, e sottomettersi a quello dell' autorità, il quale può solo conservare l' unione e la purezza dell' insegnamento religioso, cioè d' un insegnamento Divino. Nè vale il dire che fermerassi al Deismo, o religione che i filosofi con denominazione assai vaga dicono naturale, perciocchè s'incontra l' inconveniente medesimo: il Deista non può fermarsi, o legarsi ad una religione, qualunque ella sia, senza assoggettare in qualche modo e a qualche principio l' indipendenza, e l' imperio assoluto della propria ragione; ma questo è un umiliarla, è un invocare il principio opposto; bisogna quindi necessariamente ch' egli venga all' assoluta negazione, vale a dire all' ateismo.

Non v' è mezzo: se si adotta il principio fondamentale del Protestantismo e le sue conseguenze, bisogna scegliere tra Cattolicismo o indifferenza; tollerare ogni errore, perchè tutti hanno ragione da lui, e sono figliuoli dell' anarchia intellettuale e morale che ha sanzionato; e tutti portano seco quell' impronta di verità della quale egli ha stampato le decisioni della ragione umana: *Aut Catholicus aut Atheus*, come diceva l' immortale Bossuet.

Protestantismo dovea bastare perchè tutti coloro che non erano fanatici, e che parimente non si tenevano più all'àncora dell'autorità della Chiesa, si slanciassero nello scetticismo; imperciocchè le parole e le maniere de' capi-setta eran tali, da far sorgere naturalmente negli animi un forte sospetto che costoro si burlassero affatto di tutte le credenze cristiane: che coprissero l' ateismo o l' indifferenza sotto il velo di pazze dottrine, le quali potessero servir

---

Il Muratori (de ingen. mod. in rel. negotio c. 9) il celebre Cardinale Gerdil nelle sue opere apologetiche, il Tassoni, il Rosmini, il Galuppi, il Möehler, il Gores, il Roselly de Lorgues, il Maret nel suo saggio sul panteismo, ed altri molti scrittori non meno riputati d' Italia, di Germania, e di Francia riconoscono unanimi che il panteismo di Spinosa, il deismo di Socino, il razionalismo di Kant, il sensismo di Loke, l' idealismo di Fichte e d' Heghel, i sogni impertinenti di Strauss, le orribili teorie di Babeuf e d' altri moderni socialisti, gli errori tutti che deturpano oggidì la filosofia, e perturbano la società, sono conseguenze del principio protestante. Bacone aveva preveduto che la fisolofia, come si dice, sperimentale doveva di necessità generare l' empirismo, il quale non tardò molto a stendersi in Francia col sistema Lokiano. Così la guerra contro a Dio e contro al Cattolicismo sollevata dal Protestantismo, proseguita dal Giansenismo, e fomentata dal rilassamento de' costumi che loro tenne dietro, crebbe rapidissima negli ultimi tempi, e venne a tanto da ottenere in Francia una Cattedra pubblica d'Ateismo sotto aspetto di Deismo. I sistemi di filosofia razionale che si sviluppan oggi seguendo l' impulso dato da Kant e da Strauss in Germania e in Isvizzera mostrano perfettamente le funeste conseguenze a cui tali errori possono condurre, non tanto nella morale quanto nell'ordine sociale; perciocchè ogni setta filosofica avendo per oggetto e per fine di favorire le due passioni

d'insegna a raccoglier proseliti, e che stendessero con insigne mala fede le scritture loro al perfido intento d'alimentare unicamente nell' animo de' loro seguaci il fanatismo di setta.

Questo era il discorso che il semplice buon senso dettava al padre del celebre *Montaigne* il quale, veduti appena i cominciamenti della riforma, sappiamo che disse: » Questo principio di male degenererà in un esecrabile ateismo » ; testimonianza notevolissima della quale dobbiamo la conservazione ad un uomo

---

più vive e più recalcitranti dell' uomo, la superbia e indipendenza dell' intelletto, la licenza e libertà de' costumi, coloro che la seguitano, trovando nelle dottrine di quelle lo sfogo de' loro desiderii, vi s' appigliano volonterosi per abandonarsi senza rimorso all' impeto delle passioni.

Per buona ventura non corrono publicamente fra noi queste dottrine omicide, nondimeno accarezzate e nutrite da uno spirito falsamente filosofico, e dai capricci rivoluzionarii, s' insinuano nelle scienze, nelle cattedre, e in ogni ordine della società. La tolleranza dell' errore è sempre funesta, e dee mettere in pensiero tutti coloro che sinceramente sono amici dell'ordin publico, e della umanità. Credo conveniente il riportare la testimonianza d' uno scrittore de' tempi nostri, che certo non può esser tacciato di fanatismo religioso, il *Jouffroy:* profondo filosofo e politico, egli conosceva interamente le intenzioni e l'indole della moderna filosofia; ora discorrendo della fredda indifferenza religiosa ispirata da quella, soggiunge: » Questa dottrina reca tanti guasti e ruine negli animi, che nulla può mantenervisi ritto; ov' ella è passata, non cercate più nè virtù, nè verità, nè devozione pe' vostri simili; non altro vi rimane che l' *Io.* » Sì veramente; l' indifferenza religiosa dissolve ad uno ad uno tutti i vincoli sociali, abbatte ogni sostegno, e rende vano ogni mezzo per assicurare la fermezza, e l' ordine, e la stessa vita civile delle nazioni.

che certamente non era nè un dappoco, nè un fanatico, al figlio di lui (Saggi di Montaigne l. 2, c. 12). Quest'uomo, che sì dirittamente giudicava della tendenza vera del Protestantismo, non avrebbe creduto mai che suo figlio dovea avverare in se quelle previsioni; imperciocchè sanno tutti che il Montaigne è uno di que'primi scettici che ottennero tanta nominanza in Europa. A que'tempi era necessario andar guardingo nel mostrarsi indifferente od ateo pur cogli stessi Protestanti; e considerando che pochissimi tra gl'increduli poteano avere l'audacia di Gruet, non fatícheremo a credere quello che il celebre Toledano Chacon diceva in sul finire del secolo XVI, che „ l'eresia degli atei, di quelli che nulla credono, era molto accarezzata in Francia e in altri luoghi. „ (m)

Le controversie religiose continuavano fermando in sè l'attenzione dei dotti d'Europa; e intrattanto la gangrena della incredulità in modo spaventevole procedeva, tanto che a mezzo il secolo XVII la malattia

(m) *Pietro Chacon*, dotto spagnuolo, scrittore diligentissimo, e profondo conoscitore della letteratura antica, nacque a Toledo nel 1525. Compose parecchi trattati scientifici, e annotò e illustrò Arnobio, Tertulliano, il Decreto di Graziano, e molte altre opere. Sopratutto era abilissimo nel raddrizzare i luoghi adulterati, e spiegare i difficili negli scrittori dei primi secoli della Chiesa. La fama del suo sapere, e delle sue virtù lo fece chiamare a Roma da Gregorio XIII che se ne valse a correggere il Calendario. Amava molto la ritiratezza, ed erano sua sola occupazione i libri, ch'egli chiamava i suoi *fedeli compagni*. Questo uomo, veramente dotto ed acuto, previde, nel primo nascere del Protestantismo, le conseguenze tutte del funesto principio ch'era stato proclamato; e *come precipitandosi d'errore in errore si doveva conchiudere nell'Ateismo*.

prese aspetto pericolosissimo. Chi non ha letto con meraviglia i profondi concetti del Pascal intorno all'indifferenza in materia di religione? chi non ha osservato in essi quella commozion di linguaggio, la quale è conseguenza necessaria d'un animo sbigottito dalla presenza d'un male terribile?

Vediamo che fin d'allora era molto inanzi la cosa, e che l'incredulità non avrebbe tardato ad alzarsi una Cattedra fra le tante che per tutta Europa si disputavano il primato; già da gran tempo, immascherata più o meno s'era fatta vedere nel Socinianismo; pur non bastava, imperciocchè il Socinianismo portava almeno il nome d'una setta religiosa, e già l'irreligione si sentiva sì forte da potersi francamente nominare da sè.

Nell'ultima porzione del secolo XVII vediamo una crisi notevole in rispetto alla religione, crisi che non è stata ben osservata, ma che pure si fece conoscere a fatti molto palpabili. Questa crisi era un rilassamento nelle dispute religiose, il quale volgeva due inclinazioni opposte ed ugualmente naturali, *l'una verso il Cattolicismo, l'altra verso l'Ateismo.*

Sa ogni uno che a quel tempo si è disputato moltissimo intorno la Religione; le controversie religiose erano di moda, e basta il dire che non solo formavano l'occupazione favorita degli ecclesiastici, o cattolici o protestanti, ma pure de'scienziati laici, penetrato simil gusto insino ai palazzi dei Principi e dei Re. Tanto disputare doveva naturalmente far palese il vizio radicale del Protestantismo; onde l'intelletto non potendo tenersi fermo in piano sì sdrucciolevole, dovea tentar d'uscirne, ovvero chiamando a suo sostegno il principio d'autorità, ovvero

abandonandosi all'ateismo o ad una intera indifferenza. Queste due inclinazioni si fecero vedere in forma sì chiara, che al tempo stesso in cui Bayle giudicava l' Europa bastantemente apparecchiata perchè si potesse alzare in mezzo a lei una Cattedra publica d'incredulità e di scetticismo, un trattato efficacemente e seriamente si promovea tendente a riunire i dissidenti Tedeschi al seno della Chiesa Cattolica.

Tutti gli eruditi conoscono le dispute intravvenute fra il Luterano Molano abbate di Lockum, (n) e Cristoforo Vescovo di Tyna, e poi di Newstadt; ed a mostrare la rilevanza grave di tali trattative dura tuttavia la corrispondenza, che fu perciò tra i due uomini più illustri che le due comunioni contassero in Europa: *il Bossuet* ed *il Leibnitz*. (o) Ma il felice

(n) *Gherardo Gualtieri Molano*, dotto Teologo Luterano, entrò in carteggio col Bossuet affine d'operare la conciliazione e riunione de' Cattolici e de' Luterani. Lasciò molte opere di teologia, e matematica, e morì nel 1722.

(o) *Bossuet e Leibnitz*. Chi non conosce questi due grand' uomini del secolo XVII? il primo mancò nel 1704, d'anni 77, e il secondo nel 1716 di 70. Il Bossuet dopo essersi occupato gran tempo e con tanta gloria nel combattere l'eresia, formò il generoso disegno d'indirizzare un progetto di riunione alle Chiese Luterane della Confessione d'Augusta. Fermo e immutabile nel dogma, prometteva un accommodamento nella disciplina, e tutta quella condiscendenza, egli soggiungeva, che figliuoli malati ma obbedienti possono sperare da una madre tenera e generosa. Il Leibnitz entrò in carteggio con lui, bramoso, come sembra, di trovar modo perchè la progettata riunione de' Luterani alla Chiesa sortisse l'effetto: e si rileva dalle sue lettere stampate fra le opere postume del Bossuet, ch'egli riconosceva la superiorità della dottrina Cattolica, e della condotta della Chiesa su tutte

istante non era giunto ancora; e rispetti politici che non avrebbono dovuto durare a petto di cosa tanto importante, malignamente nacquero nella grande anima del Leibnitz, così che non serbasse nel corso della discussione e dei trattati quella schiettezza e buona fede colla quale aveva cominciato. Il solo essere stato proposto un simile partito, avvegnachè non sortisse l'effetto, fa vedere bastantemente che l'immenso vuoto del Protestantismo era sentito, se i due più celebri uomini di quella communione, il Molano ed il Leibnitz, ardivano tanto innanzi; e che indubitatamente avevano scorto nella società che li attorniava disposizioni fortissime a ritornare al seno della Chiesa, altrimenti non si sarebbero imbarazzati in trattative di sì alta importanza.

S'aggiunga la dichiarazione dell'Università Luterana d'Helmstadt in favore della Chiesa Cattolica (*p*) e i nuovi tentativi di riunione mossi da un principe protestante, il quale si volse a Papa Clemente XI,

---

le dottrine e gli atti del Protestantismo; ma lo spirito di setta, e fors'anche la filosofica vanità (come diceva il Fontenelle) furono più forti del sublime intelletto di lui, e le trattative s'interruppero. Questo fatto però, non che i progetti del Molano, danno a vedere che i grandi uomini di buona fede tra i Protestanti *sentono pur essi il vuoto delle loro dottrine.*

(*p*) Nel 1576 il Duca Giulio di Brunsvich fondò l'università d'Helmstadt, che fu ardentissima nel sostenere il Protestantismo: nondimeno passato poco più d'un secolo, e sebbene fossero capi di quello stabilimento scientifico i più illustri uomini del partito, questi nauseati delle dispute scolastiche, e sentendo l'insufficenza delle confessioni protestanti, si dichiararono pel Cattolicismo, e formula-

ed avremo indubitati indizii che la riforma si sentiva mortalmente ferita: e che se Iddio avesse permesso che la grand' opera della riunione potesse avere una qualche apparenza d'essere in parte il fatto dell'uomo, non era forse allora impossibile che, fortemente convinti i più illustri fra i Protestanti il sistema loro essere ruinoso, venisse di non poco affrettato il chiudimento delle ferite che i perturbatori del secolo XVI aveano portato all'unità.

Ma l'Onnipotente ne' suoi giudicii altissimi aveva destinato altrimenti; e permettendo che la fiumana degli spiriti si volgesse alla parte più dirupata e precipitosa, volle punir l'uomo co' frutti dell' orgoglio suo. Nel seguente secolo più non dominò la propensione all'unità, ma il gusto d'una scettica filosofia indifferente per ogni sorta di religione, e nondimeno special nemico della Cattolica. In quel tempo concorrevano appunto influenze funestissime e adatte ad arrestare in suo movimento la tendenza all'unità: le sette protestanti erano divise e suddivise in frazioni innumerevoli, tanto che il Protestantismo ne veniva infiacchito; nondimeno diffuso, com'era in ogni parte d'Europa, aveva innestato il germe del dubio religioso in tutta la società Europea; e perciocchè non rimaneva alcun vero che non fosse stato

---

rono una professione di fede conforme affatto alla dottrina Cattolica in tutti gli articoli fondamentali, nella stessa maniera che in questi ultimi anni abbiamo veduto fare dalla maggior parte dei professori di Teologia e scienze ecclesiastiche dell'università d'Oxford, animati a ciò dall'esempio del celebre Pusey, e del dottore Newman, professori ambidue in quella Università.

combattuto, e non poteva imaginarsi errore o pazzìa che non avesse avuto e apostoli e proseliti, era molto pericoloso che crescesse negli animi quella stanchezza e quello scoraggimento, che sempre tien dietro agli sforzi inutilmente fatti per conseguire una cosa, e quel fastidio cui generano interminabili dispute e scandali ributtanti.

Per colmo di sventura, e per condurre al sommo il fastidio e la stanchezza, sopravenne un altro caso, che produsse i risultati più funesti. I Capi Cattolici combattevano arditamente e vittoriosamente le novità religiose dei Protestanti; le lingue, la storia, la critica, la filosofia e quanto ha di prezioso, di ricco, di splendente il sapere umano era stato messo innanzi colla massima pompa in questa gran giostra: ed i grand' uomini d' ogni sorta che si mostravano ai posti più pericolosi, difendendo la Chiesa Cattolica, parea che la consolassero un poco delle perdite lagrimevoli che le aveano fatto patire le turbolenze del secolo XVI. Quand' ecco, mentre la Chiesa stringea tra le sue braccia tanti figli prediletti, i quali si gloriavano di questo nome, s' avvide con alta sorpresa, che alcuni di essi le si presentavano in attitudine ostile, avveguachè simulata, e traverso a parole malamente coperte ed a maniere equivoche non le fu difficile accorgersi che intendevano a ferirla mortalmente. Protestando sempre sommissione ed obedienza, ma non sommettendosi nè ubidendo mai, resistendo sempre all' autorità della Chiesa, ma del continuo esaltando questa autorità e la Divina origine sua, coprendo sempre astutamente l' odio a tutte le leggi ed istituzioni esistenti coll'apparenza dello zelo pel ristabilimento dell'antica disciplina, minando le

fondamenta della morale, mentre si mostravano entusiasti encomiatori di sua purezza; travestendo con finta umiltà, ed affettata modestia l'ipocrisìa e l'orgoglio, nomando costanza l'ostinazione, e integrità di coscienza la cecità refrattaria, porgevano questi ribelli un aspetto, fra quante veruna eresìa n'abbia presentato mai, pericolosissimo; e le loro parole melate, il loro studiato candore, l'amore per l'antichità, lo splendore della erudizione e del sapere, avrebbono allucinato gl'imprudenti, se fin da principio non si fossero ben ravvisati que' novatori dal segnale eterno ed infallibile di tutti i seguaci dell'errore: *l'odio all' autorità.*

Però tratto tratto lottavano coi nemici dichiarati della Chiesa, difendevano con grande apparato di dottrina i sacri dogmi: citavano con rispetto e deferenza le scritture dei SS. Padri; mostravano di aderire alle tradizioni, e venerare le decisioni dei concilii e dei papi; e non mai lasciando la strana pretesa d'esser tenuti per Cattolici, non ostante che i discorsi e l'opere loro dimostrassero il contrario, nè abandonando mai il peregrino trovato, al quale s'attennero fin da principio, di negar l'esistenza della loro setta, offrivano agli incauti il funesto scandalo d'una dissensione dogmatica, la quale pareva non uscire dal seno del Cattolicismo. Il capo della Chiesa li dichiarava eretici: tutti i veri Cattolici rispettavano profondamente il giudicio del Vicario di Gesù Cristo, e d'ogni parte dell'orbe Cattolico si levava concorde un grido, che pronunziava anatema contro a' que' tutti che non ascolteranno il successor di S. Pietro; ma essi tutti intesi a decliuarne il giudicio, ad eluderlo, a trasformarlo, si davan sempre come una porzion di

Cattolici oppressi dallo spirito *del rilassamento, degli abusi, e dell' intrigo.* (*q*)

(*q*) Avrà notato il lettore che molto ritenutamente discorre il Balmes di una certa classe d' avversarii della Chiesa, i quali nonostante si considerano da lui, e sono veramente, fra i più pericolosi, come quelli che non si presentano a faccia scoperta, e si protestano Cattolici zelantissimi: intende parlare de' *Giansenisti.* Un dotto Italiano al cominciar del secolo, il Cardinal Fontana, nel suo elogio del celebre Gerdil (*), li ha descritti quasi nello stesso modo che il nostro autore; » Una ge-
» nerazione d' uomini, dice egli, che non saprei in quale
» schiera di nemici abbia a riporsi, che con infinite ma-
» niere d' assalti, quanto più coperti, tanto più insidiosi,
» tentò negli ultimi tempi di contaminare la purità della
» credenza, e sconvolgere l' economia della Chiesa. »

E in verità il distintivo de' *Giansenisti* è un odio secreto pel principio d' autorità, e per l' ordine gerarchico; è una resistenza aperta, sebbene accompagnata sempre dalla protesta di sommessione.

Lo spirito della Riforma protestante ha dato origine al Giansenismo, il quale sino dal primo suo nascere non ad altro intese con ogni sforzo che a sottrarsi dalla dipendenza, e dai legami della gerarchia. Quindi l' affetto de' Giansenisti al presbiterianismo, e l' ostilità pertinace contro al primato di giurisdizione del Pontefice. Veramente, i Giansenisti sono piuttosto che teologi una setta di filosofi democratici, i quali vorrebbono introdurre nella Chiesa certe loro massime repubblicane che la getterebbero nell' anarchia. Pretendono che la Chiesa si sia corrotta; e affine di ricondurla nella purezza primitiva, ricostruendo a loro senno l' antica disciplina, simili ai Protestanti, rinnegano tutta quanta l' antichità. Le dottrine, i principii, e le tendenze loro intorno alla disciplina, e alla giurisdizione spirituale sono quelle ap-

---

(*) Elogio funebre del Cardinal Gerdil. Roma 1802.

Mancava questo nuovo scandalo perchè fosse compiuto lo sviare degli animi, e perchè la gangrena mortale che s'andava estendendo nella società Europea, si sviluppasse più rapida, presentando sintomi più terribili e funesti. Tanto disputare intorno alla

---

punto dei publicisti protestanti, e della scuola rivoluzionaria. In ogni tempo e in ogni paese si mostrarono partigiani de' parlamenti, e prontissimi a mettere il pastorale in mano ai laici, a riunire cioè quello che coll'opera paziente ed energica di tanti secoli la Chiesa, ponendo in atto la dottrina di Gesù Cristo, era giunta in gran parte a separare, cioè le attribuzioni e la giurisdizione del poter temporale da quelle del potere spirituale. Così propagarono ed estesero gli abusi della scuola, detta fra i Cattolici de' Regalisti, e suscitarono mille dissapori e lotte all'autorità spirituale; e compromettendo le due podestà nei loro atti reciproci d'amministrazione, servirono potentemente a rilassare i legami di subordinazione sia nell'ordine politico, sia nell'ordine religioso: così volendo riunire quello che per natura dev'essere disunito, spezzarono l'unità sociale, che solamente può aversi dalla concordia ed armonia delle due podestà.

Tutti conoscono le particolari opinioni de' Giansenisti intorno al culto esteriore, tendenti a ristringere il numero delle feste, non che a sopprimere gli ordini religiosi; di più le opinioni loro favorevoli all'insegnamento secolare secondo i principii e le intenzioni della moderna filosofia, conseguenze tutte dell'odio loro segreto per l'autorità spirituale, giacchè non hanno altro scopo che di sminuirla nell'atto; e così togliendo le feste e le pompe solenni del culto, far tacere quella parola potente colla quale la Chiesa dirizzandosi all'uomo de' sensi, sublima l'animal terreno alle celesti contemplazioni: distruggendo gli ordini religiosi, privar la Chiesa di quella multiforme azione colla quale ha tanto adoperato e adopera nel perfezionamento dell'ordine morale: e final-

Religione; tanta moltitudine e varietà di sette, tanta animosità fra gli avversarii che tenevan l'arena, dovettero alla fine disgustare della Religione stessa coloro che non erano tenuti dall'àncora dell'autorità; e perchè l'indifferenza poteva erigersi in si-

---

mente favorendo a dismisura l'insegnamento secolare, cioè soggettando alle mutabilità dell'arbitrio e della ragione quello che naturalmente non dee mutare, cioè le tradizioni della sapienza, se è vero che la sapienza non può essere e non è che il ritratto dell'immutabile verità, togliere alla Chiesa quell'autorità che più di tutte essenzialmente è sua, di conservare e trasmettere incontaminate al popolo cristiano le parole di sapienza e di vita affidate a lei dal nostro Divino Redentore; in una parola privare l'insegnamento cattolico della sua base inconcussa e sicura, *la fede*, per sostituirvi la ragione individuale e l'arbitrio, che naturalmente sono soggetti alle incertitudini e all'errore.

È pur notissima l'unione de' Giansenisti coi Deisti e coi Demagoghi, non che la parte che presero ne' moderni rivolgimenti; e questo è il motivo perchè il nostro autore parlando di loro, ha dovuto serbare una certa riserbatezza. Egli scriveva il primo volume di quest'opera nell'anno 1842, allora que' politici e quegli ecclesiastici Spagnuoli, che sono conosciuti per Giansenisti, s'adoperavano ardentemente a fabbricare una costituzion civile pel clero, modellata alla Francese del 1793, e avente per base, almeno in gran parte, la disciplina de' Protestanti Anglicani, e le massime del sinodo riprovato di Pistoja. Quest'opera di scisma e d'eresia procedeva con calore sotto gli auspicii d'Espartero, e sommamente spaventava il clero Cattolico, e contristava quei fedeli che non erano disposti a mutare di religione, i quali nella Spagna compongono l'immensa maggiorità della nazione, perciocchè non sono certamente la nazione que' pochi partigiani della rivoluzione devoti agli uomini politici che la rappresentano, i quali anche, possiamo

stema, l'ateismo in dogma, e l'empietà in moda, non mancava che uomo abastanza faticatore da raccogliere, unire, presentare in un tutto le materie infinite,

---

asserirlo francamente, accettano senza esame ogni sorta di riforme piuttosto per amor di partito, che per ispirito d'incredulità.

Il Balmes voleva opporsi a que' disegni, e aprir la strada a quella discussione; ma per evitare le opposizioni personali, e non far nascere impedimenti alla publicazione e propagazione del suo libro, si limitò a combattere le dottrine senza nominare gli uomini che le professano, e la scuola cui appartengono, uomini allora potenti in Ispagna, e che speravano il trionfo dei loro principii.

Anche perciò l'autore, avvegnachè indipendente o libero, si mostra alquanto riservato in una buona parte di questo primo volume, o forse un po' troppo generico nella esposizione delle dottrine, e ritenuto nel presentarle in atto; ma bisognava preparare il terreno per venire con sicurezza alle grandi quistioni politico-sociali, nelle quali cammina poi sì franco e preciso. I Giansenisti e i falsi politici han sempre in bocca parole di tolleranza e di libertà, ma sono i più intolleranti degli uomini; e quantunque abbiano proclamata la libertà della stampa, intendono continuamente a soggettarla, e a farla unicamente servire al privato interesse della setta o del partito dominatore, sostituendo al freno che le antiche leggi le imponevano, la forza del monopolio, e dell'intrigo, e le infinite vessazioni giudiziarie. Questo vediamo apertissimamente ne' paesi tutti ove il partito che si dice della rivoluzione ha trionfato.

Chi volesse istruirsi dell'indole e delle intenzioni dei Giansenisti, non che de' loro intimi legami colla Riforma protestante da un lato, e colla falsa filosofia dall'altro, non ha che a consultare i tanti e tanto eccellenti scrittori Italiani, ed anche Francesi che, nel secolo passato e al cominciar del presente, hanno saputo smascherare questi astuti nemici della Chiesa, seguendoli ne' più segreti e tortuosi sentieri pe' quali si promettevano di

che andavano sparse in tanti libri, che sapesse dar loro una tinta filosofica accomodata al gusto che principiava a dominare, dando al sofismo ed alla de-

---

sorprenderne e vincerne la vigilanza. Allora egli conoscerà con quanta esattezza e giustizia vennero ritratti dal nostro autore, e intitolati nemici di qualunque principio d'autorità, novatori pericolosissimi, e parati a favorire i più audaci disegni, e le più insane utopìe.

Non sarà forse ingrato ai lettori che accenni qui taluno de' principali scrittori Cattolici, che perfettamente conoscendo l' economia della Chiesa, e zelanti pel Primato di giurisdizione del Romano Pontefice Vicario di Cristo e Successor di S. Pietro, hanno consecrato l'ingegno a questa sorta di polemica. Sono lodatissimi *il Gerdil contro all' Eybel, Lannoy, e De Dominis. Il Zaccaria contro al Febronio e ai Gallicani. Le Dissertazioni Ecclesiastiche* del Mondelli. *La Storia d' Utrecht, il Compendio cronologico de' giudicii portati dalla Santa Sede contro il Giansenismo. Il Giansenismo nel suo vero lume. I Progetti degli increduli a danno della Religione, disvelati nelle opere di Federico re di Prussia,* del canonico conte Luigi Mozzi; e sono stimabili l' opere polemiche *del Bolgeni, e la Lega della Teologia moderna colla filosofia, la vera idea del Giansenismo del Volpi:* nè meno esattamente il Lambruschini, il Pertusati, il Zaguri descrissero i Giansenisti. In Francia l'arcivescovo di Parigi Monsignor *Jouigné* fu de' primi a combatterli e smascherarli nel passato secolo; nel presente sono moltissimi che hanno scritto con lode contro alla setta Filosofica, e contro ai partigiani del Gallicanismo e del Giansenismo. Abbiamo anche in Ispagna alcûne opere preziose intorno al Giansenismo; ed è notevole quella d' un celebre avvocato uscita nel 1826, la quale s' intitola: *Il novo don Chisciotte alla moda;* in essa sono combattute col ridicolo tutte le dottrine accattoliche e antisociali, e si perseguono in ogni loro metamorfosi la falsa filosofia, e il Giansenismo d' alcuni recenti riformatori spagnuoli.

clamazione quella fisonomia seducente, quel torno ingannatore, quello splendore abbarbagliante che pur ne' suoi massimi traviamenti s'incontran sempre nell'opere del genio. Quest'uomo si presentò, era *Pietro Bayle*; ed il chiasso che fece al mondo il suo celebre *Dizionario*, e la voga che tosto ebbe, chiaramente mostrarono che l'autore avea perfettamente capito che il tempo era venuto. (r)

(r) *Dizionario di Bayle*. Apparve la prima volta nel 1697. L'incredulità non ancora aveva avuto uno scrittore che più apertamente l'insegnasse, e in certo modo la riducesse a forma di dottrina come Pietro Bayle: professore di filosofia a Rotterdam, uomo d'ingegno acutissimo, e immensamente dotto, dopo aver battuto le fondamenta d'ogni religione, si propose d'annientare il Cristianesimo, e creò col suo dizionario Storico-Critico una scuola di propaganda anti-cristiana.

Egli vi tratta con fatale eloquenza e copiosissima erudizione il *pro* e il *contro* d'ogni opinione; le ragioni che le favoriscono, e quelle che le impugnano, si leggon ivi esposte ad un modo; però il filosofo sofista ha cura d'insistere principalmente e diffondersi in que' discorsi, e ragionamenti che possono intenebrare la verità e favorir l'errore. Lo stile piacevole e originale, il tono franco e facile, e l'apparente candore che mostrano l'alto ingegno dello scrittore, le grazie, gli aneddoti, e l'erudizione vastissima colla quale accompagna le materie anche più aride, e il mero diletto, e la solidità del discorso che opportunamente sa tenere nelle materie indifferenti, gli procurarono gran fama e successo rapido e strepitoso in Europa, ma specialmente in Francia, ove l'amore di novità cresceva ogni giorno; così egli potè mettere alla moda lo scetticismo e l'incredulità.

Quindi sono infiniti i mali che il Bayle ha recato alla Religione e alla società col suo metodo di ragionare, cioè *dubitar di tutto per non creder nulla*; del quale anche oggidì sentiamo le conseguenze. Quest'uomo fa-

Il Dizionario di Bayle è uno di quei libri, i quali prescindendo dal maggiore o minor merito loro scientifico e letterario, sempre però contrasegnano un tempo, perchè si raccoglie in essi il frutto del passato, e vi si svolgono chiaramente le previsioni di un lungo avvenire. In tali casi l'autore non figura tanto pel proprio valore, quanto perchè seppe collocarsi in luogo attissimo a far lui rapresentante delle idee, che prima erano sparse in società, ma fluttuanti e camminanti in certo modo a caso, senza termine fisso. Il nome solo dell'autore in tali condizioni ri-

---

tale aveva conosciuto che il miglior mezzo per condurre all'ateismo si è versare il dubio in ogni sorta di dottrine, perciocchè lo scetticismo conduce necessariamente all'indifferenza. La manìa d'impugnare ogni cosa andò sempre crescendo in lui come più cresceva in età, ond'è che Le-Clerc ci narra che negli ultimi anni di sua vita combatteva persino le dimostrazioni geometriche. La risposta del Bayle all'abate, poi Cardinale di Polignac, manifesta perfettamente la condizione e la tempra morale del suo spirito » *A quale delle sette che regnano in Olanda siete voi attaccato?* gli domandava questo Abate in una occasione. *Io sono Protestante,* rispose il *Bayle. Ma questa parola è molto vaga,* riprese il Polignac: *siete voi Luterano, Calvinista, Anglicano? No, replicò il Bayle: io sono Protestante, perchè protesto contro tutto ciò che si dice e che si fa.* »

Forse i lettori troveranno qui con piacere il ritratto che un famoso oratore del secolo passato ci lasciò del Bayle, e ne faranno da sè le opportune applicazioni alla società e al tempo in cui viviamo. » Donde e come si » sono formati fra noi questi progressi così rapidi del » libertinaggio e dell'ateismo? Si è trovato un uomo di » un genio superiore e dominante, a cui fra tutti i talenti » che fanno gli uomini grandi non è mancato che il » talento di non ne abusare; spirito vasto ed esteso, che

corda una vasta istoria, giacchè questa ha, in certo modo, preso persona in lui. La publicazione dell'opera del Bayle può guardarsi come la inaugurazione solenne della Cattedra d'incredulità in mezzo all'Europa. I sofisti del secolo XVIII ebbero in essa un abondante repertorio ove provedersi d'ogni sorta di fatti e d'argomenti; e affinchè nulla mancasse perchè si potessero rimodernare pitture già invecchiate, ravvivarsene gli annebbiati colori, e versare ovunque gl'incantesimi dell'imaginativa, e i frizzi dell'ingegno, perchè non mancasse alla società un direttore che la guidasse per vie sparse di fiori in-

---

» non ignorò quasi niente di ciò che si può sapere, che
» non volle imparare, che per rendere dubioso ed in-
» certo tutto ciò che si sa; spirito abile a volgere la
» verità in problema, a sbalordire, a confondere la ra-
» gione col raziocinio, a spargere della luce e delle
» grazie sopra le materie più oscure e più astratte, a
» coprir di nubi e di tenebre i principii più puri e più
» semplici; spirito unicamente applicato a burlarsi dello
» spirito umano, ora occupato a cavar dall'oblìo, e a
» ravvivare gli antichi errori, come per isforzare il mondo
» cristiano a riprendere i sogni e le superstizioni del
» mondo pagano; ora felice ad atterrare i fondamenti
» degli errori recenti, sostenendoli e rovesciandoli con
» eguale facilità; non lascia niente di vero, perchè dà
» a tutto i medesimi colori della verità; sempre nimico
» della religione o quando l'attacca, o quando sembra
» difenderla: non isviluppa che per imbrogliare, non
» confuta che per offuscare, non vanta la fede che per
» degradar la ragione, non vanta la ragione che per com-
» battere la fede; e così per istrade differenti ci conduce
» impercettibilmente allo stesso termine, a non creder
» niente, ed a non saper niente; a disprezzar l'autorità,
» e a non conoscere la verità; a non consultar che la
» ragione, e a non ascoltarla. »

sino all'orlo dell'abisso, appena discese il Bayle nel sepolcro, brillava sull'orizzonte letterario un giovinetto, in cui i grandi talenti erano uguali all'ardire ed alla malignità: il *Voltaire*. (s)

Era necessario condurre il Lettore insino ai tempi ora indicati, acciochè si veda quanta parte avesse il Protestantismo nel generare e radicare in Europa l'irreligione, l'ateismo, e quella fatale indifferenza che tanti danni arreca nelle moderne società. Non è mio pensiero dar nota d'empietà a tutti i Protestanti, e godo nel riconoscere l'integrità e saldezza colla quale alcuni de'loro più illustri uomini s'opposero al progresso dell'empietà. Non ignoro che gli

(s) *Voltaire:* Francesco Maria Arouet di Voltaire nacque a Parigi nel 1694, pochi anni avanti la morte del Bayle, e visse insino al 1778, occupando una lunga vita a combattere costantemente la verità, e a corrompere i principii di morale e d'ordine sui quali sussiste la società. A tutti è notissimo il *patriarca di Ferney* per la sua immensa fama, e per le sue tante scritture contro alla religione di Gesù Cristo, e sarebbe inutile che ci trattenessimo a narrarne la storia.

Superiore ai più celebrati nel secolo scorso pe' suoi molti talenti, e per la sua vanitosa empietà gli avvenne, come avviene sempre agli uomini straordinarii, di essere lodato a dismisura dagli amici, vilipeso oltre i limiti di ragione dai rivali e dai nemici. Fu capo di quella setta pseudofilosofica che intendeva ad abbattere l'altare e il trono, e produsse un tale rivolgimento d'idee, che penetrando ne'costumi, ha portato sì funesti effetti nella società dell'Europa. Certamente quest'uomo di vastissimo ingegno e d'infaticabile attività se n'è valuto più volte a far amare gli uomini, a illuminare la ragione, a ispirare nei Re la virtù della clemenza e l'orrore delle guerre, ed a raddolcire i costumi de'popoli, che tuttavia serbavano qualche avanzo di barbarie; ma in

uomini adottano talora un principio, e ne rifiutano le conseguenze, e che sarebbe ingiustizia il porli nella classe di coloro che apertamente sostengono queste conseguenze; ma so altresì che sebbene i Protestanti sostengano con gagliardìa che il sistema loro non conduce all'ateismo, la cosa non è men certa perciò; tutt'al più possono pretendere che non s'accusi di questo l'intenzion loro, nemmeno possono lagnarsi ch'io abbia svolto fino alle conseguenze ultime il principio loro fondamentale, non dipartendomi giammai da quanto insegnano a un tempo la filosofia e la storia.

Accennare anche rapidamente quel che avvenne in Europa dal tempo in cui apparve il Voltaire, sa-

---

generale abusò dell'ingegno traviando l'opinione, ed eccitando un incendio che si fece quasi universale. Certamente onorò le scienze e le lettere, ma conculcò la morale; migliorò il teatro, ma quasi sovvertì la società; illustrò la storia, ma diede il pessimo esempio d'una critica mordace e passionata, che ha trovato e trova moltissimi imitatori.

Odiator focoso del Cristianesimo può francamente contarsi fra i nemici più terribili di questa Divina Religione, la quale, perseguitata con tanto furore da lui, sarebbe scomparsa dal mondo, se a sua difesa non avesse vegliato lo stesso Dio. In somma, egli era di quelli uomini coll'opera de' quali Iddio nel giusto suo sdegno punisce le nazioni e i loro guidatori; e forse ha servito a correggere i ministri stessi del Santuario, a scuotere dal letargo i potenti della terra, perchè ricordandosi de' proprii doveri, togliessero i tanti abusi e i tanti eccessi di quel tempo; o più veramente ha servito a dimostrare l'assistenza continua che Iddio porge alla sua Chiesa, la quale, nella crisi più spaventevole che fosse mai dacchè apparve sulla terra, uscì trionfatrice ed augusta come figliuola ch'è della Parola Onnipotente.

rebbe opera inutilissima, imperciochè sono sì recenti i fatti, e tante scritture si divulgarono intorno a tale materia, che se taluno volesse di nuovo entrarvi, difficilmente sfuggirebbe nota di plagio. Meglio terrò lo scopo mio facendo alcune riflessioni intorno lo stato attuale della religione nelle terre della pretesa riforma.

In mezzo a tanti scompigli e scotimenti, nella vertigine che prese tanti cervelli, quando si videro vacillare in loro base tante società, quando vennero divelte affatto le più robuste e ben radicate istituzioni, quando la stessa verità Cattolica non ha potuto sostenersi, che mercè l'ajuto evidente della mano di Dio, è facil cosa ravvisare quanto conquassato debba essere rimaso il debole edifizio del Protestantismo battuto come gli altri da colpi sì duri e ripetuti.

Conosce ognuno l'infinito numero di Sette, delle quali formicola tutta intera l'Inghilterra; la condizione lagrimevole delle credenze fra i protestanti di Svizzera anche in rispetto ai punti capitali; e perchè non ci rimanga dubiezza intorno al vero stato della religione protestante in Allemagna, vale a dire, nella sua terra natìa, in quella terra ove s'era fermata come nel suo più caro patrimonio, il ministro protestante Barone di Starch ha cura di farci sapere che » in Allemagna non è un punto solo della fede cristiana il quale non si veda apertamente combattuto dagli stessi ministri protestanti », di modo che lo stato vero del Protestantismo parmi ritratto esattamente ed al vivo nel concetto singolare di J. Heyer ministro protestante. J. Heyer publicò nel 1818 un' opera che ha per titolo: *Un' occhiata sulle confessioni di fede*, e non sapendo come sciogliersi dalle diffi-

coltà che tra i Protestanti prodnce l'adottare fra tanti simboli un simbolo, propone uu espediente semplicissimo, il quale certamente appiana tutte le difficoltà, ed è *rigettarli tutti.* (1)

Il Protestantismo per conservarsi non ha che un mezzo, ed è falsare quant'è possibile il suo principio fondamentale: vale a dire, distorre i popoli dalla via dell'esame, facendo, che rimangano fedeli alle credenze trasmesse loro nell'educazione, ed impedendo che s'avvedano della contradizione in cui sono allorchè si sommettono all'autorità d'un semplice particolare, e resistono al tempo stesso all'autorità universale della Chiesa Cattolica. Nondimeno le cose non vanno appuntino per questa via, e sebbene alcuni protestanti si proponessero talvolta di non dipartirsene, le sole società bibliche le quali, con un ardore meritevole di miglior causa, si faticano a propagare in ogni classe la lettura della Bibbia, sono uu potente ritegno perchè lo spirito dei popoli non s'addormenti. Questa diffusione della Bibbia è un'incessante appellazione all'esame privato ed allo spirito privato, e finirà per dissolvere quanto è ancora del Protestantismo; cosa nondimeno che a suo tempo è per condurre nella società giorni di lutto e di pianto. Anche i Protestanti ne sono in gran parte avvisati; e alcuno de' principali tra loro ha già levato il grido, e avvertito il pericolo. (13)

(1) Più leale e più logico il protestante Guglielmo Binder di Louisbourg, amico del dottore Hurter, in una recente sna opera intitolata » *Il Protestantismo nella sua dissoluzione interna* » confessa apertamente la negazione d'ogni credenza nelle varie comunioni protestanti, e dimostra con abondanza di prove l'anarchia in cui queste si trovano, sia uelle dottrine, sia nella forma di loro governo.

Note dell' Autore

(18)

Mala fede de' fondatori del Protestantismo. Luoghi notevoli che la provano. Guasti che l' incredulità recò tosto. Cruet. Luoghi notevoli di Montaigne.

Ho indicato i sospetti che ispiravano alcuni de' corifei della Riforma, che procedendo la mala fede, e più non credendo essi a quello stesso che predicavano, non ad altro intendessero che ad allucinare i loro proseliti. E perchè mai non si dicesse che leggermente ho dato loro quest' accusa, presenterò alcuna prova che guarentisca l' asserzion mia.

Udiamo Lutero stesso: « Sovente così vo meco stesso pensando, che quasi non so dove io mi sia; e se sia o no verità quella che insegno. » (saepe sic mecum cogito; propemodum nescio, quo loco sim, et utrum veritatem doceam, nec ne. ») (Luth. colloq. Isleb. de Christo.) E costui è lo stesso uomo che diceva « è certo ch' io tengo dal Cielo i miei dogmi; non permetterò che si giudichi la mia dottrina nè da voi, nè dagli angeli stessi. » Certum est dogmata mea habere me de Coelo. Non sinam vel vos vel ipsos angelos de Coelo de mea doctrina judicare. » (Luth. Contra Reg. Angl.) Giovanni Matthei, che publicò alcuni scritti intorno la vita di Lutero, e che è tutto in lodar l' Eresiarca, ci ha conservato un curioso

aneddoto intorno alle convinzioni di Lutero: ei dice: » Il predicante Giovanni Musa mi narrò che una volta lamentando egli con Lutero di non poter persuadersi a credere quello che agli altri predicava, » *Benedetto sia Dio* interruppe Lutero, *imperciocchè avviene agli altri lo stesso che a me; prima io credeva che questo accadesse a me solo.* (Johannes Matthejus conc. 12.)

Le dottrine dell'incredulità non si fecero molto aspettare, e forse qualche lettore non potrà credere che si trovino consegnate in varii luoghi degli scritti di Lutero. » È verosimile, egli dice, che tranne pochi, gli altri dormano insensibili. » » Son di parere che i morti stanno sepolti in tanto ineffabile e mirabil sonno, che sentono o vedono meno di chi dorme del sonno ordinario, » » L'anime de' morti non entrano nè in purgatorio nè in inferno. » » L'anima umana dorme, tacendo affatto ogni senso. » » Nella casa de' morti non v'ha tormenti. » (Verisimile est exceptis paucis, omnes dormire insensibiles. » » Ego puto mortuos sic ineffabili, et miro somno sopitos, ut minus sentiant aut videant, quam hi qui aliàs dormiunt. » » Animae mortuorum non ingrediuntur in purgatorium nec in infernum. » » Anima humana dormit omnibus sensibus sepultis. » Mortuorum locus cruciatus nullos habet.) » (Tom. 2 Epist. Latin. Isleb. fol. 44, Tom. 6 Lat. Wittenberg in cap. 2, cap. 23, cap. 25, cap. 42 et cap. 49. Genes. et Tom. 4 lat. Wittenberg fol. 109). Non mancava chi raccogliesse tali dottrine, e le ruine che tale insegnamento faceva erano sì grandi, che il Luterano Brentzen, discepolo e successor di Lutero, non esita a dire: » Avvegnachè non sia tra noi veruna publica

professione che faccia l' anima mortale col corpo, e neghi la resurrezione de' morti, nondimeno l' impurissima e profanissima vita che la più parte degli uomini tiene, mostra chiaramente che non credono ad altra vita dopo la presente: ed anche a taluni ubbriachi fra le tazze, o in ragione fra i discorsi domestici sfugge simile parola, » (Etsi inter nos nulla sit publica professio, quod anima simul cum corpore intereat, et quod non sit mortuorum resurrectio, tamen impurissima et profanissima illa vita, quam maxima pars hominum sectatur, perspicue indicat quod non sentiat vitam post hanc. Non nullis etiam tales voces, tam ebriis inter pocula excidunt, quam sobriis in familiaribus colloquiis.) (Brentius, hom. 35, in cap. 20 Luc.)

Nello stesso XVI secolo non mancarono alcuni i quali senza dare il nome a questa, e a quella setta, professavano smascheratamente l' incredulità e lo scetticismo. È noto che al famoso Gruet simile audacia costò la testa; e non furono i Cattolici che gliela fecero mozzare, ma i Calvinisti, i quali si offesero che questo sventurato si fosse presa la libertà di porgere co' suoi veri colori il carattere e la condotta di Calvino, e d' affiggere in Ginevra alcune pasquinate, nelle quali accusava d' incoerenza i pretesi riformatori nella tirannia che pretendeano esercitare sulle coscienze, avegnachè aveano essi scosso il giogo dell' autorità. Ciò tutto avveniva poco dopo la nascita del Protestantismo, imperciocchè la sentenza di Gruet fu eseguita nel 1549.

Montaigne, notato da noi per uno de' primi scettici che ottenessero nominanza, spinge le cose tanto oltre, che neppure ammette la legge naturale: » Fan

ridere veramente, egli dice, quando per dare alcuna certezza alle leggi dicono, che v' è n' ha di ferme e perpetue e immutabili, ch' essi dicono naturali, che sono stampate nell' uman genere per la condizione di loro propria essenza. » » Ils sont plaisans quand pour donner quelque certitude aux Lois, ils disent, qu' il en a aucunes fermes, perpetuelles, et immutables, qu' ils nomment naturelles, qui sont empreintes en l' humain genre par la condition de leur propre essence, ecc. » (Montaigne Ess. Tom. 2, chap. 12.)

Abbiamo veduto già che pensasse Lutero intorno alla morte, o almeno le parole sfuggite a lui in questo particolare; non è quindi singolare che Montaigne pretendesse morire da incredulo vero, e che in parlar di passo sì terribile dicesse: » Stupidamente, e a capo basso io mi tuffo nella morte senza contarla, e senza ravvisarla come in una profondità oscura e muta che m' inghiotte d' un salto, e m' affoga in un momento d' un grave sonno pieno di scipitaggine, e d' indolenza. » Je me plonge la tête baissée stupidement dans la mort sans la considerer, et reconnaitre, comme dans une profondeur muette e obscure, qui m' angloutit d' un saut, et m' etouffe en un instant d' un puissant sommeil plein d' insipidité, et d' indolence (Montaigne livr. 3. chap. 9). Però quest' uomo, il quale voleva che la morte lo sorprendesse piantando i suoi cavoli, ma non curante di lei, *Je veux que la mort me trouve plantant mes choux, mais sans me soucier d' elle,* non lo volle del pari ne' momenti ultimi; giacchè sendo egli per mandare lo spirito, chiese che si celebrasse nella sua stessa stanza il santo sacrifizio della messa, e spirò nell'

istante in cui si sforzava di levarsi in sul letto per adorare l' Ostia sacrata. Ben si vede che non era in cuor di lui rimaso sterile quel pensiero che egli mette innanzi parlando della religione Cattolica: » È l'orgoglio, egli diceva, che spinge l' uomo fuor dalla via battuta per abbracciare novità, preferendo l' esser capo d'una turba errante e traviata, e l' insegnare l' errore e la menzogna, all' essere discepolo nella scuola della verità. » E pure conveniva in quelle parole colle quali altra volta aveva condannato d' un tratto di penna tutte le sette dissidenti. » In materia di religione bisogna attenersi a quelli che sono stabiliti capi della dottrina, e che tengono legittima autorità; non già ai più dotti, o ai più abili. » En matiere de religion il faut s' attacher à ceux qui sont établis juges de la doctrine, et qui ont une autorité légitime, non pas aux plus savans et aux plus habiles. »

Dalle cose dette si vede come a buon diritto viene accusato il Protestantismo d' essere stato una delle principali cause dell' incredulità in Europa. Ripeto qui le cose dette nel testo, che io non intendo con ciò disconoscere gli sforzi che alcuni Protestanti opposero all' incredulità; giacchè non combatto le persone ma le cose, e onoro il merito ovunque lo trovo. Aggiungerò pure che se nel secolo XVII si videro parecchi protestanti intendere al Cattolicismo, era effetto del vedersi da loro i progressi che andava facendo l' incredulità, progressi cui non era possibile impedire, se non pigliandosi all'àncora dell'autorità che offeriva loro la Chiesa Cattolica.

Non potrei senza uscire dai confini che mi sono prefisso, col dar minuta notizia del carteggio tra il Molano,

e il Vescovo di Tyna, e tra il Leibnitz e il Bossuet; ma i lettori che vogliano istruirsi a fondo della materia potran vederlo parte fra l' opere del Bossuet, parte nell' importante opera dell' abbate Bausset, che sta innanzi all' edizione delle opere del Bossuet fatta in Parigi nel 1814.

CAPITOLO X.

PERCHÈ IL PROTESTANTISMO DURI ANCORA

Si risolve un' importante quistione intorno alla durata del Protestantismo. — Rapporti dell'individuo e della società coll'indifferentismo religioso. — Le società europee in riguardo al Maomettismo e al Paganesimo. — Paragone del Cattolicismo e del Protestantismo nel difendere la verità. — Legame intimo tra il Cristianesimo e la civiltà Europea.

Dimostrata ad evidenza la debolezza intima del Protestantismo, occorre naturalmente una dimanda: ond' è che sendo esso sì fiacco per vizio radicale di sua costituzione, non sia interamente scomparso? ond' è che, avendo in seno un germe di morte, ha potuto resistere ad avversarii sì gagliardi come sono la Religione Cattolica da un lato, l' irreligione e l' ateismo dall' altro? Per soddisfare pienamente a questa dimanda è d' uopo considerare il Protestantismo sotto due aspetti, ovvero in quanto vale una credenza determinata, ovvero in quanto esprime l' unione di Sette, le quali, diversissime tra loro, nondimeno concordano a nominarsi cristiane, e serbare alcuna ombra di cristianesimo, ributtando però l' autorità della Chiesa. È mestieri considerare il Protestantismo in questo doppio riguardo, essendo notissimo che i suoi fondatori non solamente intesero

ad abbattere l'autorità e i dogmi della Chiesa Romana, ma pur anche ad informare un sistema di dottrine il quale servir potesse di simbolo a' suoi proseliti. Per quel che tocca al primo, il Protestantismo scomparve già quasi del tutto, o a dir meglio, disparve in suo nascere, conciosiachè può dirsi ch'egli non pervenne ad informarsi giammai. Abastanza è manifesto questo vero da quanto fu scritto intorno alle variazioni di lui, ed alle presenti condizioni sue ne' varii paesi d'Europa, provando il tempo quanto n'andavano errati i pretesi riformatori, allorchè s'imaginarono, per servirmi della parola di una Dama protestante, M. de Stael, *di poter piantare le colonne d'Ercole dello spirito umano*.

E in verità, chi prende oggi a combattere per le dottrine di Lutero e di Calvino? Chi si ritiene ai limiti ch'essi fissarono? Fra tutte le Chiese protestanti ve ne ha pur una che si faccia conoscere pel suo zelo ardente nel conservare o questi o quei dogmi? V'ha pur uno tra i Protestanti che non si rida della *divina* missione di Lutero o che stimi il Papa l'Anticristo? Chi tra loro si sta vegghiando alla purezza della dottrina? chi definisce gli errori? chi s'oppone al torrente delle sette? Il forte suono del convincimento, lo zelo del vero traspira forse ne'loro scritti, e s'ode forse dai loro pulpiti? Che immensa diversità fra le Chiese protestanti e la Chiesa Cattolica! interrogatela di sue credenze, e udirete dalla bocca del successor di S. Pietro, da Gregorio XVI quello stesso che Lutero ascoltò dalla bocca di Leon X; paragonate la dottrina di Leon X a quella de' suoi predecessori, e dirittamente e sempre per una via salirete agli apostoli e a Gesù Cristo. Alzate la voce

per impugnare un dogma? tentate d'intorbidare la purezza della morale? la voce degli antichi padri tuonerà contro alle vostre corruttele; e viventi nel secolo XIX, crederete che sian risorti dal sepolcro gli antichi Leoni e i Gregorii. Se debole è la vostra volontà, ritroverete indulgenza; se il vostro valore è grande, vi saranno prodigati i segni di stima; se siete in alto nella scuola sociale, vi saranno usate maniere di rispetto; ma se abusando l'ingegno vorrete introdurre qualche novità nella Dottrina; se valendovi del potere vorrete far patti in materia di dogma; se per fuggire incommodi, prevenir scissure, comporre animi chiedete una transazione o almeno una risposta ambigua; *no, mai,* vi risponderà il successor di San Pietro; *no, mai: la fede è un sacro deposito che noi non possiamo toccare; la verità è immutabile ed una:* ed alla voce del Vicario di Gesù Cristo, che farà vane tutte vostre speranze, s'uniranno a un tempo le voci de' nuovi Atanasii, Nazianzeni, Ambrogi, Geronimi ed Agostini. Sempre una costanza in una fede, sempre la stessa immutabilità, sempre la stessa fermezza per serbare intatto il sacro deposito, per difenderlo contro gli assalimenti dell'errore, per insegnarlo in tutta sua purezza ai fedeli, per trasmetterlo immacolato alle generazioni in avvenire. È questo forse ostinatezza, cecità, fanatismo? Lo spazio di diciotto secoli, i rivolgimenti degli imperii, i rovesci più spaventevoli, e tanto variare d'idee e di costumanze, le persecuzioni dei potenti della terra, le tenebre dell'ignoranza, l'onda delle passioni, lo splendor delle scienze, non hanno bastato ad illuminare quella cecità, ad ammansare quella caparbietà, a raffreddare quel fanatismo? Senza dubio un

Protestante pensatore, uno di que' che sappiamo sciogliersi da' pregiudicii dell' educazione, attento considerando questo discorso, la cui verità ed esattezza non potrà non conoscere solo che abbia qualche istruzione della materia, proverà violenti dubiezze intorno alla verità dell' insegnamento che ha ricevuto; o almeno vorrà esaminare tanto prodigio, il quale si presenta sì ovvio nella Chiesa Cattolica. Ma ritorniamo al soggetto.

Malgrado la divisione, che in modo sì spaventevole si è diffusa nelle sette protestanti, la quale più si va inanzi, più andrà diffondendosi, più si diffonde; e sebbene oggimai il momento maturi in cui le sette dissidenti si ricongiungeranno alla Chiesa, non è strano che il Protestantismo non iscomparisca affatto, se si guardi come una unione di sette che han nome e alcun resto di Cristianesimo. Perchè non fosse così, bisognerebbe o che i popoli protestanti s'ingolfassero compiutamente nella irreligione e nell' ateismo, o che si piantassero tra loro alcune delle diverse religioni che vediamo stabilite in altre parti del mondo; ma sì l' uno si l' altro estremo sono impossibili, ed è perciò che si conserva e si conserverà o sotto una forma, o sotto un' altra il falso cristianesimo dei protestanti sinchè questi non ritornino all' ovile della Chiesa. (u)

(u) Fra le cagioni che valsero a mantenere sino al giorno d' oggi il Protestantismo, debbono anche annoverarsi le seguenti; la forza dell' educazione, l' amore d' indipendenza, e una molta indifferenza intorno ai dogmi della fede.

Chi nasce in seno al Protestantismo, oltre al farsi un debito d' onore di serbare le credenze de' suoi padri, si persuade con facilità che Dio non esiga da lui un esame

Svolgiamo con qualche larghezza questi pensieri: ond'è che i popoli protestanti non si profonderanno interamente nella irreligione e nell'ateismo o nell'indifferenza? perchè questo può avvenire d'un uomo, d'un popolo giammai. Dopo molta corruzion di letture, molte meditazioni stravaganti, sforzi non interrotti, potrà taluno soffocare in sè gli affetti più vivi del cuore, far tacere il grido della coscienza, disconoscere i preziosi ammonimenti del senso commune, ma un popolo no; un popolo conserva sempre molto candore, e moltà docilità, la quale di mezzo a' più funesti traviamenti, ed anche a'delitti più atroci gli fa porgere attento l'orecchio alle ispirazioni della natura. Sian pur molto corrotti gli uomini in loro

accurato di sua fede; che poi non importa vedere se Lutero e Calvino avessero o no il diritto di venire alla *Riforma*, e che in ogni modo s'egli è in errore, sendo questo inevitabile in sua origine, non può essergli imputato. Poi lo spirito di superbia, ingenito nell'uomo, e la ripugnanza che ne deriva di qualunque autorità, fa pure che si mantenga nell'odio dell'autotità spirituale del Papa. Finalmente le dottrine della falsa filosofia, procreando l'indifferenza per tutto ciò che ha colore di religione, e secondando la naturale inclinazione dell'uomo a disconoscerne i precetti per disbrigliare le passioni, han fatto nascere una propensione naturalissima al Protestantismo, dal principio fondamentale del quale la libertà d'esame, e l'orgoglio della ragione pigliarono cominciamento.

E in verità, è una filosofia assai commoda il figurarsi che tutte le religioni siano egualmente buone, e che qualunque persona, qualunque popolo, abbia diritto di rendere a Dio quel culto che gli piace, od anche se ben gli sembra, nessuno. Ma per non entrare in una discussione incompatibile colla brevità d'una nota, dico

costumanze, siano affatto sviate le opinioni loro, sono però sempre pochissimi coloro i quali deliberatamente han lottato seco stessi affin di strapparsi dal cuore l'abondante germe dei buoni affetti, ed il prezioso semenzajo d'idee, delle quali la provida mano del Creatore largamente volle arricchire l'anime nostre. L'espansione del fuoco delle passioni produce in vero lagrimevoli orgogli, e talvolta esplosioni terribili; ma, passato il calore, l'uomo piega tosto a ri-

---

nnicamente a que'Cattolici, i quali stimano potersi giungere a salute in qualsivoglia religione, che se Iddio ha parlato non può aver parlato che a un modo, e certamente chi suppone una religione, suppone del pari che Dio abbia parlato: fu quindi necessario insino dal principio un'autorità, la quale mantenesse intatta quella parola dall'errore dal capriccio delle ragioni particolari. Ciò posto, non può essere che una sola la vera religione, quella cioè che col mezzo dell'autorità, più inviolata e più rispettabile che sia nel mondo, ha potuto conservare intera la Divina Parola. Parimente, *come non ha che un Dio, non può essere che una fede, e un battesimo,* e quindi *una sola verità, un solo mezzo,* Gesucristo; *e una sola via* la fede cattolica serbata inviolabile ed osservata intera, (Simb. di S. Athanas.) come attesta il divino oracolo. (S. Paolo agli Ef. 4, 5. Luc. 11, 23.)

I primi riformatori tenevano che ciascuno abbia il diritto e l'obbligo d'esaminare i fondamenti delle proprie credenze; i Protestanti d'oggi non credono necessario simile esame, e che in mancanza d'altre prove la prescrizione del tempo, e la forza dell'educazione devono bastare a tranquillarli; ma non considerano che sia questa sia quella, non possono certamente far si che l'errore si prescriva davanti alla verità, o in altri termini, che l'errore possa tener luogo della verità; e che l'abuso delle passioni abbia da prevalere al diritto e alla legge che il Creatore ha fatto alla creatura perchè lo riconosca, e si tenga stretta a Lui come al proprio principio.

tornare in sè, e novamente apre l'animo al suono della ragione e della virtù. Considerando la società diligentemente vediamo che, grazie al cielo, è piccolissima quantità d'uomini i quali si rendano quasi inaccessibili alle voci del vero e del bene; che rispondano con frivoli cavilli alle rimostranze del buon senso, che oppongano un freddo stoicismo alle ispirazioni più soavi, o più generose della natura, e che ostentino quasi modello di filosofia, di gagliardìa, e d'altezza d'animo, l'ignoranza, l'ostinazione e l'aridità d'un cuore di ghiaccio. Il commune degli uomini è più semplice, più candido, più conforme a natura, onde mal può accontarsi con un sistema d'ateismo e d'indifferenza. Un simile sistema potrà signoreggiare gli orgogliosi spiriti di qualche dotto sognatore, potrà affarsi come un principio assai commodo alle sbadataggini giovanili, potrà propagarsi ne' tempi delle rivolte fra un certo numero di cervelli vulcanici; ma stabilirsi quietamente in mezzo alla società, formare uno stato ordinario questo non avverrà giammai.

No, mille volte no: un uomo può essere irreligioso, ma la famiglia, ma la società nò, non mai. Senza una base in sulla quale s'appoggi l'edificio sociale, senza un'idea grande che quasi matrice metta in luce i concetti di ragione, di virtù, di giustizia, di dovere, e di diritto, tutti necessarii all'essere e al conservarsi dello stato sociale, come il sangue e il nutrimento alla vita della persona, scomparirebbe la società, e senza i legami dolcissimi coi quali le idee religiose uniscono insieme i membri della famiglia, senza la celestiale armonìa che pongon esse in tutte le parti di quella, cesserebbe la famiglia, o sarebbe

tutt' al più un grossolano e momentaneo annodamento, simile in tutto all' andar dei bruti. Ma per buona ventura Iddio ha posto in tutti gli esseri un mirabile istinto di conservazione, e tratte da questo la famiglia e la società ributtano sdegnose que' corrotti principii, i quali con l' alito loro maligno seccando ogni succo di vita, sciogliendo tutti i legami, confondendo ogni ordine, la precipiterebbero tosto nella barbarie più bassa, e finalmente ne disperderebbero le membra, come al soffio del vento si disperdono i grani di sabbia non legati tra loro da amore, o da veruna affinità.

Se non basta il considerare l' uomo e la società, bastar dovrebbero le ripetute lezioni dell' esperienza a persuadere i filosofi che quelle idee, che quegli affetti cui proprio col dito suo l'Autor della natura stampò ne' cuori, non possono venir cancellati da sofismi e da ciarle; che se alcune apparenze di vittoria hanno potuto tal volta inorgoglirli, facendo sorgere in essi vanissima speranza intorno all' effetto de' loro sforzi, il movimento delle idee, e delle vicende venne tosto a manifestar loro che mentre celebravano baccanti i loro trionfi, eran simili a quello stolto il quale riputava d' aver cacciato del mondo l' amor materno, perchè fu potente a renderlo muto nel cuore di qualche madre.

La società, non dico già solo il popolo o la plebe, la società se non è religiosa sarà superstiziosa; se non crede cose ragionevoli, crederà cose stravaganti; se non possede una religione discesa dal Cielo, ne terrà una fabricata dall' uomo; pretender contra è delirio; combattere questa inclinazione è combattere una legge eterna; sforzarsi a trattenerla è lo stesso che frapporre il debole ostacolo della mano ad un corpo che va

sospinto da forza immensa; la mano scompare, il corpo corre sua via. Ditela pure superstizione, fanatismo, frutto di seduzione, questo potrà forse alleviarvi il dispetto di vedervi burlati; ma sarà per gli altri sferzare il vento, e dar nomi nuovi alle stesse cose.

Dall' essere, com' è la religione, un bisogno vero, possiamo inferire le ragioni d' un fenomeno che l' esperienza e la storia ci presentano, del perchè la religione giammai non iscomparve in intero; e che, venendo il caso d' un mutamento, le due religioni rivali si combattono più o men tempo in sullo stesso terreno, occupandone l' una o l' altra progressivamente quella parte che l' una o l'altra aveva prima ottenuto. E pure inferiremo che a far del tutto scomparire il Protestantismo, sarebbe necessario porre in suo luogo una diversa religione; la qual cosa non essendo possibile nel presente stato civile, quando non sia la Cattolica, le sette protestanti proseguiranno ad occupare con minori o maggiori variazioni il paese che si hanno conquistato.

E in vero, nello stato presente di civiltà delle società protestanti è forse possibile che tra esse guadagnino terreno o le ignoranze Alcoraniche, o le turpitudini Idolatriche?

Diffuso, com' è, nelle vene delle società moderne lo spirito del Cristianesimo, improntate di suo sigillo tutte le legislazioni, vestite di sua luce le conoscenze tutte, penetrato di suo linguaggio ogni idioma, perfino le vesti e le mode pigliando forma da lui, ispirati da lui tutti i monumenti del genio, communicato il suo gusto a tutte l' arti belle, in una parola trapelando, per così dire, il Cristianesimo, in ogni parte di questa sì grande, sì varia, sì feconda civiltà; civiltà

che forma la gloria delle società moderne, com' era possibile che fosse per iscomparire, fino al nome stesso, questa religione, la quale nella sua venerabile antichità unisce tanti diritti alla gratitudine, tanti legami, tante ricordanze? Com' era possibile che trovassero accoglienza fra le società cristiane quelle altre religioni, le quali a colpo d' occhio immantinente palesano il dito dell'uomo; e a colpo d'occhio manifestano, quasi loro distintivo, un' impronta miserabile in sulla quale si legge *degradazione e abbrutimento?*

Avegnacchè il principio fondamentale del Protestantismo percota le fondamenta della Religion Cristiana, ne sfiguri la bellezza, e ne abbassi la sublime maestà, nondimeno solo che sian conservate alcune vestigia del Cristianesimo, sol che duri il concetto ch' esso ne porge di Dio, o qualche massima di sua morale, queste vestigia sole sorpassano di valore, sopravanzano di molto in altezza tutti i sistemi filosofici, e l' altre tutte religioni della terra.

Ecco perchè il Protestantismo ha conservato qualche ombra della religion cristiana, non per altra cagione se non perchè impossibil era nelle condizioni in cui si trovano i popoli, che preser parte allo scisma, che il nome cristiano scomparisse affatto; ed ecco perchè non dobbiamo cercarne il motivo in qualche principio che seco abbia menato la pretesa Riforma. V' aggiungi gli sforzi de' politici, il naturale amore dei ministri pel vantaggio proprio (v); la vana

(v) È indubitato che la politica ha gran parte nel prolungare al Protestantismo la sua moribonda esistenza. In Inghilterra e in Prussia, ove più apertamente è soste-

gloria di non aver superiori, mancando ogni sorta d' autorità, il resto degli antichi pregiudicii, il potere dell' educazione, ed altre somiglianti cause,

---

nuto, come massima di governo, la costituzione dello Stato e la legislazione sono fondate in intero sui principii della Riforma.

È notissimo a chi conosce la storia del tempo nostro, che l' amor di parte, conservato per tradizione nelle famiglie che secondarono la rivolnzione religiosa del secolo XVI, e ne profittarono, e che l' attaccamento ai privilegii, e lo spirito esclusivo di certe classi, non che l' ambizione del potere, e la forza degli interessi che la Riforma ha creato, sono un grave ostacolo ai progressi del Cattolicismo, e la cagione più potente nella conservazione del Protestantismo. Il Clero Anglicano e l' Inglese Aristocrazia, combattendo per la Chiesa Protestante, non servono solamente alle loro convinzioni, ma trattano la causa di vita o di morte dell' ordine loro. I primogeniti dell' Aristocrazia, e quelli delle classi che più possono in società, possedono le terre tutte che furono del Clero, delle Chiese, e degli Stabilimenti Cattolici; ed ai secondogeniti delle stesse vengono per l'ordinario distribuite le dignità della Chiesa Anglicana.

Stimo non inutile toccare brevemente dell' immensa ricchezza di questo Clero Anglicano, il più ricco del mondo, e si vedrà quanto nna simile circostanza possa influire nella politica, specialmente in un paese ove il potere è in mano all' alta Aristocrazia; e viceversa quanto importi alla politica la conservazione di questo Stato di cose, e del Protestantismo che l' ha prodotto.

Sono in Inghilterra due Arcivescovi, e 25 Vescovi, con un clero di 16,000 circa individui; e possedono un' entrata di pressochè *100 milioni* di franchi, entrata maggiore di gran lunga di quella che ne' suoi tempi felici possedeva la Chiesa di Spagna, sebbene contasse 8 Arcivescovi, 53 Vescovi, e 46,000 individui del Clero; e in estensione molto più vasta di territorio che la Chiesa d' Inghilterra. L' Arcivescovo di Cantorbery ha una do-

e s'avrà interamente sciolta la questione; e non ci recherà la più lieve meraviglia che il Protestantismo

---

tazione di 425,000 franchi, e il suo decano Vescovo d'Oxford 90,000. Quasi nguale è la dotazione del Vescovo di York, e in proporzione quella de' 25 Vescovi, che si dividono l' Inghilterra propriamente detta. In quanto al Clero inferiore la media proporzionale corrisponderebbe a 6250 franchi d'entrata per ciascuno; ma questo varia assai in favore de' Prebendati, o alto Clero; ad esempio i Canonici di Londra possedono ciascuno un'entrata di 20 a 30 mila franchi.

La cosa è poi anche più esorbitante in Irlanda. Ivi il Clero Anglicano ha due Arcivescovi, 12 Vescovi, 339 individui dell'alto Clero, 833 officianti, e possede 1395 beneficii: la rendita de' qnali dai docnmenti che, non ha molto, vennero presentati al Parlamento salirebbe ad 864,129 sterlini (cioè 22,350,000 franchi), somma che quantunque enorme è d'assai inferiore alla verità, essendo i computi stati riconosciuti imperfetti ed alterati a disegno; ond'è che nn pnblico scrittore Inglese dichiara che la dotazione del Clero protestante d'Irlanda ascende prossimamente *a trenta milioni di franchi*. Quindi è che l'Arcivescovo d'Armagh e i Vescovi di Derry e di Tuam possono ricevere dai Titolari, che a loro nome governano la diocesi, pressochè un milione di franchi ciascuno; e il Clero parocchiale una media proporzionale di 11,000 franchi per individuo.

Anche si noti che i Vescovi, principalmente qnelli d'Irlanda, godendo sì laute entrate, possono trasmettere alle loro famiglie eredità ricchissime; e così si è veduto, non ha molto, che il Vescovo di Cashel *Beresford*, ha lasciato undici milioni di franchi; il Vescovo poi di Raphoë *How-Kins*, la cui sede è una delle meno dotate, ha lasciato a' suoi eredi 6 milioni e 250,000 franchi.

Immensamente ricca è la Chiesa anglicana della Trinità di New-Jork, Stati Uniti, possedendo in dote territoriale 80 *milioni di dollari*, cioè meglio di 400 milioni di franchi: dotazione che le fu accordata dalla regina Anna. La

perduri in molti di que' paesi ne' quali per fatali accidenti ottenne stato e radice.

---

filosofia, che tanto grida contro alle entrate meschine, meschinissime del Clero Cattolico, non dice nulla delle pinguissime entrate del Clero anglicano. E perchè? perchè il Clero Cattolico non è tanto facile come quello ad accommodarsi coll' errore, e a secondare i capricci delle passioni.

È dunque vero che la politica, e gl' interessi materiali cospirano a sostenere il crollante edificio del Protestantismo, specialmente in Inghilterra, ove i Prelati siedono nella Camera alta, e votano le leggi. Durerà per tanto qualche tempo ancora un' apparenza di religione anglicana, e così finchè il Governo e le dignità del Regno non si trovino affatto sole, per la conversione del popolo al Cattolicismo, la quale procede rapidissima, e può presagirsi dalle recenti statistiche assai vicina al suo compimento.

CAPITOLO XI.

DOTTRINE DEL PROTESTANTISMO RISPINTE DALLA CIVILTÀ EUROPEA

Dottrine del Pratestantismo: loro divisione in positive e negative. — Fenomeno singolarissimo: la civiltà europea ha respinto uno de' principali dogmi dei fondatori del Protestantismo. — Servigio importante prestato alla civiltà Europea dal Cattolicismo, difendendo il libero arbitrio. — Carattere dell' errore. — Carattere della verità.

Non v' ha maggior prova della debolezza profonda connaturale al Protestantismo, guardato come un corpo di dottrina, che la poca influenza esercitata da lui col mezzo di sue dottrine positive sulla civiltà dell' Europa. Dico positive quelle dottrine per le quali ha procurato di stabilire un dogma proprio, e così le distinguo dalle altre sue, le quali potremmo chiamar negative, non consistendo esse in altro che nella negazione dell' autorità. Queste seconde, perchè accommodate assai alla incostanza e volubilità dello spirito umano, ottennero accoglimento, quell'altre no; tutte scomparvero coi loro autori, tutto fu sepolto nell' oblivione. Se in alcuna parte il Cristianesimo durò fra i Protestanti, fu solo per quel tanto che indispensabil era perchè la civiltà dell' Europa non perdesse sua forma e natura; di modo che quelle

dottrine che troppo direttamente tendevano a snaturare affatto questa civiltà, la civiltà le respinse, o meglio diremo, le disprezzò.

Intorno a ciò abbiamo un fatto degnissimo di chiamar l'attenzione, ma che non è forse stato osservato abbastanza, ed è quello che avvenne in risguardo alla dottrina de' primi novatori intorno al libero arbitrio. Tutti sanno che tra' primi e capitali errori di Lutero e di Calvino era la negazione del libero arbitrio, la quale dottrina funesta troviamo consegnata alle scritture che ci lasciarono. Parrebbe che tale dottrina avesse dovuto mantenersi in credito presso i Protestanti, e venire fermamente difesa, conciossiachè simil cosa avvenga di quelli errori, i quali servirono come di primo nucleo alla formazion d'una setta. Parrebbe altresì, che sendo giunto il Protestantismo a diffondersi, e radicarsi tanto in varie terre d'Europa, pur questa dottrina di fatalità avrebbe dovuto portare effetti nella legislazione dei popoli protestanti, ma, cosa ammirabile! nulla avvenne di questo: le costumanze europee la disprezzarono, la legislazione non la pigliò per suo fondamento, la civiltà non ha patito che la dominasse o dirigesse un principio il quale minava le basi tutte della morale, e che se fosse passato ne' costumi e nelle leggi avrebbe mutato la civiltà e la dignità europea nella barbarie ed abjezione musulmana. Certamente non mancarono uomini, cui sì funesta dottrina ha corrotti, certamente non mancarono sette, numerose più o meno, che la riproducessero; e nè anche può negarsi che non siano gravissime le ferite che essa fece patire alla morale d'alcuni popoli. Ma certo è parimente che nell'universale della gran famiglia Europea,

i governi, i tribunali, l'amministrazione, la legislazione, le scienze, i costumi non ascoltarono quest'orribile insegnamento di Lutero, per cui si spoglia l'uomo di suo libero arbitrio, si fa Dio autor del peccato, e si getta sul Creatore tutta responsabilità dei delitti dell'umana creatura; si presenta Dio come un tiranno, giacchè si afferma che i suoi precetti sono impossibili; mostruosamente si confondono le idee del bene, e del male, e s'ottunde ogni stimolo al bene dichiarando bastare a salvazione la fede, ed affermando che tutte le opere de' giusti sono peccati.

La ragion publica, il buon senso, le costumanze si posero in questo dalla parte del Cattolicismo; e i popoli stessi che abbracciarono in teorìa religiosa queste funeste dottrine, non le curarono poi comunemente nella pratica; perchè troppo era profonda l' impronta che di tali principalissimi punti aveva lasciata in essi l' insegnamento cattolico, e troppo vivo l'istinto di civiltà che dalle dottrine cattoliche era stato communicato alla società europea. Così la Chiesa Cattolica, ributtando gli errori funesti che il Protestantismo diffondeva, salvava la società dall'avvilimento che traevan seco le massime fataliste; metteva sè come una barriera contro il dispotismo, che sempre alza il suo trono framezzo ai popoli che hanno perduto il sentimento di loro dignità, un argine contro l' immoralità, che sempre necessariamente si distende allorchè l' uomo si stima trasciuato da ceca fatalità come da una catena di ferro; così liberava lo spirito da quell' abbattimento a cui s' abandona se crede sè non libero a dirigere i proprii movimenti, ed a recare nel corso delle vicende la propria attività: così condannando questi errori di Lutero che forma-

vano il nucleo del nascente Protestantismo, il Papa diè il grido dell'arme per opporsi ad una irruzione della barbarie nell'ordine delle idee, salvando per tal guisa e morale e leggi e ordine publico e società. Il Vaticano salvò così la dignità dell'uomo, mettendo in sicuro nel santuario della coscienza il nobile sentimento di libertà; così la Catedra di Roma, lottando colle idee protestanti, e difendendo il sacro deposito affidatole dal Divino Maestro, era ad un tempo il nume tutelare del futuro, e della civiltà.

Riflettete a questi grandi veri, comprendeteli pure voi tutti che parlate delle *dispute religiose* con fredda indifferenza e con sorriso di scherno, o di compassione, quasi d'altro non si trattasse che di frivolezze di scuola. I popoli *non vivono di solo pane*, vivon pure d'idee, di massime, le quali converse in succo, o loro comunican grandezza, freschezza, vigoria, o li debilitano, li prostrano, li condannano alla nullità, e all'abbrutimento. Guardate intorno la terra, scorrete i periodi della storia umana, paragonate i tempi coi tempi, le nazioni colle nazioni, e vedrete che dando la Chiesa Cattolica sì alta importanza alla conservazione del vero nelle materie più sublimi, nè patteggiando punto intorno a questo, conobbe e pose in atto meglio di nessuno l'altissimo e salutare principio che la verità dev'essere la regina del mondo, e che dall'ordine delle idee dipende l'ordine dei fatti, e che quando s'agitano quistioni intorno le grandi verità, si collegano ad esso i destini dell'uomo.

Raccogliamo le cose dette: il principio essenziale del Protestantismo è un principio dissolvente, ond'è quel suo variare incessante; indi la causa di sua dissoluzione ed annientamento. Come religione par-

ticolare non esiste già più, non possedendo alcun dogma suo proprio, nessun distintivo reale, nessun governo; in somma nulla di quel che bisogna per formare un essere: è una vera negazione. Quanto ha in lui che dir si possa reale, non è che vestigia, ruine, e tutto senza forza, senz' atto, senza spirito di vita. Non può mostrare un edifizio ch' egli abbia di sua mano alzato, non può fermarsi tra quelle immense opere tra le quali s' asside il Cattolicismo, e dire *questo è mio*. Il Protestantismo solamente può accovacciarsi tra spaventevoli ruine, e di queste sì veramente può dire *io le ho accatastate*.

Durando il fanatismo di setta, e ardendo la prima vampa suscitata da parole incendiarie, e fomentata da funeste condizioni, spiegò una certa gagliardìa la quale, avvegnachè non manifestasse robustezza vera, mostrava almeno la convulsa energìa del delirio. Ma quell' ora passò, e coll' andar del tempo mancarono le materie che davan pascolo all' incendio; nè perchè si faticasse a far passare la Riforma come opera di Dio, si giunse mai a nascondere quello che essa era in verità, il frutto delle passioni dell' uomo. Nemmeno c' illudano gli sforzi che sembra voler di nuovo tentare oggidì: non son essi l' opera del Protestantismo che si ravvivi, sono della falsa filosofia; talvolta pur della politica, fors' anche dell' interesse più vile, che prendendo il suo nome, e indossando il suo mantello, ben conoscendo quanto adatto egli sia ad eccitar tumulti, a promover scissure, a dissolvere società, attingon acqua ai pantani che rimasero contaminati dall' impuro suo piede, certissimi che sarà un veleno violento al popolo incauto, che s' adatti a

bere nella tazza dorata alla quale perfidamente l'invitano. (*c*)

(*x*) Termina l'autore questo paragrafo accennando il disegno degli Inglesi, che, unitamente al governo rivoluzionario Spagnuolo, pensavano allora stabilire il Protestantismo in Ispagna; ma perciocchè ne parla più distesamente nel capitolo che segue, differisco le osservazioni che intendo fare in proposito, e mi limiterò ed alcune cose intorno alla reazione che l'autore non tocca qui che di volo.

E primamente, si distingua la reazione promossa dalla scuola rivoluzionaria, e la reazione de' governi che mossa da una politica conservatrice, va in traccia d'ogni mezzo per salvare la *Riforma* da una compiuta ruina. Varii governi, e in particolare la Sassonia e la Prussia, spaventati dalla tendenza, che dopo la rivoluzion Francese va sempre crescendo in Allemagna, di riformare e mutare senza fine le credenze, non eccettuata la religion dominante o Chiesa dello Stato, pensarono di stabilire una regola d'unità in un rituale commune, che imposero alle varie Communioni; ricorsero cioè all'autorità, e formulando una religione ufficiale, intesero a sostenere l'edificio religioso, battuto ognora dal razionalismo, dall'indifferenza, e dallo scetticismo germanico. Ma questi sforzi de' governi possono ben poco a temprare l'azione del principio di dissoluzion innato alla Riforma.

Il fanatismo politico del partito filosofico, e le sue dottrine di razionalismo hanno disfatto questa specie d'ordine gerarchico, che procurava al Protestantismo l'azione protegitrice del governo; e dopo la rivoluzione di Francfort nel 1835, l'insurrezione d'Annover, i disordini di Magonza, e d'altre parti di Germania, abbiamo veduto sorgere nella Baviera e nella Sassonia una setta detta di *Muker*, setta stravagante e mistica la quale dura tuttavia. Paralelle a codesto misticismo vediamo tre scuole diverse, le quali tutte però intendono ad uno stesso fine, *il comunismo ed il socialismo*. La prima è quella del *razionalismo puro*, professata da que' discepoli di Kant

Ma invano intende l' uom miserabile di lottare colla destra dell' Onnipotente: Dio non abandonerà l'opera

che si chiamano gli *amici dei lumi:* essa presume d'abbattere qualunque autorità o religiosa, o politica. La seconda è quella che segue le dottrine filosofiche di *Schelling* e di *Hegel,* e vuole colle sue lezioni di filosofia preparare del pari la libertà assoluta religiosa e politica della Germania. La terza è la setta *neo-Cattolica* di Ronge e di Czerski, la quale non è propriamente che una specie di Socinianismo protestante, simile assai a quel gallicanismo che viene oggidì insegnato in Francia dalla scuola dei Conservatori. Le due prime formano il partito progressista della riforma, la terza, comechè ipocritamente si nomi cattolica, intende sotto colore di religione allo scopo stesso delle altre due, a rovesciare cioè l'ordinamento politico, e a togliere affatto qualunque sia religione. Spaventati i governi si sono affrettati ad arrestarne sì terribili tendenze, ed hanno proibito (*) le unioni tutte ch' abbiano per oggetto il discutere, il riformare, o il combattere la Confessione d' Augusta; ma *i liberi pensatori* vedendo in questi atti de' governi offeso il principio fondamentale del Protestantismo, *l'esame libero,* hanno eccitato moltissime reclamazioni e proteste, che quand' altro non avessero prodotto, conturbano la pace degli Stati. Di qui la lotta tra il partito razionalista e i protestanti detti ortodossi che, stretti attorno ai governi, vorrebbero ritardare il momento ultimo della riforma che s' avvicina a gran passi; e di qui l' accanimento del partito filosofico di Germania contro i suoi rivali, che noma *Retrògradi* e *Pietisti,* il quale è tanto che uguaglia l'antico odio pei Cattolici. Motivo di quest'odio si è che i Pietisti vogliono tenersi ancora un po' più ai principali dogmi del Cristianesimo secondo la Confessione d'Augusta, e ricusano di partecipare ai maravigliosi progressi che la pretesa scienza teologica ha fatto per

(*) Decreto del Ministerio publico del culto Evangelico in Sassonia 19 Settembre 1845, ed altri.

sua; e per quanto si sforzi, per quanto studii a contrafare l'opera di Dio, non potrà scancellare gli eterni segni, che distinguono l'errore dalla verità. La verità è forte di propria forza e robusta, percioechè è il tutto insieme delle varie relazioni degli esseri; s'allaccia e si congiunge tanto saldamente con essi che nulla valgono a staccarnela nè gli sforzi dell'uomo, nè l'avvicendar dei tempi. L'errore, imagin falsa dei grandi nodi che avvinghiano il gran tutto del

---

le grandi scoperte di Strauss, di Baur, di Marheineke, e d'altri simili audaci sognatori, i quali per facilitare lo sviluppo della scienza demoliscono a poco a poco quella parte dell'edificio religioso, che i riformatori del secolo XVI han lasciato sussistere, preparando così un campo liberissimo a tutte le stravaganze della irreligione e dell'ateismo. E non ebbero altra origine la scandalosa protesta di Breslavia nello scorso anno, la sommossa di Lipsia, gli scandali della Svizzera, e più ancora il conflitto religioso tra il Re di Prussia e il Commune di Berlino, pretendendo la Municipalità (22 Agosto 1845) che ogni cittadino aver debba il diritto ed il dovere di appropriarsi, colla libertà d'esame. la libertà cristiana che gli è offerta d'intervertire, modificare, o cambiare conforme allo sviluppo della scienza dell'età nostra gli ordinamenti della Chiesa Evangelica, di cui è capo il Re. Così dopo tre secoli dacchè il Protestantismo ha scatenato il demonio della divisione, proclamando l'esame libero, le cose hanno oggimai piegato a quel termine ultimo di scioglimento e d'errore, oltre il quale non è più che ateismo, quell'errore cioè che abbraccia tutti gli altri, il cui termine fu predetto già dal Bossuet. E in verità, una tal piena d'errori inonda oggi la terra classica del Protestantismo, per modo tale, che più non lascia sussistere che un vano simulacro di Chiesa Evangelica, sostenuta dal braccio d'un Principe secolare, il quale non ha verun altro sentimento che quello della propria impotenza nelle materie religiose.

mondo, si stende negli usurpati dominii come un informe affastellamento di male congiunti vinchi, ai quali la terra non comunica umore che possa almeno serbarli freschi e verdeggianti, e che valgono appena ad irretire il viandante.

Popoli incauti, non vi seducano gli apparecchi brillanti, le pompose parole, ed una mentita atti . .à; la verità è semplice, modesta, confidente, perchè è pura e forte; l' errore è ipocrita e borioso, perchè debole e falso; la verità è somigliante ad una avvenente donna, la quale disprezza gli affettati adornamenti, conoscendo sua bellezza; l' errore s' adorna, s' imbelletta, si sforza ad alzar la persona, perchè è

Per avere un concetto de' progressi fatti dall' incredulità in questi ultimi tempi nella Germania, può bastare la dichiarazione emessa dalla società degli *Amici protestanti* in una delle sue adunanze dette *pentecostali*, tenuta nel passato anno a Coethen, ducato d' Anhalt. (*)

» Lo spirito di verità e d' amore che abita nell' uomo, » e che ha essenzialmente prodotto la Scrittura, non si » esaurì con essa, e non si chiuse in essa. Si ha dunque » il diritto non solo *d' interpretarla*, ma pur anche di » *giudicarla*. E questo spirito *nella sua collettività* è la » nostra *autorità suprema; e non esiste in alcuno de' suoi* » *prodotti*, nè in tutta la intera raccolta degli scritti » biblici. » Questa formula panteistica proclamata in quell' adunanza, ed altre simili uscite in Prussia, e in Sassonia, e nell' Hannover mostrano ad evidenza il *mancamento d' ogni concetto religioso*, *anzi un' assoluta negazione d' ogni religione*. Ecco i progressi del Protestantismo illuminato. Lutero sostituì i libri simbolici della Chiesa all' autorità della Chiesa. ed egli poi si arrogò un' autorità maggiore a quella stessa del Papa, tanto che si disse per effetto della riforma avervi due Papi, l' uno

---

(*) L' Ami de la Religion. Paris. Février 1845.

brutto, scolorito, privo d'espression di vita, il viso sgraziato e grossolano in sue forme. Maravigliate talvolta della sua attività e de' suoi fatti? sappiate ch' esso non ha forza che quando è contro d' una setta, o segno d'un partito: sappiate, che allora è rapido in suo atto, violento in suoi mezzi, è una meteora funesta che sfolgora, tuona e scompare lasciando dietro sè le tenebre, la destruzione e la morte; la verità è l'astro del giorno che spande tranquillamente sua luce vivissima e salutare, che feconda con soave tepore la natura, e diffonde in ogni parte la vita, la letizia e la beltà.

---

a Roma, l'altro a Vitemberga. I suoi successori impazienti del giogo d'un Papa simbolico, spregiano que'libri, e appellano ai testi della Scrittura, dal che ne sorge quella *Babelica confusione* che moltiplicò a dismisura le variazioni. Per ultimo ora il razionalismo condanna la stessa Bibbia, e proclama *l' autorità dello spirito umano* in luogo della *Divina autorità:* in una parola, il Protestantismo corre dietro a quell'unità che sempre gli fugge davanti, e crede finalmente d'averla trovata nella stravagante utopia *d'una ragion collettiva,* che si compone d' innumerabili ragioni individuali, varie d'inclinazioni e d'origine, e inconciliabili ne'loro particolari convincimenti; il che viene a dire che il Protestantismo non ebbe mai e non può avere unità, e che solamente può averla da quell'odio che lo produsse, e per cui tuttavia si mantiene; odio impotente sì, ma vivacissimo, che lo porta a desiderare e a tentare con ogni sforzo l'abbattimento della Chiesa Cattolica, la quale somigliante a maestoso edificio asconde il vertice fra le nubi, e immutata e immutabile resiste ai flutti tempestosi degli errori e delle passioni, che indarno le percuotono il piede.

CAPITOLO XII.

ESAME DEGLI EFFETTI CHE PRODURREBBE IN ISPAGNA IL PROTESTANTISMO

Stato presente delle idee irreligiose in Europa. — Trionfi della Religione. — Stato presente della scienza e della letteratura. — Situazione delle moderne società. — Congetture sull'avvenire e sulla futura influenza del Cattolicismo. — Dei tentativi per introdurre in Ispagna il Protestantismo. — L'Inghilterra: sue relazioni colla Spagna. Pitt. — Carattere delle idee religiose in Ispagna. — Situazione della Spagna. — Suoi elementi di rigenerazione.

Affine di misurare con giustezza gli effetti che potrebbero produrre nella società Spagnuola le dottrine protestanti, sarà bene lanciare uno sguardo alle condizioni del concetto religioso in Europa. Malgrado la vertigine delle idee, proprio marchio del tempo nostro, è un fatto indubitabile che lo spirito d'incredulità e d'irreligione ha scemato d'assai; e quel tanto che ne rimane è piuttosto indifferenza, non più mostrando aspetto di sistema come nel secolo scorso. Le declamazioni cessan col tempo, gli scherzi infastidiscono, stancano le ripetizioni continue, l'animo s'irrita colla mala fede e l'intolleranza de' partiti, si scorge una volta il vano dei sistemi, la falsità delle opinioni, l'avventatezza dei giudicii, l'inesattezza dei raziocinj. Coll'andar del tempo si rilevano cose per le quali è provata la doppiezza delle in-

tenzioni, la perfidia delle parole, la povertà dello scopo, la malignità e l' iniquità dei progetti, e finalmente la verità risale in trono, si rivestono de' propri nomi le cose, lo spirito publico s' appiglia ad altra via; quel che pur ora parve innocente e generoso, si tiene in vece come iniquo e villano; e lacera la falsa veste, e cinta di quello sprezzo che sempre esser dovrebbe suo redaggio solo, nuda appare la menzogna. (y)

(y) L' autore accenna le modificazioni, e nota le vie che andava prendendo l'opinione publica in Ispagna. Screditata la rivoluzione dai proprii atti, messe in chiara luce le grette e ambiziose e interessate mire di chi l' aveva promossa, dimostrata in ripetute prove l' insufficenza anzi l' impossibilità delle brillanti teorie che predicavansi ognora vantaggiosissime al popolo; e chiarite bugiarde al paragone de' fatti le promesse della rivoluzione, coloro che formavano il partito dominante, e gli altri che succedettero, si trovavano, ed anche oggi si trovano al cospetto della nazione quasi avviliti, e privi affatto di quella passaggiera e frenetica energìa che porgono un istante le passioni rivoluzionarie; di più, caduto il prestigio di quella parola popolare che, nuova in Ispagna, con magnifico apparato di frasi e di lusinghe, allucinava e trascinava gl' incauti, parola che oggidì si stima quello che veramente vale, una esagerazione e un' impostura, si videro essi impotenti affatto a condurre le moltitudini.

Nel tempo che il Balmes prese a dettare il suo libro, gli autori della rivoluzione atterriti della loro stessa opera, tremavano in riva all' abisso che minacciava inghiottirli; e che n' avessero ben giusto motivo fu dimostrato nel seguente anno dalla precipitosa caduta d' Espartero, e del suo violento partito. Quindi la reazione morale toccata dal Balmes, incominciata nel 1842, e la libertà di parlare e di scrivere in favore del vero, e de' principii di giustizia e di moderazione, che crescendo man

I concetti irreligiosi come que' tutti che germogliano presso a nazioni che molto s' inoltrarono in civiltà, non vollero e non poterono tenersi chiusi fra i limiti speculativi; ma invadendo il campo della pratica, signoreggiarono iu ogni parte dell' amministrazione e della politica. Il disordinamento che avevano da produrre in società, doveva riuscir fatale anche a loro, non essendo cosa che meglio dell'esperienza noti l' error d' un sistema, e che quasi pietra di paragone meglio disinganni gli uomini. Non comprendo perchè sì facile il nostro intelletto osservi da più lati una cosa, e perchè sgraziatamente sia tanto fecondo nel fabricare sofismi senza numero a sostegno delle più matte stravaganze; ond' è che non ricorrendosi che alla mera disputa può appena la ragione disavvinghiarsi dai cavilli del sofisma. Ma se in vece veniamo all' esperienza, tutto è cambiato; ammuto-

---

mano impresse un gran movimento alla stampa, e destò un vivissimo desiderio per le produzioni letterarie, che andarono ogni dì più multiplicandosi a difesa della religione e della morale, distrutte quasi nelle recenti catastrofi.

La publicazione della presente opera, e d' altre moltissime tendenti allo stesso fine, sono evidente prova di quello che asserisco; e più ancòra la formazione del giornalismo Cattolico-monarchico, il quale conta oggi nella Penisola non meno di cinque fogli periodici riputatissimi, cosa che nei primi nove anni precedenti sarebbe stata impossibile. Il popolo spagnuolo ammaestrato da lezioni terribili, e conoscendo meglio la politica nazionale, distingue oggi ottimamente e gli uomini e le cose; e vede che la stampa realista discorrendo sempre dai principii fondamentali della società spagnuola, la *Religione* e la *Monarchia*, non è per lui reazionaria, ed è tutt' altro che retrògrada.

lisce l' ingegno, parlano i fatti soli: e se l'esperienza ebbe luogo in grande, e sovra cose di molta considerazione ed importanza, è ben difficile che per discorsi speziosi possa intenebrarsi la parola ineluttabile dei risultati. Ed è perciò che ogni tratto vediamo che quegli, il quale abbia aquistato una esperienza grande, ottiene del pari un tatto sì fino e sicuro che, alla sola esposizion d'un sistema, ne segna a dito le sconvenienze. L'inesperienza bollente e confidente ricorre ai raziocinii e all'apparato della dottrina, ma il buon senso, il prezioso e raro e impagabile buon senso crolla gravemente il capo, strigne tranquillamente gli òmeri, e, con leggiero sorriso, abandona sicuro le sue previsioni alla prova del tempo.

Non è ora necessario indagare le conseguenze pratiche di quelle dottrine, la cui insegna era l'incredulità; tanto si è detto intorno a ciò, che quegli il quale volesse parlarne di nuovo correrebbe il rischio d'esser tenuto per un insulso declamatore. Basterà il dire che pur quelli uomini i quali o per principio, o per condizioni e memorie, o per altri motivi fossero legati al secolo passato, si sono trovati nella necessità di modificare le proprie dottrine, limitare i principii, velare le proposizioni, accommodare i sistemi, temperare il calore e la violenza delle invettive; e che volendo mostrare la stima e il rispetto loro per gli scrittori che formarono la delizia di loro giovinezza dicono con tuono indulgente » che quelli uomini erano dottissimi, ma dotti di tavolino » quasichè trattandosi di pratica e di fatti, quello che si chiama dottrina di tavolino non debba piuttosto ritenersi per una ignoranza pericolosa.

Checchè ne sia è certo che da simili prove si è guadagnato questo, che l'irreligione non è più un sistema; e che i popoli la guardano se non con orrore, almeno con ripugnanza e diffidenza. Le ricerche scientifiche promosse in ogni parte dello scibile dalla irreligione, la quale scioccamente stimava che i cieli cesserebbero di raccontare la gloria del Signore, la terra disconoscerebbe Colui il quale ne pose le fondamenta, e tutta la natura farebbe testimonianza contro a quel Dio che le diede essere e vita; quelle ricerche han tolto lo scandaloso divorzio che fermar si voleva tra la religione e la scienza, e si è riconosciuto che gli accenti dell'antico uomo della terra d'Hus possono senza disdoro del sapere sonar sulle labra ai sapienti del secolo XIX. E che diremo del trionfo della Religione in quanto è di bello, d'affettuoso, di sublime sulla terra? Quanto mai grande si vide in tale trionfo l'azione della Providenza! cosa ammirabile! in tutte le grandi crisi sociali, la mano misteriosa che governa i destini dell'universo tiene come in serbo un uomo straordinario; matura il tempo, e l'uomo si presenta, cammina pur egli non sa dove, ma cammina franco agli alti destini che l'Eterno gli ha scritto in fronte.

L'ateismo affogava la Francia in un pelago di sangue e di lagrime, e un uomo ignoto attraversa silenzioso i mari: mentre il soffio della tempesta squarcia sue vele, egli ode assorto il ruggito dell'uragano, e quasi annichilato contempla la maestà del firmamento. Errante fra le solitudini dell'America, chiede alle maraviglie della creazione il nome del suo Autore; il tuono glie ne fa fede in sui confini del deserto, le selve glielo ripetono in lor confuso muggito, e la

bella natura in sua nota d'amore e d'armonìa. La vista d'una croce solitaria gli rivela misteriosi secreti, la traccia di uno sconosciuto missionario desta in lui sublimi reminiscenze che uniscono il nuovo mondo all'antico; un diroccato monumento, una silvestre capanna suscitano in lui que' forti concetti, che possono penetrare sino al fondo la società, e il cuore dell'uomo. Inebriato dagli affetti eccitati in lui dalla grandezza di tanti spettacoli, piena la mente di sublimi pensieri, e riboccante il petto de' soavi incantesimi di tanta beltà, ricalca di nuovo il suolo della sua patria. Ma quai cose v'incontra? la traccia sanguinosa dell'ateismo, le ruine, le ceneri degli antichi templi, o divorati dalle fiamme, o abbattuti dai colpi di barbaro martello; sepolcri numerosi che serrano gli avanzi di tante innocenti vittime, e che poco prima porgevano nella loro oscurità un asilo secreto al perseguitato cristiano. Però egli nota un movimento, vede che la Religione vuol nuovamente scendere nella Francia come un pensiero di consolazione per alleviare un infortunio, come un soffio di vita che rianimi un cadavere; allora egli ode in ogni parte il suono d'una celeste armonìa, e s'agitano e fervono nella grand'anima di lui le ispirazioni della meditazione e della solitudine, e assorto, ed estatico egli canta con lingua di fuoco le bellezze della Religione: ne rivela le delicate e formose relazioni colla natura, e parlando un linguaggio sublime e divino, mostra agli uomini sgomentati la misteriosa catena d'oro che lega la terra col Cielo: era *Chateaubriand*.

Bisogna però confessarlo, non si rimedia in breve tempo a una vertigine che penetrata sia nelle idee; e non è possibile senza molta fatica far disparire la

traccia profonda che la irreligione co' suoi devastamenti ha stampato. Gli animi in verità sono stanchi del sistema irreligioso. Nausea universale ha preso la società: questa ha perduto l'equilibrio; i lacci della famiglia si sono allentati, e ciascuno invoca un raggio di luce, ed una stilla di consolazione e di speranza. Ma ove troverà il mondo quel sostegno che gli manca? seguirà la diritta via, la sola, quella che riconduce all'ovile della Chiesa Cattolica? Ah! Dio solo è padrone dei secreti del futuro; sol Egli mira spiegati chiarissimamente davanti a' suoi occhi i grandi avvenimenti che senza dubio si preparano all' umanità; sol Egli conosce a che intenda l'attività e l'energia che più e più va signoreggiando gli spiriti nella considerazione delle grandi questioni sociali e religiose; sol Egli sa qual frutto le generazioni venture raccoglieranno dai trionfi che la Religion ha riportato nell'arti belle, nelle lettere, nelle scienze, nella politica, e in tutti i rami ne' quali si spande l'intendimento umano.

Noi deboli mortali che rapidamente trascinati dal corso precipitoso delle rivoluzioni, e dei rimescolamenti, appena abbiamo il tempo necessario per dare uno sguardo fuggevole al caos nel quale è sommerso il paese che attraversiamo; quali cose potrem dire le quali colpiscano alcun poco nel segno? Possiamo unicamente affermare che il tempo è tempo d'inquietudine, d'agitazione, di passaggio, che moltiplici esperienze, e ripetuti disinganni, frutti di spaventevoli scompigli, e di catastrofi inaudite hanno diffuso in ogni parte lo sprezzo delle dottrine d'irreligione e di ruina, senza che perciò la verace religione abbia ripigliato il debito ascendente; che il cuore stancato

da tanti infortunii s'apre facilmente alla speranza, ma che ciò non ostante l'intelletto vede incertissimo l'avvenire, e congettura talvolta una serie di calamità. Grazie alle rivoluzioni, al volo dell'industria, all'attività ed estensione del commercio, all'attività e alla prodigiosa diffusione della stampa, ai progressi scientifici, alla facilità, rapidità, moltitudine delle communicazioni, all'amor dei viaggi, all'azion dissolvente del Protestantismo, dell'incredulità, e dello scetticismo, lo spirito umano presenta al dì d'oggi una di quelle fasi singolari che stabiliscono un'epoca nella sua storia. L'intelletto, la fantasìa, il cuore si trovano in istato di grande agitazione, mobilità, e sviluppo; presentando ad un tempo i contrasti più singolari, le stranezze più ridicole, e fin anche le contradizioni più assurde.

Guardate le scienze, non vedrete nello studio quelle prolungate ricerche, quell'indefessa pazienza, quell'andare posatamente e a rilento che distinguono gli studii d'altri tempi; ma nondimeno scorgerete uno spirito d'osservazione, un prurito di generalizzare, di spingere le quistioni al punto di vista più alto e più sublime, e inanzi tutto la smania di trattar tutte le scienze, spezialmente in riguardo ai punti di contatto reciproco, ai legami per cui fraternizzano, e alle vie per cui si riflettono scambievolmente la luce.

Le quistioni di religione, di politica, di morale, di legislazione, d'economia, tutte si collegano, e camminano del pari, danno all'orizzonte scientifico tale grandezza e tale immensità cui non aggiunse mai. Questo progresso, o quest'abuso e confusione se vuolsi, è un dato che non si dee trascurare, allorchè

si studia lo spirito del tempo, e allorchè si esamina la posizion religiosa; imperciocchè non è questo il fatto d'un uomo solo, non è un effetto casuale, ma il risultamento d'un infinito numero di cause che hanno condotto a tal punto la società; è un gran fatto, conseguenza d'altri fatti; è l'espressione dello stato intellettuale nel tempo d'oggi; è un sintomo di vigorìa e d'infermità, un annuncio di transizione e di mutamento; ora un'imagine consolatrice, ora un funesto presagio. E chi non ha notato il volo che va spiegando la fantasia, e la prodigiosa vena d'affetto di questa letteratura sì varia, sì irregolare, sì fluttuante, ma che nondimeno è sì ricca di bellissime imagini, e traboccante d'affetti delicatissimi, e quasi intarsiata di pensamenti arditi e generosi? Dicasi quel che si vuole dell'abbassamento delle scienze, dello scadimento degli studii, si noverino con tuon di beffa *i lumi del secolo,* si porti con dolore lo sguardo ai tempi più studiosi, più saggi, più eruditi, e sarà, come sempre avviene, più o meno di vero, più o meno d'esagerato; non potrà negarsi però che lo spirito umano, sia quel che si voglia dell'importanza de' suoi lavori, non abbia spiegato mai attività ed energia più grande, non mai sia stato agitato da movimento più vivace, più generale, più vario; non mai com'ora abbia bramato con più scusabile curiosità od impazienza di sollevare un lembo del velo che copre un immenso avvenire.

Chi dominerà sì appositi e sì potenti elementi? Chi potrà rimettere la calma in un mare battuto da tante burrasche? Chi porgerà l'unione, i legami, la consistenza per formare un tutto ben congiunto e valevole contro all'azione dei tempi; chi potrà farlo

con elementi che sì ostinati si rispingono, che lottano incessanti, e scoppiano sì orrendamente tuonando? Forse il Protestantismo col suo principio fondamentale? stabilendo, diffondendo, predicando il suo principio dissolvente, *l' esame privato in materie religiose*, e spingendolo all' atto collo spandere a piene mani in ogni ordine delle società le copie della Bibbia? (1)

Società immense, orgogliose di loro forza, invanite di loro scienza, distratte da' piaceri, ammollite dal lusso, continuamente occupate dall' azione poderosissima della stampa, disponendo di mezzi tali di communicazione che sarebbero paruti favolosi ai nostri maggiori; società nelle quali tutte le grandi passioni vengono a fine, tutti gl' intrighi trovan coperta, ogni corruzione un velo, ogni delitto un motivo, ogni errore un interprete, ogni interesse un alimento; mu-

(1) Insiste l'autore combattendo la propagazione delle Bibbie protestanti, giacchè propriamente allora n' era inondata la Spagna, non che d'altre opere di corrottissima dottrina, ordinate a traviare il popolo, e apparecchiare il terreno al Protestantismo; e il governo conosceva e sosteneva una simile propaganda.

Quando usciva in Barcellona questo primo volume, si sbarcarono publicamente migliaja d'esemplari di quella sorta di libri, e lo stesso avveniva in Malaga e in Cadice, e in altre parti del regno, e si distribuivano al popolo con zelo ben degno di miglior causa. Se i limiti che mi sono proposto in queste note lo permettessero, potrei addurre moltissimi fatti particolari che mostrerebbero l'uso che il sensato popolo Spagnuolo ha fatto di quei libri. Dirò solamente che l'affetto religioso della moltitudine, e il giusto giudicio della nazione hanno salvato nel mio paese natale il deposito della fede Cattolica dalle trame della politica Inglese, e dai progetti insensati della rivoluzione.

tati i nomi alle cose, crollate le fondamenta di tutto, le società moderne ricche di sperimenti e disinganni, ondeggianti fra il vero e la bugìa, talvolta guardando un tratto alla faccia del vero per seguitarne la traccia luminosa, poi contentandosi tosto di barlumi fuggevoli, tentando quasi uno sforzo per vincere la bufera, e subito abbandonandosi alla discrezion dei venti e dell' onde, presentano un aspetto altrettanto straordinario quanto importante, nel quale con ogni latitudine e libertà possono spaziare speranze e timori; pronostici e congetture, senza però che meglio veniamo assicurati di dar nel segno, o che l' uom savio non abbia miglior partito dello sperare nel silenzio lo scioglimento stabilito ne' suoi secreti dal Signore, agli occhi del quale stanno chiarissimamente i casi d' ogni tempo, e i futuri destini dei popoli.

Nondimeno ben facilmente si scorge che il Protestantismo, sendo per condizion propria una forza dividente, nulla produr può di buono, sia nell'ordine morale, sia nell' ordine religioso, per la felicità dei popoli; imperciocchè non può essere felicità unitamente alla guerra continua degl' intelletti intorno alle più alte ed importanti quistioni che possono presentarsi allo spirito umano.

Se in questo caos tenebroso in cui vanno vagando tanti elementi e sì opposti e sì diversi e sì forti, i quali continuamente lottando s' urtano, si tritano, si rimescolano, l' osservatore cercar voglia un centro di luce dal quale alcun soffio di vita possa venirne al mondo, un principio gagliardo che frenando il disordine e l' anarchìa s' indonni degl' intelletti, e li rivolga in sulla via del vero, subito gli si affaccia il Cattolicismo, come quello che è la sorgente unica

di tanti beni; e al vedere come si sostiene e glorioso e potente, sebbene inauditi sforzi ogni dì si tentino per annientarlo, il cuor si riempie di conforto, e sorgendo la speranza par che l'inviti a salutare questa religion divina, festeggiandola del nuovo trionfo ch' essa è per ottenere sulla terra.

Fu già un tempo che inondata l'Europa da un diluvio di barbari, vide ad un tratto ruinare gli antichi monumenti di civiltà e cultura, le leggi e i legislatori, l'impero e sua potenza e splendore, i saggi insieme alle scienze, le arti e i loro prodotti, in una parola tutto andare sommerso; e le immense regioni ove poc'anzi fioriva ogni civiltà e cultura, acquistata dai popoli nel corso di molti secoli, si videro di repente intenebrate dall'ignoranza e dalla barbarie. Ma la brillante scintilla che dalla Palestina lanciossi nel mondo, sfolgoreggiava in quel caos: in vano levossi un turbine di polve che minacciava d'avvolgerla fra sue nubi; avvivata dal soffio dell'Eterno si mantenea fulgidissima; i secoli procedevano, ed essa più e più distese la brillante sua orbita, e i popoli, che forse la guardavan solo come una guida per non inciampare fra quelle oscurità, la videro informarsi davanti a loro come uno splendente sole che spandea in ogni dove la luce e la vita.

E chi sa mai se negli arcani dell'Eterno riservata non le sia una seconda vittoria più difficile sì, ma brillante non meno e salutare? insegnando agli ignoranti, incivilendo i barbari, facendo polita la rozzezza, ammansando la ferocia, essa difese allora la società, che per sempre non rimanesse la vittima della brutalità più atroce, e della più vile stupidità. Ma quale altezza di gloria ne aggiugnerebbe, se radrizzando

le idee, unendo e purificando gli affetti, ponendo i principii eterni di perfetta società, imbrigliando le passioni, moderando gli odii, ammisurando le esorbitanze, padroneggiando gl' intelletti e le volontà, potesse erigersi in regolatrice universale, eccitando ogni sorta di conoscenze e di progressi, ispirasse la necessaria temperanza a questa società, la quale sì furiosamente agitata da elementi tanto violenti ed eccentrici, è del continuo per essi ne' pericoli della divisione e della morte?

Non è dato all' uomo penetrar nel futuro; ma il mondo fisico si disnoderebbe con orribile scroscio, se mancasse un istante il principio cardinale ond' è l' unione, l' ordine, l' armonìa dei movimenti variati d' ogni sistema; e se la società che ha tanto movimento, collegamento e vita, non entra sotto la direzione d'un principio regolatore universale e costante, chi mira ai destini delle generazioni venture tremerà nel cuore, s' intorbiderà nella mente.

V' ha però un fatto al sommo consolatore, il progresso mirabile che fa il Cattolicismo in varii paesi. In Francia e nel Belgio s' ingagliarda; nel Settentrione si teme, giacchè sì fieramente è combattuto; in Inghilterra ha tanto guadagnato in meno d' un mezzo secolo quanto appena si crederebbe, se dati incontestabili non lo provassero; e nelle missioni si appalesa intraprendente e fecondo tanto, che fa risovvenire i tempi di sua maggiore preponderanza e potere. (aa)

(aa) Proponendosi il Balmes in questo capitolo di mostrare i funesti effetti che produrrebbe il Protestantismo in Ispagna, e di opporre, appellando alla pubblica opi-

E mentre gli altri popoli camminano all'uno, prevarrebbe appo noi lo sdrucciolo che ci trabocche-

---

nione, un ostacolo insuperabile ai disegni omicidi dell'Inghilterra, secondati dalle velleità e dalle inclinazioni antinazionali del governo della rivoluzione, accenna i trionfi e i progressi ognora crescenti del Cattolicismo in tutto il mondo, nel tempo stesso che pazzamente si confidava d'abbatterlo nella Spagna. Forse non sarà discara a chi legge una più ampia dichiarazione della materia, che mostrerà più apertamente i principii e gl'intendimenti retrogradi della rivoluzione Spagnuola, e l'astuta e sleale condotta dell'amica sua la Gran Bretagna.

Malgrado le infinite lotte d'interessi contrarii che travagliano l'Europa, malgrado la resistenza della incredulità, e la guerra ostinata e continua dello spirito rivoluzionario contro ai principii d'ordine e di fermezza, è un fatto chiaro come la luce che il Cattolicismo procede rapidissimo, non tanto nelle terre degl'infedeli, quanto ne'paesi ribellati dalla Riforma alla Chiesa; finalmente la verità risplende agli sguardi bramosi delle moltitudini incatenate nell'errore, e squarciando le fitte nubi delle passioni, avviva di sua vita lo spirito delle generazioni d'oggidì; perfino i culti dissidenti dominati da un'attrattiva provvidenziale intendono al Cattolicismo: la qual cosa irrita moltissimo quella tenebrosa filosofia che mossa dai pregiudicii o dal calcolo tenta, sebbene invano, d'arrestare il movimento religioso che riconduce gli uomini veramente savi di qualunque comunione a rendere omaggio alla verità Cattolica.

Mai non si videro, dal secolo XVI, più frequenti le conversioni al Cattolicismo; e nella Francia, dalla rivoluzione del 1793 al dì d'oggi, mai non si vide una maggior sollecitudine, un maggior concorso di popolo agli esercizii religiosi; nè mai com'oggi tra gli uomini di lettere tanto piacere e tanto fervida inclinazione ad occuparsi delle grandi quistioni religiose sociali. Certamente è mirabile il progresso delle missioni Cattoliche

rebbe allo scisma? e mentre gli altri popoli faranno festa infinita, vedendo tra loro un principio vitale che

---

nelle Americhe, nell' Indie, nell'Oceanica; ma più mirabile, a mio parere, è lo spettacolo che ci presenta l' Europa, e in modo particolare la protestante Inghilterra, d' uomini grandi e di celebri scrittori che il solo spontaneo convincimento riconduce al seno della Chiesa.

È noto l' odio sistematico del governo Inglese al Cattolicismo e alla Sedia Romana; odio che servì potentemente a mantenere quasi ordinaria e popolare la persecuzione de' Cattolici; è nota ugualmente la legislazione che impediva in ogni modo lo sviluppo del Cattolicismo, e più ancora la legge penale che puniva di morte civile e politica, ed anche talvolta di pena capitale chi ardiva professarlo. Una repressione sì violenta, e durata tre secoli, doveva certo far obbliare affatto il Cattolicismo; ma la virtù fecondatrice e persuasiva di sua dottrina lo mantenne sempre, o nascosto o palese, ne' regni della Gran Brettagna. Finalmente per effetto della rivoluzione di Francia il governo inglese si vide forzato a mutar di condotta verso i Cattolici, a tollerare il culto Romano, e a lasciarne libero l' insegnamento. Allora ogni cosa mutò: la conoscenza migliore e il confronto della dottrina cattolica colla dottrina protestante, non che della condotta del Clero Cattolico e del Clero Anglicano, hanno deciso la quistione, e apparecchiato al Cattolicismo un glorioso avvenire. Non parlerò dell' Irlanda, la cui popolazione è quasi tutta Cattolica, ma solo dell' Inghilterra, ove il progresso era più difficile, sendo il centro del governo, e legata per interessi fortissimi all' Anglicanismo.

Ora vediamo dalle statistiche pubblicate ne' fogli più stimati di Londra, che regnando Giorgio III, vale a dire in sugli ultimi del secolo scorso, non erano in tutta l' Inghilterra propriamente detta che 60,000 Cattolici. Nel 1821 salivano a 500,000: nel 1842 a 2,500,000: l' aumento si è poi fatto rapidissimo in questi ultimi anni, ond'è che nella sola città di Londra si contano

può rimetterli nelle forze tolte loro dall'incredulità, la Spagna che serba tuttavia solo, tuttavia potentis-

---

già 300,000 Cattolici, sendo ogni anno da quattro a cinque mila le conversioni, e anche in proporzione maggiore nel territorio di Birmingam. Il Clero Cattolico, senza calcolare quello d' Irlanda e di Scozia, nelle otto divisioni del regno d' Inghilterra, si componeva nel 1843 di nove Vescovi col titolo di Vicarii Apostolici; di 648 Sacerdoti secolari e regolari, e possede 499 Chiese e Cappelle, 9 Collegi, e 27 Conventi o Monasterii, i quali secondo la guida cattolica (Catholic. Directory) del passato anno sono cresciuti d'altri 6.

Il progresso, dirà taluno, è certamente rapido, ma non esce dai limiti dell' individuo e dell' ordine meramente privato; al che rispondo, che quando un progresso si fa universale fra gl' individui, finisce col divenir sociale, e trascina con sè a poco a poco i governi. Della qual cosa abbiamo evidentissime prove le concessioni che, volontarie o forzate, il Governo Inglese ha dovuto fare e fa ogni giorno ai Cattolici.

Volgono appena 17 anni, e i Cattolici non avevano un solo diritto politico. Ora sono essi quasi uguali ai Protestanti. Il culto che sino a quel tempo era appena tollerato, è oggi riconosciuto e protetto dalla legge (Luglio 1845); del pari i Vescovi riconosciuti e liberi di trattare e comunicare scopertamente col capo della Chiesa: è permesso il fondar Monasterii e Conventi, e lasciar loro persino degli stabili in eredità; non che l'aprire dei Seminarii e dei Collegi ecclesiastici, anzi lo stesso Governo ha dotato di 30,000 sterlini il Collegio di Mainooth in Irlanda destinato ai Cattolici; e nemmeno si è riservato la nomina de' professori e de' rettori, o alcun diritto nella scelta degli alunni, affidando ogni cosa alle Autorità ecclesiastiche; esempio certamente singolare! che ci mostra la Chiesa più libera, più rispettata, e più indipendente in casa de' suoi nemici di quello che più volte si trovi presso gli amici. Sono assai notevoli le parole proferite in proposito dal

simo il Cattolicismo, ammetterà nel suo seno tal germe di morte, che le farebbe impossibile rilevarsi

---

ministro Peel: *questo modo,* egli dice, *è più giusto, più savio, e infinitamente migliore, che il persistere nell' antico sistema.*

Quello però che promette un trionfo certo al Cattolicismo è il favor deciso che gli ha manifestato il corpo insegnante. Trenta e più professori delle Università d'Oxford e Cambridge, alcuni de' quali, il dottor Pusey, J. Walker, Th. Meyrick, Ch. Collyns, il dottor Smit, W. Simpson, Scott, Murray, il poeta Faber, il dottor Newman, e alcuni altri celebratissimi per opere stampate hanno abiurato l' Anglicanismo, ed abbracciata la Religione Cattolica. Narrerò un fatto che mostra a qual segno i convincimenti Cattolici siano penetrati nel corpo insegnante di quelle due famose università. Il dottor Ward avendo pubblicato un libro che ha per titolo: *Idea d' una Chiesa Cristiana,* venne accusato di favorire il Cattolicismo. I Vescovi anglicani, e i membri del Parlamento credettero necessario di giudicare e l' opera e l' autore; adunarono quindi un' assemblea di 1,300 e più persone, e a dì 14 Febbrajo 1845 proferirono la sentenza; questa, com' era da aspettarsi, fu favorevole all' Anglicanismo, mostra essa però le perdite immense che ha fatto la Chiesa Anglicana, perciocchè si ottennero solamente 777 voti contro il libro, e 578 a favore del libro; la degradazione poi dell' autore non venne proferita che da 569 voti contro a 511. Questa maggiorità sì debole in tanto solenne circostanza, e in seno all' università di Oxford, stata finora la rocca dell' Anglicanismo, è prova non dubia dell' immenso progresso che l' opinion cattolica ottiene fra i dotti dell' Inghilterra.

Non è quindi possibile al parlamento di rimanersi stazionario, e già s' affretta (bill del 12 Maggio 1846) ad abrogare le disposizioni penali contro i Cattolici, tanto avverse allo spirito del secolo e alla presente condizione delle credenze: il governo del pari s' aspetta di dover procedere a nuove concessioni; all' abolizione del

da' suoi dolori, che accerterebbe indubitatamente la sua compiuta ruina? Nella rigenerazion morale cui

---

giuramento che il Re e i gran-dignitari devono prestare contro alla fede cattolica, ed anche, se dobbiam credere al *Sun* (Aprile 1846) apparecchia una revisione *dei 39 articoli della Confessione Anglicana:* in una parola il Governo e il Parlamento, spaventati dalle numerose conversioni al Cattolicismo, e dalla inclinazione crescente ognora d' una gran parte di dotti, e pii, e rispettabili membri dell' università d' Oxford verso il Cattolicismo, cedono all' imperiosa necessità di modificare la dottrina e la disciplina della religione dello Stato, per concordarla ed accostarla a poco a poco alla *vera e unica Chiesa di Gesù Cristo, la Cattolica Apostolica Romana.*

Nel Belgio, nell' Olanda, nella Prussia, e nelle altre parti della Germania regna egualmente un gran moto religioso. Persino in Russia, ov' è sì recente una orribile persecuzione de' Cattolici, le opinioni si modificano, e si viene a concessioni favorevoli al Cattolicismo. Finalmente nel Maggio del 1845 le camere di Svezia hanno votato a gran maggioranza la libertà del culto Cattolico, e la facoltà di fondar Collegi, non che ogni sorta d' istituti religiosi.

E i nuovi politici Spagnuoli, che si dicono uomini del progresso, disconoscendo l' immenso e naturale progresso di tutta l' Europa verso l' unità Cattolica, e non contenti d' imitare servilmente la rivoluzion francese del secolo scorso, hanno voluto retrogradare tre secoli e mezzo, e imitare altresì la rivoluzione religiosa del secolo XVI! Per tal modo, forse non sapendo, servivano alle mire interessate del Governo Inglese, che stretto dalla Religion Cattolica a patti in casa propria, e vedendo che la primazìa degl' interessi materiali, di cui è capo, dovrà cedere alla primazìa morale, cadendo la Riforma colle sue divisioni, e trionfando il Cattolicismo colla sua unità, andava cercando di fortificarsi di fuori particolarmente in Ispagna, combattendovi il concetto cattolico, principio creatore della nostra nazionalità.

sospirano i popoli, anelanti d'uscire del passo angusto in cui li sospinsero le dottrine irreligiose, sarà pos-

---

Così mentre le istituzioni Cattoliche si rinnovano in Inghilterra, in Francia, nell'Austria, nella Baviera, e risorgono ovunque le corporazioni religiose, in Ispagna si soppriмon tutte, non eccettuando pure le Sorelle della Carità pel sollievo degl'infermi! Mentre ne'paesi lacerati dalla Riforma si stabiliscono leggi nuove a favor delle Chiese, degli stabilimenti di beneficenza, e delle comunità religiose, in Ispagna s'aboliscono le antiche leggi, e insieme ai Conventi si spogliano le Chiese Cattedrali e Parrocchiali, gli Spedali, le Case di ricovero; e persino i Collegi e le Università. Mentre si sveglia in Inghilterra un'attività incredibile per costruir nuove Chiese, più ample e sontuose di quelle del Protestanti, e non già in piccoli villaggi, ma nelle grandi capitali, in Londra, in Liverpool, in Birmingham, in Manchester, in Derby e Nottingham, questi uomini *che si vantano amici de' lumi,* abbattono nella Spagna con ascia sterminatrice i più magnifici templi, scuole di belle arti, o li convertono a magazzini, e ad usi profani. In somma mentre il Protestantismo vacilla e cade nella sua terra natale, i politici Spagnuoli intendono a puntellarlo, e confidano di poter mettere al servizio di lui un regno eminentemente cattolico, ed unico fra tutti che non abbia patito mai il più lieve difetto della Cattolica verità.

Forse taluno m'accuserà d'esagerazione, attribuendo alla rivoluzione de'progetti che non avea; non voglio essere creduto sulla parola, e proverò le cose discorse con atti publici e documenti: ma per non distrarre il lettore dalle quistioni d'importanza universale che seguitano il presente capitolo, m'asterrò dall'accennarli adesso, riserbandomi di farlo al fine del volume. Nell'aggiungere alcuna nota intorno alle cose della mia patria, intendo mettere i lettori in condizione di conoscere e giudicare la verità; conciossiachè mi sia più volte avveduto nel mio soggiorno in Italia che la nostra rivoluzione vi è mal conosciuta; e doveva esser così non

sibile che non si voglia considerare l' immenso vantaggio che la Spagna tiene sovra molti, perchè la gangrena dell' irreligione l' ha presa meno, e perchè tuttavia conserva l' unità religiosa, prezioso redaggio tramandatole per un ordin lungo di secoli? Possibile che non si veda a che possa condurre sìfatta unità, se quant'essa merita ce ne vagliamo? questa unità che si collega a tutte le glorie nostre, che sveglia sì belle memorie, e che mirabilmente servir potrebbe d' elemento rigeneratore nell' ordine sociale?

Se si chieda quello ch' io pensi della prossimità del pericolo, e se i tentativi che stanno facendo i Protestanti abbian seco alcuna probabilità di risultato, risponderò distinguendo. Il Protestantismo è debolissimo non tanto per natura sua, quanto per essere oggimai vecchio e cadente; volendo introdursi in Ispagna ha da lottare con un contradditore pieno di vita e di vigorìa, e ben piantato nel paese; per questo motivo, e da questo riguardo non può il suo fatto darci molta paura. Nondimeno, se pervenisse a stabilirsi anche in un piccolo angolo del nostro suolo, chi ci assicura che non porterà terribili risultati? *(bb)*

---

vedendosi generalmente in Italia i fatti Spagnuoli che per mezzo de'giornali francesi, ne' quali si riferiscono per metà, e sovente alterati dallo spirito di parte, siccome giornali scritti sotto l' influenza d' un governo che riconobbe dapprima, e sostiene caldamente la rivoluzione Spagnuola, e le sue conseguenze.

(bb) Quello che si vide in Cadice e in Madrid, allorchè il governo pensò d' aprirvi una chiesa ad uso dei Protestanti, può dar concetto dell'opposizione fortissima che avrebbe incontrato in Ispagna lo stabilimento dello stesso Protestantismo. Nel 1837 il ministro Mendizaval aveva destinato in Cadice la chiesa di S. Tommaso, stata

E salta agli occhi subito che avremmo allora un altro pomo di discordia; nè difficil molto è congetturare le collisioni di cui ogni tratto sarebbe il motivo. Perciocchè il Protestantismo, in Ispagna, oltre la sua connaturale debolezza, l'addoppierebbe trovandosi in un terreno in cui è sì poco dell'elemento costitutivo

già dei Domenicani, ai Protestanti, che per motivo di commercio concorrono assai numerosi in quella città. Venuto il giorno della inaugurazione, una gran folla di donne (perciocchè gli uomini, affine d'evitare le persecuzioni del governo, ebber cura di non mostrarsi, e d'altra parte bastavano le donne, anzi giovavano allo scopo rendendo pacifica, e non meno energica l'opposizione) comparve e chiuse tutte le vie che conducevano a S. Tommaso, impedendo così l'accesso a quella chiesa. Fu tanto il coraggio e la costanza di queste donne, mostrandosi risolute a lasciarsi scannare piuttosto che permettere l'atto di possessione e inaugurazione de' Protestanti, che la publica autorità civile, politica, e militare non fu ardita d'aprirsi il passo alla Chiesa. Ebbene, queste donne non erano già le sole del popolo, ma con esse alcune delle donne altresì del partito liberale, e persino taluna delle mogli degli officiali del governo: i movimenti delle donne sono eccitati sempre dai mariti; è quindi notevolissimo il fatto, e dimostra che, nonostante la varietà delle opinioni politiche, l'opinion religiosa è una e nazionale in Ispagna. Fu abandonata la cerimonia, e il governatore militare fece conoscere al governo di Madrid l'impossibilità di riuscire, non che le conseguenze fatali d'un atto che apertamente ripugnava all'opinione religiosa e nazionale che manifestavasi con crescente entusiasmo; imperciocchè in tutta Cadice non era che un grido: *non vogliamo tra noi altro culto e altra religione che la Cattolica Apostolica Romana, la quale ci lasciarono i nostri maggiori, e ha fatto sempre la gloria della nazione.* Lo stesso fu tentato in Madrid nel 1842 dal Reggente Espartero, e con pari effetto, obligato il Reggente a desistere per timore d'una sommossa popolare.

suo, e si vedrebbe forzato a cercarsi un sostegno pigliandosi a tutto ciò, che gli stendesse la mano: è chiaro quindi che almeno servirebbe di centro ai malcontenti, e sebbene si allontanasse così dal proprio fine, almeno sarebbe un nucleo di nuove fazioni, uno stendardo di cospirazioni. Scandali, rancori, immoralità, disturbi e forse anche rovesci, ecco le conseguenze immediate inevitabili dell'introduzione fra noi del Protestantismo: io me ne richiamo a chiunque, di buona fede, conosca anche mezzanamente il popolo Spagnuolo.

Ma qui non è tutto; la quistione si fa maggiore e viene ad importanza incalcolabile, se si guardi come sia essa collegata alla politica straniera. Che leva non terrebbe quindi per produrre nella nostra sgraziata patria ogni sorta di scotimenti? Oh! come avidamente l'afferrerebbe! e come s'adopera forse a trovare il punto d'appoggio! Ha in Europa una nazione terribile pel suo immenso potere, rispettabile pe' suoi molti progressi nelle scienze e nelle arti, e che avendo a mano grandi mezzi d'azione in tutto il circuito della terra, sa usarne con una sagacità e astuzia veramente singolare. Sendo stata la prima delle nazioni, che ricorresse tutte le varie fasi d'una rivoluzione politica e religiosa, e che fra terribili scompigli contemplasse le passioni in tutta la loro nudità, e il delitto in tutte le sue forme, avanza tutte le altre nel conoscimento d'ogni sorta di mezzi; infastidita de' nomi vani coi quali ne' tempi di rivoluzione s'immascherarono le più vili passioni, e gl'interessi più meschini, ha sì fattamente ottuso il sentire, che non possono più eccitarsi con facilità nel suo seno quelle tempeste che inondano le altre terre

di sangue e di lagrime. L' interna sua pace non s' altera per l'agitarsi e l'infiammarsi delle discussioni; e quantunque cercando più o men lungi il futuro non cessi dal misurare le posizioni difficili che potessero portarle i più gravi dolori, gode frattanto la calma che le assicurano la sua costituzione, le sue usanze, le sue ricchezze, e sopra tutto l'Oceano che la cinge. Situata in posizione sì vantaggiosa, spia l'andar degli altri, affin di legarli al suo carro con dorate catene, se tanto semplici son da prestar fede alle sue parole lusinghiere; o almeno procaccia d'inceppparne la corsa, o di troncarne il progresso, quando con generosa indipendenza volessero liberarsi dalla influenza sua. Sempre attenta ad ingrandirsi per mezzo dell'industria e del commercio, e d' una politica mercantile in grado eminente, copre ciononostante la materialità degl'interessi con ogni specie di velo, e sebbene, allorchè si tratta di piccoli popoli, le siano indifferenti affatto le idee religiose o politiche, nonostante si vale astutamente di queste fortissime armi a procacciarsi amici, liberarsi dagli avversarii, e tutti avviluppare nella rete mercantile ch' essa tiene del continuo tesa ai quattro angoli della terra. (*cc*)

(*cc*) Ben s' intende che il Balmes parla qui dell' Inghilterra, e l' accenna con qualche riguardo, perciocchè in quel tempo (cioè reggendo Espartero) la Spagna può dirsi era governata dall' ambasciadore Inglese; non essendo il reggente che il docile esecutore degli ordini, de' progetti, e delle esigenze dell' Inghilterra.

Tre motivi han condotto la Gran Brettagna a proteggere, e quindi a signoreggiare la rivoluzione Spagnuola: l' interesse commerciale, la preponderanza politica in ri-

La sua sagacità non può non vedere, che se potesse far sì che il popolo Spagnuolo fraternizzasse con lei

---

spetto alla Francia, o il mutamento della dinastìa, i quali però si riducono ad un solo, la necessità cioè d'una gran potenza di fuori per mantenersi dentro; condizione ordinaria quando gl'interessi materiali si fanno preponderare ai morali. Sa ognuno che l'interesse commerciale dirige all'esterno tutti gli atti della Gran Brettagna.

Se l'Inghilterra non fosse essenzialmente industriale, non potrebbe sussistere, giacchè la qualità e la quantità del suo territorio non basta al mantenimento de'popoli; ma l'interna industria rimarrebbe infruttifera, se non trovasse buon mercato nell'estero. La Spagna e il Portogallo erano eccellenti mercati per l'Inghilterra, massimamente dappoichè l'armata Inglese avea fatto pagare alla Spagna la difesa prestatale contro a Napoleone colla ruina della propria industria nazionale: la Spagna si duole ancora della perdita delle sue fabbriche, specialmente di quella magnifica delle porcellane in Madrid, che rispettata dal cannone nemico, fu fatta saltare a tradimento da' suoi avari ed avidi protettori. Nondimeno lo spirito industriale s'andò nuovamente sviluppando sotto i governi pacifici e tranquilli che tenner dietro, e già la politica nazionale della Penisola intendeva e s'apparecchiava a scuotere la tutela, o dirò meglio, il giogo ed il monopolio dell'amica Inghilterra. Doveva dunque l'Inghilterra e in Portogallo e in Ispagna eccitare e sostenere le rivoluzioni, affin d'impedire i progressi dell'industria; la quale produceva quasi per incanto infinite fabbriche e laboratorii d'ogni genere in tutta l'estensione della Penisola. Si crederebbe che esagerassi, se io ponessi qui la statistica del movimento industriale ne'dieci anni dalla ristorazione del 23 sino alla morte di Ferdinando VII. La sola Barcellona e il suo territorio fabbricava già tanto da provvedere alla metà del consumo di tutta la nazione; e appunto questa prosperità industriale e perfezione di sue fabbriche fu a quella città la principal cagione delle sventure; sendo stata più volte suscitata la ribellione in

nelle idee religiose, molto avrebbe guadagnato in suo scopo di far la Spagna una colonia Inglese; e questo

---

lei perchè il governo si trovasse costretto a bombardarla e a distruggerla; e ne' ribollimenti popolari, eccitata la canaglia a incendiare le macchine a vapore non tanto de' fabbricatori realisti, quanto di tutti gli altri commercianti del partito stesso liberale: orribile delitto! che assai chiaro manifesta la man che disordinava e pagava.

Chi poi non è digiuno degli studii politici, conoscerà perfettamente quanto importi all' Inghilterra di spezzare le relazioni d' amistà che legano la Spagna alla Francia. Basta uno sguardo alla storia diplomatica per vedere lo studio e la minutissima previdenza della politica Inglese, e le cautele e gli sforzi continui per tale effetto. Anche in questi ultimi tempi, avvegnachè la Francia si fosse collegata all' Inghilterra per sostenere la rivoluzione Spagnuola, si videro continue rivalità, e pur talvolta collisioni fra i due governi, aspirando ciascuno al primato, e all' esclusiva preponderanza diplomatica. E fu perciò che l' Inghilterra venne al progetto di crearsi un partito popolare nella Spagna col mezzo di simpatie religiose, d' interessi reciproci di commercio, ed anche di relazioni sociali, giacchè cittadini Inglesi in gran numero avevano comprato i beni del Clero e degli stabilimenti religiosi; ed eccitando velatamente e scopertamente la rivoluzione agli eccessi, sostenendo i più fervidi riformatori, e tentando lo stabilimento d' una religione dello Stato, la quale di necessità sarebbe stata analoga allo scisma Anglicano. Così essa spezzando l' unione morale del popolo Spagnuolo, e privandolo del concetto suo più nazionale, il principio Cattolico, ne degradava il carattere di fiera e indomita indipendenza, e toglieva per sempre un alleato alla Francia, assicurando esclusiva nella Penisola la propria dominazione.

Finalmente l' Inghilterra bramava cacciar di Spagna i Borboni, nè v' era modo più specioso, più sagace e politico del promuovere e sostenere l' abolizione della legge Salica. Lo stabilimento de' Borboni in Ispagna fu

non tanto per l'accordo che tale fraternità porrebbe fra le due genti, quanto perchè sarebbe il mezzo certo di spogliare il popolo spagnuolo di quella impronta particolare, di quella fisonomia severa, che lo distingue da tutti gli altri, facendogli dimenticare l'idea nazionale, e rigeneratrice, che sola rimase in piè fra tante ruine spaventevoli; e accomodandolo alle impressioni altrui d'ogni sorta, piegandolo, storcendolo in tutti i lati come piacesse all'intendimento avaro de' suoi astuti protettori.

---

sempre inviso all'Inghilterra, la quale per impedirlo sostenne a principio del secolo scorso in coalizione con quasi tutta l'Europa, contro a Luigi XIV e Filippo V, primo Borbone di Spagna, la guerra lunga e ostinata che si disse della *successione*. Quando poi le vicissitndini delle armi ebbero condotto ai trattati d'Utrect, d'Aqnisgrana, e di Baden, e l'Inghilterra fu costretta come l'altre Potenze a riconoscere lo stabilimento de' Borboni, intese costantemente a impedire o a turbare qualnnque patto di famiglia colla Francia, spiando sempre l'opportunità per togliere di mezzo que' trattati Europei. Essa non teme in Europa che la Russia, e la Francia unita alla Spagna, non tanto pei pericoli d'una guerra continentale, quanto per qnelli del suo commercio nel mediterraneo; quindi la cura intensa d'introdurre nella Penisola un cambiamento d'interessi e d'influenze dinastiche. Pertanto con somma sollecitudine afferrò l'occasione che le presentarono le nostre malaugurate dissensioni, e molti Spagnuoli senza viscere per la loro patria. Certamente non potea sorgere un'occasione più favorevole ai progetti e alle mire d'egoismo e di dominazione che sempre hanno guidato e guidano il governo della Gran Brettagna, d'abbattere cioè la dinastìa de' Borboni, togliere qualunque legame tra la Francia e la Spagna, e corrompendo l'opinione del popolo Spagnuolo, assoggettare per sempre, e ridurre la Spagna a condizione quasi d'una colonia e d'un mercato dell'Inghilterra.

Ci stia bene in mente; non è popolo in Europa che imagini con maggiore previdenza un disegno, che più astutamente lo prepari, che più destramente lo intraprenda, e proseguiti insino al fine con tenace proposito. Dopo le profonde rivoluzioni che lo travagliarono, sendo esso rimaso al finir del secolo XVII in una forma regolare, interamente alieno ai disordini, che in questo tempo soffrirono gli altri popoli d' Europa, ha potuto seguire costantemente un sistema dato di politica, sia in casa e sia fuori; onde gli uomini di stato poterono formarvisi più perfettamente che altrove, vedendo le cognizioni e i disegni che guidarono gli antecessori. Sanno que' governanti come sempre in ogni evento giovi l'essere anticipatamente avvertiti; perciò non trascurano di scandagliar pel minuto quello che in altri popoli può secondarli o contrastare; non si chiudono nell'orbita solo della politica, ma penetrano nel cuore della società sulla quale si propongono d'estendere la propria influenza; e vanno rintracciando le condizioni di suo essere, il suo principio di vita, le cagioni che la rendon forte ed energica.

Era l'autunno del 1805 e Pitt dava un banchetto di villa a varii amici. Gli giunse intanto una lettera nella quale s'annunciava la resa di Mack in Ulma con 40,000 uomini, e la marcia di Napoleone a Vienna. Comunicò la funesta nuova agli amici, i quali all'udirla esclamarono: » tutto è perduto; non v' ha rimedio contro a Napoleone. » » Ve n' ha uno ancora, soggiunse Pitt, ve n' ha uno ancora, se giungo ad eccitare una guerra nazionale in Europa; e questa guerra deve cominciare in Ispagna. » » Sì Signori, tosto ripigliò, la Spagna sarà il primo popolo ove s'accenderà questa guerra patriottica, la quale può sola liberar l' Europa. »

Tanta era l'importanza che questo profondo uomo di stato dava alla forza d'un'idea nazionale, tanto era quello che ne sperava; niente meno che giugnere a quello cui non poteano con ogni loro sforzo tutti i gabinetti Europei; rovesciar Napoleone, liberar l'Europa. Non raro vediamo nel mutar delle vicende quelle stesse idee nazionali che un dì servirono di potente ajuto alle mire d'un gabinetto, essergli d'inciampo e di grave ostacolo un altro dì; allora ben lungi dal fomentarle o avvivarle, s'intenderà a soffocarle. Le cose che ponno salvare un popolo liberandolo da interessate tutele, e assicurandogli l'indipendenza sua vera, sono le idee grandi e generose radicate profondamente nelle nazioni; gli affetti stampati nel cuore per opera del tempo, per influenza d'istituzioni robuste, per antichità d'abitudini e di costumi; prima tra queste l'unità del concetto religioso, la quale può fare d'un popolo un uomo solo. Per esse il passato s'unisce al presente, e il presente distendesi nel futuro; e pullulano a gara nel petto que'slanci d'entusiasmo d'onde si derivano le grandi azioni; si corre al sacrificio, sorge l'energìa e la costanza, perchè ne' pensieri è nobiltà e fermezza, perchè ne' cuori è grandezza e generosità.

Non sarebbe impossibile che in alcuno dei travagliosi barcolamenti di questa disgraziata nazione ci avvenisse la sventura d'abbatterci in uomini ciechi tanto, che tentassero la pazza impresa d'introdurre nella nostra patria la religion protestante. Già troppo, ammaestrati a nostre spese, non abbandoniamoci al sonno; e fresca memoria di fatti ci mostra dove saremmo forse pericolati, se l'audacia di certi uomini non fosse stata repressa dall'imponente avversione

della immensa maggiorità nazionale. Non è già che temiamo possibili le violenze d'Arrigo VIII; ma che profittandosi di qualche grave disparere colla Sede Romana, e della ostinatezza ed ambizione di qualche ecclesiastico, e del pretesto di naturalizzare nel nostro suolo lo spirito di tolleranza, o d'altri somiglianti motivi, si tenti, poco importa con qual nome, d'introdurre fra noi le dottrine protestanti. *(dd)*

Non sarebbe certo la tolleranza che ci si recherebbe dall'estero, esistendo già essa in fatto, e sì ampia, da render sicuro chicchessia, e non esser più possibile che alcuno venga perseguitato, o molestato per le sue opinioni religiose. Quello che si trarrebbe dall'estero, e si faticherebbe a piantare, sarebbe un sistema nuovo di religione; e questo si munirebbe di quanto è bisogno per ottener dominio, e per indebolire o distruggere, se possibil fosse, il Cattolicismo. E sguardando alla cecità e al rancore manifestato da taluni de' nostri, che diconsi uomini di stato, non credo ingannarmi osservando che, ammesso una volta il nuovo sistema, troverebbe in essi assoluta protezione. Quando si trattasse di ammetterlo, forse il nuovo sistema si presenterebbe modesto in contegno, e cercando ricetto a nome solo della tolleranza, e dell'ospitalità; ma ben tosto il vedremmo crescer

(dd) Il progetto di legge presentato il 20 Gennaio 1842 venne ad avverare i sospetti dell'autore e i timori della nazione: il governo d'Espartero si proponeva con quella di sostituire al Cattolicismo l'Anglicanismo, ossia il Protestantismo modificato sotto colore e denominazione *di religione nazionale*. Ma, come più sopra ho indicato, ne darò un cenno in fine al volume, ove toccherò de' principali atti della nostra rivoluzione religiosa.

d'ardire, invocar diritti, allargare sue pretese, e disputare a palmo a palmo il terreno alla Cattolica Religione. Suoneranno allora con più e più di vigore quelle amare, e virulenti declamazioni che tanto c'infastidiscono da varii anni, le quali sono eco d'una scuola che delira perchè sta presso a morire. La ripugnanza colla quale i popoli mirerebbero la pretesa Riforma sarebbe senza dubio chiamata ribellione; le pastorali dei Vescovi qualificate di suggestioni insidiose, il fervido zelo dei sacerdoti cattolici accusato quasi provocazion sediziosa; e l'associarsi dei Cattolici affine di preservarsi dal contagio sarebbe denunciato come una congiura infernale ordita dall'intolleranza e dallo spirito di parte, e affidata per metterla in atto all'ignoranza e al fanatismo.

Tra gli sforzi degli uni e la resistenza degli altri, vedremmo più o meno la parodia di scene che appartengono al passato, e avvegnachè il genio della moderazione, che è uno dei caratteri del secolo, sia per impedire il rinnovamento di quelli eccessi che insanguinarono i fasti d'altre nazioni, ciò non ostante non si lascierebbe d'imitarli. Imperciocchè bisogna non obbliare, che trattar di Religione in Ispagna non è calcolare freddamente e con indifferenza, come si farebbe in caso di conflitto presso altri popoli: presso costoro gli affetti religiosi hanno in parte perduto di loro forza, ma in Ispagna sono tuttavia molto profondi, molto vivaci, molto energici: e quel giorno in cui si vedessero combattuti di fronte entrandosi disvelatamente nelle quistioni, si sentirebbe un tremuoto altrettanto universale come tremendo. Sebbene lagrimevoli scandali, ed anche orribili catastrofi abbiamo veduto già toccanti oggetti religiosi, nondi-

meno finora si è serbato un velo, il quale più o meno trasparente copriva però alcun poco l'iniquità delle intenzioni.

Talvolta la guerra si volgeva a questa o a quella persona, la quale s'incolpava di macchinamenti politici; ora a certe classi accusate d'immaginarii delitti: ora permettendosi che la rivoluzione traboccasse, dicevasi impossibil cosa il rattenerla, e i tumulti, gl'insulti, gli scherni, che avea slanciati contro a quanto è di più sacro sulla terra, essere inevitabili effetti del disfrenamento di un popolo; sempre si trovava un velo, e un velo poco o molto è sempre una coperta; ma se a sangue freddo si vedessero assaliti i dogmi tutti Cattolici, dispettati i punti più cardinali della disciplina, messi in ridicolo i misterii più augusti, schernite le cerimonie più sacre, e si vedesse alzare un tempio davanti al tempio, una cattedra avanti altra cattedra; oh! allora sì che gli animi s'inasprirebbero all'estremo, e quand'anche non si venisse, come pur sembra da temere, a spaventosa esplosione, le quistioni religiose piglierebbero tanta violenza, che ci stimeremmo retrospinti al secolo XVI.

Sendo frequente fra noi che i principii dominanti nell'ordin politico siano diversissimi da quelli che signoreggiano la società, appoco appoco avverrebbe che il principio religioso cacciato dalla società, si rifuggirebbe presso gli uomini potenti nell'ordine politico, e si rinnoverebbe in condizione più grave il triste fenomeno che da tanti anni ci sta davanti; intendere i governatori di storcere a viva forza l'andamento sociale. Questa è la principale differenza tra la nostra rivoluzione, e quella degli altri paesi;

questa è la chiave che ci svolge le più strane anomalìe: altrove le idee rivoluzionarie s'impadronirono della società, e s'innestarono appresso nell'ordin politico; fra noi primamente entrarono nell'ordin politico, ed indi tentarono discendere nella società; la società era ben lungi dall'essere apparecchiata per simili novità, onde necessariamente ebbero luogo sì duri e ripetuti cozzi. (*ee*)

Da questa mancanza d'accordo conseguita, che il governo Spagnuolo non ha sui popoli che un'influenza ben piccola; intendo per influenza quell'ascendente

(*ee*) È giustissima la distinzione dell'autore intorno all'origine delle rivoluzioni in Ispagna. Queste furono tre nel presente secolo, e nessuna ci venne dal popolo: ma discesero dalle regioni altissime del potere. La prima nel 1808 preparata e provocata dal ministro Godoy Principe della Pace; la seconda nel 1820, dall'imperizia del governo e dagl'intrighi de'gran dignitarii e dei ministri; la terza nel 1833, provocata e cominciata da un atto illegittimo del Re Ferdinando VII. e de' suoi ministri per favorire contro alle leggi del regno Maria Cristina: rivoluzione poi sostenuta e continuata dall'ambizione della stessa regina, e dagl' interessi di qualche Potenza straniera; dalla nazione non mai, chè il popolo Spagnuolo non ha tentato giammai veruna rivoluzione contro alla Regia autorità, nè mai si è ribellato al Governo; ma sorpreso dalla rivoluzione ha resistito per non sostenerla o consentirla. Dicendo popolo, intendo la maggioranza della nazione, perciocchè furono certamente Spagnuoli quei che secondarono e sostennero per certo tempo i governi creati dalle rivoluzioni: ma quando mai alcuni individui hanno potuto rappresentare tutto intero un popolo, ed essere a diritto chiamati la nazione? Quindi è che la rivoluzione in Ispagna si trovò sempre isolata, e non potè nè avverarsi, nè sostenersi che per l'influenza e il sussidio straniero; scomparendo poi essa dopo non molti anni, senza lasciare alcuna traccia di sè

morale, il quale non abbisogna d'accompagnarsi al concetto della forza. Non ha dubio esser questo un male, perchè intende a indebolire il potere, bisogno assoluto d'ogni società; nondimeno talvolta ci è stato grande ventura, perchè non è poca fortuna se un governo imprudente e insensato s'incontra con una società misurata e saggia; e che mentre quello corre senza pensiero al precipizio, questa procede con un passo riposato e maestoso. (*ff*) È molto a sperare dal

---

e delle sue opere. Anche presentemente vediamo che, dopo 13 anni d'esistenza, non ha potuto organizzarsi in un governo durevole, nè il governo d'oggi è più sicuro di quello che fu creato ne' primi anni; dimodochè, se mancassero un momento gli aiuti di Francia e d'Inghilterra, vedremmo tosto la rivoluzione precipitarsi e perire, piegando il governo ai principii che sono in certo modo incarnati e nazionali alla Spagna, la *Monarchia legale e il Cattolicismo*. E qui si noti che volendo la nazione il suo governo legittimo e nazionale, non vuole, e non è certo per tollerare quello cui si dà nome di dispotismo. Se tutti i mali e le vicissitudini che ha sofferte la Spagna dal cominciamento di questo secolo, le sono derivati dalla mala amministrazione, dall'imperizia, e dagli abusi de' suoi governanti, se non ostante la Spagna ha resistito, ed ha ricondotto il sistema legale, che disconosciuto da quelli aveva posto nel regno il fuoco delle rivoluzioni, è chiaro che la monarchia voluta dagli Spagnuoli è tutt'altro che il dispotismo; *non è altro che il governo della legge nazionale nella forma monarchica*. Allora veramente potrebbe dirsi che la Spagna vuole il dispotismo, quando non avesse resistito a quelle rivoluzioni; perciocchè solamente allora cedendo alla volontà de'suoi capi, che per arbitrio o per errore violarono la legge nazionale, avrebbe abbandonato il governo della legge, ed accettato quello della volontà.

(*ff*) L'autore dopo aver parlato della poca armonia che d'ordinario esiste in Ispagna tra l'atto politico del

buono istinto della nazione Spagnuola, molto a ripromettersi dalla proverbiale gravità di lei, fatta altresì

---

governo e la tendenza sociale del popolo, nota come necessaria conseguenza il poco ascendente che il governo ha sul popolo, la qual cosa, egli dice, comechè sia male intendendo a indebolire il potere, e il potere è indispensabile perchè la società si conservi e viva, nondimeno questo male è stato più volte un gran bene, anzi una fortuna per la Spagna. Questa proposizione abbisogna, cred' io, di qualche sviluppo, acciocchè i lettori stranieri conoscano come s'intenda fra noi il principio di resistenza, e come n'abbia fatto uso in più occasioni il popolo Spagnuolo.

Se un governo si pone apertamente in contraddizione coll' opinion nazionale e cogl' interessi del paese, è certo che rimarrà solitario in mezzo alla società; conciossiachè non esista fra lui e la nazione quel vincolo morale che sorgendo da un convincimento comune del dovere e della reciproca utilità, lega il popolo ad una amministrazione giusta e legittima; ond'è che di mutuo accordo si viene alla difesa degl' interessi nazionali. Pur troppo fra noi quanti governi si videro ne' rivolgimenti del presente secolo, adoperarono all' opposto dei principii, dei bisogni e dei desiderii nazionali; offesero il sentimento di dignità e d' indipendenza connaturali alla mia patria; e, quel ch' è peggio, si faticarono a imporle costituzioni alienissime dal carattere, dalle abitudini, dagli usi e costumi del paese, ed anche avverse ai bisogni e agli interessi sociali; sempre mostrandosi come promotori degl' interessi stranieri, venditori di quelli della nazione, e intesi a incatenarla e avvilirla; nè poteva essere diversamente, giacchè, non sostenuti nell' interno, doveano cercar sostegno di fuori.

È ben naturale che il popolo Spagnuolo non amasse questi governi, e non volesse sostenerli; che se durava in quella adesione e obbedienza meramente passiva che la religione e la publica convenienza impongono per evitare mali più gravi, mai non si fece complice d' at-

maggiore da tanto infortunio; molto dalla sicurezza colla quale può riconoscere sì bene la strada vera

---

tentati e tradimenti contro alla patria; ma non dando retta a' que' governi, seppe più d' una volta spiegare quella resistenza attiva o passiva che ha potuto salvare la nazionalità Spagnuola.

Così nel 1808 il popolo si separò da' suoi governanti, ch' erano quasi tutti per Napoleone; si sollevò e si creò un governo rappresentante il suo Re captivo, dichiarò la guerra, e con eroici sforzi salvò l' indipendenza della nazione. Lo stesso nel 1823, servendo efficacemente a ristabilire il governo monarchico e a liberare il Re imprigionato in Cadice e deposto. Nè si dica furono i Francesi; perciocchè 100,000 Francesi in Ispagna sarebbero stati pressochè nulla, se il popolo avesse secondato il governo: la nazione levossi in massa per sostenere l' intervenzione, ch' era conforme al sentimento nazionale, e fu perciò che 250,000 uomini di truppe regolari, che il governo opponeva ai Francesi, non poterono arrestarne la marcia, trionfante ovunque sino alle porte di Cadice; anzi gli stessi soldati Spagnuoli gettavan l' armi, e s' univano al popolo e ai Francesi, perchè sia il soldato, sia l' uomo del popolo pensavano tutti *alla Spagnuola,* cioè volevano conservare la loro Monarchia e la loro Religione.

Nè diversamente s' è condotto il popolo nell' ultima rivoluzione. Sin da principio condannò manifestamente con dolore e sdegno l' atto arbitrario di Ferdinando VII che cambiava la legge di successione, non che tutte l' altre disposizioni che tendevano ad aprire la porta alla rivoluzione; nondimeno rimase obbediente e sommesso fino alla morte del Re. Allora si dichiarò e proclamò quel principio che rappresenta oggi la nazionalità Spagnuola ed il diritto di legittima successione, sostenendolo con prodigi di valore; chè, se dovette soccombere nella lotta, fu per gli sforzi notissimi di due grandi potenze straniere; ed anche ciò non per forza d' armi, ma per l' effetto d' un tradimento. Il popolo rimase da quel

di sua felicità, e chiuder l'orecchio alle suggestioni insidiose colle quali si è tentato di traviarla. Son già

giorno sommesso e pacifico, e obbedendo *passivamente* al governo della rivoluzione, ma non prese parte mai a nessuno de' tanti movimenti, sollevamenti e mutazioni che dall'anno 1839 al presente ebber luogo nella lotta dei due partiti rivoluzionarii che si disputano il potere, i *progressisti* cioè, favoriti sempre e sostenuti dall'Inghilterra, e gli uomini *del giusto mezzo*, o *moderati*, sostenuti dalla Francia. Solo una volta il movimento partì dal popolo (nella primavera del 1843) e perciò generale e nazionale, allora quando fu rovesciato Espartero; il quale ostinatamente procedeva a por la Spagna nei ceppi dell'Inghilterra. Così la nazione da sè e malgrado le tendenze micidiali del governo salvò la propria indipendenza, l'industria nazionale e la sua Religione. Ugualmente quando il ministro Mendizabal (nel 1838) tramava di cedere Ceuta agl' Inglesi, la popolazione della stessa città, conosciute le inique intenzioni del ministro, al momento in cui il Governatore Inglese di Gibilterra si presentò innanzi la Piazza per penetrarvi, unitosi alla guarnigione impedì l'ingresso degl' Inglesi, e depose il Governatore Spagnuolo (il Generale Sanjuanena) salvando quella città e piazza forte alla Spagna, e rendendo vane le trame della Gran Brettagna la quale già possedendo Gibilterra si faceva assoluta signora dello stretto coll'acquisto di Ceuta, che sorge nell'opposta riva; e quindi arbitra del Mediterraneo e padrona d'imporre tributi alle navi ch'entrassero o uscissero dallo stretto, non altrimenti di quello che la Danimarca ha fatto nel Sund e nello stretto del gran Belt e del piccolo Belt fra l'isole di Seeland e Fionia, all'entrata del Baltico. Fu parimente il popolo che ha salvato dall'ugne dell' Inghilterra l'isola di Cuba, non ostante la sleale pieghevolezza del governo Spagnuolo. E l'energica manifestazione del pubblico sdegno ha impedito Espartero dal compiere la sua promessa di cedere all'Inghilterra le fertili isole di Aunobon, e di Fernando Po, le quali

molt'anni che per una funesta unione di circostanze, e per la mancanza di concordia fra l'ordine sociale

sendo poste, insieme all'altre del Principe e di S. Tommaso, nel golfo di Guinea contro alla bocca del Niger, sono per divenire un punto importantissimo di commercio presso una gran parte del continente Africano, non tocco ancora dall'avidità Europea; però già esplorato dall'Inghilterra, e riconosciuto assai produttivo e ricco di preziosi metalli. Per ultimo il popolo Spagnuolo, colla sua sola resistenza, a mutar di Religione, ha salvato il Cattolicismo; e nessuno ha osato più, dal 1843 al giorno d'oggi, nè credo oserà giammai tentare novamente di sostituirvi il Protestantismo. Certamente non si è ancora conchiuso il concordato per ordinare la disciplina, le persone, e la dotazione del Clero, ma codesta è quistione d'opportunità e di tempo; la gran quistione se il Cattolicismo sarà esclusivamente la religione dello Stato è decisa in modo inappellabile.

V'ha pur anche un'altra quistione che grandemente importa alla nazione, e tocca la sua dignità e indipendenza, non che la sua sicurezza in futuro, quella cioè del matrimonio. Sa ognuno che l'Inghilterra e la Francia si disputano il frutto della rivoluzione Spagnuola, mettendo innanzi ciascuna un candidato alle nozze d'Isabella. I *progressisti* sono pel candidato dell'Inghilterra, i *giusti mezzi* per quello della Francia; il popolo nè per l'uno nè per l'altro; ma vegghia attentamente e vuole un Principe Spagnuolo, che conservi la nazionalità Spagnuola, e difenda gl'interessi della nazione; un Principe che conciliando gl'interessi di famiglia e di pace interna, guarentisca di più da ogni danno il principio religioso e il monarchico, senza i quali la società Spagnuola non può vivere e conservarsi come nazione. La rivoluzione ha già tentato più volte di risolvere la quistione a senso de'suoi patroni: ma e *progressisti* e *moderati* hanno dovuto retrocedere davanti allo spirito pubblico, e all'attitudine imponente e minacciosa dell'opinion popolare. Onde può dirsi che il giudicio ed il buon

e il politico, non giugne a darsi un governo che sia l'espression sua vera, che indovini i suoi istinti, che seguiti le sue tendenze, e la guidi pel cammino della prosperità: abbiamo però fiducia che questo giorno verrà, e che sorgerà dal seno di questa società, sì piena di vita e di speranza, quella concordia che le manca, quell'equilibrio che ha perduto. (gg) Frattanto è necessario che tutti coloro ai quali palpita in petto un cuore Spagnuolo, e che abborriscono dal veder lacerate le viscere della patria, riuniti convengano,

senso del popolo, già fortemente manifestato, toglie loro il coraggio di venire ad eseguire i loro desiderii.

Dunque ben a ragione, osserva l'autore, essere talora un bene e un gran bene che il popolo non si trovi concorde a' suoi Governanti; *perchè non è poca fortuna*, come dic'egli, *se un governo imprudente e insensato s'incontra con una società misurata e saggia; e che mentre quello corre senza pensiero al precipizio, questa proceda con un passo riposato e maestoso*.

Questo luogo del nostro autore, e molti altri non dissimili, possono bastare, a mio credere, a togliere l'errore d'alcuni, che nella mia patria non sia famigliare la santa libertà di difendere la giustizia e gl'interessi nazionali, non che il vero, e in ogni condizione, e senza badare a mal intesi rispetti. L'amor del vero e la giustizia sono naturali ai figliuoli della Spagna; avvegnachè taluno corrotto da mala educazione siasi afforestierato, e pensi ed operi come i figliuoli di quella falsa filosofia che tutto guasta e sovverte.

(gg) L'autore nutre speranza di vedere il ritorno di quell'antico governo tanto appropriato all'indole e alle leggi spagnuole; il governo cioè di quella rappresentanza nazionale, che, uscita dai varii ordini della società e perfettamente rappresentandola, concorrea col Sovrano a far le leggi, con voto solo consultivo sì, ma con influenza veramente nazionale. Descriveremo altrove questa antica costituzione Spagnuola, e mostreremo quanto fosse

e unitamente s'adoperino ad impedire che non prevalga il genio del male, e getti nel nostro suolo una semente di discordia eterna, aggiugnendo questa nuova a tante altre sventure, ed affoghi i preziosi germi d'onde può rinverdir più brillante la ringiovenita nostra civiltà, risorta dall'abbattimento e dall'abjezione ove affondata l'hanno condizioni sinistre.

Ah! ci manca l'animo sotto il peso dell'angoscia solo a pensare che potrebbe venire un giorno, in cui scomparisse tra noi questa unità religiosa la quale è sì strettamente legata alle nostre abitudini, ai nostri usi, alle nostre costumanze, alle nostre leggi; che guarda la culla della nostra monarchìa nella caverna di *Covadonga*, che è la divisa del nostro stendardo nella lotta d'otto secoli contro la forza terribile della Mezza Luna, che fa sviluppare verdissima la nostra civiltà in tempi calamitosi; che accompagna le nostre terribili *Terzi* (hh) quando imponean silenzio all'Europa; che guida i nostri naviganti a misurar prima tutta la rotondità della terra; che in-

---

migliore della presente. Mi basta l'indicare che i realisti Spagnuoli sono tutt'altro che nemici della rappresentanza nazionale; sapendo essi benissimo che la Spagna era grande e si governava colle Corti o stati generali; e che il suo decadimento allora incominciò quando si presero a trascurare, o si soppressero le Corti. Ma quantunque amici delle proprie Corti nazionali, anche modificate secondo le condizioni dell'età presente, non possono accomodarsi ad una costituzione tutta quanta forestiera, che fa del re un fantocchio o zimbello, e de'ministri altrettanti re che dispongono a talento della nazione, valendosi, com'è ben naturale, per conservare un potere sproporzionato, d'un esecrabile sistema di corruzione.

(hh) *Terzi*: Erano le legioni d'infanteria nell'antica milizia Spagnuola.

cuora i guerrieri nostri a compire tante insigni conquiste, e che nei tempi vicinissimi pone il colmo a tante e sì magnifiche imprese rovesciando Napoleone. Voi che con tanta levità e precipizio dannate l'opera dei secoli, che tanto audacemente insultate la nazione Spagnuola, che tacciate di barbarie e d'ignoranza il principio che presiedette alla nostra civiltà, sapete voi chi insultate? Sapete chi eccitò il genio del gran Gonzalo, di Ferdinando Cortès, di Pizzarro (*ii*), del

(*ii*) I nomi di Ferdinando Cortes e di Pizzarro fan sorgere fuori di Spagna mille sfavorevoli pregiudicii. Non parlo dei difetti personali che possono essere stati in loro; cesseranno però d'essere due grandi capitani, due eroi di cui la patria si vanti? Trattarono, si dice, inumanamente i semplici e innocenti Americani, nella qual cosa è molto di vero, ma pur molto d'esagerato. Forsechè gli altri conquistatori hanno trattato i vinti con maggiore umanità? I Romani trattarono meglio la Spagna e le altre nazioni che univano all'impero? Ma per non andar sì lungi, i Francesi, gl'Inglesi e gli Olandesi si condussero forse meglio nell'America e nell'Indie? Napoleone stesso ai dì nostri non ha sparso torrenti di sangue, specialmente in Ispagna, più assai di que' due Spagnnoli? Si dirà: Napoleone inciviliva l'Europa; e la Spagua non ha portato ugualmente la civiltà Europea nel nuovo mondo? Anche adesso la Francia e l'Inghilterra non distruggono intere generazioni per mantenersi la prima nell'Affrica, e la seconda nell'Asia? E si noti anche la particolarità di condizioni assai diverse in cui si trovavano Pizzarro e Cortès: essi non aveano nè grandi eserciti, nè facilità di trasporti, nè di comunicazione; non altro partito loro restava che vincere o morire. Potrei soggiungere moltissime e gravi considerazioni, se i limiti che mi ho proposto lo permettessero; contenterommi di questa sola. La Spagna e gli Spagnuoli sono stati fortemente calunniati dalla Riforma, perchè appunto nel secolo XVI la Spagna combatteva il Protestantismo

vincitor di Lepanto? L' ombre di Garcilazo, di Herrera, d' Ercilla, di fra Luigi di Leon, di Cervantes,

---

in Germania, in Olanda e in Inghilterra, e al tempo stesso conduceva e compiva le sue conquiste in America. Laonde i Protestanti raccoglievano avidamente i fatti degni di biasimo, e li pubblicavano esagerandoli. Sono moltissime le opere di dotti Spagnuoli che dimostrano la calunnia e l'impostura in gran parte di quello che gli stranieri hanno scritto della Spagna; ma perchè non sono conosciute in Italia terrommi ad una sola riflessione, che prova più di qualunque argomento l'umanità del governo Spagnuolo. La Spagna ha posseduto 300 e più anni un immenso continente, e avvegnachè le sue forze militari fossero scarsissime, non sorsero in quello ribellioni giammai; la qual cosa non è certo avvenuta ne'possedimenti Inglesi e Francesi; e quando a' tempi nostri, dietro le dottrine della rivoluzion Francese e le guerre di Napoleone, il Messico, il Perù e le altre parti del continente Americano si sottrassero al dominio Spagnuolo, che avvenne? Quel paese che era il più felice e ricco del mondo, e comparativamente abbastanza popolato, è ora, può dirsi, quasi annientato sotto i nuovi governi democratici, e l'influenza Inglese e Francese: regna ovunque il disordine materiale e morale nella società, nell'amministrazione, in tutte le parti della publica istruzione, e il popolo è avvilito e scemato di numero, spogliato di sua ricchezza, e di qualunque esterior considerazione; laonde non è alcuno degli abitanti ch' abbia un qualche discernimento, e conosca l'antica legislazione Spagnuola, che non sospiri pel passato, e non detesti il presente.

È giunto il tempo di far giustizia alla Spagna, e già i dotti Inglesi lo sentono, e cominciano a scrivere con verità le cose della mia patria. Anche i Francesi si spogliano de' loro pregiudicii; conciossiachè i fatti e i documenti istorici, e soprattutto le leggi parlano più efficacemente di poemi e di romanzi. L'Italia, che nella civiltà non s' arretra giammai, ed anzi ordinariamente

di Lope de Vega, non vi comandano riverenza? Osereste rompere il nodo che vi strigne loro, e far noi prole indegna di sì grand' uomini? Vorreste porre un abisso fra le nostre credenze e le credenze loro, fra le nostre costumanze e le costumanze loro, spezzando così le nostre tradizioni tutte, obbliando le nostre stupende memorie, e facendo che i grandiosi ed augusti monumenti che ci trasmise la religion dei

---

precede gli altri popoli tutti in ogni parte del sapere, ha già da un pezzo riconoscinto questa verità, e sin dall'anno 1780 un celebre letterato Italiano prese a difendere gli Spagnuoli in una operetta publicata in Venezia in quell'anno, che ha per titolo *Riflessioni imparziali* sopra *l'umanità degli Spagnuoli nelle Indie;* nella quale pone le cose con istorica imparzialità, come un amatore della giustizia e del vero. Ci sia permesso d'aggiungere a queste considerazioni qualche testimonianza autorevole che confermi la nostra asserzione.

Negli Annali della Propagazione della Fede, i quali si stampano a Lione di Francia sotto gli auspici del Supremo Gerarca della Chiesa, troviamo nel fascicolo di luglio del 1840 (n.° 75) là dove sommariamente si pone sott' occhio lo stato generale delle Missioni, un raggnaglio sulla scoperta e conquista dell' America con queste parole relative alla Spagna. » La dominazione spagnnola non andò al certo esente di rimproveri; ma non meritò mai le accuse di quegli Storici, che le cattoliche nazioni sì lungamente calunniarono, che sola ebbe il segreto di domare le selvagge tribù senza *annientarle,* di assimilarle a sè per la Fede e pei costumi, e di farsi dei sudditi, mentre d' ogni intorno altro non vedevasi che abbattute foreste e caterve indisciplinate di popoli trasmigrati. » Or bene un popolo conquistato non mai viene così presto a fratellanza, nè s' unisce nelle sue simpatie al vincitore, quando costui impiega i mezzi della violenza. Adunque non è tanto vero che gli Spagnuoli abbian potuto trattare sì inumanamente gli Americani.

nostri antenati restassero unicamente tra noi come un rimprovero il più eloquente e severo? Consentireste che si diseccassero le ricche sorgenti cui possiamo ricorrere per risuscitare le lettere, invigorir la scienza, riordinare la legislazione, ristabilire lo spirito di nazionalità, ristaurare la nostra gloria, e rimettere di nuovo all' alto posto che merita per le sue virtù questa nazione sventurata, donandole la prosperità e la fortuna ch' essa va cercando sì affannosa, e che in suo cuore si augura?

CAPITOLO XIII.

DEL PROTESTANTISMO E DEL CATTOLICISMO IN RIGUARDO AL PROGRESSO SOCIALE DE' POPOLI

Comincia il paragone: *Libertà.* — Vago significato di questa parola. — La civiltà europea si dee principalmente al Cattolicismo. — Diversità tra l'Oriente e l'Occidente. — Congetture intorno ai destini del Cattolicismo nelle catastrofi che possono minacciar l'Europa. — Osservazioni intorno agli studii filosofico-istorici. — Fatalismo di certa scuola storica moderna.

Raffrontati sotto l'aspetto religioso il Cattolicismo e il Protestantismo nel quadro or ora compiuto, e dimostrata la superiorità di quello su questo, non solo in quanto concerne a certezza, ma pur in quanto risguarda gli appetiti, il sentire, le idee, la tempera propria dello spirito umano, è bene il passare ad una quistione, minore certamente d'importanza, ma sì poco esaminata, che ci sarà bisogno combattere antipatìe non piccole, e dissipare un considerevole numero di prevenzioni e d'errori. Tra le molte difficoltà che rendono spinosissima la discussione che imprendo, m'inanimisce la viva speranza, che l'entità della materia e l'essere molto accomodata al gusto scientifico del secolo alletterà i lettori, e toglierà il pericolo che sovrasta per solito a coloro che scrivono in pro della Religione Cattolica, d'esser

giudicati senz' essere ascoltati. Ecco ne' suoi precisi termini la quistione: posti al pari *il Cattolicismo e il Protestantismo, quale d' essi due è più favorevole alla vera libertà, al vero progresso dei popoli, alla causa della civiltà?*

Libertà: è una di quelle parole che sono altrettanto e tanto generalmente adoperate, quanto poco intese: parole che importando un' idea vaga, molto facile ad apprendersi, danno aspetto ingannevole di chiarezza intera; mentre per la moltitudine e varietà degli oggetti a cui si adattano sono suscettibili d'infiniti significati, divenendo perciò sommamente difficili di comprensione. Chi potrebbe ridurre a catalogo le tante accezioni della parola *libertà?* Serbandosi in tutte una porzioncella del concetto, a dir così, radicale, sono infinite le modificazioni e graduazioni alle quali vien soggettata. L' aria circola con libertà; una pianta si rimonda all' intorno perchè s' allarghi e cresca con libertà; si purga il condotto d' un rio perchè l' acqua scorra con libertà; il pesce colto nella rete, l' augellino ingabbiato si sciolgono e si mettono in libertà; si tratta con libertà un amico; v' ha maniere libere, pensieri liberi, libere parole, redaggi liberi, volontà libera, atti liberi; non è libero il carcerato, non ha libertà il figlio di famiglia, ha poca libertà una fanciulla, una persona ammogliata non è più libera, un uomo in terra straniera gode maggior libertà, un soldato non ha libertà; v'hanno uomini liberi dalla coscrizione, liberi o franchi da imposte; ha votazioni libere, liberi dettami, traduzioni libere, verseggiar libero, libertà di commercio, libertà d' insegnamento, libertà di stampa, libertà di coscienza, libertà civile, libertà politica, libertà giusta, in-

giusta, ragionevole, irragionevole, moderata, smodata, civile, licenziosa, opportuna, inopportuna; ma perchè stancarci in simile enumerazione, sendo poco meno che impossibile venire a capo d'un computo sì nojoso? Nondimeno era d'uopo trattenervisi alcun tanto anche a rischio d'infastidire il lettore; forse gioverà questa noja a ben piantare negli animi la salutare verità, che quando o nel conversare, o nello scrivere, o nelle discussioni publiche, o nelle leggi s'adopera sì ripetutamente questa parola, adattandola ad oggetti d'altissima importanza, è d'uopo riflettere maturamente alla quantità e qualità de' concetti che essa abbraccia secondo il caso, al significato che l'argomento permette, alle modificazioni che le circostanze esigono, alle cautele, e al giudicio che fa bisogno in usarla.

Siano qual si voglia le accezioni particolari della parola libertà, è sempre in essa questo concetto: *mancanza d'una cagione la quale impedisca, o costringa l'esercizio di qualche facoltà;* da ciò risulta che ad appurare in ogni caso il senso perfetto di questa parola, è necessario sguardare alla natura e qualità di quel potere, il cui uso vuolsi impedire o limitare, senza perdere di vista gli oggetti su' quali versa, le condizioni di suo esercizio, non che il carattere, l'efficacia e l'estensione della causa che è da impiegarsi a quel fine. A chiarezza del discorso poniamo che s'abbia da giudicare la proposizione seguente: *l'uomo dee avere la libertà di pensare.* Qui s'afferma che il pensiero esser non deve costretto. Or bene, intendete forse di un costringimento materiale e immediato del pensiero? ma questo è un impossibile; quindi affatto inutile la proposizione, vano

il dire che non si debbe usare. Ovvero volete significare che non s'ha da legare l'espression del pensiero, cioè che non s'ha da impedire o limitare la libertà di manifestare quanto pensiamo? Ebbene vi sarete dilungati assai; avrete posto la quistione in terreno diverso; e, quando non vogliate intendere che ogni uomo, ad ogni ora, e in ogni luogo può dire intorno a checchessia quel che gli viene in mente, e quanto e come gli piace, bisognerà pure distinguere e cose, e persone, e luoghi, e tempi, e modi, e condizioni; in somma guardare a mille circostanze, e in certi casi impedire affatto, in altri limitare, in questi estendere, stringere in quelli, e così pigliarci un gran fastidio, senza giungere però mai a ben determinare in prò della libertà del pensiero quella proposizione, sebbene generalissima, e sì chiara e semplice in apparenza.

Parimente se penetriamo nel sacrario del pensiero, ove non giugne pupilla d'uomo, aperto solo agli occhi di Dio, che significa libertà di pensare? Forsechè il pensiero non ha sue leggi, alle quali necessariamente dee soggettarsi quando non voglia perdersi in un caos? può forse dipartirsi dalle norme di una sana ragione? può non udire i consigli del buon senso? può scordarsi che il suo soggetto è il vero? può disconoscere gli eterni principii della morale?

Ecco perchè nell'esaminare il significato della parola libertà, anche applicandola a quello che v'ha di più libero nell'uomo, cioè il pensiero, s'avviene in tanta moltitudine e varietà d'accezioni, che siam costretti ad infinite distinzioni, e necessariamente condotti a limitare la proposizion generale, se una cosa vogliamo esprimere la quale non contradica ai dettati

della ragione e del buon senso, a quello che prescrivono le eterne leggi della morale, e a quello che i nostri bisogni stessi reclamano, ed il buon ordine, e la conservazione della società.

E che non potrebbe dirsi intorno a tante sorte di libertà, che s'invocano del continuo, con denominazioni indeterminate e vaghe, ed anche avvertitamente equivoche o tenebrose? Ho proposto questi esempi a solo fine che non si confondano le idee; imperciocchè difendendo, come difendo, la causa del Cattolicismo non mi bisogna farmi difensore dell'oppressione, e invocare sugli uomini una mano di ferro, nè meno godere che si conculchino i loro sacri diritti; sacri veramente, conciossiachè per la parola dell'augusta religione di Cristo un uomo è sacro agli occhi dell'altro uomo per l'altezza di suo principio e di suo fine; e perchè l'imagine di Dio risplende in lui, e perchè ricomprato egli fu con degnazione ed amore ineffabile del Figlio stesso dell' Eterno; sacri dichiara questa Religion Divina i diritti dell'uomo, allorchè l'Augusto suo fondatore minaccia il supplizio eterno non tanto a colui che uccidesse, non tanto a chi ferisse, non tanto a chi rubasse, ma fino a colui che venisse ad offendere l'altro uomo anche di sole parole. „ Chi dirà pazzo al fratel suo sarà meritevole del fuoco dell'inferno. „ (Matt. c. 5, v. 22) Così parlava il Divino Maestro.

S'infiamma il petto di generoso disdegno all'udir taluno accusare la religione di Cristo come intendente a schiavitù. Certo è che se lo spirito di vera libertà si voglia confondere collo spirito dei demagoghi, sarà vano il cercarlo nel Cattolicismo; ma se non vuolsi un baratto mostruoso di nomi, se alla voce

libertà si dà l' accezion sua più ragionevole e giusta, ed utile, e desiderabile, la Religion Cattolica ha diritto intero alla gratitudine del genere umano: *essa ha incivilito i popoli che l' adottarono; e civiltà è la vera libertà.* (*jj*)

(*jj*) Giustissimo e profondo è il concetto dell' autore: non sono le leggi sole o le forme politiche di governo che stabiliscono e assicurano la libertà e la civiltà de' popoli; sono le affezioni, le costumanze, l' istruzione, i principii, e lo spirito generale delle nazioni che danno loro, in certo modo, persona ed atto e movimento nella vita sociale; cose tutte che procedono direttamente ed essenzialmente dall' educazione morale che i popoli ricevono, anzichè dalla materialità delle forme esteriori degli Stati; le quali forme, se è vero che nascono o almeno si modificano a norma di questa, evidentemente sono della natura dell' *effetto*, nè possono considerarsi *ragione* che in second' ordine, cioè, in quanto hanno potere di promuovere e di proteggere quelle affezioni, quelle costumanze, e quelli spiriti nazionali, ricevendo per tal maniera pur esse e movimento e vita dal principio morale, che per mezzo dell' educazione ha prodotto e quelli e questi. Chi discorresse diversamente, sarebbe come colui il quale consideri nell' uomo quasi principale l' animalità, e disconoscendone o soggettando a questa la potenza razionale, venisse a disconoscere del pari la Sapienza e il principio primo dell' uomo, per volgerlo poi a fine brutale e di servaggio, rimovendolo dal fine suo naturale, il conoscimento e l' amor liberissimo del Vero e della sua fonte.

Ora, chi diede ai popoli moderni la più perfetta educazione, chi ha dettato loro le nozioni più ampie e più pure del diritto, della giustizia, della moralità, umanità, fraternità, e uguaglianza? certamente la Religion Cattolica; la quale porgendo anche il concetto intero dell' individuo, della famiglia, della società in loro mutue relazioni, e ponendo al privato l' obligo d' obedire e all' uom publico i limiti del comandare, sottrasse l' Eu-

È un fatto generalmente riconosciuto e apertamente confessato che il Cristianesimo ha esercitato

---

ropa dalle porte della morte, conducendola a tale stato di libertà e civiltà, che mai non fu noto agli antichi, nè meno per imaginazione. Dunque l' insegnamento Cattolico è la più ricca fonte, e la base più certa di libertà.

Ma perciocchè s' abusa in senso vago delle parole *libertà* e *civiltà,* ci tratterremo un istante a discorrere il senso vero nell' ordine civile e politico, per coloro particolarmente a cui non è famigliare questa sorta di quistioni.

La libertà civile e politica non consiste certamente *nel poter fare tutto ciò che ci talenta e ci piace; ma quello solo che si deve.* Laonde è principio e base di libertà, secondo la dottrina Cattolica, il diritto morale governato dalla giustizia, la quale riguarda in modo uguale tutte le persone d' una stessa società.

Ben diversamente l' intese la politica degli increduli; e considerandola come conseguenza d' un patto volontario e spontaneo fra i membri stessi della società, partì dal supposto che l' uomo per natura sia libero e sciolto da ogni legge; e che padrone assoluto de' suoi atti e di sè, non può essere forzato che in quanto acconsente, e solo per util proprio. Insomma la società sarebbe fondata a un contratto pel quale ogni individuo si sottopone alle leggi e ad un governo, che lo protegga e difenda; se poi s' avveda o stimi d' essere malamente governato, può rompere il patto, e ritornarsi indipendente. Questa è la famosa teoria colla quale si pretese di riformare il mondo, e che dal momento che apparve è stata motivo d' infiniti disordini e rovesci in Europa.

Avvegnachè gli uomini sensati di qualunque opinione ne riconoscano l' assurdità, e la falsità, pure è diffusissima e bolle ancora in molti cervelli, anche di persone leali e sincere; communissime quindi le inclinazioni ostili e sovversive della regia autorità e di tutti que' governi che non presentano una certa rappresentanza popolare.

poderosissima e salutare influenza nello sviluppo della civiltà d' Europa. Nondimeno a tal fatto non è

Ma per non entrare in quest' ultima gravissima quistione, e stringendomi a notare le diversità della scuola *Cattolica*, e della *filosofica pura* intorno a *libertà* e *civiltà*, osserverò: che la prima le dà per base il diritto, vale a dire. quello che non muta mai per condizione di tempi e di luoghi, e che sebbene si modifichi in atto secondo il bisogno vario de' popoli, è però sempre a misura inflessibile ed uniforme di giustizia; la seconda al contrario le dà per fondamento la volontà, e per governo l' atto libero dell' uomo, quello cioè che è incostante e mutabile come gl' interessi e le passioni; che quindi è incapace di misurare e discernere il giusto e l' onesto. Laonde la libertà d' un popolo cristiano sarà tranquilla e quieta, e attivissima e reale, e la civiltà che l' accompagni procederà senza fermarsi mai insino al perfetto sociale che ne' suoi alti fini il Creatore si propose. D' altra parte la libertà secondo la scuola filosofica sarà torbida, inquieta, licenziosa, sovversiva, e di mutamento in mutamento, dovrà precipitare nell' anarchia; e la civiltà inceppata o interrotta da tanta inquietudine, e dallo sfrenamento delle passioni, tornerà in mollezza di costume, e all' ultimo perirà.

Senza cercar fra gli antichi la prova del precedente discorso, vedete l' Inghilterra e la Francia, nazioni presso le quali è il massimo di libertà e civiltà secondo lo spirito del secolo; considerate bene le tendenze e le condizioni di loro stato, e dite se ad un filosofo imparziale e amico de' suoi simili, questo potrà parere tanto perfetto e florido come si vanta. Non è terra in Europa ove sia maggiore l' immoralità, più frequente il delitto, più spaventevole il pauperismo: vi regna il più sfrenato egoismo, l' avidità più furiosa d' arricchirsi per ogni mezzo, la sensualità più grossolana, e il raffinamento più squisito ne' diletti della carne, la quale agogna a qualunque eccesso nell' agonia dello spirito; e fastidii e dispetti e indifferenza per tutto ciò che può far battere

da taluno attribuita la debita importanza, perchè bastantemente non venne apprezzato. In rispetto alla

---

un cuor generoso, e tale abandono da persuadere il più orribile disordine, il suicidio (*). Or senza i mezzi morali la vera libertà, la vera civiltà è impossibile; dunque è serbato alla Religion Cattolica d'incivilir l'universo, perchè può sola fondare nel principio morale la civiltà e la libertà.

I politici del contratto sociale, e alcuni corrotti moralisti non solo non videro l'origin vera del diritto naturale, o civile, o delle nazioni, quando credettero di trovarla nella convenzione degli associati, ma nemmeno intesero le parole di cui si valsero a dichiararla. Suppongono che l'uomo innanzi alla convenzione sia per diritto di natura assolutamente libero e di nulla debitore a'suoi simili; mentre invece appunto per diritto di natura deve a'suoi simili l'umanità, e l'umanità si compone di doveri reciproci; il padre deve se stesso ai figliuoli, e dee curare di conservarli, di nutrirli, d'educarli; parimente i figliuoli devono al padre rispetto, obedienza e assistenza: è poi falsissimo che l'uomo sia libero e sciolto da ogni legge sociale prima d'aver legata col patto la sua volontà; se per natura è destinato a vita sociale, è naturalmente obbligato ai doveri tutti che si vogliono

---

(*) Se taluno credesse per avventura lontano dal vero quel che si dice della Francia e dell'Inghilterra, non ha che a consultare le statistiche criminali che vengono publicate ogni anno dai loro stessi Governi. Io non citerò, a conferma di questa terribile verità, che un brano di quella di Francia rapportata dal *Moniteur*, limitandomi però a soli i suicidii.

Nel 1843 furono registrate in Francia 7767 morti violente: 3506 per accidenti varii: 475 di *fame* e freddo; i suicidii ascendono a 3020, de'quali 2291 uomini, e 729 donne. Nella esposizione poi dei motivi *presunti* di questi suicidii se ne notano 454 attribuiti alla *miseria;* 238 all'ubbriachezza; 116 a *noja della vita;* e 805 a malattie cerebrali. Si noti pure che i Magistrati stessi riconoscono come cagione principale del progresso sempre crescente ne' misfatti l'immoralità derivata dalla mancanza d'ogni religione.

civiltà si distingue talora l' influenza del Cristianesimo dall' influenza del Cattolicismo; s' esalta l' ec–

---

dal bene commune; e perciocchè il primo bisogno sociale senza cui la società non può sussistere è d'avere un principio di reggimento commune, l'uomo ha naturalmente obligo d'obedire a quel governo qualunque che regge la società in cui è nato. Se questo non vuol tenersi per vero, bisognerà tener per vero il contrario, cioè che l'uomo non è nato per vivere in società: il filosofo di Ginevra non si ritenne dall'asserirlo, però è rimasto solo a sostenere una sì peregrina assurdità. Dio avrebbe contradetto a se stesso, se creando l'uomo animal sociale, e nella necessità della vita sociale, non gliene avesse imposto le obligazioni. Adunque l'intendimento e la volontà del Creatore è il fondamento della legge e dell'unione fra gli uomini, non già una convenzione nè l'atto arbitrario di ciascuna volontà.

Anche nell'ipotesi del patto bisogna supporre una legge preesistente che obblighi all'adempimento di quello. Un patto libero, una convenzione volontaria non lega certo chi la contrasse, e durerà solamente finchè duri la volontà d'eseguirla; risultandone un governo che ad ogni momento potrebbe essere distrutto. Anche i primi autori del patto non poterono contrattare pe' loro discendenti, avendo gli ultimi la stessa libertà dei primi: onde se spiaccia a questi la società stabilita, chi potrà far sì che non la mutino, o dividano, o sciolgano? la forza, si risponderà; ma la forza non è il diritto, e la legge del più forte se può distruggere, non può costituire una vera società.

Ma la religione fondando in Dio la società naturale e la civile, ha fermato a base immutabile e immota l'unione, l' autorità, l' ubidienza, e il potere, tutto misurando col *diritto Divino*, cioè colla stessa legge della natura direttamente spiegata e governata dalla giustizia. Essa vuole certamente che i diritti del popolo non vengan lesi dal potere, ma vuol del pari che il potere sia libero nell' esercizio di sua autorità; autorità che non

cellenza di quello, e si scarseggia d'encomii a questo, senza vedere che trattandosi della civiltà Europea,

procede dagli uomini, ma dall' amore della società, lo stesso Iddio. In una parola i diritti e i doveri sono scambievoli; il collegarli e il munirli di mutua guarentigia è il gran problema che in ogni tempo ha tormentato i politici; dirò nondimeno, e non temo d'errare, se non s' invocano i principii religiosi, se la religione non s' asside arbitra fra governanti e governati, moderandone le esorbitanze, non è possibile una felice soluzione di quello.

Terminerò con un cenno intorno ai legami della civiltà colla religione. Il concetto di civiltà non può separarsi dal concetto morale e religioso, giacchè la moralità della vita e d' ogni suo atto è quello che intimamente costituisce la civiltà. Uno scrittore inglese fa osservare che la società umana, e i doveri della morale si fondano a quatro sentimenti connaturali all' uomo, l' amor del vero, l' amor dell' unione, l' onore, e il desiderio dell' ordine. Ora la Religione ben più della ragione ci fa stimare la verità; ci strigne ai nostri simili con vincoli preziosi d' amore; sublima l' uomo oltre i limiti della natura, e gli mostra il più alto concetto di gloria e d' onore; e finalmente gli comanda il rispetto dell' ordine, perchè l' autore dell' ordine è lo stesso Iddio. Ma come intendono la civiltà i falsi politici? risponderò col celebre Haller: la parola civiltà, pigliata in sua accezione filosofica, sembra significare un andamento progressivo per mutare tutte le antiche relazioni sociali, e spezzare o sciorre ogni legame d' autorità e dipendenza, sostituendovi certe grandi communanze civili, o corpi di cittadini liberi ed eguali, almeno nella carta; che però non s' ajutano scambievolmente, anzi continuamente si combattono; tra i quali, non ostante l' uguaglianza di diritti, sorge un' aristocrazia liberale composta dalle notabilità rivoluzionarie, simile a quella che vediamo in alcuni paesi d' Europa, dominatrice dello Stato, e di tutti gli altri, i quali sebbene si dicano cittadini, però non partecipano a verun vantaggio della città.

il Cattolicismo può pretendere ad una considerazione principale sempre, ed anche per lungo tratto di tempo esclusiva; imperciocchè nella maggior parte dei secoli trovossi interamente solo a faticare in sì grand'opera. Non s'è voluto vedere che, al momento in cui sorse in Europa il Protestantismo, era quasi compiuta l'opera; e con ingiustizia e ingratitudine indicibile si diede al Cattolicismo taccia d'intendere alla barbarie, all'oscurantismo, all'oppressione, mentre si faceva orgogliosa mostra della ricchezza civile, della luce, e della libertà di cui siamo principalmente debitori a lui.

Se non si volevano esaminare a fondo l'intime relazioni del Cattolicismo colla civiltà; se mancava la

---

Poscia conchiude, che al giorno d'oggi la parola *civiltà* è sinonima presso molti di *rivoluzione*. Anche il Guizot ritiene che alla parola civiltà si dian sensi non proprii, e che più d'uno la confonda colla rivoluzione. Nondimeno egli stesso ci definisce poco esattamente la civiltà: questa secondo lui consiste nel progresso dell'umanità e della società, dello sviluppo dello stato sociale e dell'individuo: non dice la natura di questo progresso, i mezzi, il fine, e non tocca nemmen per ombra i mezzi morali. Ecco l'errore de' politici moderni, lasciar da parte il concetto di Dio e quello della Religione.

Nondimeno l'esperienza d'ogni tempo e la storia antica e moderna ci fa vedere che fabricando senza Dio, si fabrica sulla sabbia; e che quel popolo nel cui seno venisse a spegnersi la vita spirituale, sarebbe un corpo divorato dal tarlo, che ben tosto cadrebbe in polvere. In oltre la società meramente civile pervenuta al colmo di perfezion sociale, immediatamente si degrada, nè può arrestarla che il principio religioso; quindi è che le antiche società rapidamente scomparivano, laddove si mantengono le nostre, benchè battute dalle tempeste di tanti secoli.

pazienza di cui è mestieri nelle prolisse investigazioni alle quali conduce questa disamina, era almeno ragionevole che si desse uno sguardo ai paesi ne'quali a' tempi calamitosi la Religion Cattolica non aveva esercitato l' intera sua forza, e si paragonassero a quelli altri ov' era stata il principio dominatore. L' Oriente e l' Occidente, soggetti ambidue a sconvolgimenti grandi, ambidue professanti il Cristianesimo, però di maniera che in Oriente il principio Cattolico era debole, robusto e profondamente radicato presso gli occidentali, avrebbono offerto due punti di confronto attissimi a dimostrare che valga il Cristianesimo senza il Cattolicismo, allorchè si tratta di salvare la civiltà e l' esistenza d' un popolo. In Occidente i rovesci furono moltiplicati e spaventevoli, il caos fu al colmo, e nonostante in quel caos nuovamente risplendettero e luce e vita. Nè la ferocia de' popoli che inondarono queste regioni e vi fermarono sede, nè le furiose irruzioni dell' islamismo, anche nel massimo di sua possa e baldanza, poterono soffocare il germe di una ricca e feconda civiltà: tutto invecchiava in Oriente, tutto decadeva, nulla rigerminava, ed alle urlate dell' ariete, impotenti contro a noi, ogni cosa si rovesciò. Il potere spirituale di Roma, l' influenza sua negli affari del tempo, recarono frutti ben diversi da quelli che in pari circostanze i suoi maligni rivali. (*kk*)

(*kk*) Questa verità comincia ad essere ricevuta· lo studio più diligente che si fa della storia ha dimostrato che il poter temporale dei Papi, e l' influenza loro nel medio evo sulle cose temporali e dello Stato, non solo non fu contraria alla libertà de' popoli, ma la protesse e favorì dalla violenza de' re e dei signori feudali. Si

Se fosse destinato che l' Europa dovesse patire un qualche nuovo e spaventoso scompiglio, o per la piena delle idee rivoluzionarie, o per qualche irrompimento furioso del pauperismo contro il poter sociale, e contro la proprietà; se il colosso che giganteggia al Nord assiso in trono fra nevi eterne, raccogliendo nel capo l' intelligenza, nella mano la forza bruta, che al tempo stesso può valersi dei mezzi tutti della civiltà e della barbarie, gli occhi del quale continuamente discorrono all' Oriente, all' Occidente, al Mezzodì con quello sguardo astuto e cupido, il quale la storia ci nota come segnale caratteristico di tutti gl' imperii invasori, colto il momento opportuno si slanciasse ad un tentativo contro all' indipendenza d' Europa, allora forse vedrebbesi per prova quanto valga ne' grandi frangenti il principio Cattolico; allora si toccherebbe con mano il potere dell'*unità* proclamata e difesa dal Cattolicismo, e richiamando a memoria i tempi di mezzo, vedrebbesi la cagione perchè l'Oriente fu debole, fu robusto l' Occidente; ed anche si ricorderebbe un fatto che, sebbene di jeri, già propende all'obblìo; ed è che il popolo contro all' intrepida bravura del quale si spezzò la forza di Bonaparte, era il popolo proverbialmente Cattolico. E chi sa se

---

veda la preziosa opera del Direttore del Seminario di San Sulpizio in Parigi, intitolata: *Pouvoir du Pape au moyen age; ou recherches historiques sur l'origine de la souveraineté temporelle du S. Siége, et sur le droit publique du moyen age rèlativement à la déposition des Souverains;* (Paris 1844 2.me édition 1. vol. in 8.°), e l' altra di *J. B. de Saint Victor » Études sur l' histoire universelle, expliquants l' origine et la nature du pouvoir.* È pur famosa la vita d' Innocenzo III pubblicata dal celebre Hurter.

agli attentati commessi in Russia contro al Cattolicismo, i quali con dolorosa parola ha compianto il Vicario di Gesù Cristo, chi sa non vi avesse parte il secreto desiderio, o fors'anche il disegno di debilitare quel sublime potere, che, trattandosi della causa dell'umanità, è stato in ogni tempo il motore degli sforzi più grandi. Ma torniamo al subietto.

Non può negarsi che partendo dal secolo XVI la civiltà europea non siasi mostrata molto vivace e brillante, ma è un errore l'attribuire questo fenomeno al Protestantismo. Per esaminare l'influenza e l'efficacia d'un fatto, non s'hanno a guardare i soli avvenimenti che gli tenner dietro; ma sì bene se preparati dapprima, e se non altro siano che necessario effetto d'altri avvenimenti che precederono; bisogna non tenere quel discorso che i dialettici dicon sofistico: *post hoc, ergo propter hoc; dopo ciò, dunque per ciò*. Senza il Protestantismo era la civiltà europea già molto avanzata per opera ed influenza della Religion Cattolica; e la grandezza e splendore che giunser dopo non si spiegarono a causa del Protestantismo, piuttosto malgrado il Protestantismo.

Al traviamento delle idee intorno a ciò ha contribuito assai lo studio poco profondo che si è fatto del Cristianesimo, e perchè non poche volte contentandosi di scorrere superficialmente i principii di fratellanza tanto da lui raccomandati, non si è curato di entrare nell'esame necessario della Storia della Chiesa. Per conoscere un'istituzione a fondo non basta fermarsi ai concetti suoi principali, è pur necessario seguirne i passi, vedere se conduca all'atto que' concetti, e se può superare gli ostacoli che se le attraversano. Non mai si farà un'idea giusta d'un

fatto storico, se attentamente non se ne studia la storia; e le ricerche sulla storia della Chiesa Cattolica, nelle sue relazioni colla civiltà, lasciano ancora molto a desiderare. Non è già che intorno alla Storia della Chiesa non siano stati fatti studii profondi, ma non ancora, dacchè s' è sviluppato lo spirito analitico nelle scienze sociali, è stata oggetto di lavori simili a quelli eccellenti che tanto n' hanno illustrata la parte dogmatica e critica.

V' è un altro ostacolo perchè si rischiari come conviene questa parte di storia, ed è che soverchia importanza vien data alle intenzioni degli uomini, allontanandosi così l' attenzione dal grave e maestoso procedere delle cose. Si misura la grandezza, e si qualifica la natura de' casi dalle cause immediate che li determinarono, e dai fini propostisi dagli uomini che v' intervennero; errore ben grave, giacchè in più largo spazio ha da girarsi lo sguardo, ed osservare il successivo sviluppo delle idee, l' influenza che portarono negli avvenimenti le istituzioni che da loro andavano pullulando; in somma osservare l' intero dei fatti com' è in se stesso, in ampio ed immenso quadro, senza fermarsi a particolari considerati isolatamente e nella loro piccolezza. Bisogna tenere fermamente nell' animo questa importante verità, che quando si sviluppa alcuno di quei grandi casi che mutano i destini d' una considerevol parte del genere umano, il più delle volte quegli stessi che v' intervengono, e ne sono i principali attori non lo capiscono; l' andamento dell' umanità è un immenso drama, se ne distribuiscono le parti a persone che passano e scompariscono: l' uomo è assai piccolo: Dio solo è grande. Gli attori nelle grandi vicende degli antichi

imperii d'Oriente, Alessandro gittandosi sull'Asia e assoggettando nazioni innumerabili, i Romani soggiogando il mondo, i barbari crollando e disfacendo l'imperio Romano, e i Musulmani dominando l'Asia e l'Africa, e minacciando l'indipendenza europea, non pensarono nè pensar poterono mai che servivano di mezzo per condurre a fine que' destinati che noi ammiriamo compiuti.

Voglio inferire da ciò che quando si tratta di civiltà cristiana, quando si vanno indicando e analizzando i fatti che distinguono il suo andamento, non è necessario, ed assai volte non è bene, il supporre che quelli uomini che vi contribuirono in modo principale, conoscessero in tutta la estensione loro le conseguenze della propria opera: basta bene alla gloria d'un uomo l'esser notato come istrumento eletto dalla Provvidenza, e non bisogna donar troppo al suo sapere e al suo intendimento particolare. Basta riconoscere che un raggio di luce sceso dal Cielo n'ha irradiata la fronte, e poco importa ch'egli abbia o no preveduto che, in suo riflettersi, quel raggio si diramerebbe in immenso e in mille parti fra le generazioni future. Gli uomini piccoli sono generalmente più piccoli di quel che pensano; ma gli uomini grandi sono talora maggiori di quel che credono, e questo avviene perchè non conoscono tutta la grandezza loro, non sapendo esser essi istrumenti agli alti disegni della Provvidenza.

Ad un'altra osservazione dee pure aversi riguardo nello studio di questi grandi fatti, ed è che non s'ha da cercare un sistema ove l'armonìa e i legami si scoprano a colpo d'occhio. Bisogna adattarsi a patir la vista di qualche irregolarità, e di qualche

oggetto disagradevole; è d'uopo premunirsi contro alla puerile impazienza di voler avanzare il tempo; è indispensabile spogliarsi di quell'affetto che, più o meno vivo, non ci abandona mai, di trovar modellata ogni cosa a norma de' nostri desiderii. Non vedete la natura sì grande, sì varia, sì ricca prodigare con certo quale disordine i suoi prodotti, occultando gemme senza prezzo, e vene metalliche sotto un rozzo terreno? e come dispiega immense catene di monti e rupi inaccessibili ed orribili asperità, le quali contrastano con amene e spaziose pianure? non vedete l'apparente disordine e la profusione di cose ove innumerabili forze stanno operando in segreto quel maraviglioso tutto che incanta i nostri occhi, e che il naturalista ammira? Poi vedete la società; i fatti vanno dispersi, divisi in quà e in là, spesse volte senza dar vista d'ordine e di collegamento; le vicende si succedono, s'incalzano, nè se ne vede il motivo; gli uomini s'adunano, si separano, s'ajutano, s'urtano, ma il tempo va, l'indispensabile attore nella produzione d'ogni grand'opera, e ogni cosa procede a quel destino che negli arcani dell'Eterno fu stabilito.

Ecco in che guisa ci sarà dato conoscere l'andamento dell'umanità; ecco le norme per lo studio filosofico della storia; ecco il mezzo per misurare l'influenza di quelle idee feconde, e di quelle istituzioni potenti che tratto tratto appariscono fra gli uomini, e mutano la faccia della terra. In simili studii, e quando ci avveniamo ad un concetto fecondo, ad una potente istituzione, operanti profondamente nelle cose, lungi che l'animo si ritragga perchè incontrò una qualche irregolarità, si compiace seco stesso e s'incuora, perchè è un ottimo segno che

quel concetto è colmo di verità, che quell'istituzione è pregna di vita, l'averli veduti attraversare la bufèra de' secoli, e levarsi intatti fra i più tremendi scotimenti. Che questi o quelli uomini non siano stati retti da quel concetto, o non abbiano risposto al fine dell'istituzione, a nulla monta, se l'istituzione ha sopravvissuto ai disordini, se il concetto galleggiò nel furioso pelago delle passioni. Allora il mentovare le debolezze, le miserie, la colpa, i delitti degli uomini, è un fare l'apologia più eloquente di quel concetto e di quella istituzione. Considerati in tal maniera gli uomini non vengono spostati dal luogo loro, nè si esige da loro quello che ragionevolmente non puossi esigere; incassati, per così dire, nel profondo letto del gran torrente de' casi, non s'atribuisce agli ingegni e ai voleri maggior circuito d'azione di quello che naturalmente corrisponde loro, e senza frodare della debita lode la grandezza e la qualità delle opere alle quali parteciparono, non diamo esagerata importanza alle persone loro, onorandole d'encomii non meritati, od accusandole di colpe non loro. Così non si confondono mostruosamente e condizioni e tempi; l'osservatore mira con temperanza e calma gli avvenimenti che vanno svolgendosi innanzi a' suoi occhi; non parla dell'impero di Carlo Magno come parlerebbe dell'impero Napoleonico, e non si scatena ad acri invettive contro Gregorio VII perchè non tenne in suo governo la stessa via che può tenere Gregorio XVI.

Non è ch'io voglia nello storico filosofo un'impassibile indifferenza pel bene e pel male, pel giusto e per l'ingiusto; non è ch'io cerchi indulgenza ai vizii, e scarso elogio alla virtù; non amo la scuola

istorica dei fatalisti, la quale ha preso oggidì a presentar nel mondo il destino degli antichi; scuola che se ottenesse molta influenza guasterebbe la miglior parte dei lavori istorici, e spegnerebbe le scintille delle più generose ispirazioni. Nell' andamento sociale vedo un disegno, un'armonia; non vedo una cieca necessità: e nè meno io credo che si rivoltino e rimescolino confusamente nell' urna tenebrosa del Fato gli atti sociali, nè che il Fato tenga stretto il mondo con un cerchio di ferro.

Vedo bensì una catena mirabile, tesa in sulla via dei secoli, la quale non s' appropria il moto degl' individui o delle nazioni, ma che soavemente ondeggiando si conviene al naturale fluire e refluire delle cose; e che in suo toccare, fa germinare in capo agli uomini pensieri altissimi; catena d' oro pendente dalla mano stessa del Fattor Supremo, lavorata con sapienza infinita, e mossa con amore ineffabile.

CAPITOLO XIV.

QUANDO APPARVE IL CRISTIANESIMO, ERA NEL MONDO ALCUN ALTRO PRINCIPIO RIGENERATORE?

Stato religioso, sociale, e scientifico del mondo quando apparve il Cristianesimo. — Diritto Romano: influenza delle idee cristiane sul diritto Romano. — Vizii dell'ordine politico dell' impero. — Sistema del Cristianesimo per rigenerare la società: primamente si volse a mutar le idee. — Paragone tra il Cristianesimo e il Paganesimo nell'insegnamento delle buone dottrine. — Osservazioni intorno alla predicazione dei Protestanti.

In quale stato il Cristianesimo trovò il mondo? è questa una ricerca nella quale dobbiamo fermare assai l'attenzione, se vogliamo esattamente stimare i beneficii recati da questa religion Divina all'individuo e alla società; se bramiamo conoscere il carattere vero della civiltà cristiana.

La società in mezzo alla quale naqne il Cristianesimo presentava un aspetto certamente tenebroso: bella in apparenza, ma ferita nel cuore da mortale infermità era un'imagine della corruzione più schifosa, velata con l'abito brillante dell'ostentazione e della opulenza. La morale senza fondamento, i costumi senza pudore, senza freno le passioni, le leggi senza sanzione, la religione senza Dio; sospinte le idee come volevano i pregiudicii, il fanatismo reli-

gioso, e le sottilità filosofiche. L'uomo era a se stesso un alto mistero; disconosceva sua dignità, o abbassandola al livello dei bruti, o esaltandola al di là d'ogni limite, sia di ragione sia di natura, giacchè notevolissimo è per tale rispetto che, mentre buona parte dell'uman genere languiva nella più vile schiavitù, era ordinario esaltare gli eroi, e fin anche i più esecrabili mostri in sull'ara de' Numi.

Con simili elementi doveva, tardi o tosto, aver luogo la dissoluzion sociale; e quand'anche il violento irrompimento dei barbari non fosse sopraggiunto, quella società doveva più o men tardi scompigliarsi; perchè nessuna idea feconda era in lei, nessun pensiero di conforto, nessun barlume di speranza che potesse tenerla dalla ruina.

L'idolatria perduto aveva ogni vigore; macchina guastata dal tempo e dall'uso villano, che n'avean fatto le passioni; commessa la fragile sua trama al foco separatore della discussion filosofica, era disistimata all'estremo; che se per effetto di vecchissime abitudini serbava ancora qualche poter materiale nell'animo dei popoli, era incapace di ritornare l'armonia nella società, e d'eccitare il focoso entusiasmo delle grandi azioni: quell'entusiasmo che ne' vergini cuori può eccitarsi anche per la più irragionevole ed assurda superstizione. Discorrere dalla rilassatezza dei costumi, dall'inerzia degli animi, dall'effeminatezza del lusso; vedere ognuno in preda ai più ripugnanti divertimenti, ai più schifosi piaceri, fa conoscere chiaramente che i concetti religiosi non avean più nulla di quella maestà che vediamo nei tempi eroici; e che vuoti d'efficacia non conservavano sugli animi de' popoli che un tenue ascendente, ser-

vendo anzi in modo lagrimevole come istrumento di dissoluzione. Nè altrimenti poteva accadere, imperciocchè nazioni che a segno sì alto di cultura sono pervenute, come Greci e Romani, e che hanno udito i loro savii discorrere le grandi quistioni intorno alla Divinità o all'uomo, non poteano conservare la primitiva bonarietà, bonarietà indispensabile perchè di buona fede si credano gli assurdi intollerabili dei quali ribocca il Paganesimo; qual si fosse poi la disposizion d'animo nella parte più ignorante del popolo, è certo che non doveano esser creduti da quanti si levavano un po'al disopra del commune livello, che avevano data l'orecchia a sagacissimi filosofi, come sarebbe Cicerone, e che si deliziavano delle maligne acutezze de'poeti satirici.

Se la Religione era impotente, non altro rimaneva che ricorrere *alla scienza.* Ma inanzi di procedere all'esame di quello che aspettarsi poteva da lei, giova osservare che la scienza non fondò mai una società, e che non fu mai sufficiente a ritornarla nel perduto equilibrio. Si scorra la Storia antica, e troveransosi a capo d'alcuni popoli uomini singolari, i quali usando un'influenza magica nel cuore de'loro simili, dettan leggi, reprimono abusi, rettificano idee, radrizzano usanze, e fermano a savie istituzioni un governo, formando più o meno intera la felicità e prosperità dei popoli, che s'abandonavano alla loro direzione e cura. Andrebbe nondimeno grandemente errato chi credesse che questi uomini fossero conseguenza di quello che noi diciamo combinazioni scientifiche; per lo più eran uomini semplici, ed anche rozzi e grossolani, operanti per impulso di buon cuore, e guidati da quel buon senso e da quella

prudente saviezza che conducono il padre di famiglia al governo della sua casa; nè mai presero a modello quelle povere cavillazioni, che noi diciamo teorie, o quella indigesta farragine di concetti che siamo soliti onestare col nome pomposo di scienza. E che? furono forse i migliori tempi della Grecia quelli ne' quali fiorirono gli Aristoteli e i Platoni? e que' fieri Romani che soggiogarono il mondo possedean forse la varietà e vastità di sapere che ammiriamo ne' giorni d' Augusto? chi baratterà l' un tempo coll' altro, e quelli uomini con questi?

Anche i tempi moderni potrebbono fornirci abbondanti prove, che la scienza è sterile nelle istituzioni sociali; la cosa è tanto più facile a dimostrare, quanto più son certi i risultamenti pratici ottenuti dalle scienze naturali. Pare che in queste fosse dato all' uomo quanto in quelle prime gli fu negato; sebbene guardata profondamente la cosa, non è poi tanta diversità quanta potrebbe credersi a prima vista. Allora quando l' uomo vuol ridurre in atto i conoscimenti aquistati da lui intorno alla natura, si vede forzato a rispettarla; e sebbene non sarebbe mai per apportare in essa, colla sua debole mano, che un lieve scompiglio, si rattiene in sue esperienze a tentativi di piccolo momento; eccitato dal desiderio stesso di riuscire, ad operare in modo conforme a quelle leggi cui sono soggetti i corpi intorno ai quali si studia. Ma ben diversamente avviene nelle applicazioni delle scienze sociali; l' uomo può direttamente e immediatamente agire sulla società; può di sua mano sviarla; non si vede strettamente limitato a far le sue prove in cose di poca entità, e senza toccare le leggi eterne della società; può invece imaginarle a

suo talento, procedere a seconda de' suoi cavilli, e recare lagrimevoli disastri all' umanità. Ricordinsi le stravaganze che intorno alla natura ottennero tanta voga sia nelle scuole filosofiche antiche, sia nelle moderne; e si consideri qnello che sarebbe divenuto la mirabil macchina del mondo, se i filosofi avessero potuto a loro talento maneggiarla. Per disavventura non avviene lo stesso nella società; le prove si fanno sopra di lei; si tentano le eterne sue basi; ond'è che mali immensi ne derivano, mali però che fan manifesta la debolezza della scienza umana. È d'uopo non obbliarlo; la scienza propriamente detta val poco ad ordinare le società; e oggidì che procede tanto orgogliosa della sua pretesa fecondità, sta bene farle sapere che a torto attribuisce a fatto proprio l'opera dei secoli, l' opera del buon senso dei popoli, e talvolta pure delle ispirazioni d'un genio: ma, e il buon senso dei popoli, e il genio han nulla di commune colla scienza.

Dopo tali considerazioni generali, sempre utilissime perchè direttamente conducenti al conoscimento dell' uomo, che sperar si poteva dai barlumi di scienza che davano tuttavia un falso splendore sulle ruine delle antiche scuole al tempo di cui parliamo? sebbene fossero pochi intorno tali materie i conoscimenti degli antichi filosofi, anche de' più perfetti, non si può a meno di confessare che i nomi di Socrate, di Platone, d'Aristotole ispirano rispetto; e che in mezzo ad errori e aberrazioni ci presentano concetti degni dell' altezza di loro genio. Ma quando apparve il Cristianesimo, i germi del sapere sparsi da que' grandi uomini erano soffocati: i sogni erano in luogo dei pensieri alti e fecondi; il prurito delle dispute aveva

cacciato l'amor del sapere, e i sofismi e i cavilli erano stati sostituiti alla maturità del giudizio, ed alla severità del raziocinio. Rovesciate le antiche scuole, e de' rottami loro formatene di nuove altrettanto infeconde, quanto strane, pullulavano d' ogni parte innumerabili schiere di sofisti, simili a quegli insetti immondi che precedono la corruzion d'un cadavero. La Chiesa ci conservò un dato preziosissimo per giudicare la scienza d'allora, nella storia delle prime eresìe. Se prescindiamo da quanto in esse fa ira, come è la profonda loro immoralità, può darsi cosa più vana, più insulsa, e che più faccia compassione? (14)

La legislazione romana, tanto apprezzabile per la giustizia ed equità che racchiude, per la prudenza e sapienza di cui risplende, avvegnachè possa contarsi tra i principali adornamenti dell'antica civiltà, non bastava a prevenire la dissoluzione che sovrastava alla società. Questa non dovette mai la sua salute ai giureconsulti, perchè sì gran fatto non può entrare nella sfera d' azione della Giureprudenza. Siano le leggi, come si voglia perfette, e la Giureprudenza sia giunta al massimo di sua luce, siano i giureconsulti animati dallo zelo più puro, camminino ai fini più retti; che monta? se la società è corrotta nel cuore, se i principii morali non han più forza, e se i costumi sono in lotta perpetua colle leggi?

Rimangono le pitture che dei costumi di Roma ci lasciarono i suoi medesimi Storici; si veda in quelle se punto appariscano l' equità, la giustizia, il buon senso, che meritarono al Diritto Romano il titolo glorioso *di ragione scritta.*

Affine di fuggir taccia di parzialità, che non venissi accusato di voler abbassare tutto quello che

non è opera del Cristianesimo, tralascio appositamente di toccare i difetti de' quali non è privo il Diritto Romano. Però non è da tacere esser falso che al Cristianesimo non si debba in parte il perfezionamento della Romana Giureprudenza; non solo in quel che tiene al periodo degli Imperatori cristiani, la qual cosa è innegabile, ma pur anche parlando dei tempi anteriori; è certo che qualche tempo inanzi alla venuta di Gesù Cristo era conosciuto moltissimo il numero delle romane leggi, e che lo studio e l'ordinamento loro poneva in pensiero tutti i più illustri uomini. Sappiam da Svetonio (in Caesar. c. 44) che Giulio Cesare s'era proposto l'altissima cura di ridurre in pochi libri il più scelto e necessario che andava disperso nell' immensa quantità delle leggi; un ugual pensiero era venuto a Cicerone, il quale stese un libro intorno alla redazion metodica del diritto civile. (De jure civili in arte redigendo) come attesta Gellio (Noct. Att. l. 1, c. 22); e Augusto imperatore aveva molto pensato a tant' opera, come abbiamo da Tacito (ann. l. 3, c. 28). Questi progetti mostran certo che la legislazione non era nell' infanzia; ma perciò non cessa d'esser vero che il Diritto, come l' abbiam oggi, è in buona parte di secoli posteriori. Varii de' più celebri giureconsulti, le sentenze de' quali formano buona parte del Diritto, vivevano gran tempo dopo la venuta di Gesù Cristo; e le costituzioni degli imperatori portano ne' loro titoli la data del tempo loro.

Ciò posto, osservo che dall'essere pagani gli imperatori o i giureconsulti, non ne conseguita che le idee cristiane non esercitassero alcuna influenza nell' opera loro. Immenso in ogni dove era il numero

de' Cristiani, la ferocia stessa del perseguitarli, l'eroica fortezza colla quale affrontavano i tormenti e la morte, dovevano aver chiamato su loro l'attenzion di tutti; ed è impossibile che tra i pensatori non fosse nata curiosità d'esaminare le dottrine che la nuova religione communicava a' suoi proseliti. La lettura delle apologìe del Cristianesimo scritte insino dai primi secoli con tanta forza di raziocinio ed eloquenza, le scritture di varie sorti publicate dai primi padri, le omelìe dei vescovi dirette ai popoli chiudono sì gran tesori di sapere, spirano sì grande amore della verità e della giustizia, proclamano sì altamente gli eterni principii della morale, che non poteano non far sentire l'influenza loro anche tra quelli che condannavano la religione del Crocifisso.

Allorchè spargendo si vanno dottrine che hanno per oggetto le grandi quistioni che più importano all'uomo, se sono propagate con fervente zelo, accettate con ardore da buon numero di adetti, e sostenute dall'ingegno e dal sapere d'illustri uomini, lasciano in tutti i sensi un solco profondo, e affettano pur quelli stessi che fervidi le combatterono. L'influenza loro da questo lato è quasi impercettibile, ma non perciò è men vera e positiva; somiglia quelle esalazioni di cui s'impregna l'atmosfera, ond'è che talor con l'aria che respiriamo beviam la morte, ed anche talora un salutevole aroma che ci conforta e purifica.

Lo stesso fenomeno doveva di necessità verificarsi in rispetto ad una dottrina predicata in modo sì straordinario, propagata con tanta rapidità, e difesa da scrittori sì grandi come Giustino, Clemente d'Alessandria, Ireneo e Tertulliano. La sapienza profonda,

l'incantevole bellezza delle dottrine esplicate da' cristiani dottori dovea far volgere l'attenzione alle fonti dalle quali le beeano; ed è ben ragionevole il credere che questa acuta curiosità dovea porre in mano a molti filosofi e giureconsulti i Libri della sacra Scrittura. Sarebbe forse strano che Epitteto avesse lungamente assaporato la lettura *del sermone sulla montagna*; o che gli oracoli della giureprudenza, senza pensarlo, avessero attinte le ispirazioni d'una religione, la quale crescendo per modo ammirabile in estensione e potere, invadeva gli ordini tutti della società? L'ardente amore della giustizia e del vero, lo spirito di fratellanza, i magnifici concetti intorno alla dignità dell'uomo, perpetui subietti del cristiano insegnamento, non poteano rimaner circoscritti al solo cerchio de' figliuoli della Chiesa. Più o meno lentamente s'insinuavano in ogni classe, e quando per la conversion di Costantino ottennero influenza politica e predominio publico, non fu altro che rinovarsi il fenomeno d'un sistema, che divenuto potentissimo nell'ordine sociale, passa ad usare sua signoria o almeno sua influenza nell'ordine politico. Sottometto senza timore queste considerazioni al giudizio de' pensatori, sicuro che quand' anche non le adottino, pure non le vorranno disprezzare. Viviamo in tempo fecondo d'avvenimenti, nel quale si compirono profonde rivoluzioni; ond'è che siamo più accommodati a comprendere gl'immensi effetti delle influenze indirette e lente, la prodigiosa preponderanza delle idee, e la forza irresistibile colla quale si fan largo le dottrine.

A questa mancanza di principii vitali per rigenerare la società, ed al tener essa in seno gagliardi

elementi di dissoluzione, s'aggiugneva altro male di non minore importanza, nel vizio della costituzione politica. Piegata la cervice del mondo sotto il giogo di Roma, vedevansi cento e cento popoli diversissimi d'usi e costumi, accatastati in disordine, come in un campo di battaglia il bottino, costretti a formare un corpo fattizio come trofei infilzati in sul troncone d'un'asta,

L'unità politica non poteva giovare, perchè violenta; aggiungasi che questa unità era dispotica dalla prima sedia dell'impero sin all'ultimo de'comandanti, nè potea produrre altro effetto che l'abbattimento e la degradazione dei popoli; sendole impossibile spiegare nobiltà ed energia d'animo, frutti preziosi del sentimento della propria dignità, e dell'amore per l'indipendenza della patria. Se almeno avesse Roma conservato i costumi antichi, se avesse avuto tuttavia nel suo seno que'guerrieri celebri non tanto per le vittorie, quanto per la semplicità e austerità de'costumi, sarebbesi potuto sperare che passasse nei popoli vinti alcuno dei pregi del vincitore; come un cuor giovine e robusto rianima del vigor suo un corpo infiacchito da pertinaci dolori. Ma sgraziatamente non era così: i Fabi, i Camilli, i Scipioni non avrebbono riconosciuta l'indegna progenie loro; e Roma, donna del mondo, giaceva schiava appiè de' mostri che salivano il trono o per intrigo o per violenza, contaminavano lo scettro colla corruzione e la crudeltà, e finivano la vita sotto il ferro d'un assassino. L'autorità del senato e quella del popolo erano scomparse: restavan solo alcuni simulacri vani *vestigia morientis libertatis*, come li chiama Tacito, vestigia della moribonda libertà: e il *popolo re che*

dapprima distribuiva l' imperio, i fasci, le legioni, tutto, allora non altro più desiderava ansioso, che due sole cose, del pane e de' giuochi.

Qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat
Panem, et circenses.
(*Juven. Satyr.* 10)

Ma venne alfine la pienezza de' tempi, e il Cristianesimo apparve, il quale senza proclamare verun cambiamento nelle forme politiche, senza attentare contro alcun governo, senza mescolarsi in cosa che fosse mondana e terrena, recò agli uomini una doppia salute, invitandoli alla via dell'eterna felicità, nel tempo stesso che a piene mani spandeva l'unico preservativo contro alla dissoluzione sociale, il germe d'una rigenerazione lenta e pacifica, ma grande, immensa, duratura, immobile ne'rivolgimenti de'secoli. E questo preservativo contro la dissoluzion sociale, e questo germe d' inestimabili miglioramenti, era un insegnamento elevato e puro, diffuso a tutti gli uomini senza eccezione d'età, di sesso, di condizioni, come pioggia benefica la quale soavemente ed ugualmente cade sovra una campagna squallida e inaridita.

Non v'ha religione che agguagli il Cristianesimo nel conoscere il secreto di guidar l'uomo, e il cui tenore in tal direzione sia testimonio più solenne dell'alta dignità umana. Il Cristianesimo partì sempre dal principio, che il primo passo per insignorirsi di tutto l'uomo è l'insignorirsi del suo intendimento; che volendosi o strappar via un male, o far sorgere un bene, è necessario pigliar di mira le idee; dando così un colpo mortale ai sistemi di violenza, che

dominano in ogni parte ove il Cristianesimo non regna; e proclamando la salutare verità che volendosi governare gli uomini, il mezzo più indegno e più debole è la forza. Verità benefica e feconda che apriva all'uman genere un futuro novello, e felice.

Solamente dalla apparizione del Cristianesimo s'incontrano, per così dire, in ogni luogo e per ogni classe di popolo, cattedre della più sublime filosofia. I più alti veri o intorno a Dio o intorno all'uomo, le regole della morale più pura, non si rivelano unicamente a uno scelto numero di adepti in lezioni occulte e misteriose: la sublime filosofia del Cristianesimo fu più risoluta, e fu ardita di parlare ad ogni uomo la verità intera e nuda, in publico, a voce alta, e con quel generoso coraggio che è il compagno inseparabile del vero. *Quel che vi dico di notte, ditelo a luce di giorno, e quel che dico all' orecchio, predicatelo sui tetti:* così parlava Gesù Cristo a' suoi discepoli. (Matt. cap. 10, v. 27). *(ll)*

Appena furono a fronte Cristianesimo e Paganesimo toccossi con mano la superiorità di quello, non tanto

(ll) Chi non conosce il segreto che presiedeva agli antichi misterii del paganesimo? La dottrina era nascosta, e sia nell'Egitto, sia in Grecia, sia nella stessa Roma; i rettori si distinguevano dal popolo non solamente per la maggior capacità e abilità ne' pubblici negozii, quanto per essere nel possedimento esclusivo di certa dottrina segreta che non poteva rivelarsi ai profani; la dottrina, o come la dissero alcuni Santi Padri, la filosofia Cristiana è la sola che interamente e apertissimamente fu data, e si dona a tutti senza eccezione di persone; per essa il minimo degli uomini ha conoscenza della salute e di Dio, non meno de' più grandi potenti e de' maggiori sapienti della terra.

per la solidità delle dottrine quanto per la maniera di propagarle; da quel momento si potè vedere che una religione la cui dottrina era sì savia e sì pura, e che nel diffonderla camminava senza raggiri, drittamente all'intelletto ed al cuore, dovea ben tosto bandire dagli usurpati dominii una religione d'impostura e di mendacio. E in verità, che faceva il Paganesimo per la felicità degli uomini? quali i suoi insegnamenti morali? qual argine opponeva alla corruzion de' costumi? » In quanto ai costumi, dice a questo proposito S. Agostino, perchè gl'Iddii non curarono che i loro adoratori non li avessero sì rei? Il vero Dio degnamente non si curò di loro che non l'adoravano; e gl'Iddii, dal culto dei quali gli uomini ingratissimi si lamentano essere vietati, or perchè non aiutavano con alcune leggi i suoi cultori a viver bene? certamente degna cosa era che come costoro avevano cura del culto loro, così gl'Iddii ne curassero i costumi e la vita. Ma risponderassi, che ciascuno diventa reo per propria volontà. Or chi negherebbe questo? nondimeno agli Iddii consigliatori e rettori apparteneva non di celare, ma con chiara predicazione mostrare i comandamenti della buona vita ai popoli loro cultori, farli ammonire eziandio dai sacerdoti, riprendere i peccatori, publicamente minacciare le pene ai malfattori e prometter premii ai virtuosi. Or che? sonò giammai tale cosa così pronta, e ad alta voce ne' tempi di quegli Iddii? » (De Civ. Dei l. 2, c. 4). Traccia in seguito il santo dottore un nero quadro delle turpitudini e abbominazioni che si commetteano ne' spettacoli e ne' giuochi sacri celebrati ad onor degli Dei, ai quali dice d'aver assistito egli stesso in sua gioventù; poi segue: » e

per questo è che quelli Iddii non si curano della vita e dei costumi di quelle Città e quei popoli che li adoravano; che permisero che si riempiessero e diventassero pessimi di tanti orrendi e abbominabili mali, non nel campo e nelle vigne, non nella casa e nel danaro, nè anche nel corpo stesso che è soggetto alla mente, ma in essa mente e in esso animo rettore della carne, senza niuna correzione, nè minacce, nè vietamento; ovvero se lo vietavano, or mostrisi questo, provisi. E non ci si vantino di non so che susurroni soffiati negli orecchi di pochissimi, e come per una segreta religione insegnata, ne' quali s'impara la castità e la vita virtuosa; ma dimostrinsici e ricordinsi i luoghi che fossero qualche volta consacrati a predicare queste cose; ove non si celebrassero i giuochi con voce ed atti di giullari disonesti, nè dove si celebrassero cose vane, ov' era lecito ogni disonestà; non cose di pudicizia e d'onestà; ma eziandio dove i popoli udissero quello che fosse dagli Iddii vietato; dell'avarizia, del rompere l'ambizione, di rifrenare la lussuria; o apparassero i miseri quello che Persio riprendendo dice dovere apparare: apparate, o miseri (Sat. 3), e conoscete le cagioni delle cose, quello che siamo, e quello che siamo nati a vivere; e fare; che ordine è dato, come sdrucciolando si corre alla fine, e donde; che termine è dello avere; come è lecito il desiderarlo; che cosa è utile, che nocevole; come si deve dare e quanto alli cari parenti; qual ti comandò Iddio d'essere, e quale tu sei fra gli uomini. Dicasi in che luoghi delli Iddii s'ammaestrassero e predicassero tali comandamenti, e come fossero spesso intesi dai popoli loro cultori, come mostriamo noi le Chiese a ciò ordinate per qualun-

que parte del mondo ove si diffonde la Religione Cristiana. (De Civ. Dei l. 2, c. 6. versione stampata in Roma nel 1842).

Questa Religion Divina, conoscitrice profonda dell'uomo, non ha dimenticato mai la debolezza e l'incostanza propria dell'uomo; e perciò tenne sempre a regola invariabile di sua condotta d'inculcargli incessantemente, con indefessa costanza e pazienza inalterabile quelle salutari verità dalle quali dipende il suo temporale ben essere, e la sua eterna felicità. Trattandosi di verità morali, l'uomo dimentica facilmente quel che non suona continuo alle orecchie sue, e se rimangon pure i buoni principii nell'intelletto, sono come semenza sterile che mai non fecondano il cuore. È buono e salutevole molto che i padri communichino ai figliuoli quest'istruzione; è buono e salutevole che sia l'oggetto primo della privata educazione; non ostante è necessario che v'abbia un publico officio; che non la perda di vista mai; che si estenda a tutte le classi e a tutte le età; che supplisca alla trascuratezza delle famiglie; che ravvivi le impressioni e i ricordi che le passioni e il tempo vanno continuamente cancellando.

È tanto importante per l'istruzione e moralità de' popoli questo sistema d'insegnamento e predicazione continua tenuto dalla Chiesa Cattolica in ogni tempo e in ogni luogo, che bisogna stimare un gran bene se nel prurito che invase i primi protestanti di rigettare le pratiche tutte della Chiesa, quella nondimeno conservassero della predicazione. E non perciò è d'uopo disconoscere i danni parecchie volte recati dalle declamazioni violente d'alcuni ministri, o ingannatori o fanatici; ma ponendo, che sciolta era

l'unità, e i popoli balzati nella via funesta dello scisma, non poco dee avere operato a conservar tra questi le idee capitali intorno a Dio e all'uomo, non che le massime fondamentali della morale, il sentirsi frequentemente spiegare simili verità da coloro che prima le avevano attinte nelle Divine Scritture. Non ha dubio che la botta mortale data alla gerarchia dal sistema protestante, e la successiva degradazione del Sacerdozio, non faccia sì che la Cattedra della predicazione fra i dissidenti sia ben lungi dall'avere il carattere sacro della Cattedra dello Spirito Santo; ed è senza dubbio grande impedimento perchè la predicazione sia fruttuosa, che il ministro protestante non possa presentarsi come un unto del Signore, ma che non altro sia, come dice un ingegnoso scrittore, *che un uomo vestito di nero, il quale ogni domenica sale il pulpito a dir parole ragionevoli;* nulla meno i popoli odono sempre un qualche brano delle eccellenti lezioni della morale che il Sacro Testo racchiude; tengon sempre inanzi agli occhi gli edificanti esempi che sono sparsi nel vecchio e nel nuovo Testamento, e sopratutto vien loro minutamente narrato ogni tratto della vita di Gesù Cristo, di quella vita che, anche guardata umanamente e per confessione di tutti, è la santità per eccellenza pura, è il più bel corpo di morale che mai si vedesse; l'attuazione d'un bello tipico, non mai raggiunto ne' suoi alti pensieri dalla filosofia, e non mai figurato dalla poesia ne' suoi più brillanti sogni. Questo è utilissimo e grandemente salutare, perchè salutare è sempre nutrir l'animo dei popoli col succoso alimento delle verità morali, e l'eccitarli a virtù collo stimolo di esempi sì sublimi.

Note dell' Autore

(14)

*Stravaganze delle prime eresie,
poste come segno dello stato delle scienze
ai tempi del paganesimo.*

A formarsi un concetto della scienza quando apparve il Cristianesimo, a conoscere che sperar si poteva dallo spirito umano abandonato al proprio lume, basta solo memorare le sette mostruose che in ogni parte pullulavano ne' primi secoli della Chiesa, e che in loro dottrine formavano la mescolanza più informe, e più immorale e matta che possa pensarsi. Cerinto, Menandro, Ebione, Saturnino, Basilide, Nicolao, Carpocrate, Valentino, Marcione, Montano, ed altri, son tali nomi che ricordano sette nelle quali il delirio era congiunto all' immoralità. Scorrendo quelle sette filosofico-religiose d' un semplice sguardo, si vede che non sapeano concepire un sistema filosofico un po' ragionato, nè imaginare un tutto di dottrine e di pratiche al quale potesse darsi nome di religione. Tutto travolgono, rimescolano, confondono; il Giudaismo, il Cristianesimo, le memorie delle antiche scuole, tutto s' amalgama ne' deliranti loro capi, non dimenticando però di scior le redini ad ogni sorta di corruzione, e d' oscenità.

Abondante campo que' secoli presentano alla vera filosofia per congetturare quello che sarebbe divenuta

la scienza umana, se il Cristianesimo non avesse illuminato il mondo con sue celesti dottrine; se questa Religion divina venuta non fosse a confondere l'orgoglio cieco dell'uomo, e a mostrargli la vanità e l'insensatezza de' suoi disegni, e come andasse errato dal cammino di verità. Cosa notabile! Questi istessi uomini, le cui aberrazioni fanno tremare, si davano il nome di *Gnostici,* dall' alto conoscimento di cui si stimavano dotati! L'uomo in ogni tempo è lo stesso. (*)

(*) *Gnostico:* vale *scienziato,* o *conoscente;* e davasi tal nome a certi settarii de' primi secoli, i quali presumendo possedere la scienza vera della religione, consideravano come ignorante *chi non era con loro.*

CAPITOLO XV.

OSTACOLI CHE IL CRISTIANESIMO EBBE A VINCERE PER VENIRE ALLA RIGENERAZIONE SOCIALE.

La Chiesa non fu solo *una scuola grande e feconda, ma puranco una associazione rigeneratrice.* — Oggetto che si propone, e difficoltà ch'ebbe a vincere. — *Schiavitù:* chi l'aboli. Opinione del Guizot. — Numero immenso degli schiavi. Con qual prudenza dovea procedersi all'abolizione della schiavitù. — L'abolizion repentina era impossibile. — S'impugna l'opinione del Guizot.

Per quanta fosse l'importanza data dalla Chiesa alla propagazione della verità; per quanto fosse persuasa che a dissipare la massa informe d'immoralità e di degradazione che aveva inanzi, si dovesse principalmente curare d'esporre l'errore al fuoco appuratore delle dottrine veraci, a ciò solo non limitossi; ma scendendo nel campo de' fatti, e tenendo un sistema pieno di sapienza e di saviezza, fece in modo che l'umanità potesse cogliere il prezioso frutto che fin anche nelle cose terrene producono le Dottrine di Gesù Cristo. La Chiesa non fu solamente *una Scuola grande e feconda, fu anche una società rigeneratrice*; sparse le sue dottrine generali, non già quasi gittandole a caso, nella speranza che poi col tempo frutterebbero; ma le svolse in ogni rapporto loro, le accomodò ad ogni oggetto, procurò d'innestarle nei costumi e nelle leggi, e di metterle in atto

con istituzioni che fossero, tacendo, un eloquente insegnamento alle generazioni avvenire. La dignità dell'uomo si vedeva disconosciuta, regnando ovunque la schiavitù: degradata la donna, oltraggiata dalla corruttela, e conculcata dalla tirannia dell'uomo; falsate le relazioni della famiglia, concedendo la legge al padre tali arbitrii, che la natura non gli aveva concesso mai; disistimati i più umani affetti, nell'abbandono dell'infanzia, e in quello del povero, e dell'infermo; spinte al massimo punto la barbarie e la crudeltà nel feroce diritto che governava i procedimenti della guerra: finalmente si vedeva in cima al sociale edificio intorno cinta di sgherri, e vestita di ferro l'odiosa tirannìa, guardante con disdegno e disprezzo gl'infelici popoli, i quali costretti da duplicate catene le giacevano ai piedi.

In tanto conflitto non era piccola impresa cacciar l'errore, riformare e addolcire i costumi, abolire la schiavitù, correggere i vizi della legislazione, imbrigliare il potere e accommodarlo ai publici bisogni, dar vita nuova all'individuo, riordinare la famiglia e la società; ebbene tuttociò, niente meno che ciò, fu operato dalla Chiesa.

Facciamoci *dalla schiavitù*. È questo un soggetto che bisogna esaminare profondamente, giacchè ci mette in una di quelle quistioni che valgono più di tutte a muovere la curiosità del sapere, e ad eccitare gli affetti del cuore. Chi ha tolto la schiavitù di mezzo ai popoli cristiani? fu il Cristianesimo? fu egli solo col mezzo de' suoi magnifici concetti intorno alla dignità umana, o de' suoi dettati, e del suo spirito di fratellanza e carità, ed altresì col modo suo prudente, soave e benefico? io stimo di poter mostrare che sì.

Non è più chi dubiti la Chiesa Cattolica aver avuto un' influenza grandissima nell' abolizione della schiavitù: è una verità provatissima; salta agli occhi con sì decisa evidenza, che è impossibile combatterla. Il Guizot riconoscendo la cura e l' efficacia colla quale s' adoperò la Chiesa per migliorare lo stato sociale, dice: » Nessuno ignora con quanta ostinatezza combattè i grandi vizii di quello, per esempio la schiavitù. » Ma subito dopo, quasi gli pesasse d' aver posto senza eccezione un fatto che necessariamente doveva eccitare a pro della Chiesa Cattolica le simpatìe dell' intera umanità, continua: » mille volte s' è detto e ripetuto, l' abolizione della schiavitù ne' tempi moderni essere interamente dovuta ai principii del Cristianesimo. Questo, a mio vedere, è dir troppo; la schiavitù è rimasa gran tempo in mezzo alla società cristiana, senzachè tale condizione l' imbarazzasse o l' inquietasse molto. » Erra grandemente il Guizot nel voler inferire dall' aver durato lungo tempo in mezzo alla società cristiana la schiavitù, che non se ne debba esclusivamente al Cristianesimo l'abolizione. Volendosi procedere con buona logica, bisognava prima considerare: se l' abolizione della schiavitù era possibile tutt' a un tratto; e se lo spirito d' ordine e di pace che anima la Chiesa le poteva permettere di slanciarsi ad un' impresa che avrebbe scompigliato il mondo senza venire all' intento. Immenso era il numero degli schiavi; la schiavitù era profondamente radicata nelle idee, nelle usanze, nelle leggi e negli interessi individuali e sociali: sistema senza dubio funesto; ma il pretendere di schiantarlo d' un colpo era temerità, giacchè le sue radici penetravano molto addentro, e lungo tratto stendevansi nelle viscere della terra.

In un censo d' Atene si numerarono ventimila cittadini e quarantamila schiavi: nella guerra del Peloponeso, narra Tucidide, ne passarono al nemico da ventimila. Lo stesso scrittore ci dice essere crescintissimo in Chio il numero degli schiavi, e che la defezion di costoro, passati agli Ateniesi, pose in desolazione i padroni; in generale in ogni paese n'era sì grande il numero da far sovente per essi pericolare la publica tranquillità. Perciò bisognava pigliar cautele che ne impedissero le congiure; » è bene assai, dice Platone (Dial. 6 delle leggi) che gli schiavi non siano dello stesso paese; e siano quant' è possibile discordanti di costumi e di voleri; giacchè replicati esperimenti nelle spesse defezioni che si sono vedute, o tra i Messenii, o nell'altre città che hanno molti schiavi d' una favella, ci hanno insegnato quanti danni sogliono derivarne. »

Aristotile nell' Economìa (Lib. I. c. 5) pone varie regole del modo col quale hanno a trattarsi gli schiavi; ed è notevole che similmente Platone avverte espressamente » che non si devono tenere più schiavi dello stesso paese. » Nella politica (l. 2, c. 7) ci dice che i Tessali patirono gravi danni per la moltitudine dei Penesti (sorta di schiavi); (mm) ai Lacedemoni succedendo lo stesso per parte degli Iloti. » È avvenuto sovente, che i Penesti (dic'egli) si sollevassero in Tessaglia, e i Lacedemoni sempre han sofferto qualche calamità, e corsi gravi pericoli per le cospirazioni degli Iloti. » Era questa una diffi-

---

(mm) *Penesti:* nome dato agli schiavi, e forse da *penia* indigenza, d'onde *penomai* lavorare, quasi dica gl' indigenti dannati perciò al lavoro per vivere.

coltà che richiedeva seriamente le cure de' politici, e non si sapea come evitare l'inconveniente che traea seco la gran moltitudine degli schiavi. Si lagna Aristotile della gran difficoltà di stabilire il modo vero di trattarli, e ben si vede che questa materia dava molto a pensare. Trascriverò le sue stesse parole. » In verità che la maniera di trattar questa classe d'uomini è cosa difficile e piena di cure; perchè se si usa la dolcezza, imbaldanzisce e vuole agguagliarsi ai padroni; se la durezza, concepisce odio e macchina insidie. »

In Roma eran tanti gli schiavi, che sendo stato proposto di dar loro una veste, che li distinguesse, il Senato non volle, temendo che se giugnevano a conoscere il proprio numero, l'ordine publico pericolasse; e veramente non eran vane queste paure, giacchè molto prima gli schiavi avevano cagionati grandi scompigli in Italia. Platone, a conferma del consiglio sovra riferito, narra; » che gli schiavi più volte avevano desolata l' Italia co' ladronecci e colla pirateria: » e ne' tempi più vicini Spartaco, a capo d' un esercito di schiavi, era stato alcun tempo il terror d' Italia, e diè non poche faccende ad illustri capitani di Roma.

Era sì eccessivo il numero degli schiavi in Roma, che molti padroni n' avevano le centinaja. Allorchè fu assassinato il prefetto di Roma Pedanio Secondo, furono dannati a morte 400 degli schiavi di lui (Tac. Ann. l. 14) Pudentilla donna di Apulejo n' avea tal copia che ne diede a' suoi figli niente meno di 400. Erano divenuti un oggetto di lusso, e i Romani gareggiavano a chi più ne possedea. Volevano, allorchè si chiedeva » *quot pascit Servos*, quanti servi

mantiene » secondo l'espressione di Giuvenale (Satyr. 3, v. 140) poterne ostentare una caterva immensa; venendo la cosa a tale estremo, che al dir di Plinio, anzi che il seguito d'una famiglia parevano un esercito vero. (nn)

(nn) Gli antichi a quel che pare consideravano la libertà come privilegio d'una porzione d'uomini, non come diritto naturale del genere umano. Laonde Romani e Greci, avvegnachè amatori bollenti di libertà, non vedeano che la schiavitù offendesse il diritto dell'uomo. È certo che tutti i popoli antichi la permettevano e approvavano; solo si vedeva modificata presso gli ebrei; nè si potrebbe indovinare a che segno sarebbe giunto l'abuso, o se mai sarebbe stato per cessare, se il Cristianesimo non avesse tanto apertamente dannata la schiavitù colla dottrina che proclama l'emancipazione e la dignità dell'uomo, e stabilisce la perfettissima uguaglianza dei diritti nel cospetto di Dio. Può darci concetto della difficoltà dell'impresa, e della forza colla quale l'egoismo, l'interesse e la vanità si sarebbono opposti a qualunque pensiero d'emancipazione, il vedere come si resista tuttavia da governi cristiani e da nazioni civili all'assoluta abolizione della schiavitù e del commercio de'neri. Povera umanità se non era il Cristianesimo! quanta abjezione, quanto schifoso abbrutimento, conseguenza della schiavitù, non vediamo in que'popoli che non ancora accettarono il Cristianesimo.

Nelle stesse possessioni dell'Inghilterra, in alcuni luoghi della provincia di Bengala, cioè al nord, nel centro e al sud del Cuttach, gli schiavi sono ai liberi nella proporzione di 6 a 10; e si narra che una sola Signora possedeva non meno di 1400 schiavi. Non è quindi maraviglioso che la Romana Pudentilla n'avesse tanti da poterne donare 400 ai suoi figliuoli. Se nel secolo XIX in terre non cristiane, ma dominate da una potenza Cristiana, la sola tolleranza della schiavitù ha lasciato continuare in modo sì deplorabile un abuso tanto inumano, che sarebbe stato di tutto il mondo senza l'azione

Non eran solo in Grecia o in Italia cresciuti a dismisura gli schiavi; in Tiro si ribellarono ai padroni, e forti dell'immenso numero, li sgozzarono tutti. Passando fra i barbari, e tralasciando i meno conosciuti, sappiamo da Erodoto (l. 3) che gli Sciti, reduci dalla Media, trovarono sollevati i loro schiavi, e dovettero ceder loro il terreno e lasciar la patria; Cesare poi ne' comentarii (de Bello Gall. l. 6) ci attesta l'abondanza degli schiavi nella Gallia.

Sendo così cresciuto in ogni parte il numero degli schiavi, è manifesto ch'era impossibile predicarne la libertà senza mettere il mondo a soqquadro. Sgraziatamente rimane ancora oggidì un tratto di comparazione, il quale, avvegnachè di misura inferiore, basta al proposito. In una colonia ove gli schiavi neri siano numerosissimi, chi ardirebbe di liberarli in un istante? Ma quanto più grande parer dee la difficoltà, crescendo a misura colossale il pericolo, considerando che non d'una colonia, ma si trattava dell'universo? La condizione intellettuale o morale degli schiavi li faceva incapaci di valersi del beneficio a proprio vantaggio, e a vantaggio della società; e in loro abbrutimento inaspriti dal rancore e dalla sete di vendetta, che i mali trattamenti patiti avean posto loro in cuore, avrebbono rinnovato in grande gli orrori dei passati tempi, de' quali sono macchiate le pagine della Storia. Che sarebbe allora avvenuto? La società minacciata da sì orrendo pericolo, si sarebbe messa in guardia contro i principii che favorivano la libertà,

---

ordinatrice, non interrotta mai del Cristianesimo? E si noti che nelle colonie americane, avvegnachè governate da leggi più umane in riguardo alla schiavitù, avviene presso a poco lo stesso come nell'India.

gli avrebbe risguardati con prevenzione, e con sospettoso timore, e in vece di rilassarsi le catene degli schiavi, si sarebbono aggravate con più studio e ostinatezza. Da quella immensa quantità d'uomini furibondi e brutali messi di slancio in libertà e in moto, era impossibile che sorgesse un ordine sociale; perchè un ordine sociale non s' improvvisa, e meno con simili elementi: onde avendosi da scegliere tra la schiavitù e l'annientamento dello Stato, l'istinto di conservazione, che anima la società come qualunque altro essere, avrebbe indubitatamente condotto la conservazione della schiavitù, ove la schiavitù rimaneva ancora; il ristabilimento della schiavitù, ove la schiavitù fosse già stata abolita.

Coloro che accusarono il Cristianesimo perchè non andava ratto nell'abolire la schiavitù, dovevano pensare, che quando pure si ammetta per possibile una repentina, od anche solo rapida emancipazione; quando pure non si guardi alle sanguinose lotte che di necessità dovcano risultarne, la stessa forza delle cose frapponendo ostacoli insuperabili, avrebbe reso inutile ogni suo sforzo. Tralasciamo i riguardi sociali e politici, considerando solamente la cosa dall'aspetto economico. Sarebbe stato indispensabile l'alterare d'un tratto le relazioni tutte della proprietà; giacchè sendo gli schiavi in essa una principalissima parte, coltivando essi le terre, esercitando gli ufficii meccanici, in una parola sendo fra essi distribuito tutto quello che ha nome di lavoro, e distribuito nel supposto della schiavitù, rovesciar questa base, avrebbe recato sì gran confusione, che il pensiero non giunge a figurarne gli effetti ultimi.

Voglio supporre che si fosse proceduto a spogliazioni forzate, che si fosse tentato un riparto, un'uguaglianza nelle proprietà, che si fossero distribuite delle terre agli emancipati, e che i più ricchi signori fossero stati costretti ad usar l'aratro e la zappa: voglio supporre avverati questi assurdi, questi sogni d'infermo; non perciò si sarebbe uscito d'impaccio, giacchè fa d'uopo non dimenticare, che la produzione dei mezzi di sussistenza dev'essere in proporzione dei bisogni di chi ha da sussistere; e questo era impossibile, supposta l'emancipazione degli schiavi. La produzione era governata non solo dietro il supposto del numero degl'individui, ma pur anche dietro il supposto che la più parte d'essi era di schiavi; e i bisogni d'un uomo libero sono maggiori dei bisogni d'uno schiavo.

Se pur oggi, varcati diciotto secoli, raddrizzate le idee, raddolciti i costumi, le leggi migliorate, insegnati e popoli e governanti, fondati tanti publici stabilimenti per soccorrere l'indigenza, tentati tanti sistemi per la regolare distribuzione del lavoro, ripartita più equamente la ricchezza, ha tuttavia tante difficoltà perchè un gran numero d'uomini non cada vittima d'orribile miseria; se questa è la cocente piaga che crucia la società, e che le mostra il futuro in aspetto funesto; che avrebbe prodotto l'emancipazione universale al cominciare del Cristianesimo? quando cioè gli schiavi non erano riconosciuti in diritto come *persone* ma come *cose;* quando il conjugio loro non era matrimonio; quando la proprietà dei frutti di questo era governata dalle stesse regole che governavano il parto dei bruti; quando il povero schiavo era maltrattato, e tormentato, e venduto, e

morto secondo i capricci del padrone? non si vede aperto che il guarire somiglianti mali era opera di secoli? e non ci provano evidentemente ciò le considerazioni o d'umanità, o di politica, o d'economia?

Quando si fosse venuto a tentativi insensati, poco sarebbe andato che gli schiavi stessi avrebber fatto opposizione, reclamando una schiavitù la quale almeno assicurava loro pane ed asilo, e disprezzata una libertà incompatibile coll'esistenza loro. Questo è l'ordine di natura; l'uomo inanzi tutto ha bisogno di vivere, e se gli mancano i mezzi di sussistenza non cura la stessa libertà. Non è d'uopo citare esempj particolari, che ci si presentano in abondanza; popoli interi sono prova patente di questa verità. Se l'indigenza è eccessiva trae per solito con sè l'abbrutimento, soffocando gli affetti più generosi, e non sorge l'incanto che in ogni cuore esercitano le parole d'indipendenza e di libertà. » La plebe, scrive Cesare, de' Galli (lib. de Bello Gall.), è quasi in luogo di schiavi; nulla ardisce di se, nulla è contato il suo voto; e v'hanno molti che oppressi dai debiti, o dai tributi, o dominati dai potenti, si danno *ai nobili in servitù;* usando questi su loro, per tal modo avuti, gli stessi diritti che sugli schiavi. » Ne' tempi moderni altresì non mancano esempi uguali, sendo notissimo che tra i Cinesi hanno schiavi in gran numero, la schiavitù de' quali non riconosce principio diverso da questo, che o i padri od essi non si videro in istato di provedere alla propria sussistenza.

Questi discorsi che si fondano a dati de' quali nessuno può dubitare, mostrano ad evidenza il profondo sennò del Cristianesimo nel procedere con tanto riguardo all'abolizione della schiavitù. Si fece quanto

era possibile in prò della libertà dell' uomo, e non si procedè più rapidamente nell' opera, perchè non si poteva senza guastar l' impresa, e senza porre ostacoli gravissimi alla bramata emancipazione. Ecco la conclusione alla quale sempre vengono le accuse che sì fanno a qualche procedimento della Chiesa; se si considerano alla luce della ragione, se al paragone dei fatti, si viene a conoscere che il procedimento condannato è il più conforme ai dettami del senno più sublime, e ai consigli della più squisita prudenza.

Ma che vuol dire il Guizot allorchè dopo aver confessato che il Cristianesimo si faticò ardentemente ad abolire la schiavitù, gli rinfaccia d' aver tollerato che lungo tempo ancora durasse? che strana logica è questa, di volere inferir da ciò non esser vero che interamente si debba al Cristianesimo quest' immenso benefizio recato all' umanità? Durò per secoli in mezzo al Cristianesimo la schiavitù, è vero; ma sempre venne decadendo, e il suo durare fu solo in quanto era necessario perchè questo bene si compiesse senza violenze e scompigli, e divenisse per tal modo universale e perpetuo. Poi da que' secoli ne' quali durò, ha da sottrarsene molti, perchè nei tre primi era la Chiesa in ogni dove proscritta, guardata con avversione, e impedita affatto di esercitare un' influenza diretta nello Stato. E parimente è da levare buona parte da' secoli che venner dopo, imperciocchè non era ancora gran tempo andato da che la Chiesa esercitava un' influenza publica e diretta, quando sopravvennero le orde barbariche del Nord, le quali unitamente alla dissoluzione che rodeva l' Impero, e che spaventosamente allargavasi,

recò un tale disordine, un tale mescolamento informe di linguaggi, d'usi, di costumi, di leggi, che non era quasi possibile esercitare con qualche frutto un'azione regolatrice. Se in tempi più presso a noi tanto ha costato l'abbattere il feudalismo; se dopo lotte secolari, stanno in piè tuttavia molte di sue reliquie; se il traffico de' neri, avvegnachè ristretto a paesi determinati, e a peculiari circostanze, dura tuttavia nonostante il grido riprovatore che levasi contro ad infamia tanta dai quatro angoli del mondo, com'è chi ardisca di maravigliarsi e d'incolpare il Cristianesimo perchè la schiavitù durò alcuni secoli, dappoichè fu proclamata la fratellanza di tutti gli uomini, e l'uguaglianza loro davanti a Dio?

CAPITOLO XVI.

COME GLI ANTICHI CONSIDERASSERO LA SCHIAVITÙ: LA CHIESA COMINCIA DAL SUO NASCERE A COMBATTERE LA SCHIAVITÙ

La Chiesa Cattolica adoperò nell'abolizione della schiavitù non tanto un sistema di dottrine, e le sue massime e il suo spirito di carità, quanto una serie non interrotta di mezzi pratici. — Aspetto nel quale s' ha da guardare questo fatto storico. — Errori degli antichi intorno alla schiavitù. — Omero, Platone, Aristotile. — Il Cristianesimo imprese tosto a combattere questi errori. — Dottrine Cristiane intorno alle relazioni fra signore e schiavo. — La Chiesa intese sempre a raddolcire la condizione degli schiavi.

Ma grazie al Cielo la Chiesa Cattolica fu più saggia dei filosofi, e seppe donare il genere umano del beneficio della emancipazione senza ingiustizia e disordine; ella sa rigenerare la società, ma non con bagni di sangue. Vediamo quindi come si conducesse nell' abolire la schiavitù.

Abondantemente si è parlato dello spirito d'amoro e di fratellanza che anima il Cristianesimo, e basta perchè si ritenga che dovette esser grande l' influenza sua nell' opera di cui parliamo. Ma forse non ancora sufficentemente si considerò a quali mezzi positivi e pratici, per dir così, ricorresse affine d' ottenere l'intento. Traverso l' oscurità dei secoli, in tanto incro-

ciarsi e variare di condizioni, sarà possibile di scoprire alcuni fatti che valgano come traccia ad indicare il cammino seguito dalla Chiesa per liberare un' immensa porzione dell' uman genere dai ferri ne' quali gemeva? Sarà possibile profferire alcuna cosa di più che semplici e generali encomii della cristiana carità? Sarà possibile notare un piano, un sistema, dimostrarne l' esistenza e lo svolgimento, senza fondarsi unicamente a belle parole, a pensamenti sublimi, ad affetti generosi, ad atti isolati di qualche uomo illustre, ma bensì a fatti positivi, a documenti istorici, che mostrino qual fosse lo spirito e la tendenza del corpo intero della Chiesa? Credo che sì; e non dubito che non debba sovvenirmi nell' impresa quanto v' ha di più convincente e di più decisivo; i monumenti cioè della legislazione ecclesiastica.

Inanzi tutto giova ricordare quello che già prima si notò, che quando si accenna a condotta, a disegni, a tendenze in riguardo alle Chiese, non è bisogno supporre che tali disegni capissero in intero nella mente sola di qualche individuo, nè che tutto il merito, tutta la prudenza di quella condotta fosse ben misurata da nessuno di quelli che v' intervennero; e parimente può dirsi non essere necessario il supporre che i primi cristiani conoscessero tutta la forza delle tendenze cristiane in rispetto all' abolizione della schiavitù. Importa dimostrare che il risultato si ottenne per le dottrine e la condotta della Chiesa; giacchè tra cattolici, sebbene s' apprezzino i meriti e la grandezza delle persone in quanto valgono, allorchè si parla della Chiesa, gli uomini spariscono: i loro pensieri, i loro voleri son nulla; perchè lo

spirito che anima e vivifica e dirige la Chiesa, non è spirito d'uomo, è lo spirito stesso di Dio. Chi non appartiene alla nostra credenza darà mano ad altri nomi; però ci accorderemo in questo, che osservàti per tal maniera i fatti, indipendentemente cioè dal discorso e dalla volontà individuale, serbano assai meglio la giusta loro misura, e non si spezza nello studio della Storia l'immensa catena degli avvenimenti. Ovvero si dica la condotta della Chiesa ispirata e diretta da Dio, ovvero si dica *figliuola d'un istinto che sviluppossi da una tendenza generata dalle dottrine di lei;* s'usi o questa o quella espressione, parlando come Cattolico, o come filosofo, non dobbiam ora curarcene; quello che importa è il dimostrare che quell'istinto fu generoso e avvisato; che quella tendenza ebbe un grande scopo, e lo raggiunse.

La prima cosa che il Cristianesimo fece in riguardo agli schiavi, fu il dissipare gli errori che s'opponevano non tanto alla loro emancipazione intera, quanto al semplice miglioramento di loro condizione, cioè che la forza spiegata da lui nel primo assalto fu come per solito la *forza delle idee*. Questo primo passo era tanto più necessario per curare il male, quanto più s'avverava quello che suole in ogni male l'essere accompagnato sempre da qualche errore che lo produce e fomenta. Non era soltanto oppressa e degradata una gran parte dell'umanità, ma regnava dispoticamente un'erronea opinione, la quale intendeva ad avvilire più e più la sorte degli schiavi. La specie loro, secondo questa, era una specie bassa e molto al disotto di quella degli uomini liberi. Era una specie degradata da Giove propio, segnata d'un marchio disonorevole dalla stessa natura, destinata prima di

nascere a condizione vilissima ed abjetta. Dottrina senza dubio rea, smentita dalla natura umana, dalla Storia, dall'esperienza, e che nondimeno aveva segnalati difensori; e in onta della umanità e con vergogna della ragione la vediamo proclamata lunghi secoli insino a che il Cristianesimo venne a dissiparla, pigliando a vendicare i diritti dell'uomo.

Omero ci dice (Odiss. 17) che » Giove tolse la metà della mente agli schiavi. » In Platone vediamo la traccia della stessa dottrina, giacchè, sebbene per bocca d'altri, come suole, non si ritrae dall'avventare le seguenti parole » dicesi che nell'animo degli schiavi nulla è di sano o d'intero, e che l'uomo prudente non ha da fidarsi a questa casta d'uomini; la qual cosa ci viene pure attestata dal più saggio de'nostri poeti; » e qui segue portando il passo d'Omero sovraindicato (Plat. delle leggi). Ma ove s'incontra tale dottrina di degradazione, in tutta sua nerezza e nudità, è nella *Politica* d'Aristotile. Non è mancato chi tentasse difenderlo, ma in vano; perchè le stesse sue parole lo condannano senza rimedio. Spiegando nel primo capitolo del suo libro la costituzione della famiglia, e proponendosi di stabilire le relazioni tra marito e moglie, e tra signore e schiavo, pone che in quella guisa che la femina è naturalmente diversa dal maschio, così lo schiavo è diverso dal padrone; ecco le sue parole: » e *così la femina e lo schiavo sono distinti dalla stessa natura.* » Espressione non isfuggita, ma proferita con pieno conoscimento dal filosofo, la quale è anzi il compendio della sua teorìa. Nel cap. 3 continua a discorrere gli elementi della famiglia, e dopo d'aver asserito, che » una famiglia perfetta consta di liberi

e di schiavi, » si ferma particolarmente ai secondi, e prende a combattere l'opinione d'alcuno che parea favorirli di soverchio. » V'ha chi pensa, dice egli, che la schiavitù sia cosa oltre l'ordine della natura, che sia unicamente dalla legge l'esser libero l'uno, schiavo l'altro; ma che per natura l'uno dall'altro non si distingua. » Prima di ribattere questa opinione espone le relazioni di padrone e di schiavo, usando la similitudine dell'artefice e dello stromento, non che dell'anima e del corpo, e prosegue: » Se si paragonano il maschio e la femina, quegli è superiore, e perciò comanda; questa è inferiore, e perciò ubbidisce: lo stesso dee avvenire in tutti gli uomini: *così coloro che sonò inferiori quanto è il corpo allo spirito, o quanto il bruto all'uomo, le cui facoltà risguardano principalmente l'uso del corpo, sendo quest'uso il meglio che aver si possa da loro, sono per natura schiavi.* » Potrebbe a prima vista parere che il filosofo non parli qui che degli stupidi, ed anche le sue parole ne fan mostra; ma procedendo vedremo dal contesto che non è questa l'intenzione di lui. E in verità se parlasse degli stupidi, proverebbe nulla contro l'opinione che si propone di combattere, sendo scarso il numero loro nella generalità umana. Più se ai soli storditi avesse voluto limitarsi, che teorìa sarebbe questa la quale unicamente avrebbe per fondamento una eccezione mostruosa e assai rara?

Ma non bisogna correr dietro a congetture per avere il pensiero del filosofo; egli stesso ha cura di palesarcelo, rivelandoci a suo tempo il perchè si sia valuto d'espressioni sì forti, che pareano spostare la quistione. Egli in fatti si propone niente meno che

d'attribuire alla natura un disegno deliberato di produrre due specie d'uomini, gli uni a libertà, gli altri a schiavitù. Questo luogo è troppo importante e singolare, perchè ci teniamo dal recarlo qui. Egli dice: *la natura vuol bene procreare differenti i corpi tra liberi e schiavi; a questi dà persona robusta e adattata alle prime necessità della vita; a quelli più ben formata, ma inutile pei lavori servili; accomodata però alla vita civile, la quale è tutta nel trattare i negozj della guerra e della pace:* però talvolta avviene il contrario, e uomini liberi sortiscono persona di schiavo, e schiavi anima d'uom libero. Non dubito che se taluno sortisse persona tanto perfetta quanto le imagini degli Iddii, non vi sarebbe nel mondo chi non credesse, che tutti coloro i quali non possedessero ugual perfezione non gli avessero da servire. Ma se ciò è vero parlando del corpo, sarà molto più se parliamo dell'anima, avvegnachè non sia facile altrettanto il ravvisarne la beltà: così non può dubitarsi che non v'abbiano alcuni uomini nati per la libertà, e alcuni altri nati per la schiavitù; schiavitù la quale, utile agli stessi schiavi, è anche *giusta.* »

Povera filosofia! per difendere uno stato sì degradante, aveva bisogno di ricorrere a sì grandi sofismi? aveva bisogno di prestare alla natura l'intenzione di procrear varie caste, le une a dominare, le altre nate a servire. Filosofia crudele! tentava così d'allentare i lacci di fraternità, coi quali l'Autor del tutto strinse il genere umano; alzava barriere tra uomo e uomo, e imaginava teorìe per consacrare l'ineguaglianza, non già quella che necessariamente risulta dall'ordine sociale, ma quella ineguaglianza

degradante ed orribile che discende dal principio di schiavitù.

Leva la voce intanto il Cristianesimo, e colle prime parole ch'ei proferisce intorno agli schiavi, li dichiara uguali in dignità di natura ad ogni uomo; uguali parimente agli altri nella partecipazione delle grazie che lo Spirito di Dio viene a spandere sulla terra. È notevole la cura colla quale insiste in questa materia l'Apostolo S. Paolo: sembra che non ad altro guardasse che alle vergognose differenze le quali un funesto oblio dell'umana dignità poneva inanzi; non mai si dimentica d'inculcare la nullità della differenza tra l'uom libero e lo schiavo. « Tutti siamo stati battezzati in uno spirito, affine di formare uno stesso corpo, giudei o gentili, *schiavi* o *liberi*. » (I. ai Cor. c. 12. v. 13) « tutti siete figli di Dio per la fede, che è in Gesù Cristo. Qualunque vi siate, che foste battezzati in Cristo, vi siete vestiti di Cristo; non è giudeo, nè greco, *non è schiavo, nè libero;* non è maschio nè femina, giacchè tutti siete uno in Gesù Cristo. » (ai Gal. c. 3. v. 26, 27, 28) « non è gentile nè giudeo, circonciso o incirconciso, barbaro o scita, *schiavo o libero*, ma tutto è in tutti Cristo. » (ai Coloss. c. 3. v. 11).

Par che il cuore s'allarghi all'udire ad alta voce proclamare questi grandi principii di fraternità e di santa uguaglianza; mentre ci suonano agli orecchi ancora gli oracoli del paganesimo, imaginanti dottrine per avvilire più e più gl'infelici schiavi; ci sembra sorgere dall'angustia d'un sogno incontrandoci colla luce del sole in mezzo ad una ridente realtà; l'imaginazione si solleva al vedere tanti milioni d'uomini i quali, incurvati sotto la soma della

degradazione e dell'ignominia, alzano gli occhi al Cielo, e mettono un sospiro di speranza.

Avvenne di questo insegnamento cristiano quel che avvenne di tutte le dottrine generose e feconde; penetrano nel cuore della società, vi rimangono deposte come un germe prezioso, e sviluppate dal tempo, s'alzano in albero immenso che difende coll'ombra le famiglie e le nazioni. Sendo sparse fra gli uomini è inevitabile che non siano talvolta mal intese o esagerate; e fu taluno che pretese la cristiana libertà essere un proclamare l'universale emancipazione. All'udir gli schiavi le dolci parole del Cristianesimo, all'udirsi dichiarare figliuoli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, al vedere che non si poneva distinzione tra loro e i padroni, ed anche i più potenti signori della terra, non dee certo parer singolare che gente usata solo a catene, a fatica, ad ogni sorta di dolori e d'avvilimento, spingessero al di là de' limiti i principii della Dottrina cristiana, e ne facessero applicazioni erronee in se stesse, ed impossibili in pratica.

Sappiamo da San Girolamo che molti all'udirsi chiamati a libertà cristiana, credettero che per essa venisse loro data l'emancipazione; e forse l'Apostolo alludeva a questo errore, quando nella prima a Timoteo (c. 6. v. 1.) dicea: « Tutti coloro che stanno sotto il giogo della schiavitù, onorino d'ogni rispetto i loro padroni, acciocchè il nome e la dottrina del Signore non siano bestemiati. » Questo errore ebbe tal eco, e dopo tre secoli vigeva ancora tanto, che il Concilio di Gangres, celebrato nell'anno 324, si vide costretto a scomunicare coloro che sotto pretesto di pietà insegnavano gli schiavi dover lasciare

i loro padroni, e ritrarsi dal servizio. Non era ciò che il Cristianesimo insegnava; e di più è provato abastanza che questo non sarebbe stato il modo per giugnere all'emancipazione generale. Anzi lo stesso Apostolo, il quale abbiamo udito parlare a prò degli schiavi un sì generoso linguaggio, inculca ad essi ripetute volte l'obedienza ai padroni; ma è notevole che mentre con ciò egli adempie il dovere che lo spirito di giustizia e di pace animatore del Cristianesimo impone, dispiega per tal maniera i motivi a quali si dee fondare l'obedienza degli schiavi, rammemora con parole sì vivaci e gagliarde le obligazioni che incombono ai padroni, e pone sì espressamente e precisamente l'uguaglianza di tutti gli uomini, che ben chiaro si vede quanta compassione fosse in lui per quella parte sventurata dell'uman genere, e come discordanti fossero a questo riguardo le sue idee da quelle d'un mondo cieco, e indurato.

S'accoglie in cuor dell'uomo un affetto di nobile indipendenza, che gli divieta il soggettarsi alla volontà dell'altro uomo, eccetto che non gli si mostrino titoli legittimi ai quali possano fondarsi le pretensioni del comando. Se questi titoli sono concordi a ragione e a giustizia, soprattutto se han radice in cose le quali l'uomo rispetta ed ama, la ragione si convince, il cuore si modera, e l'uomo cede. Ma se la ragione del comandamento è pura volontà dell'altro uomo, se trovansi, a dir così, uomo ed uomo a fronte, allora bolle nella mente il pensiero dell'uguaglianza, arde nel cuore l'affetto d'indipendenza, la fronte si drizza altera, e fremono le passioni. Ond'è che volendo ottenersi ubidienza volontaria o durevole, bisogna che in colui che comanda s'occulti, e

scomparisca l'uomo, e solo si veda il rapresentante d'un poter superiore, ovvero la personificazione dei motivi che mostrano al suddito la giustizia e l'utilità di sottomettersi; così non s'ubidisce all'altrui volontà in quanto essa è in se stessa, ma in quanto rapresenta un poter superiore, ovvero è fatta interprete della ragione e della giustizia; così non vede l'uomo sua dignità offesa, e non gli è grave anzi gli è grato l'obedire.

Dir non è mestieri se tali fossero i titoli ai quali fondavasi, prima del Cristianesimo, l'ubidienza degli schiavi; le costumanze li equiparavano a' bruti, e le leggi faceano più fiera la costumanza, usando parole che a leggerle non può tenersi lo sdegno. Il padrone comandava perchè voleva così, e lo schiavo era astretto ad obedire, non già per motivi superiori, non per obligazioni morali, ma perchè non altro era che una cosa propria del comandante; era un cavallo governato dal freno, era una machina che dovea rispondere al moto del manubrio. Che meraviglia poi se questi infelici nutrivano in petto profondi e concentrati rancori, e rabia violenta, e quella terribil sete di vendetta, che alla prima occasione scoppiava in modo sì spaventevole! Gli orribili strozzamenti di Tiro, esempio e terrore pel mondo, secondo la parola di Giustino; le ripetute sollevazioni dei Penesti in Tessalia, degli Iloti a Lacedemono; la defezione di quei di Chio e d'Atene; l'insurrezione d'Erdonio, e la paura che portò nelle famiglie di Roma; le sceno sanguinose, la tenace e disperata resistenza delle orde di Spàrtaco, erano altro forse che l'effetto naturale del sistema di violenza, d'oltraggi, di sprezzo nel quale si tenevano

gli schiavi? Non vedemmo lo stesso rinovarsi ai tempi nostri nelle catostrofi dei Neri alle colonie? La natura dell'uomo è così: chi semina oltraggi e disprezzi, raccoglie furore e vendetta.

Queste verità non furono ascose al Cristianesimo; e se predicò l'obedienza, studiò di fondarla su titoli divini; se conservò ai padroni i loro diritti, gli istruì del pari severamente degli oblighí loro; e dove prevalsero le dottrine cristiane, gli schiavi poteron dire: » siamo infelici, è vero, ci dannarono a miseria o i natali o la povertà o le vicende della guerra, ma nondimeno siam conosciuti per uomini e per fratelli; e tra noi e i nostri padroni vi hanno doveri e diritti reciproci. » Udiamo l'Apostolo. » O schiavi, obedite ai signori carnali con timore e tremore, con sincerità di cuore come a Cristo, *non servendo puntualmente per aggradire agli uomini,* ma come servi di Cristo, facendo di buon cuore la volontà di Dio, servendo di buona volontà, *come al Signore, non come agli uomini.* Sapendo che ciascuno riceverà dal Signore il bene che farà, *sia schiavo, sia libero.* E voi, signori, fate lo stesso ai vostri schiavi, moderandovi nelle vostre minaccie, sapendo che il Signor loro e vostro stassi ne' Cieli; e *davanti a lui non è accezione di persona* (Eff. c. 6. v. 5, 6, 7, 8, 9).

Nell'epistola ai Colossensi (c. 3) torna a inculcare la stessa dottrina d'obedienza fondandola sulle stesse ragioni; e quasi a consolazione dei poveri schiavi, prosegue: » riceverete dal Signore il premio dell'eredità. Servite a Cristo Signore. Conciossiachè quegli che fa ingiuria, riceverà il suo castigo degno; e non v'ha innanzi a Dio accettazione di persona. » E più sotto (c. 4, v. 1) aggiugne, volgendosi ai signori:

» signori, date agli schiavi tutto ciò che è giusto ed equo, sapendo che voi pure avete un Signore nel Cielo. »

Il diffondersi dottrine sì benefiche doveva necessariamente migliorare d'assai la condizion degli schiavi, essendone conseguenza immediata il temperarsi quell' eccessivo rigore, e quella crudeltà che non parrebbe credibile, se non costasse da testimonii irrecusabili. È noto che il padrone avea diritto di vita e di morte, e che s'abusava tal facoltà fino ad uccidere uno schiavo per un capriccio mero, come fece Quinto Flaminio nel mezzo d'un banchetto; e sino a far gittare alle murene uno di questi infelici, perchè accidentalmente avea rotto un vaso di cristallo, come ci vien raccontato di Vedio Pollione. E non si strigneva tanta crudeltà fra poche famiglie che avessero un padrone senza viscere, no; la crudeltà era un sistema, conseguenza funesta, ma necessaria, del traviamento delle idee su tal punto, e del silenzio d'ogni affetto d'umanità; sistema violento che solo si sosteneva col tener sempre fermo il piede in sul collo agli schiavi, e interrotto unicamente allora che lo schiavo giugnendo a svincolarsi, gittavasi sul padrone e lo sbranava. Era proverbio antico: » tanti nemici, quanti schiavi. »

Abbiamo veduto i guasti che menava questa gente furiosa e sitibonda di vendetta ogni volta che spezzar potea le catene che l'opprimevano; ma davvero non eran lenti i padroni trattandosi d'incuterle terrore. A Sparta sospettandosi un giorno il mal volere degli Iloti, vennero tutti riuniti presso il Tempio di Giove, e tutti sgozzati (Tucid. l. 4); e in Roma era il barbaro costume di condannare a morte gli schiavi tutti d'un cittadino che fosse stato assassinato. Fa dolore

il vedere in Tacito (ann. l. 14, 43) la scena orribile che seguì l'assassinio del prefetto della Città. Pedanio Secondo, commesso da uno degli schiavi di lui. Erano nientemeno che 400 gli schiavi dell'ucciso, e, secondo l'antica usanza, tutti dovean condursi al patibolo. Spettacolo sì crudo e pietoso commosse il popolo, ed era per ammutinarsi se si fosse proceduto a tanta carnificina. Perplesso il Senato, deliberava sul da farsi; quando, presa la parola un oratore per nome Cassio, sostenne gagliardamente la necessità di compiere quel massacro, non tanto perchè l'usanza antica voleva così, quanto perch'era impossibile altrimenti il preservarsi dal mal animo degli schiavi. Nelle sue parole suona l'ingiustizia e la tirannide sola; egli mira in ogni dove pericoli e congiure; non sa pensare altri preservativi che la forza e il terrore; ed è notevole soprattutto il seguente periodo che ci traccia in breve le idee e le usanze degli antichi in questa parte. » Sempre sospetta fu agli avi nostri l'indole degli schiavi, anche di quelli che nati in loro case o terre potevano dalla cuna aver concepito affetto pei loro padroni: ma dacchè abbiamo schiavi di nazioni straniere, varii d'usanza, e di religione diversa, per contenere simil canaglia non havvi altro mezzo che il terrore. » Prevalse la crudeltà, fu represso l'ardir del popolo; la via guernita d'armati, e i quattrocento infelici condotti al patibolo.

Addolcire sì crudele diritto, bandire sì orrende atrocità, era il primo frutto che dovean portare le dottrine cristiane; ed è provato che la Chiesa non perdette di vista mai un sì importante oggetto, curando che la condizione degli schiavi migliorasse al

possibile; che ne 'gastighi l'indulgenza si sostituisse alla crudeltà, e, quello che più importava, che la ragione pigliasse luogo del capriccio, che l'impetuosità dei padroni cedesse alla tranquillità dei Tribunali; il che viene a dire che la sorte degli schiavi s'approssimasse a quella dei liberi, stando anche per essi non il fatto solo, ma il diritto.

La Chiesa non ha mai dimenticato la bella lezione dell'Apostolo, che scrivendo a Filemone intercedeva per uno schiavo, e schiavo disertore, chiamato Onesimo, e parlava in pro di lui un linguaggio che non s'era udito mai in favore di questa classe sgraziata. » Ti priego, diceva, pel mio figlio Onesimo; io te l'ho rimandato, ricevilo come le mie viscere, non come schiavo, ma come fratello carissimo: se m'ami ricevilo come me; se t'ha fatto alcun danno, ovvero ti deve alcuna cosa io rispondo per lui » (Ep. a Fil.). No, la Chiesa non obliò questa lezione di fratellanza e d'amore; e fu il raddolcire la sorte degli schiavi una delle sue cure più predilette.

Il Concilio d'Elvira, celebrato in sul principio del quarto secolo, soggetta a penitenza grave la donna che abbia colpito con grave danno il suo schiavo. Il Concilio d'Orleans, celebrato nel 549 (Can. 22.°), prescrive che se uno schiavo che avesse commesso alcuna mancanza si rifugiasse alla Chiesa, si restituisca al padrone; ma questi dia prima giuramento che non gli farà nessun male; che se appresso, rompendo il giuramento, lo maltratterà, sia separato dalla communione e dalla mensa dei cattolici. Questo Canone ci svela due cose: la crudeltà usata dai padroni, e lo zelo della Chiesa per addolcir la sorte degli schiavi. Per metter freno alla crudeltà non

bisognava meno del giuramento, e la Chiesa, avvegnachè delicatissima in materia di giuramenti, stimava nondimeno la cosa di tanta importanza, che si potesse e dovesse adoperare il nome augusto del Signore.

Il favore e la protezione che la Chiesa porgeva agli schiavi rapidamente si distendeva, e sembra che abbia dovuto introdurre in varii luoghi l'usanza d'esigere giuramento, che lo schiavo rifuggito alla Chiesa non solo non verrebbe maltrattato, ma che non gli verrebbe imposta veruna fatica straordinaria, o sarebbe marchiato d'un segno che lo desse a conoscere. Di questa usanza, la quale senza dubio procedeva da zelo per l'umanità, ma che forse potea condurre un qualche disordine, allentando con troppa prontezza i legami dell'obedienza, e dando luogo ad eccessi per parte degli schiavi, si vedono tracce in una legge del Concilio d'Epaona (oggi secondo alcuni Abbon) tenuto nel 517; in essa il Concilio procura di combattere il male, comandando una prudente moderazione, senza ritrarre perciò la mano dalla intrapresa protezione. Il Can. 39,° dispone: che se uno schiavo colpevole di qualche atroce delitto si ritrae alla Chiesa, sia libero solamente dalle pene corporali, senza obligare il padrone a dar giuramento che non gl'imporrà un lavoro straordinario, e che non lo raderà perchè sia conosciuto. E si noti che questa limitazione è posta solo pel caso che lo schiavo abbia commesso un atroce misfatto, e che la facoltà lasciata al padrone è solo d'imporgli un lavoro straordinario, o di raderlo perchè si riconosca.

Non mancherà chi dica eccessiva simile indulgenza; ma giova considerare che quando gli abusi sono grandi e radicati, il conato per istrapparli dev'esser

forte: e che sebbene talvolta appaja che s'oltrepassino i confini di prudenza, l'eccesso apparente non è altro che l'indispensabile oscillazione che si manifesta in ogni cosa prima che si metta a piombo. Qui non voleva la Chiesa proteggere il delitto; non reclamava indulgenza per chi non la meritava, ma si proponeva di mettere un termine alla violenza ed al capriccio dei padroni; non voleva permettere che un uomo patisse i tormenti e la morte per sola volontà d'altro uomo. Lo stabilimento di giuste leggi, e l'azion legittima dei Tribunali, sono cose alle quali non mai s'oppose la Chiesa; ma le violenze ne' privati non ha potuto consentirle giammai.

Di questo spirito d'opposizione all'uso della forza privata, spirito che seco trae nientemeno che l'ordinamento sociale, abbiamo un tratto che fa molto al caso nel Can. 15.° del Concilio di Merida, celebrato nell'anno 666. È noto (e già l'ho indicato) che gli schiavi eran parte principale di proprietà, e che essendo la divisione del lavoro regolata con questo principio, non era possibile far senza schiavi a chi aveva terre, e principalmente se' considerabili. La Chiesa si trovava in questa condizione; e perciocchè non era in sua mano il mutare a un tratto l'ordine sociale, dovette accomodarsi a questa necessità, e tener degli schiavi. Se in riguardo a questi voleva introdurre miglioramenti, era buono che essa medesima ne desse l'esempio; e questo esempio si trova nel Canone del Concilio ora citato. In esso, dopo la proibizione ai Vescovi e ai Sacerdoti di tormentare colla mutilazione i servitori della Chiesa, il Concilio dispone: che se questi commettono un qualche delitto si consegnino ai Giudici secolari; che

però i Vescovi moderino la pena a cui verranno condannati. E qui fo notare che tuttavia durava in uso il diritto nel particolare di mutilare il proprio schiavo, e che forse tuttavia era profondamente radicato; giacchè vediamo il Concilio limitarsi a interdirne l'uso agli ecclesiastici, nulla dicendo in riguardo ai laici.

In questa proibizione, fatta agli ecclesiastici, senza dubio aveva parte il pensiero, che lo spargere umano sangue non li rendesse incapaci d'esercitare quel ministero sublime, il cui atto principale è il sacrificio augusto in cui s'offre la vittima di pace e d'amore; ma perciò non scema il valore e l'influenza di quella intorno al miglioramento della condizione degli schiavi: era sempre un sostituire alla privata la publica vendetta; era un proclamar nuovamente l'uguaglianza degli schiavi e dei liberi; nel caso d'effusione di sangue dichiarare che le mani che avessero sparso il sangue d'uno schiavo erano macchiate al pari di quelle che sparso avessero il sangue d'un libero. Ed era necessario inculcare in tutti i modi queste salutari verità, giacchè sì apertamente contradicevano alle idee ed alle costumanze antiche: era necessario studiare incessantemente a togliere le vergognose e crudeli eccezioni che impedivano la maggior parte degli uomini di parteeipare ai diritti dell'umanità.

Nel Canone ora citato è una circostanza notevole, che mostra la cura della Chiesa nel rendere agli schiavi la dignità e la stima negata loro. Radere i capelli era presso i Goti una pena molto vergognosa; essi la temevano quasi come la morte, dice Luca di Tuy. Ben s'intende che, fosse qualsivoglia in ciò la

forza del pregiudizio, poteva la Chiesa permettere questo radimento di capelli, senza perciò incontrar la nota che seco mena lo spargimento del sangue; ciononostante nol volle; e questo prova che essa cercava di cancellare i segni d'umiliazione stampati in fronte allo schiavo. Dopo aver comandato ai Sacerdoti ed ai Vescovi di consegnare al giudice i colpevoli, dispone, » che non permettano ch'essi vengan rasi con ignominia. »

Nessuna cura era troppa in questa materia; era necessario spiare le occasioni tutte favorevoli al far opera che scomparissero le odiose eccezioni che affliggevano gli schiavi. Questa necessità ben chiaramente appare dal modo col quale s'esprime l'undecimo Concilio di Toledo celebrato nell'anno 675. Al Canone 6.° è proibito ai Vescovi di giudicar delitti degni di morte, o d'imporre la pena della mutilazione; e si noti che il Concilio stimò necessario l'avvertire che disponeva senz'eccezioni, perciocchè soggiugne » nè meno contro ai servi di loro Chiese: » il male era grave e bisognava curarlo con molta assidua sollecitudine; di maniera che fermandoci anche solo al diritto, più di tutti crudele, quale è quello di vita e di morte, vediamo che lo sradicarlo è lunga fatica. Nel principio del sesto secolo non mancavano esempi di tanto eccesso; imperciocchè il Concilio d'Epaona al Canone 34.° dispone: » che sia privato per due anni della communione della Chiesa quel padrone *che di sua propria autorità* faccia toglier la vita al suo schiavo. » Era a mezzo il secolo nono, e troviam tuttavia di simili attentati; attentati i quali il Concilio di Wormes, celebrato nell'anno 868, curava di reprimere, soggettando a due anni di penitenza quel padrone che di *sua privata autorità* avesse morto il suo schiavo.

CAPITOLO XVII.

MEZZI DELLA CHIESA PER LIBERARE GLI SCHIAVI

1.° La Chiesa difende con zelo la libertà de' manomessi. — Manomissione nelle Chiese. — Salutevoli effetti di questa usanza.
2.° Redenzione degli schiavi. — Zelo della Chiesa nel praticare e promuovere quest'opera pia. — Pregiudicio dei Romani intorno a ciò. — Influenza ch'ebbe nell'abolizione della schiavitù lo zelo della Chiesa per la redenzione degli schiavi. — La Chiesa protegge la libertà degli ingenui.

Mentre s'addolciva la condizion degli schiavi accostandoli quant'era possibile agli uomini liberi, era necessario non trascurarne l'emancipazione generale; non bastava migliorarne lo stato, bisognava abolirlo. Sì vivamente le dottrine cristiane colla semplice forza loro, e lo spirito di carità che insieme ad esse diffondevasi in tutta la terra, combattevano il principio di schiavitù, che tardi o tosto doveano venire a capo d'abolirlo affatto; non essendo possibile che la società duri lungo tempo in uno stato di cose contrario ai principii di cui sia imbevuta. Tutti gli uomini, secondo le dottrine cristiane, tengono un principio, e un fine solo: tutti son fratelli in Gesù Cristo, e tenuti tutti ad amarsi di vero cuore, a sovvenirsi ne'bisogni, a non oltraggiarsi nè meno di parola: tutti sono uguali davanti a Dio; imperciocchè tutti verranno giudicati senza accettazion di persone.

Il Cristianesimo si distendeva, metteva radice in ogni dove, insignorivasi d'ogni classe e d'ogni parte della società; era forse possibile che durasse la schiavitù? condizion degradante, per cui l'uomo cade in possessione dell'altro uomo, viene contrattato come bestia, privato dei legami carissimi della famiglia, nulla partecipante de' vantaggi sociali? cose tanto opposte potevano durare insieme?

Le leggi, è vero, difendevano la schiavitù; ed anche può aggiugnersi che il Cristianesimo non assalì scopertamente le leggi; ma in cambio che fece? curò d'afforzarsi nelle menti e nelle usanze, diè loro un movimento nuovo, e volse per cammino differente; e allora le leggi che fanno? la durezza loro si rattempra, se ne trascura l'osservanza, s'incomincia a dubitare di loro equità, se ne combatte la convenienza, se ne indicano i mali effetti, e a poco a poco vanno perdendosi, nè più d'una volta ci bisogna colpirle per distruggerle: si buttan via come inutili, e se ci diam la pena d'abolirle espressamente, non è che mera cerimonia, come un cadavero che si sotterra con pompa.

Però non s'inferisca dal detto ch'io ritenga, col dare tanta importanza alle idee e alle usanze cristiane, che alla sola forza di queste si fidasse il buon esito, e che la Chiesa non curasse insieme di prendere quelle misure che i tempi e le condizioni chiedevano e che meglio facevano all'effetto: nulla di ciò; anzi, come notammo di già, la Chiesa diè mano ai mezzi più appropriati per ottenere lo scopo.

Importava soprattutto, affin di assicurare l'emancipazione, munire contro ogni assalto la libertà dei manomessi; libertà che, spesse volte ancora sgraziata-

mente combattuta, correva molti pericoli. Non è difficile vedere la causa di fenomeno sì brutto negli avanzi delle idee e dei costumi antichi; nell'avidità dei potenti, nel sistema violento che l'irruzion dei barbari aveva propagato, nella povertà, nell'abbandono, nel difetto assoluto d'educazione e di moralità in cui dovevano trovarsi quegli infelici che man mano uscivano di schiavitù; giacchè è ben da credere che molti non avranno conosciuto il vero valore di libertà; che non sempre nello stato nuovo si saranno condotti conforme a ragione e a giustizia, e che rientrati nel possedimento de' diritti dell'uomo libero, non avranno saputo adempiere le nuove loro obligazioni. Ma tutti questi inconvenienti, inseparabili dalla natura delle cose, non doveano impedire che un'opera voluta dall'umanità e dalla Religione venisse a compimento; bisogna rassegnarsi a patirli, considerando che nella colpa, che aver poteano i manomessi, molti motivi di scusa trovavansi perchè lo stato dal quale appena erano usciti, impediva lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali.

Si guarentiva dagli assalti dell'ingiustizia, e si rivestiva in certa maniera d'una sacra inviolabilità la libertà dei nuovi emancipati, legando questa emancipazione a quelli oggetti che secondo il tempo otteneano il maggiore ascendente. La Chiesa, e quanto apparteneva alla Chiesa trovavasi nel caso; onde fu molto vantaggioso d'introdurre l'usanza di manomettere nelle Chiese. Quest'atto, nel mentre che si ponea in luogo degli antichi modi, e faceva dimenticarli, era come una tacita dichiarazione di quanto la libertà degli uomini sia accetta a Dio; un proclamare col fatto l'uguaglianza loro davanti a Dio,

giacchè così la manomessione era fatta nel luogo stesso ove si leggeva frequentemente che inanzi a Dio non è accettazion di persone; in quel luogo stesso ove cessano le distinzioni tutte mondane; ove tutti gli uomini si confondono insieme, uniti dai lacci soavi di fratellanza e d'amore. Accertata per tal via la manomessione, la Chiesa veniva ad avere un diritto più spedito per difendere la libertà del manomesso; giacchè sendo stata essa il testimonio dell'atto, potea attestarne la spontaneità e l'altre circostanze che ne stabilivano la validità; e poteva altresì reclamarne l'osservanza, fondandosi in questo; che il contrastarla era, in certo modo, una profanazione del luogo santo; era un mancar di promessa allo stesso Iddio.

Non dimenticava la Chiesa di giovarsi a prò dei manomessi di simili circostanze; e vediamo che il primo Concilio d'Orange, tenuto nel 441, dispone al Canone 7.° che si reprimano con censure ecclesiastiche coloro i quali volessero sottomettere a qualche sorta di servitù gli schiavi che fossero stati posti in libertà nella Chiesa; e, un secolo appresso, troviam ripetuta la stessa proibizione al Canone 7.° del quinto Concilio d'Orleans, celebrato nel 549.

La protezione che la Chiesa prestava agli schiavi manomessi era sì manifesta e conosciuta, che sorse il costume di raccomandarglieli particolarmente. Questa raccomandazione faceasi talvolta per testamento, come ce l'indica il sovraccitato Concilio d'Orange; e s'ordinava che s'impedisse con censure della Chiesa che gli schiavi, manomessi per testamento, fossero soggettati a veruna sorta di servitù. Non sempre si facea per testamento questa raccomandazione, come si rileva dal Canone 6.° del Concilio di Toledo, cele-

brato nel 589; nel quale si dispone che, quando siano raccomandati alla Chiesa alcuni manomessi, non si privino nè essi nè i loro figli della protezion della Chiesa. Qui si parla in generale, senza limitarsi al caso del testamento. Lo stesso può vedersi in altro Concilio di Toledo, celebrato l'anno 633, ove è detto: che la Chiesa riceverà unicamente sotto la sua protezione i liberti dei particolari, che le saranno stati raccomandati.

Anche quando la manomessione non era stata fatta nella Chiesa, e quando pure non v'era stata di mezzo la raccomandazione, la Chiesa non lasciava di prendere le difese dei manomessi, allorchè pericolava la loro libertà. Chi stima alcun che la dignità dell'uomo, chi serba in cuore un qualche affetto d'umanità, certamente non disapproverà la Chiesa perchè s'intramettesse in questa sorta d'affari, quand'anche non conoscesse in lei altro diritto che quello de' generosi, di proteggere i deboli; e non vedrà mal volontieri nel Canone 29.° del Concilio d'Agde in Linguadoca, celebrato l'anno 506, che la Chiesa prenda a difendere coloro che legittimamente furono fatti liberi dai loro padroni.

Nella grand'opera dell'abolizione della schiavitù ebbe non lieve parte lo zelo che in ogni tempo e in ogni luogo la Chiesa ha mostrato per la redenzion de' captivi. È noto che una gran parte di schiavi si doveva ai disastri delle guerre. Sarebbe paruto una favola agli antichi il carattere temperato delle guerre d'oggidì: *guai ai vinti!* poteasi esclamare con verità intera; non v'era mezzo tra morte o schiavitù. Che più? Cresceva i danni un funesto pregiudicio che s'era introdotto contro al riscatto de' captivi; pregiudicio

che si fondava in un tratto di sorprendente eroismo. È ammirabile senza dubio l' eroica fortezza di Regolo; rizzansi i capegli a vedere le gagliarde pennelleggiate colle quali Orazio la tratteggia (L. 3, od. 5), e cade il libro di mano a quel terribile slancio,

» Fertur pudicae conjugis osculum
Parvosque natos, ut capitis minor,
A se removisse, et virilem
Torvus humi posuisse vultum. »

Ma richiamati dalla profonda impressione che genera tanto eroismo, e dall' entusiasmo che suscita ne' petti nostri tutto quanto manifesta un'anima grande, non potremo però non confessare che quella virtù confinava colla ferocia; e che nel terribile discorso che sta in sui labri di Regolo è una crudele politica, contro alla quale vigorosamente protesterebbero tutti gli affetti d' umanità, se non fosse compresa, e quasi prostrata l' anima nostra davanti alla sublime abnegazione dell' uomo che parla.

Il Cristianesimo non poteva accomodarsi con tali dottrine; non volle che si sostenesse il principio: che, a rendere gli uomini valenti in guerra, bisognava lasciarli senza speranza; e le grandi prove di valore, le stupende scene di fortezza e di costanza invincibile, che in ogni parte ornan le pagine della Storia moderna, sono un testimonio eloquente che la Religione cristiana non s' ingannò, proclamando che la dolcezza de' costumi non è contraria all' eroismo. Gli antichi venivan sempre ad uno di questi due estremi, la mollezza e la ferocia: v' ha un mezzo fra essi; e questo la Religion Cristiana ha insegnato agli uomini.

Il Cristianesimo poi coerente a' suoi principii di fratellanza e d' amore adottò il riscatto dei captivi

come uno degli oggetti più degni del suo zelo caritatevole: ovvero guardiamo a' bei tratti d'azioni particolari conservatici dalla Storia, ovvero attendiamo allo spirito che sempre guidò in sua condotta la Chiesa, avremo un nuovo e bellissimo titolo per obligare alla Cristiana Religione la gratitudine dell'umanità.

Un celebre scrittor moderno, M. de Chateaubriand, ci dipinge ne' boschi dei Franchi un prete cristiano schiavo e volontario, giacchè si è posto egli stesso in ischiavitù per liberare un soldato cristiano che gemeva captivo, e che aveva lasciato la sposa nel dolore, e tre figli nell' abandono e nella povertà. Il sublime spettacolo che ci presenta Zaccaria, soffrente sereno la schiavitù per l'amore di Gesù Cristo, e dell' infelice liberato da lui, non è una mera finzione del poeta; ne' primi secoli della Chiesa di tali esempi si vide in abondanza; e chi lagrimò vedendo il sublime sacrificio, e l'ineffabile carità di Zaccaria, stia quieto, ch' egli pagò di sue lagrime un tributo alla verità. » Abbiamo conosciuto molti de' nostri, dice S. Clemente papa, che posero sè stessi in cattività per riscattare altrui (Lettera 1 ai Cor. c. 55). »

La redenzion degli schiavi era un oggetto sì privilegiato, che venne stabilito negli antichissimi Canoni, che quando il bisogno lo portasse » si vendessero le masserizie della Chiesa, e fino i vasi sacri: » La carità non aveva confini, quando si trattava dei poveri captivi; lo zelo della Chiesa sormontava tutti gli ostacoli, fino a stabilire che quando pure le cose d'una Chiesa fossero a mal partito, prima di pensare alla sua riparazione, s'avesse ad attendere alla redenzion de' captivi (Cans. 12, g. 2). Attraverso gli

sconvolgimenti che seco trasse l'irruzion dei barbari, vediamo la Chiesa, costante sempre nel proposito, non ismentire il generoso contegno col quale aveva cominciato. Le benefiche disposizioni de' primi Canoni non caddero nè in oblìo, nè in disuso; e le parole generose del Santo Vescovo di Milano a prò de' captivi, trovarono un eco tale, che non si interruppe mai per confusione di tempi (V. S. Ambros. de off. l. 2, c. 28). Dal Canone 5.° del Concilio di Maçon, celebrato nel 585, vediamo che i preti s'occupavano a riscattare i captivi, usando le sostanze ecclesiastiche: il Concilio di Reims, tenuto l'anno 625, sospende dalle sue funzioni quel Vescovo, che disfaceia i vasi sacri, aggiugnendo però generosamente » *per motivo qualunque, eccetto che non fosse per redimere captivi;* » e molto tempo dopo troviamo nel Canone 12.° del Concilio di Verneuil, celebrato nel 844, che i beni della Chiesa servivano alla redenzion dei captivi.

Reso il captivo a libertà, non era lasciato senza protezione dalla Chiesa; anzi gli si continuava con sollecitudine, e gli si davano lettere di raccomandazione; certamente pel doppio fine di difenderlo da novelle vessazioni in suo viaggio, e di fargli avere i mezzi da riparare i danni patiti nella cattività. Di questo nuovo genere di protezione abbiamo in testimonianza il Canone 2.° del Concilio di Lione, tenuto l'anno 583, nel quale si dispone: che i Vescovi devon porre nelle lettere di raccomandazione, che si mandano ai captivi, la data e il prezzo del riscatto.

Tanto zelo si spiegò nella Chiesa per la redenzion de' captivi, che si venne perfino a commettere imprudenze; le quali l'autorità ecclesiastica dovette

reprimere. Ma pur queste esorbitanze ci mostrano quanto fosse ardente lo zelo, che per la propria impazienza traviava. Sappiamo da un Concilio detto di S. Patrizio, tenuto in Irlanda intorno agli anni 451 o 456, che alcuni chierici si adoperavano a procurare la libertà de' captivi, agevolandone la fuga; il Concilio al Canone 32.° prudentemente riprova tal pratica, disponendo che quell' ecclesiastico il quale voglia redimere captivi lo faccia con suo danaro; giacchè il rapirli affine di liberarli, faceva considerare i chierici come ladri; la qual cosa tornava a disdoro della Chiesa. Documento notevole, il quale ci mostra a un tempo lo spirito d'ordine e d'equità che dirige la Chiesa, e come fosse profondamente stampato negli animi la santità, la generosità, il merito del dar opera a liberar gli schiavi, se taluno giugnea fin anco a persuadersi, che la bontà della cosa rendea lecita la violenza.

E pure lodevolissimo il disinteresse della Chiesa: la quale vediamo non solamente spendere le sue sostanze nella redenzione d' un captivo, ma non esigere di poi ricompensa nessuna, anche quando le facoltà del redento fossero tali da poterlo fare. Ne abbiamo un chiaro testimonio nell' epistole di San Gregorio Papa, ove troviamo, che a certe persone, liberate dalla cattività con danaro della Chiesa, dubitanti se col tempo non potesse darsi che loro venisse ridimandato lo speso, il Papa risponde che no: e vuole che nessuno s' ardisca molestare nè loro nè i loro eredi, in tempo nessuno; imperciocchè i sacri Canoni permettono di servirsi dei beni ecclesiastici per la redenzion de' captivi (l. 7, ep. 14).

Lo zelo della Chiesa in opera così santa dovette sovramodo valere a minorare il numero degli schiavi:

e tanto più l'influenza sua fu salutare, quanto che spiegossi principalmente in que' tempi ne' quali erane più grande la necessità; quando cioè per lo scioglimento dell'impero e l'irruzione de' barbari, non che pel fluttuare de' popoli (stato molti secoli la condizione d'Europa) e per la ferocia delle nazioni che invadevansi, erano sì frequenti le guerre, sì ripetuti i rovesci, e fatto famigliare in ogni dove il regno della forza. Se non interveniva l'azion benefica e liberatrice del Cristianesimo, lungi dallo sminuirsi l'immenso numero di schiavi legato dalla vecchia società alla nuova, sarebbe cresciuto più e più; imperciocchè ovunque prevale il brutal diritto della forza, non attraversato o contenuto o raddolcito da un qualcho contrario principio, l'umanità cammina all'abrutimento, ed è necessaria conseguenza, che la schiavitù proceda.

Questo deplorabile stato di fluttuazione e di violenza, era in sè più che appropriato a render vani gli sforzi, che la Chiesa facea per abolire la schiavitù; nè scarsa fatica le costava l'impedire che non si guastasse da un lato quello, ch'essa procurava di medicare dall'altro. La mancanza d'un poter centrale, il viluppo delle relazioni sociali, (poche ben determinate, molte violenti, e tutte senz'arra di durazione e di consistenza), facea sì che le proprietà e le persone fossero mal sicure, e che, come quelle erano invalide, queste fossero prive di loro libertà. Onde bisognava impedire che la violenza privata non facesse allora quello che prima avean fatto le costumanze e le leggi. Così vediamo nel Canone 3.° del Concilio di Lione, anno 566, scommunicarsi coloro che tengono illegalmente in ischiavitù uomini liberi;

nel Canone 17.° del Concilio di Reims, celebrato nel 625, proibirsi, sotto pena di scommunica, il perseguire persone libere per condurle a schiavitù: e nel Canone 27.° del Concilio di Londra, celebrato l'anno 1102, vietarsi la barbara usanza di far mercato d'uomini come di bruti; e nel Canone 7.° del Concilio di Coblenza, celebrato nell'anno 922, dichiararsi reo d'omicidio chi seduca un Cristiano per venderlo. Dichiarazione ragguardevolissima, nella quale si tiene in tanto prezzo la libertà che si pareggia alla vita.

Altro mezzo di cui si valse la Chiesa per venire all'abolizione della schiavitù, fu quello di lasciare agli infelici, che per loro povertà fossero caduti in questo stato, aperta la via per uscirne. Notammo già che l'indigenza era una delle fonti di schiavitù; e vedemmo le parole di Cesare, nelle quali si narra come questa fosse generale tra i Galli. È noto pure che, pel diritto antico, quegli che fosse caduto nella schiavitù non potea rimettersi in libertà che per volere del padrone; imperciocchè, sendo lo schiavo una proprietà vera, nessuno potea disporne se non se coll'assenso del padrone, e molto meno lo stesso schiavo. Questo diritto era evidente, poste le dottrine paganiche; ma il Cristianesimo guardava la cosa d'altri occhi: se lo schiavo era una proprietà, non cessava però d'esser uomo. Ond' è che la Chiesa non permise che in tal materia si seguissero le stesse regole delle altre proprietà; e sorgendo qualche dubiezza, e venendone l'opportunità, sempre si poneva dalla parte dello schiavo. Previe queste osservazioni, si conoscerà il valore del nuovo diritto introdotto dalla Chiesa, cioè che le persone libere, le quali

fossero state vendute o impegnate per bisogno, tornassero allo stato loro di prima, sborsando il prezzo che avevano ricevuto.

Questo diritto che si trova apertamente dichiarato in un Concilio di Francia, tenuto l'anno 616 (si crede a Boneuil), apriva larghissima la porta che riconduceva a libertà; imperciocchè oltre a lasciarne in cuor dello schiavo la speranza, e così la facoltà di pensare e usare quei mezzi che poteano procurargli il riscatto, faceva dipendere la libertà dal volere di chicchessia, il quale, compassionando la sorte d'uno sgraziato, potesse pagare o anticipare la somma necessaria. Si richiami ora quanto notammo qui sopra dello zelo ardente entrato in tanti cuori per questa sorta d'opere; e del tenersi assai bene impiegate le sostanze della Chiesa ogni volta che potessero portar soccorso a un infelice, e si vedrà l'influenza immensa che aver doveva la disposizione ora mentovata: si vedrà che questo era lo stesso che chiudere una delle più abondanti sorgenti della schiavitù, e aprire una via larghissima a libertà.

CAPITOLO XVIII.

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO RELATIVAMENTE ALL'ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÙ

3.° Sistema della Chiesa in riguardo agli schiavi degli Ebrei. — Motivi che spinsero la Chiesa alla manomessione de' proprii schiavi. — Sua indulgenza intorno a ciò: sua generosità co' suoi liberti. — Gli schiavi della Chiesa erano considerati come consacrati a Dio: Salutevoli effetti di questa considerazione.

4.° Si concede la libertà a quelli schiavi che volevano abracciare la vita monastica. Effetti di questa pratica. — Condotta della Chiesa nell'ordinare gli schiavi. Repressione degli abusi che intorno a ciò s'introdussero. — Disciplina della Chiesa Spagnuola in questo particolare.

Nè meno contribuì ad abolire la schiavitù la condotta della Chiesa verso gli Ebrei: questo popolo singolare che porta in sua fronte il segno di proscrizione; che va disperso fra le nazioni, senza confondersi con loro, in quella guisa che nuotano intere in un liquido le porzioncelle d'una sostanza insolubile; che alleggerisce sua sventura cumulando tesori, e sembra vendicarsi dell'abandono disdegnoso in cui lo lasciano gli altri popoli, succhiando loro il sangue con usure continue. Ne' tempi di grandi sconvolgimenti e calamità, i quali necessariamente doveano condurre la povertà, poteva interamente trionfare l'esecrabile vizio d'una spietata cupidigia; e vivendo tuttavia le antiche leggi durissime e crudeli contro i debitori, nè sendo ancora stimato al

suo giusto valore la libertà, (non mancando esempi di chi per uscir di miseria la vendeva) era urgente prevenire al pericolo, e non permettere che troppo s'accrescesse il potere della ricchezza negli Ebrei a danno della libertà de' Cristiani.

Non era imaginario il pericolo: e ben lo mostra la cattiva nominanza, che da tempo antichissimo hanno perciò gli Ebrei, confermata da fatti che tuttavia vediam rinovarsi ai dì nostri. Il celebre Herder, nella sua Adrastea, osa pronosticare che i figli d'Israele perverranno un giorno, mediante la condotta loro sistematica e misurata, a far de' Cristiani non altro che i loro servi: ora se, in condizioni infinitamente meno favorevoli agli Ebrei, sorge in uomini illustri somigliante paura; che non doveva aspettarsi dall'avidità inesorabile degli Ebrei ne' tempi sgraziati dei quali parliamo?

Per queste considerazioni un osservatore imparziale, un osservatore non signoreggiato dal miserabile prurito di declamare a favore d'una setta qualsiasi, ond'è che si compiace in accusar la Chiesa, sebbene contro agli interessi del genere umano; un osservatore che non sia di coloro che meno si spaventerebbero d'una irruzione di Cafri, di quello che d'una disposizione del potere ecclesiastico, la quale possa parere alcun poco al di là dei limiti di sue competenze; un osservatore che non sia tanto astioso, tanto piccolo, tanto gretto, vedrà non con iscandalo ma con molto piacere che la Chiesa con prudente vigilanza tenea dietro ai movimenti degli Ebrei, non trascurando veruna occasione di giovare gli schiavi Cristiani, e intendendo maturamente al fine di proibir loro d'averne.

Il 3.° Concilio d'Orleans, celebrato nel 538, al Canone 13.° proibisce agli Ebrei d'obligare gli schiavi Cristiani a cose contrarie alla religione di Gesù Cristo. Disposizione che assicura allo schiavo la libertà nel santuario della coscienza, e lo faceva rispettabile agli occhi del padrone, solennemente dichiarando la dignità umana, con lo stabilire che la schiavitù poteva nulla nella regione sacra dello spirito. Questo però non bastava, ma conveniva facilitare agli schiavi de' giudei il ritornare in libertà. Erano scorsi tre anni soli quando si celebrò il 4.° Concilio d'Orleans; ed è notevole quanto superasse in ciò l'antecedente: giacchè al Canone 30.° permette di riscattare gli schiavi Cristiani che fugivano alla Chiesa, pagando ai padroni Ebrei il prezzo corrispondente. Se ben si guarda una tale disposizione dovea produrre abondevoli risultamenti in favore della libertà, dando ansa agli schiavi Cristiani di fugirsi alla Chiesa, ed ivi pregando la carità de' fratelli, più facilmente ottenere il prezzo necessario pel riscatto.

Lo stesso Concilio al Canone 31.° dispone che l'Ebreo, il quale pervertisca uno schiavo Cristiano, sia condannato a perdere tutti i suoi schiavi; nuova sanzione a sicurare la coscienza dello schiavo, e nuova strada per cui entrare la libertà.

La Chiesa andava procedendo con quella unità d'intendimento, e con quella costanza mirabile, che riconobbero in lei i suoi stessi nemici; e nel piccolo spazio, tra questo tempo e l'ultima porzione dello stesso secolo, già si vede un guadagno; giacchè troviamo nelle disposizioni canoniche un maggior tentativo, e può dirsi un maggiore ardimento. Nel Concilio di Maçon, tenuto nel 581, o 582, al Canone 16.°

si piglia espressamente a proibire gli schiavi Cristiani agli Ebrei; e si permette che si riscattino quelli che li erano, pagando soldi dodici. Nel Canone 14.° del Concilio di Toledo, anno 589, troviamo la stessa proibizione; di modo che a questo tempo la Chiesa mostrava disvelatamente la sua volontà: voleva assolutamente che un Cristiano non fosse schiavo d'un Ebreo.

Costante nel proposito arrestava il male con ogni mezzo possibile, limitando, se bisognava, la facoltà di vender gli schiavi, ove fosse pericolo che cadessero in mano agli Ebrei. Così vediamo al 9.° Canone del Concilio di Sona, tenuto il 650, proibirsi di vendere schiavi Cristiani fuori del reame di Clodovèo, affinchè non cadessero in poter degli Ebrei. Non tutti comprendevano lo spirito della Chiesa intorno a ciò, nè debitamente secondavano i suoi disegni; ma essa non lasciava di proclamarli e d'inculcarli. A mezzo il secolo VII si nota che nella Spagna non mancavano laici ed anche cherici, che vendevano i loro schiavi Cristiani agli Ebrei; perciò il Concilio di Toledo nel 657 intende tosto a reprimere questo abuso, proibendo al Canone 7.° che i Cristiani e specialmente i cherici vendano i loro schiavi agli Ebrei; » perchè, soggiugne sublimemente il Concilio, non puossi ignorare che questi schiavi furono ricomperati col sangue di Gesù Cristo, onde più propriamente s'hanno a comprare che a vendere. »

La degnazione ineffabile d'un Dio fatt'uomo, spargente il sangue per la redenzione di tutti gli uomini, era il possente motivo perchè la Chiesa intendesse con tanto zelo alla manomessione degli schiavi. E in verità per concepire avversione d'una sì oltraggiosa

disuguaglianza, non bisognava più che il pensare come quegli uomini degradati sino alla condizione dei bruti, erano stati oggetto degli sguardi misericordiosi dell'Altissimo, non meno dei loro padroni, non meno dei più grandi monarchi della terra. » Perciocchè il nostro Redentore, diceva S. Gregorio Papa, Creator di tutte le cose, degnò prendere carne umana acciocchè la grazia di sua Divinità, rompendo i lacci della servitù, che ci tenean captivi, ci restituisse nella prima libertà: è opera salutare il rendere colla manomessione gli uomini alla natìa libertà, giacchè da principio la natura gli fece liberi, e solo per diritto delle genti vennero sottoposti al giogo della schiavitù (l. 5. ep. 12). » (oo)

(oo) La Filosofia del secolo scorso e del presente non porge nulla in proposito che abbia importanza maggiore di quello che la Chiesa dichiarava e insegnava insino dai primi secoli, e nel secolo sesto per bocca del gran Pontefice San Gregorio; quando cioè per la caduta dell' impero, e per l' anarchia barbarica si scorgeva in ogni dove la più crassa ignoranza, l'oblìo di qualunque principio d'ordine, la schiavitù più feroce, e il regno quasi assoluto della forza brutale. E non pertanto il supremo custode della dottrina della Chiesa non si trattiene dal protestare altamente contra gli abusi e la violazione dei diritti dell'umanità: *l'uomo,* egli grida, *è libero per natura, e la servitù non è imposta che per diritto delle genti,* cioè per un atto mero dell'umana volontà.

Ne' secoli di mezzo durando la violenza brutale nel feudalismo, la Chiesa non lasciò giammai dal proclamare il principio dell'umana libertà, e dell' uguaglianza naturale tra gli uomini in tutta la sua purezza, nè più nè meno come s' insegna al dì d'oggi dai migliori politici e publicisti; e vediamo che il Papa Alessandro III nel secolo XII scriveva al Re di Valenza » *tutti gli uomini sendo stati creati liberi, nessuno è destinato per natura a servitù.* »

La Chiesa stimò sempre necessario lo stringere al possibile la facoltà d'alienare i suoi beni; e può asserirsi che generalmente fu regola di sua condotta intorno a ciò, il non fidarsi alla discrezione di nessuno de' ministri presi in particolare. Così preveniva le dispersioni che, altrimenti facendo, sarebbero di frequente occorse; sendo tali beni collocati sparsamente in tutti i siti, e confidati alla cura di ministri usciti da ogni classe di persone, ed esposti alle varie influenze che derivar possono dalla parentela, dalle amistà, e da mille e mille altre condizioni, le quali hanno effetto da varietà d'indole, di conoscenze, di prudenza, ed anche di tempi e climi e luoghi; perciò

Che sarebbe divenuta la società, se la benefica influenza della Chiesa non avesse avuto continuamente a combattere cogli avanzi del paganesimo, o colla ferocia dominante dei barbari? certamente sarebbe vicina al perfetto, o almeno infinitamente più felice che non è. Ma destino della Chiesa è l'aver sempre contro a sè l'ignoranza, l'egoismo, e l'ambizione di dominare: nemici naturali della libertà e della uguaglianza fra gli uomini; giacchè per essi il diritto morale cede il regno alla forza. Ed anche oggidì la vediamo alle prese con una nuova barbarie, la quale una falsa dottrina sociale ha potuto far succedere a quell'antica, donando agli interessi materiali un'assoluta preponderanza sui rapporti morali; conciossiachè per questa l'egoismo e l'ambizione di dominare, fondandosi alla forza materiale delle ricchezze, hanno falsato nuovamente i principii dell'individuo e della società, e riconfermata (avvegnachè in apparenza meno feroce, ma in sostanza poco dissimile dall'antica schiavitù) la disuguaglianza fra gli uomini. Il pauperismo, e la vita semibrutale degli operai ne' paesi ove la prosperità materiale non si fece dipendere dal principio religioso e morale, ma fu invocata come principio e fine di società, ne sono la prova più manifesta.

fu guardinga la Chiesa nel permettere quella facoltà: e venendo il caso, sapea spiegare un rigor salutare contro i ministri che avessero dimenticato i loro doveri, dilapidando i beni che eran loro affidati. Ciònonostante, come già sopra si notò, la Chiesa non badava a simili riguardi allorchè si trattava della redenzion de' captivi; ed anche puossi dimostrare, che intorno alla proprietà che consisteva di schiavi, guardava la cosa in modo affatto diverso, e mutava in indulgenza quel rigore.

Bastava che gli schiavi avessero ben servita la Chiesa, perchè il Vescovo potesse dar loro libertà, ed anche aggiungere alcuna cosa pel sostentamento loro. Questo giudicio intorno ai meriti dello schiavo era, secondo pare, abandonato alla discrezione del Vescovo; e ben si vede che tale disposizione apriva largamente la porta alla carità de' Vescovi, come dall'altra parte eccitava gli schiavi a ben portarsi per ottenere un guiderdone tanto prezioso. E perciocchè potea darsi che il Vescovo successore levasse dubio intorno alla sufficenza de' motivi che aveano indotto l'antecedente a dar libertà ad uno schiavo, e gliela disputasse, venne stabilito che i Vescovi in questa parte fossero tenuti a rispettare le disposizioni dei loro predecessori, non tanto lasciando ai manomessi la libertà, ma pur donandola a quelli, che il Vescovo avesse gia designati, *sia nelle terre, sia nelle vigne, sia nella casa.* Così venne stabilito nel Canone 7.° del Concilio d'Agde in Linguadoca, celebrato nel 506. Nè osta che in altri luoghi la manomessione sia vietata, giacchè vi si parla in genere, e indipendentemente dal caso in cui gli schiavi avessero ben meritato.

Le alienazioni o il pegno dei beni ecclesiastici, fatti da un Vescovo che morendo non lasciasse nulla, doveano rivocarsi; lo stesso avveniva nel caso in cui il Vescovo avesse operato contro alle disposizioni de' Canoni: nondimeno se accadeva che il Vescovo avesse dato libertà ad alcuni schiavi, troviamo che quel rigore si temperava, ponendosi che i manomessi avrebbero continuato a godere la libertà. Così stabilisce il Concilio d' Orleans, che fu nel 541, al Canone 9.°, tenendo unicamente obligati i manomessi a far servizii alla Chiesa; servizii i quali, com'è chiaro, non potean essere che di liberti, e che abondantemente venivano compensati dalla protezione che la Chiesa porgeva a questa classe d' uomini.

Novella prova della indulgenza della Chiesa cogli schiavi vi presenta il Canone 10 del Concilio di Celchite (Celichytense) in Inghilterra, tenuto nell'816, dal quale doveva risultare la liberazione in pochi anni di tutti i servi inglesi nelle Chiese e nei paesi ove fosse osservato; disponendovisi che alla morte d' un Vescovo si desse libertà a tutti i suoi servi inglesi, e di più che ciascuno degli altri Vescovi o Abbati dovesse manomettere tre servi, dando a ciascuno tre soldi. Tali disposizioni appianavano la via per appressarsi più e più al fine dell' impresa, e preparavano le cose e gli animi di tal guisa, che poco dopo si poterono vedere tratti generosissimi, come quello del Concilio d' Armach nel 1171, quando si diede libertà a tutti gl' Inglesi che erano schiavi in Irlanda.

Le condizioni felici de' schiavi della Chiesa aveano anche maggior valore appunto dalla disciplina che le rendeva inalienabili. Se questi schiavi avessero

potuto passare in mano ad altri padroni, venuto il caso, si sarebbono trovati senza diritto a que' beneficii che ricevevano quelli che continuavano sotto il poter della Chiesa: avventuratamente non si potea mutarli con altri; onde, se uscivano dal poter della Chiesa, non era che divenendo liberi. Abbiamo espressa testimonianza di questa disciplina nelle decretali di Gregorio IX (l. 3, t. 19, c. 3 e 4): ed è notabile che nel documento, ivi citato, gli schiavi della Chiesa sono tenuti come consacrati a Dio, fondandosi a questo la disposizione, che passar non possano in mano d'altri, e che non escano dalle mani della Chiesa, se non per avere la libertà. Ivi pure si vede che i fedeli, per salute delle anime loro, solevano offrire i loro schiavi a Dio e a' suoi santi, e così passando questi in poter della Chiesa uscivano dal commercio comune, senza che più potessero tornare a servitù profana. Non ci bisogna dimostrare il gran bene che doveano produrre queste idee e queste costumanze, nelle quali si mescolava la Religione alla causa dell'umanità: basta osservare che lo spirito di quel tempo era altamente religioso, e che tutto quello che si affidava all'áncora della Religione era sicuro di venire a porto.

La forza delle idee religiose, che ogni dì s'andavano sviluppando e dirigevano la propria azione in tutti i rami, tendeva più specialmente a ritrarre con ogni possibil mezzo l'uomo dal giogo di schiavitù. In questo proposito è degnissima d'esser notata una disposizione canonica de' tempi di San Gregorio il grande. In un Concilio di Roma celebrato nell'anno 597, e presieduto da questo Papa, s'aperse agli schiavi una nuova porta per uscire di loro abjetta condizione,

concedendosi la libertà a coloro che volessero prendere la vita monastica. Sono degne d'esser notate le parole del Santo Pontefice, perchè si vede in esse la forza dei motivi religiosi, e quanto prevalessero questi a qualsisia considerazione od interesse mondano. Questo importante documento si trova nell'epistole di S. Gregorio, e si riporterà nelle note in fine di questi Capitoli relativi alla schiavitù.

Sarebbe un disconoscere lo spirito di que' tempi il figurarsi che somiglianti disposizioni rimanessero sterili; no certamente, anzi recavano grandissimi effetti. Può darcene concetto quel che leggiamo nel decreto di Graziano (Distin. 54, c. 12), ove si vede che la cosa volgeva persino a scandalo; e che fu mestieri reprimere severamente l'abuso del fugirsi gli schiavi dai padroni, venendo col pretesto della religione ai monasteri; onde si levavano d'ogni parte grida e querele. Ad ogni modo, e prescindendo anche da quello che tali abusi ci denotano, è facil cosa congetturare che non perciò non si raccogliesse gran frutto; sia perchè molti schiavi ottenevano libertà, sia perchè molto li rilevava nell'opinione il vederli passare in uno stato, che andò tosto aumentando e acquistando un prestigio sì grande e un'influenza sì potente.

Varrà non poco a darci un'idea delle mutazioni profonde che s'operavano per tal mezzo nel corpo sociale il fermarci un tratto a considerare quello che s'usava nella ordinazione degli schiavi. La disciplina della Chiesa era in ciò coerente affatto alle sue dottrine. Lo schiavo era un uomo come gli altri, e perciò poteva ricevere gli ordini come il primo dei principi;. però durando egli nel potere del padrone

mancava della indipendenza necessaria alla dignità dell'augusto ministero, e perciò si voleva che lo schiavo non potesse essere ordinato, se prima non era posto in libertà. Nulla di più ragionevole, di più giusto, di più prudente di questa limitazione d'una disciplina, la quale d'altra parte era sì nobile e generosa; disciplina che da sè sola era una protesta eloquente in favore dell'umana dignità; una solenne dichiarazione che, per essere un uomo sgraziatamente in istato servile, non perciò era caduto al disotto degli altri uomini, giacchè la Chiesa non istimava indegno lo scegliere i suoi ministri fra coloro che avevano patito la schiavitù; disciplina altamente umana e generosa, la quale ammettendo ad ordine sì rispettabile chi era stato schiavo, tendeva a togliere il pregiudicio che potesse durare contro a coloro che si trovano in ischiavitù, e formava relazioni forti e feconde tra chi apparteneva a questo stato e chi si trovava nella classe più rispettata degli uomini liberi.

E qui grandemente l'attenzion nostra è invitata a considerare l'abuso introdottosi d'ordinar gli schiavi senza l'assenso de' padroni; abuso per verità contrario ai sacri Canoni, e con lodevole zelo represso dalla Chiesa, ma che nonostante può dimostrare con molta evidenza all'osservatore l'effetto profondo che le idee e le istituzioni religiose andavano producendo. Senza pretendere di sminuire quello che era in esso di colpa, può trarsi convenientemente lode dallo stesso abuso; giacchè molte volte gli abusi non sono che l'esagerazione d'un buon principio. Le idee religiose mal s'accommodavano colla schiavitù: questa era sostenuta dalle leggi; indi l'incessante lotta che sotto varii aspetti si presentava, sempre però intesa ad un

segno, l'universale emancipazione. Con molta sicurezza possiam oggi usare tal sorta d'argomenti; giacchè vedemmo colla massima indulgenza scusarsi i più orrendi attentati rivoluzionarii, considerando i principii di cui erano imbevuti gli autori di quelli, e i fini che la rivoluzione si proponea, di mutare cioè in intero l'organizzazione sociale.

Curiosa è la lettura dei monumenti che intorno a questo abuso ci restano, e che posson leggersi distesamente nel decreto di Graziano (Dist. 54, c. 9, 10, 11, 12). Esaminandoli posatamente si vede: 1.° che il numero degli schiavi per tal guisa liberati era grandissimo, giacchè le querele e i clamori levati di contro erano universali; 2.° Che generalmente i Vescovi favorivano gli schiavi, e stendevano molto lungi la loro protezione, e che in ogni modo tentavano di ridurre all'atto le dottrine dell'uguaglianza; giacchè vi s'afferma, che non era quasi alcun Vescovo che non cadesse in tanto reprensibile condiscendenza; 3.° Che gli schiavi conoscendo questo spirito di protezione, s'affrettavano a disfarsi delle catene, e a gettarsi in braccio alla Chiesa; 4.° Che questo concorso di circostanze dovea produr negli animi un movimento molto favorevole alla libertà, e stabiliva una corrispondenza sì affettuosa tra gli schiavi e la Chiesa, e sì gagliarda ed influente al tempo stesso, che doveva risultarne l'indebolimento rapido della schiavitù, volgendo i popoli a quella libertà, la quale ne' secoli posteriori vediam condotta a compimento.

La Chiesa di Spagna, alla cui influenza civilizzatrice tanti elogi si tributarono da uomini pochissimo addetti al Cattolicismo, ha mostrato anche in ciò l'al-

tezza di sue mire, e la sua molta prudenza. Sendo, come vedemmo, sì grande lo zelo caritatevole a prò degli schiavi, e sì precisa la tendenza d'allevarli al sacro ministero, bisognava pure lasciare uno sfogo a quest'impulso generoso, conciliandolo, quant'era possibile, con quello che la santità del ministero richiedeva. A questo doppio scopo mirava certamente la disciplina introdotta in Ispagna di permettere l'ordinar gli schiavi della Chiesa, manomettendoli prima; come dispone il Canone 74.° del 4.° Concilio di Toledo, celebrato nel 633, e come anche si rileva dal Canone 11.° del 9.° Concilio pur di Toledo, celebrato nel 655, nel quale viene stabilito che i Vescovi non possano introdurre nel clero i servi della Chiesa se prima non siano stati liberati. È notevole che questa disposizione si allargò nel Canone 18.° del Concilio di Merida, celebrato l'anno 666, concedendovisi perfino ai parochi lo scegliersi i cherici tra i servi della loro Chiesa, coll'obligo però di mantenerli di propria rendita. Questa disciplina, senza ingiustizia di sorta, impediva gl'inconvenienti tutti, che avessero potuto derivare dall'ordinazione degli schiavi: di più se ne traeano benèfici risultamenti per una vita più dolce; imperciocchè, ordinandosi gli schiavi della Chiesa stessa, era più facile lo sceglierli con avvedimento, e prender quelli che meritavano più per le doti intellettuali e morali; ed anche s'apriva una larga porta alla Chiesa d'emancipare i suoi servi, col farlo per modo cotanto onorevole, qual era quello di ascriverli al numero de' suoi ministri: e davasi ai laici un salutevole esempio; giacchè se la Chiesa si spogliava tanto generosamente de' schiavi suoi, (indulgente così, da non limitare ai Vescovi soli, ma

pure d'estenderne la facoltà ai parochi), ugualmente non doveva riuscire tanto spiacevole ai secolari il sacrificio in parte dei proprii interessi a favore della libertà di quelli, i quali, o per un motivo o per l'altro, paressero chiamati all'esercizio del santo ministero.

CAPITOLO XIX.

DOTTRINE DI SAN AGOSTINO E DI SAN TOMMASO D'AQUINO INTORNO ALLA SCHIAVITÙ, EPILOGO.

Dottrine di S. Agostino intorno alla schiavitù, e importanza di queste dottrine per condurre all'abolizione. — Si combatte il Guizot. — Dottrine di S. Tomaso intorno alla stessa materia. — Matrimonio degli schiavi — Disposizioni Canoniche intorno a questo matrimonio; e dottrina di S. Tomaso — Enumerazione de' mezzi adoperati dalla Chiesa per abolire la schiavitù. — Si contradice al Guizot. — Si dichiara che l'abolizione della schiavitù è tutta dovuta al Cattolicismo. — Nessuna parte vi prese il Protestantismo.

Così la Chiesa con mille e mille modi andava spezzando la catena della servitù, senza uscir mai dei limiti di giustizia e prudenza; così procurava che scomparisse di mezzo ai Cristiani quella condizione sì degradante, che tanto ripugnava ai magnifici principii di lei intorno all'umana dignità e ai generosi sentimenti di fraternità e d'amore. Ovunque apparisca il Cristianesimo i ceppi di ferro si mutano in legami soavi, e gli oppressi possono alzare la fronte con nobiltà. È sovramodo aggradevole vedere quel che pensava intorno a ciò uno de' più grand'uomini del Cristianesimo, S. Agostino (de Civ. Dei l. 19. c. 14. 15. 16.). Dopo d'avere definito in brevi pa-

role il debito di chi comanda, sia padre, sia marito, sia signore, di guardare al bene de' comandati, ottenendo così l'obedienza, sua base, nello stesso vantaggio di chi obedisce; dopo aver detto che i giusti non comandano per cupidigia di signoreggiare nè per superbia di principare, ma per dovere e per misericordia di provedere; *neque enim dominandi cupiditate imperant sed officio consulendi, nec principandi superbia sed providendi misericordia:* dopo d'aver condannato con dottrine sì nobili qualunque opinione che volga a tirannide, o che fondi l'obedienza sull'abbrutimento; quasi temesse alcuna objezione contraria all'umana dignità, di repente s'infiamma la sua grand'anima, assale di fronte la quistione, la reca al più alto grado, e sciogliendo senza velo i nobili concetti che gli fervevano in mente, chiama in testimonio l'ordine di natura e la volontà espressa di Dio, esclamando. » Questa cosa prescrive l'ordine naturale, così creò Iddio l'uomo. Perocchè disse: signoreggi i pesci del mare, li uccelli del Cielo, e tutti gli animali che si trascinano sulla terra. *E volle che l'uomo razionale fatto ad imagine sua non signoreggiasse se non gli animali irrazionali: non l'uomo all'uomo, ma l'uomo alle bestie.* »

Questo tratto di S. Agostino è uno di que' slanci brillanti che s'incontrano negli scrittori di genio, allorchè tormentati da un oggetto angoscioso, lascian le redini alla generosità de' loro pensieri ed affetti, e s'esprimono con ardita parola. Il lettore sorpreso dall'energìa di questa, cerca sospeso e quasi affannato nelle parole che seguitano, quasi per assicurarsi che l'autore non è traviato o sedotto dalla gentilezza del suo cuore, o trascinato dalla forza del

genio: ma poi si prova un piacere inesplicabile al vedere che egli non è uscito dalla via della sana dottrina, ma unicamente, qual gagliardo atleta, ha combattuto la causa della ragione, della giustizia e della umanità. Tale ci si presenta in questo luogo S. Agostino. Al vedere tanti sgraziati gemere nella schiavitù, vittime della violenza e del capriccio dei padroni, s'irritava quell'anima generosa; guardando l'uomo al lume della ragione e delle dottrine cristiane, non vedeva motivo perchè tanta porzione d'uomini dovesse trascinar la vita in tanta abjezione; e mentre proclama le dottrine che ho riportate, combatte per trovar l'origine di tanta vergogna, e non vedendola nella natura, la cerca nel peccato e nella maledizione. » I primi giusti, egli dice, furono costituiti pastori di gregge, non re degli uomini; mostrandoci con questo Iddio quello che l'ordine delle creature chiedeva, e quello che voleva la pena del peccato; ond'è che nelle scritture non incontriamo la parola *servo;* ma che il giusto Noè la gettò come castigo sul figliuolo colpevole. Da ciò conseguita che tal nome è da colpa, non da natura. »

Mirare così la schiavitù come figlia del peccato, come frutto della maledizione Divina, era d'importanza massima; giacchè lasciando salva la dignità naturale dell'uomo, percoteva nella radice i pregiudicii tutti d'una superiorità naturale che i liberi potessero attribuirsi in loro vanità. Anche spogliava la schiavitù di quel colore che poteva darle, o l'essere considerata come un concetto politico, o come un mezzo di governo: imperciocchè solo doveva considerarsi come una delle tante piaghe versate sovra l'umanità dalla collera dell'Altissimo. Così gli schiavi

aveano un motivo di rassegnazione; l'arbitrio dei padroni trovava un freno, e la compassione di tutti i liberi un eccitamento. Perciocchè sendo tutti concepiti in peccato, tutti avrebbono potuto ritrovarsi in quella condizione; e chi s' invaniva per non esservi caduto, non avrebbe più ragione di chi nel contagio si gloriasse perchè serbò la salute, e credesse perciò d' aver diritto d' insultare i poveri ammalati. In una parola lo stato di schiavitù non è che una piaga; era come la peste, la guerra, la fame o somigliante; quindi era dovere di tutti gli uomini procurare d' alleggerirla tosto, e faticare per toglierla affatto.

Queste dottrine non rimanevano senza frutto, e proclamate in faccia al mondo, echeggiavano con forza dai quattro lati dell' orbe cattolico: ed oltre all' esser poste in atto, come abbiam ora veduto in esempi innumerabili, erano serbate come una teorìa preziosa traverso il disordine dei tempi. Erano corsi 8 secoli. e le vediam riprodotte da quell' altro lume fra i più splendenti della Chiesa, S. Tomaso d' Aquino (l. p. Q. 96, art. 4). Questo grand' uomo non vede nella schiavitù nè differenza di schiatte, nè imaginaria inferiorità, nè mezzi di governo; e non sa spiegarla in altro modo, se non se guardandola come una piaga recata all' umanità dal peccato del primo uomo.

Tanta è la ripugnanza colla quale fra i Cristiani venne guardata la schiavitù, tanto è falsa l' asserzione del signor Guizot, » che questo stato non inquietasse, e non irritasse la società cristiana! » Certamente non sorse quella confusione e irritazione ceca, la quale, rompendo ritegni e non curando i dettati di giustizia e i consigli di prudenza, si slancia

senza avvedutezza a cancellare ogni segno d'abjezione e d'ignominia; ma se parliamo di quella confusione e irritazione, che sorge al vedere oppresso e oltraggiato l'uomo, non disgiunta però da una santa rassegnazione e longanimità, e che senza cessare l'azione d'uno zelo caritatevole, non precipita gli avvenimenti, ma con maturità preparandoli, assicura un effetto più intero; se parliamo di questa santa confusione e irritazione, puossi averne maggior prova de' fatti testè citati, e delle dottrine ricordate? puossi desiderare, contro la durata della schiavitù, protesta più eloquente delle dottrine dei due illustri dottori, i quali, come or ora vedemmo, la dichiarano frutto di maledizione, e gastigo della prevaricazione del genere umano? e che non la possono concepire se non se ponendola in riga colle piaghe più gravi che travagliano l'umanità?

I grandi motivi perchè la Chiesa raccomandava agli schiavi l'obedienza, sono bastantemente chiari; e non sarà veruno che, imparzialmente considerandoli, voglia accagionarne la non curanza de' diritti dell'uomo. Nè mai si pensasse che la società cristiana fosse priva della fermezza necessaria per dire intera la verità, quando fosse stata una verità, e verità salutare. Ne abbiamo la prova in quello che avvenne in rispetto al matrimonio degli schiavi. Sa ognuno che non era stimato matrimonio vero, e che tal qual era non potea nemmeno contrarsi sotto pena di nullità senza l'assentimento dei padroni. Era in ciò un'usurpazione che apertamente urtava e la ragione e la giustizia; però che fece la Chiesa? Dannò direttamente sì grande usurpazione. Udiamo che ne dicesse il Papa Adriano I. « Secondo le parole del-

l'Apostolo, in quella guisa che in Gesù Cristo non si devono rimovere dai sacramenti della Chiesa nè l'uomo libero, nè lo schiavo; così non si deve in maniera nessuna, nemmeno tra gli schiavi, proibire i matrimonii; e *se gli schiavi li avessero contratti, contradicendo e repugnando i padroni, non perciò si dovranno sciogliere in veruna maniera* (De cons. serv. l. 4, tom, 9, e. 1).

Questa legge, che assicurava la libertà degli schiavi in uno dei punti più importanti, non s'ha da tenere quasi limitata a certe determinate circostanze: era un che di più; era un proclama di libertà in questo punto; era insomma, che la Chiesa non voleva permettere che l'uomo fosse bassato alla condizione dei bruti, vedendosi forzato ad obedire al capriccio o all'interesse d'altro uomo, senza consultare almeno i sentimenti del cuore. Così l'intendeva S. Tomaso, sostenendo aperto che per contrarre matrimonio, *gli schiavi non devono ubidire ai loro padroni* (2.ª 2.dae, Q. 104, art. 5).

In questo rapido schizzo io stimo d'aver mantenuto quanto mi proposi da principio; che non avrei posto inanzi veruna proposizione la quale non fosse fondata a documenti irrecusabili, e che l'entusiasmo pel Cattolicismo non m'avrebbe traviato sì, che gli venissi ad attribuire quello che a lui non appartiene. Velocemente, è vero, attraversammo la selva dei secoli; nondimeno ci hanno essi presentato, in tempi e luoghi diversissimi prove convincenti che il Cattolicismo è quello che ha abolito la schiavitù, non ostanti le idee, le costumanze, gli interessi, le leggi le quali opponevano un ostacolo che pareva insuperabile; e tutto senza ingiustizia, senza violenza, senza

disordini, e tutto colla più squisita prudenza, colla più mirabile moderazione. Vedemmo la Chiesa Cattolica spiegare contro alla schiavitù un assalto sì grande, sì variato, sì efficace, che a rompere la malaugurata catena non bisognò pur un colpo violento; ma esposta all' azione di poderosissimi agenti, venne a poco a poco allentandosi, sciogliendosi, e finalmente a cadere in pezzi. Primamente s' insegnano a voce alta le vere dottrine intorno alla dignità dell' uomo; si fissano i limiti delle obligazioni dei padroni e degli schiavi; si dichiarano uguali davanti a Dio, riducendosi a nulla le degradanti dottrine che macchiano gli scritti dei più grandi filosofi dell' antichità; tosto s' imprende a porre in atto le nuove dottrine, procurando il raddolcimento della condizione degli schiavi; si lotta con l' atroce diritto di vita e di morte; s' apron loro i templi per asilo; non si permette che, uscendone, siano maltrattati, e si adopera per sostituire alla privata vendetta l' azione de' tribunali; poi si guarentisce la libertà dei manomessi unendola a' motivi religiosi; si difende con fermezza e premura quella degli ingenui; si procura seccar le fonti della schiavitù, ora mostrando vivissimo zelo per la redenzion de' captivi, ora affrontando l'avidità degli Ebrei, ora aprendo spediti sentieri pe' quali i venduti potessero ricomprarsi in libertà; si dà nella Chiesa l' esempio della dolcezza e del disinteresse; si facilita l' emancipazione, ammettendo gli schiavi ai monasterii e allo stato ecclesiastico, e con altri mezzi i quali la carità suggeriva; così, nonostante la radice profonda che la schiavitù avea posto nell'antica società; nonostante lo sconvolgimento menato dall' irruzione dei barbari, non che tante guerre e

sventure d'ogni sorta per cui tornava in gran parte inutile l'effetto di qualsisia azione regolatrice e benefica, si vide che la schlavitù, lebbra che svisava le antiche civiltà, venne affievolendosi rapidamente presso le nazioni cristiane, e che alfine scomparve.

Certamente non vediamo un disegno concepito e concertato tra uomini; ma da questo appunto che senza disegno vediamo tanta unità di tendenze, tanta identità di mire, tanta somiglianza di mezzi, abbiamo la prova più evidente dello spirito civilizzatore e liberatore ispirato dal Cattolicismo; e i veri osservatori si compiaceranno senza dubio vedendo, nel quadro ora presentato, come concordano mirabilmente nel portarsi ad un segno stesso i tempi dell'imperio, quelli dell'irruzione dei barbari, e quelli del tempo feudale; i veri osservatori si compiaceranno, lo ripeto, più che della meschina regolarità che distingue sempre l'opera esclusiva dell'uomo, dell'andare cogliendo i fatti, sparsi con apparente disordine, dai boschi della Germania alle campagne della Betica, e dalle spiagge del Tamigi fino alle rive del Tevere.

Questi fatti non ho fabricato io; sono indicati i tempi, citati i Concilii; in fine di questo Capitolo ritroverà il lettore, in originale e per disteso, i testi, estratti ed epilogati qui; ivi potrà pienamente accertarsi che non l'ho ingannato; che se ne avessi avuto intenzione certamente non sarei disceso nel terreno dei fatti, ma piuttosto sarei ito vagando per le regioni delle teorie; avrei proferito parole magnifiche e seducenti; avrei posto mano ai mezzi più adatti per incantare la fantasia e commovere gli affetti; mi sarei posto in alcuna di quelle situazioni ove lo scrittore, supponendo a suo talento cose che

non furono mai, può brillare, con poca fatica, usando li abbellimenti dell' imaginazione e della ricchezza dell' ingegno. Ma invece mi son dato una cura più ardua, meno brillante forse, ma certamente più feconda.

Ora chiederemo al Sig. Guizot quali fossero le altre *cause, le altre idee, gli altri principii di civiltà*, il completo sviluppo de' quali, com' egli ci dice, fu necessario *perchè la ragione trionfasse una volta della più turpe iniquità*. Queste cause, queste idee, questi principii di civiltà, che a suo parere ajutarono la Chiesa nell' abolizione della schiavitù, bisognava spiegarli, indicarli almeno; chè allora il lettore non avrebbe la pena di cercarli a maniera di colui che indovina. Se non sorsero dal seno della Chiesa, ov' erano essi? forse negli avanzi dell' antica civiltà? ma gli avanzi d' una civiltà distrutta e quasi annientata potean forse produrre quel che non fece, e mai non pensò questa istessa civiltà quand' era in suo vigore, in sua possanza, in sua freschezza? Forse nell' individualismo barbarico? se questo inseparabil era dalla violenza, e perciò non poteva non esser fonte che d' oppressione e schiavitù? Forse nel patronato militare, portato, secondo il Guizot, dagli stessi barbari, il quale fu base di quella composizione aristocratica, che si convertì più tardi nel feudalismo? veramente, che avea di comune coll' abolizione della schiavitù questo patronato, il quale anzi era attissimo ad eternarla sui paesani delle terre conquistate, e a stenderla su buona parte degli stessi conquistatori? Ma in somma quale idea, quale usanza, quale istituzione, che non essendo figlia del cristianesimo, abbia servito all' abolizione della schiavitù?

Si noti il giorno in cui naque, il tempo in cui si diffuse; ci si dimostri che non ebbe origine dal Cristianesimo, e allora confesseremo non poter esso esclusivamente pretendere all'onore d'aver distrutto questa degradante condizione; e non perciò lascieremo d'applaudire e d'esaltare questa idea, quest'usanza, questa istituzione, la quale ha preso parte alla bella e magnifica impresa di liberare l'umanità.

Ed ora possiam ben chiedere alle Chiese protestanti, figliuole ingrate, che separatesi dal seno della madre, s'adoprano a calunniarla, e a vilipenderla; ove eravate allorquando la Chiesa cattolica s'adoperava a produrre l'opera immensa d'abolire la schiavitù? ond'è l'accusarla d'intendere a servilità, di volere l'avvilimento dell'uomo, ed usurpare i suoi diritti? potete voi porre inanzi alcun titolo che parimente possa valervi la gratitudine del genere umano? Qual parte potete arrogarvi in sì grand'opera, fondamento primo sul quale doveva distendersi ed innalzarsi la civiltà dell'Europa? solo senza l'ajuto vostro il Cattolicismo lo compì; e solo avrebbe guidato l'Europa a' suoi alti destini, se voi non foste venute a distorcere il maestoso andare di queste grandi nazioni, gittandole spensierate per vie rotte da precipizii, e che metton capo in densissime tenebre, frammezzo alle quali sa Iddio solo quello che sia. (15)

Note dell' Autore

(15)

Ho stimato conveniente il metter qui letteralmente i Canoni a cui ci riferiamo nel testo. Così potranno i lettori informarsi da sè del contenuto in essi, e non potrà sospettarsi che ne' brani estratti sia stato supposto un senso che non avessero.

Canoni ed altri documenti che mostrano la premura della Chiesa per migliorare la condizione degli schiavi, e i varii mezzi di cui si valse per condurre a capo l'abolizione della schiavitù.

§. I.

CANONI DIRETTI AD ADDOLCIRE LA SORTE DEGLI SCHIAVI.

Concilium Eliberitanum anno 305.

S' impone penitenza alla padrona che maltratti la sua schiava.

» Si qua domina furore zeli accensa flagris verberaverit ancillam suam, ita ut in tertium diem animam cum cruciatu effundat; eo quod incertum sit, voluntate an casu occiderit; si voluntate, post septem annos; si casu, post quinquennii tempora, acta legitima poenitentia, ad communionem placuit admitti. Quod si infra tempora constituta fuerit infirmata, accipiat communionem. » *(Can. 5.°)*.

Notisi che la parola *ancilla* qui vale *schiava*, non già una servente qualsisia, come si rileva dalle altre parole *flagris verberaverit*, conciossiachè tale gastigo fosse proprio degli schiavi.

Concilium Epaonense anno 517.

Si scommunica il padrone che di propria autorità uccida uno schiavo.

» Si quis servum proprium sine conscientia judicis occiderit, ex communicatione biennii effusionem sanguinis expiabit. » *(Can. 34.°)*.

Questa istessa disposizione vediamo ripetuta nel Canone 15.° del Concilio 17.° di Toledo, che fu nel 694, trascrivendovisi lo stesso Canone del Concilio di Epaona con lieve mutazione.

(Ibid.) Lo schiavo reo di delitto atroce si libera da' supplici corporali, rifuggendo alla Chiesa.

» Servus reato atrociore culpabilis si ad Ecclesiam confugerit, a corporalibus tantum suppliciis excusetur. De capillis vero, vel quocumque opere, placuit a dominis juramenta non exigi. » *(Can. 39.°)*

Concilium Aurelianense secundum anno 549.

Cautele notevolissime perchè i padroni non maltrattassero gli schiavi che s' erano rifugiati nelle Chiese.

» De servis vero, qui pro qualibet culpa ad Ecclesiae septa confugerint, id statuimus observandum, ut sicut in antiquis constitutionibus tenetur scriptum, pro commissa culpa datis a domino sacramentis, quisquis ille fuerit, expediatur de venia jam securus. Enim vero si immemor fidei dominus trascendisse convincitur quod juravit, ut is qui veniam accepe-

rat, probetur postmodum pro ea culpa qualicumque supplicio cruciatus, dominus ille qui immemor fuit datae fidei, sit ab omnium communione suspensus. Iterum si servus de promissione veniae datis sacramentis a domino jam securus exire noluerit, ne sub tali contumacia requirens locum fugae, domino fortasse dispereat, egredi nolentem a domino cum liceat occupari, ut nullam, quasi pro retentatione servi, quibuslibet modis molestiam aut calumniam patiatur ecclesia: fidem tamen dominus, quam pro concessa venia dedit, nulla temeritate trascendat. Quod si aut gentilis dominus fuerit, aut alterius sectae, qui a conventu ecclesiae probetur extraneus; is qui servum repetit, personas requirat bonae fidei christianas, ut ipsi in persona domini servo praebeant sacramenta, quia ipsi possunt servare quod sacrum est, qui pro transgressione ecclesiasticam metuunt disciplinam. » (*Can. 22.°*)

È difficile spinger più oltre la premura per migliorare lo stato degli schiavi di quello che si rileva da questo importante documento.

Concilium Emeritense anno 666.

Si vieta ai Vescovi la mutilazione de' loro schiavi, e si dispone che il gastigarli si deferisca al giudice della Città: si vieta però di radorli turpemente.

« Si regalis pietas pro salute omnium suarum legum dignata est ponere decreta, cur religio sancta per sancti Concilii ordinem non habeat instituta, quae omnino debeant esse cavenda? Idcòque placuit huic sancto Concilio, ut omnis potestas episcopalis modum suae ponat irae; nec quolibet excessu cuilibet ex familia ecclesiae aliquod corporis membrum sua or-

dinatione praesumat extirpare, aut auferre. Quod si talis emerserit culpa, advocato judice civitatis, ad examen ejus deducatur quod factum fuisse asseritur. Et quia omnino justum est, ut pontifex saevissimam non impendat vindictam; quidquid coram judice verius patuerit, per disciplinae severitatem absque turpi decalvatione maneat emendatum » (*Can.* 15.°)

Concilium Toletanum undecimum anno 675.

Si vieta ai sacerdoti la mutilazione de' loro schiavi.

» His a quibus Domini sacramenta tractanda sunt, judicium sanguinis agitare non licet: et ideo magnopere talium excessus prohibendi sunt; ne indiscretae praesumptionis motibus agitati, aut quod morte plectendum est, sententia propia judicare praesumant, aut truncationes quaslibet membrorum quibuslibet personis aut per se inferant, aut inferendas praecipiant. Quod si quisquam horum immemor praeceptorum, aut ecclesiae suae familiis, aut in quibuslibet personis tale quid fecerit, et concessi ordinis honore privatus, et loco suo, perpetuo damnationis teneatur religatus ergastulo: cui tamen communio exeunti ex hac vita non neganda est, propter Domini misericordiam, *qui non vult peccatoris mortem, sed ut convertatur et vivat* » (*Can.* 6.°).

Si noti che quando ne' due Canoni ultimamente citati si usa la parola *familia*, s'hanno da intendere gli schiavi; che questa sia la vera accezione della parola si rileva chiaro dal Can. 74.° del Concilio 4.° di Toledo, che fu nel 633, ove si legge: » De *familiis* ecclesiae constituere praesbiteros et diaconos per parochias liceat .... ea tamen ratione *ut antea manumissi libertatem status sui percipiant.* » Lo stesso

si ha dal senso in cui si vale di tal parola il Papa San Gregorio nella sua lettera 44, l. 4.

Concilium Wormatiense anno 868.

S' impone penitenza al padrone che di propria autorità uccide lo schiavo.

» Si quis servum proprium sine conscientia judicum qui tale quid commiserit, quod morte sit dignum, occiderit, excommunicatione vel poenitentia biennii, reatum sanguinis emendabit. » *(Can. 38.°)*.

» Si qua femina furore zeli accensa, flagris verberaverit ancillam suam, ita ut intra tertium diem animam suam cum cruciatu effundat, eo quod incertum sit voluntate, an casu occiderit; si voluntate, septem annos; si casu per quinque annorum tempora legitimam peragat poenitentiam » *(Can. 39.°)*.

Concilium Arausicanum primum anno 441.

Si reprime la violenza di coloro che vendicavansi dell' asilo dato agli schiavi, impadronendosi degli schiavi della Chiesa.

» Si quis autem mancipia clericorum pro suis mancipiis ad Ecclesiam fugentibus crediderit occupanda, per omnes ecclesias districtissima damnatione feriatur *(Can. 6.°)*.

§. II.

CANONI TENDENTI A DIFENDERE LA LIBERTÀ DEI MANOMESSI, E A PROTEGGERE I LIBERTI RACCOMANDATI ALLA CHIESA.

(*Ibid.*) Si reprimono coloro che attentano in qualsisia maniera alla libertà de' manomessi nella Chiesa, o raccomandati alla Chiesa per testamento.

« In Ecclesia manumissos, vel per testamentum Ecclesiae commendatos, si quis in servitutem, vel obsequium, vel ad colonariam conditionem imprimere tentaverit, animadversione Ecclesiastica coerceatur » (*Can. 7.°*).

Concilium quintum Aurelianense anno 549.

Si assicura la libertà ai manomessi nelle Chiese; e si prescrive a queste la difesa de' liberti.

« Et quia plurimorum suggestione comperimus, eos qui in Ecclesiis juxta patrioticam consuetudinem a servitiis fuerunt absoluti, pro libito quorumcumque iterum ad servitium revocari, impium esse tractavimus, ut quod in Ecclesia Dei consideratione a vinculo servitutis absolvitur, irritum habeatur. Ideo pietatis causa communi Concilio placuit observandum, ut quaecumque mancipia ab ingenuis dominis servitute laxantur, in ea libertate maneant, quam tunc a dominis perceperunt. Hujusmodi quoque libertas si a quocumque pulsata fuerit, cum justitia ab Ecclesiis defendatur, praeter eas culpas, pro quibus leges collatas servis revocare jusserunt libertates. » (*Can. 7.°*).

Concilium Matisconense secundum anno 585.

S'ordina che la Chiesa difenda i liberti, ovvero siano stati manomessi nella Chiesa, ovvero per testamento o per lettera, ovvero abbiano un lungo tempo goduto la libertà. Si reprime l'arbitrio de'giudici che malmenavano questi sgraziati, e si dispone che i Vescovi giudichino essi di queste cause.

« Quae dum postea universo caetui secundum consuetudinem recitata innotescerent, Praetextatus et

Pappulus viri beatissimi dixerunt: Decernat itaque, et de miseris libertis vestrae auctoritatis vigor insignis, qui ideo plus a judicibus affiguntur, quia sacris sunt commendati Ecclesiis, ut si quas quispiam dixerit contra eos actiones habere, non audeat eos magistratus contradicere; sed in Episcopi tantum judicio, in cujus praesentia litem contestans, quae sunt justitiae ac veritatis audiat. Indignum est enim, ut hi qui in sacrosanctae Ecclesiae jure noscuntur legitimo manumissi, aut per epistolam, aut per testamentum, aut per longinquitatem temporis libertatis jure fruuntur, a quolibet injustissime inquietentur. Universa sacerdotalis Congregatio dixit: Justum est, ut contra calumniatorum omnium versutias defendantur qui patrocinium immortalis Ecclesiae concupiscunt. Et quicumque a nobis de libertis latum decretum, superbiae ausu prevaricare tentaverit, irreparabili damnationis suae sententia feriatur. Sed si placuerit Episcopo ordinarium judicem aut quemlibet alium saecularem, in audientiam eorum accersiri, cum libuerit fiat, et nullus alius audeat causas pertractare libertorum, nisi Episcopus cujus interest, aut is cui idem audiendum tradiderit » *(Can. 7.°)*.

Concilium Parisiense quintum, anno 614.

S' incaricano i preti di difendere i manomessi.

« Liberti quorumcumque ingenuorum a sacerdotibus defendantur, nec ad publicum ulterius revocentur. Quod si quis ausu temerario eos opprimere voluerit, aut ad publicum revocare, et admonitus per Pontificem ad audientiam venire neglexerit, aut emendare quod perpetravit distulerit, communione privetur. » *(Can. 5.°)*.

Concilium Toletanum tertium, anno 589.

Si prescrive che i manomessi raccomandati alle Chiese sian protetti dai Vescovi.

» De libertis autem id Dei praecipiunt sacerdotes, ut si qui ab Episcopis facti sunt secundum modum quo Canones antiqui dant licentiam, sint liberi; et tantum a patrocinio Ecclesiae tam ipsi quam ab eis progeniti non recedant. Ab aliis quoque libertati traditi, et Ecclesiis commendati, patrocinio episcopali tegantur a Principe hoc Episcopus postulet. » *(Can. 6.°)*.

Concilium Toletanum quartum, anno 633.

Si dispone che la Chiesa difenda la libertà, e il peculio dei manomessi raccomandati a lei.

» Liberti qui a quibuscumque manumissi sunt, atque Ecclesiae patrocinio commendati existunt, sicut regulae antiquorum patrum constituerunt, sacerdotali defensione a cujuslibet insolentia protegantur, sive in statu libertatis eorum, seu in peculio quod habere noscuntur. » *(Can. 72.°)*.

Concilium Agathense, anno 506.

Si dispone che la Chiesa difenda i manomessi, parlando in genere; fossero o non fossero stati raccomandati.

» Libertos legitime a dominis suis factos Ecclesia, si necessitas exegerit, tueatur; quos si quis ante audientiam, aut pervadere, aut expoliare praesumpserit, ab Ecclesia repellatur. » *(Can. 29.°)*.

§. III.

CANONI E ALTRI DOCUMENTI INTORNO ALLA REDENZIONE DE' CAPTIVI.

Si dispone che si badi alla redenzione de' captivi; e che a ciò si pospongano gl' interessi della Chiesa, per quanto essa sia in istrettezze.

» Sicut omnino grave est, frustra ecclesiastica ministeria venundare, sic iterum culpa est, imminente hujusmodi necessitate, res maxime desolatae Ecclesiae captivis suis praeponere, et in eorum redemptione cessare » *(Caus. 12. Q. 2. Can. 16.°)*.

Notabili parole di S. Ambrogio intorno la redenzione de' captivi. Per intendere a sì pietoso oggetto il santo Vescovo spezza e vende i vasi sacri.

S. Ambrosius de Off. L. 2. cap. 15.

(§. 70) » Summa etiam liberalitas captos redimere, eripere ex hostium manibus, subtrahere neci homines, et maxime faeminas turpitudini, reddere parentibus liberos, parentes liberis, cives patriae restituere. Nota sunt haec nimis Illiriae vastitate et Thraciae: quanti ubique venales erant captivi orbe: ...

Ibid. (§. 71) » Praecipua est igitur liberalitas, redimere captivos et maxime ab hoste barbaro, qui nihil deferat humanitatis ad misericordiam, nisi quod avaritia reservaverit ad redemptionem. » Ibid. L. 2, c. 2. (§. 13) » *Ut nos aliquando, in invidiam incidimus, quod confregerimus vasa mistica, ut captivos redimeremus*, quod Arianis displicere potuerat, nec tam factum displiceret, quam ut esset quod in nobis reprehenderetur. »

Questi nobili e caritatevoli sentimenti non eran solo di Santo Ambrogio; le sue parole erano l'epressione de' sentimenti di tutta la Chiesa. Oltre le varie prove che potrei addurne, e l' altre che possono rilevarsi dai Canoni che qui presso continuerò ad inserire, è degna d' esser considerata la vivissima lettera di S. Cipriano, della quale trascriverò alcuni tratti, ove si vedono compendiati i motivi che spin-

gevano la Chiesa ad opera tanto pietosa, e dipinti fortemente il zelo e la carità sua nel compierla.

» Cyprianus Januario, Maximo, Proculo, Victori, Modiano, Nemesiano, Nampulo, et Honorato fratribus salutem. Cum maximo animi nostri gemitu et non sine lacrymis legimus litteras vestras, fratres carissimi, quas, ad nos pro dilectionis vestrae sollicitudine de fratrum nostrorum et sororum captivitate fecistis. Quis enim non doleat in ejusmodi casibus, aut quis non dolorem fratris sui suum proprium computet, cum loquatur apostolus Paulus et dicat: *Si patitur unum membrum, compatiuntur et cetera membra; si laetatur membrum unum, collaetantur et cetera membra* (I. ad Cor. 12). Et alio loco: *Quis infirmatur inquit, et non ego infirmor* (II. ad Cor. 11). Quare nunc et nobis captivitas fratrum nostra captivitas computanda est, et periclitantium dolor pro nostro dolore numerandus est, cum sit scilicet adunationis nostrae corpus unum, et non tantum dilectio sed et religio instigare nos debeat et confortare ad fratrum membra redimenda. Nam cum denuo Apostolus Paulus dicat: *Nescitis quia templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis?* (1 ad Cor. 3) etiamsi charitas nos minus adigeret ad opem fratribus ferendam, considerandum tamen hoc in loco fuit, Dei templum esse quae captiva sunt, nec pati nos longa cessatione et neglecto dolore debere, ut diu Dei templa captiva sint; sed quibus possumus viribus elaborare et velociter gerere ut Christum judicem et Dominum et Deum nostrum promereamur obsequiis nostris. Nam cum dicat Paulus apostolus, *Quotquot in Christo baptizati estis, Christum induistis* (Ad Gal. 3), in captivis fratribus nostris con-

templandus est Christus et redimendus de periculo captivitatis, qui nos de diaboli faucibus exuit, nunc ipse qui manet et habitat in nobis de barbarorum manibus exuatur, et redimatur nummaria quantitate, qui nos cruce redemit et sanguine . . . . . .

. . . .

¿Quantus vero communis omnibus nobis maeror atque cruciatus est de periculo virginum quae illic tenentur; pro quibus non tantum libertatis, sed et pudoris jactura plangenda est, nec tam vincula barbarorum quam lenonum et lupanarium stupra deflenda sunt, ne membra Christo dicata et in aeternum continentiae honorem pudica virtute devota, insultantium libidine et contagione foedentur? Quae omnia istic secundum litteras vestras fraternitas nostra cogitans et dolenter examinans prompte omnes et libenter ac largiter subsidia nummaria fratribus contulerunt. . . . .

. . . .

Misimus autem sestertia centum millia nummorum, quae istic in Ecclesia cui de Domini indulgentia praesumus, cleri et plebis apud nos consistentis collatione, collecta sunt, quae vos illic pro vestra diligentia dispensabitis . . . .

. . . .

Si tamen ad explorandam nostri animi charitatem, et examinandi nostri pectoris fidem tale aliquid acciderit, nolite cunctari nuntiare haec nobis litteris vestris, pro certo habentes Ecclesiam nostram et fraternitatem istic universam, ne haec ultra fiant precibus orare, si facta fuerint, libenter et largiter subsidia praestare. » *(Epist. 60)*. . . . . . .

. . . .

Di qui si conosca che il zelo della Chiesa nella redenzione de' captivi, il quale sì vivace dispiegossi ne' secoli appresso, aveva incominciato insino da' primi tempi; e si fondava ne' grandi ed alti motivi che in certa maniera divinizzan l'opera, assicurando inoltre a chi l'esercita una corona immarcessibile.

Nell'opere di S. Gregorio si troveranno altresì notizie importanti intorno a questa materia *(V. L. 3, ep. 16; L. 4, ep. 17; L. 6, ep. 35; L. 7, ep. 26, 28 e 38; L. 9; ep. 17).*

Concilium Matisconense secundum, anno 585.

I beni della Chiesa s'impiegavano a redimere gli schiavi.

" Unde statuimus ac decernimus, ut mos antiquus a fidelibus reparetur; et decimas ecclesiasticis famulantibus cerimoniis populus omnis inferat, quas sacerdotes aut in pauperum usum, *aut in captivorum redemptione praerogantes,* suis orationibus pacem populo ac salutem impetrent: si quis autem contumax nostris statutis saluberrimis fuerit, a membris Ecclesiae omni tempore separetur. " *(Can. 5.°).*

Concilium Rhemense, anno 625, vel 630.

Si permette spezzare i vasi sacri per ispenderli a redimere gli schiavi.

" Si quis Episcopus, excepto si evenerit ardua necessitas pro redemptione captivorum, ministeria sancta frangere pro qualicumque conditione praesumpserit, ab officio cessabit Ecclesiae " *(Can. 22.°).*

Concilium Lugdunense tertium, anno 583.

Si rileva dal seguenteCanone che i Vescovi davano ai captivi lettere di raccomandazione; e si pre-

scrive in esso che vi s'unisca la data e il prezzo del riscatto, e che s'espriman pure i bisogni dei captivi.

„ Id etiam de epistolis placuit captivorum, ut ita sint sancti Pontifices cauti, ut in servitio pontificibus consistentibus, qui eorum manu vel subscriptione agnoscat epistolae aut quaelibet insinuationum litterae dari debeant, quatenus de subscriptionibus nulla ratione possit Deo propitio dubitari: et epistola commendationis pro necessitate cujuslibet promulgata dies daturum et praetia constituta, vel necessitates captivorum quos cum epistolis dirignut, ibidem inserantur. „ *(Can. 2.°)*.

Synodus S. Patricii Auxilii et Isernini Episcoporum in Hibernia celebrata, circa annum Christi 450, vel 456.

Eccessi ne' quali caddero ecclesiastici per zelo indiscreto in favor dei captivi.

„ Si quis clericorum voluerit juvare captivo cum suo praetio illi subveniat, nam si per furtum illum inviolaverit, blasphemantur multi clerici per unum latronem, qui sic fecerit ex communione sit. „ *(Can. 32°)*.

Ex epistolis S. Gregorii.

La Chiesa spendeva i suoi beni pel riscatto dei captivi; e pur quando col tempo fossero venuti in facoltà di poter soddisfarla delle somme spese, essa non le ripeteva, condonando generosamente il prezzo del riscatto.

„ Sacrorum Canonum statuta et legalis permittit auctoritas, licite res ecclesiasticas in redemptionem captivorum impendi. Et ideo, quia edocti a vobis

sumus, ante annos fere 18 virum reverendissimum quemdam Fabium, Episcopum Ecclesiae Firmanae, libras 11 argenti de eadem Ecclesia pro redemptione vestra, ac patris vestri Passivi, fratres et Coepiscopi nostri, tunc vero clerici, nec non matris vestrae, hostibus impendisse, atque ex hoc quamdam formidinem vos habere, ne hoc quod datum est, a vobis quolibet tempore repeatur, hujus praecepti auctoritate suspicionem vestram praevidimus auferendam; constituentes, nullam vos exinde haeredesque vestros quolibet tempore repetitionis molestiam sustinere, nec a quoquam vobis aliquam objici quaestionem. » (*L. 7 ep. 14, et hab. caus. 12, Q. 2, Can. 15.°*).

Concilium Vernense secundum, anno 844.

I beni della Chiesa servivano al riscatto de' captivi.

» Ecclesiae facultates quas reges et reliqui christiani Deo voverunt, ad alimentum servorum Dei et pauperum, ad exceptionem hospitum, *redemptionem captivorum*, atque templorum Dei instaurationem, nunc in usu saecularium detinentur. Hinc multi servi Dei pecuniam cibi et potus ac vestimentorum patiuntur, pauperes consuctam elaemosynam non accipiunt, negligentur hospites, *fraudantur captivi*, et fama omninm merito laceratur. » (*Can. 12.°*).

È degno d'osservazione nel precedente Canone l'uso che la Chiesa faceva de' suoi beni, perciocchè vediamo che, oltre il mantenimento de' cherici e le spese del culto, servivano al soccorso de' poveri, de' peregrini, ed al riscatto de' captivi. Giacchè se ne presenta l'opportunità, ho fatto questa osservazione; non già che il citato Canone sia l'unico testo

da cui possa desumersi la prova del buon uso che la Chiesa facea de' suoi beni. Molti sono i Canoni che potrebbon citarsene, cominciando da quelli che son detti Apostolici; ed è rimarcabile l'espressione di cui si valgono per notare la malvagità di coloro che s'appropriano i beni della Chiesa, o gli amministran male: *Pauperum necatores, uccisori de' poveri,* sono chiamati, affine di mostrare che uno de' principali objetti di questi beni era il soccorso de' bisognosi.

§ IV.

CANONI IN RIGUARDO ALLA DIFESA DELLA LIBERTÀ DEGLI INGENUI.

Concilium Lugdunense secundum, anno 566.

Si scomunicano quelli che attentano alla libertà delle persone.

» Et quia peccatis factis multi in perniciem animae suae ita conati sunt, aut conantur assurgere, ut animas longa temporis quiete sine ulla status sui competitione viventes, nunc improba proditione atque traditione, aut captivaverint aut captivare conentur, si juxta praeceptum domini regis emendare distulerint, quousque hos quos obduxerunt, in loco in quo longum tempus quiete vixerint, restaurare debeant, Ecclesiae communione priventur. » *(Can. 3.°)*.

Da questo Canone si rileva che molto frequente era l'abuso di ridurre colla violenza persone libere in ischiavitù. Era tale per le irruzioni de' barbari lo stato politico d'Europa a que' tempi, che il poter publico s'era indebolito all'estremo, o meglio diremo, più quasi non esisteva. E bello quindi veder la Chiesa che viene in soccorso dell'ordine puolico, e

a difesa della libertà, scomunicando quelli che la combattevano, e poneano in non cale il precetto del Re: *praeceptum domini Regis.*

Concilium Rhemense, anno 625, vel 630.

Si reprime lo stesso abuso che nel Canone precedente.

» Si quis ingenuum aut liberum ad servitium inclinare voluerit, aut fortasse jam fecit, et commonitus ab Episcopo se de inquietudine ejus revocare neglexerit, aut emendare noluerit, tamquam calumniae reum placuit sequestrari. » *(Can. 17.°).*

Concilium Confluentinum, anno 922.

Si dichiara reo d'omicidio chi seduce un Cristiano, e lo vende.

» Item interrogatum est, quid eo faciendum sit qui Christianum hominem seduxerit, et sic vendiderit: responsumque est omnibus, homicidii reatum, ipsum hominum sibi contrahere. » *(Can. 7.°).*

Concilium Londinense, anno 1102.

Si proibisce il commercio degli uomini che si faceva in Inghilterra, vendendoli come bruti.

» Ne quis illud *nefarium negotium* quo hactenus in Anglia solebant homines sicut bruta animalia venundari, deinceps nullatenus facere praesumat. »

Vediamo in questo Canone quanto procedesse innanzi la Chiesa in tutto ciò che concerne la vera civiltà. Siamo nel secolo XIX, e si guarda come un gran passo della moderna civiltà, che le grandi nazioni Europee soscrivano trattati affin di reprimere la tratta dei Negri; e nel citato Canone si vede, che

nel principio del secolo XI, precisamente nella stessa Città di Londra ove ultimamente segnossi il famoso convegno, proibivasi il traffico d' uomini, qualificandolo qual merita. *Nefarium negotium* lo appella il Concilio; *traffico infame* lo chiama la civiltà moderna, ridando senz' avvedersene i pensieri non tanto, ma le parole da quelli uomini che si dicon *barbari*, da que' Vescovi che furono sì calunniati, e rapresentati poco meno che una turba di cospiratori contro la libertà e la fortuna del genere umano.

Synodus incerti loci circa annum 616.

Si dispone che coloro i quali si fossero venduti o impegnati, ritornino in libertà *tosto che abbian reso il prezzo* al compratore; e si proibisce d' esigere un prezzo maggiore di quello che fu sborsato.

» De ingenuis qui se pro pecunia aut alia re vendiderint, vel oppignoraverint, placuit ut quandoquidem praetium, quantum pro ipsis datum est, invenire potuerunt, absque dilatione ad statum suae conditionis reddito praetio reformentur, nec amplius quam pro eis datum est requiratur. Et interim, si vir ex ipsis, uxorem ingenuam habuerit, aut mulier ingenuum habuerit maritum, filii qui ex ipsis natj fuerint in ingenuitate permaneant. » *(Can. 14.°)*

È tanto importante il Canone del citato Concilio, tenuto secondo alcuni a Bonneville, da meritare qualche riflessione. Questa disposizione sì benefica per cui il venduto volontariamente potea riscattarsi rendendo il prezzo che aveva ricevuto, precisamente combatteva un male che doveva essere molto radicato nelle Gallie, giacchè v' era antichissimo; sapendo noi da Cesare già citato nel testo, che molti op-

pressi dal bisogno si vendevano per uscir d'angustia.

Ed è pur degno d'osservazione quello che lo stesso Canone stabilisce in riguardo a' figliuoli; giacchè o sia il padre, o sia la madre, si dichiara che in ambi i casi i figliuoli sono liberi, derogandosi alla notissima regola del diritto civile: *partus sequitur ventrem.*

§. V.

CANONI INTORNO AGLI SCHIAVI DEGLI EBREI

Concilium Aurelianense tertium, anno 538.

Si vieta di ritornare a padroni Ebrei gli schiavi Cristiani rifugiati nella Chiesa, quando avessero cercato quest'asilo, o perchè i padroni gli costringevano a cose contrarie alla Religione Cristiana, o perchè gli avevano strapazzati dopo d'essere stati tratti fuora dell'asilo della Chiesa.

» De mancipiis Christianis, quae in Judaeorum servitio detinentur, si eis quod christiana religio vetat, a dominis imponitur, aut si eos quos de Ecclesia excusatos tollent, pro culpa quae remissa est, affligere aut caedere fortasse praesumpserint, et ad Ecclesiam iterato confugerint, nullatenus a sacerdote reddantur, nisi praetium offeratur ac detur quod mancipia ipsa valere pronuntiaverit justa taxatio. » *(Can. 13.°).*

Concilium Aurelianense quartum, anno 541.

Si comanda di osservare il disposto nel precedente Concilio dello stesso nome al Canone ora citato.

» Cum prioribus canonibus jam fuerit definitum, ut de mancipiis Christianis, quae apud Judaeos sunt, si ad Ecclesiam confugerint, et redimi se postulaverint, etiam ad quoscumque Christianos refugerint,

et servire Judaeis noluerint, taxato et oblato a fidelibus justo praetio, ab eorum dominio liberentur, ideo statuimus, ut tam justa constitutio ab omnibus catholicis conservetur. » *(Can. 30.°)*.

(Ibid.) Si punisce colla perdita di tutti gli schiavi l' Ebreo che pervertisce uno schiavo Cristiano.

» Hoc etiam decernimus observandum, ut quicumque judaeus proselytum, qui advena dicitur, judaeum facere praesumpserit, aut Christianum factum ad judaicam superstitionem adducere; vel si judaeus christianam ancillam suam sibi crediderit sociandam; vel si de parentibus christianis natum, judaeum sub promissione fecerit libertatis, mancipiorum amissione multetur. » *(Can. 31.°)*.

Concilium Matisconense primum, anno 581.

Si vieta agli Ebrei di tenere per l' inanzi schiavi Cristiani; e in riguardo agli esistenti si permette ad un Cristiano chicchessia di riscattarli, pagando al padrone Ebreo 12 soldi.

» Et liceat quid de christianis qui aut de captivitatis incursu, aut fraudibus judaeorum servitio implicantur, debeat observari, non solum canonicis statutis, sed et legum beneficio pridem fuerit constitutum; tamen quia nunc item quorumdam querela exorta est, quosdam judaeos, per civitates aut municipia consistentes, in tantam insolentiam et proterviam prorupisse, ut nec reclamantes christianos liceat vel praetio de eorum servitute absolvi: idcirco praesenti Concilio, Deo auctore, sancimus, ut nullus christianus judaeos deinceps debeat deservire, sed datis pro quolibet bono mancipio 12 solidis, ipsum mancipio quicumque Christianus, seu ad ingenuitatem, seu ad

servitium, licentiam habeat redimendi: quia nefas est, ut quos Christus dominus sanguinis sui effusione redemit, persecutorum vinculis maneant irretiti. Quod si acquiescere his quae statuimus quicumque judaeus noluerit, quamdiu ad pecuniam constitutam venire distulerit, liceat mancipio ipsi cum Christianis ubicumque voluerit habitare. Illud etiam specialiter sancientes quod si qui judaeus Christianum mancipium ad errorem judaicum convictus fuerit suasisse; ut ipse mancipio careat, et legandi damnatione plectatur. » *(Can. 16.°)*.

Il Canone presente equivale poco meno a un decreto d'intera emancipazione de' schiavi Cristiani, perchè se gli Ebrei per esso non poteano più aquistare nuovi schiavi Cristiani, e quelli che avcano poteano venire al riscatto per mezzo di un Cristiano qualunque, chiaro è che la porta così restava aperta alla carità de' fedeli, e che di necessità doveva diminuirsi sovramodo il numero degli schiavi Cristiani, che gemeano sotto il giogo degli Ebrei. Nè si dica tali disposizioni canoniche non aver potuto immediatamente sortir l'effetto che la Chiesa si proponeva; imperciocchè sendo essa in quel tempo l'unico potere che durasse, e s'esercitasse sui popoli, le disposizioni di lei dovean essere proficue sommamente a coloro, in cui favore si stabilivano.

Concilium Toletanum tertium, anno 589.

Si vieta agli Ebrei d'aquistare schiavi Cristiani: se un Ebreo induce all'ebraismo o circoncida uno schiavo Cristiano, questi riman libero, senz'obligo di pagare nulla al padrone.

« Suggerente Concilio, id gloriosissimus dominus noster canonibus inserendum praecipit, ut judaeis non

liceat cristianas habere uxores, *neque mancipia comparare in usus propios* . . . .
. . . .

» Si qui vero Christiani ab eis judaico ritu sunt maculati, vel etiam circumcisi, non reddito praetio ad libertatem et religionem redeant christianam. » *(Can. 14.°)*.

È notabile questo Canone e perchè difendeva la coscienza dello schiavo, e perchè imponeva al padrone una pena che tornava in prò della libertà. Di questa sorta di pene intese a reprimere l'arbitrio de' padroni, che facevano violenza alla coscienza degli schiavi, abbiamo un bell'esempio del seguente secolo in una collezion di leggi d' Ina Re de' Sassoni Occidentali. Eccola:

Leges Inae Regis Saxonum Occiduorum, anno 692.

Se un padrone fa lavorare lo schiavo in Domenica, lo schiavo sia libero.

» Si servus operetur die Dominica per praeceptum domini sui, sit liber. » *(Leg. 3.°)*.

Altro esempio curioso.

Concilium Berghamstedae anno 5.° Withredii Regis Cantii, id est Christi 697 sub Bertualdo Cantuariensi Archiepiscopo celebratum. Haec sunt judicia Withredii Regis Cantuariorum.

Se un padrone avrà dato carne da mangiare in giorno di digiuno al servo, sia libero il servo.

» Si quis servo suo carnem in jejunio dederit comedendam, servus liber exeat. » *(Can. 15.°)*.

Concilium Toletanum quartum, anno 633.

Si proibisce assolutamente agli Ebrei l'avere schiavi Cristiani; stabilendosi che se qualche Ebreo contrav-

viene questo decreto, gli si tolgano gli schiavi, e questi abbian dal principe la libertà.

„ Ex decreto gloriosissimi principis hoc sanctum legit Concilium, ut judaeis non liceat Christianos servos habere, nec christiana mancipia emere, nec cujusquam consequi largitate: nefas est enim ut membra Christi serviant Antichristi ministris. Quod si deinceps servos Christianos, vel ancillas Judaei habere praesumpserint, sublati ab eorum dominatu libertatem a principe consequantur. „ *(Can. 66.°)*.

Concilium Rhemense, anno 625.

Si vieta vendere schiavi Cristiani ai Gentili od Ebrei, e s'annullano queste vendite, se fatte.

„ Ut Christiani Judaeis vel Gentilibus non vendantur; et si quis Christianorum, necessitate cogente, mancipia sua Christiana elegerit venundanda, non aliis nisi tantum Christianis expendat. Nam si paganis aut judaeis vendiderit, communione privetur, et emptio careat firmitate. „ *(Can. 11.°)*.

Nessuna cautela era eccessiva in que' giorni calamitosi. Potrebbe a prima vista parere che simili disposizioni fossero effetto della intolleranza della Chiesa in riguardo ad Ebrei e a Gentili; ma in verità era un argine contro la barbarie che andava tutto invadendo, una guarentigia de' diritti i più sacri dell' uomo, guarentigia tanto più necessaria, quanto le altre tutte erano, si può dire, scomparse. Si legga il documento che segue, e si vedrà che taluno giugnea fin anco all' orribile estremo di vendere ai Gentili i suoi schiavi al fine di sacrificarli.

Gregorius Papa III ep. 1.° ad Bonifacium Archiepiscopum, anno 731.

» Hoc quoque inter alia crimina agi in partibus illis dixisti, quod quidam ex fidelibus *ad immolandum* paganis sua venundent mancipia. Quod ut magnopere corrigere debeas frater commonemus, nec sinas fieri ultra; scelus est enim et impietas. Eis ergo qui haec perpetraverunt, similem homicidae indices poenitentiam. »

Questi eccessi doveano chiamare altamente l' attenzione, giacchè vediamo che il Concilio di Liptines, celebrato nel 743, insiste nelle stesse disposizioni, proibendo che gli schiavi Cristiani passino a' Gentili.

» Et ut mancipia christiana paganis non tradantur. » *(Can. 7.°)*

Concilium Cabilonense, anno 650.

Si vieta vendere uno schiavo Cristiano fuori del territorio compreso nel reame di Clodovèo.

» Pietatis est maximae et religionis intuitus ut captivitatis vinculum omnino a christianis redimatur. Unde Sancta Synodus noscitur censuisse, ut nullus mancipium extra fines vel terminos, qui ad regnum domini Clodovei regis pertinent, debeat venundare, ne (quod absit) per tale commercium, aut captivitatis vinculo, vel (quod pejus est) judaica servitute mancipia christiana teneantur implicita. » *(Can. 9.°)*

Questo canone nel quale si vieta la vendita di schiavi cristiani fuori del reame di Clodovèo, per timore che lo schiavo non cada in mano a' Pagani, o ad Ebrei, e l' altro del Concilio di Reims, portato più sopra, nel quale si dispone pressochè il medesimo, sono rimarchevoli per due riguardi: 1.° in quanto

notano il sommo rispetto in che s'ha da tenere l'anima dell'uomo, avvegnachè sia schiavo, col proibiro il venderlo allorchè possa trovarsi compromessa la coscienza del venduto; rispetto che importava difender molto, anche per isradicare le erronee dottrine antiche intorno a ciò, e perchè era il primo passo per venire all'emancipazione; 2.° Perchè limitaudosi la facoltà di vendere, si fraponeva in questa sorte di proprietà la legge, distinguendola dall'altre proprietà, e collocandola in una categoria diversa e superiore; la qual cosa era un passo molto inoltrato per dichiarare guerra aperta a questa stessa proprietà, venendo ad abolirla con mezzi legittimi.

Concilium decimum Toletanum, anno 656.

Si rimproverano acremente i cherici che vendeano i loro schiavi agli Ebrei, e si minacciau loro pene terribili.

» Septimae collationis immane satis et infandum operationis studium nunc sanctum nostrum adiit Concilium; quod plerique ex Sacerdotibus et Levitis, qui pro sacris ministeriis, et pietatis studio, gubernationisque augmento sanctae Ecclesiae deputati sunt officio, maluut imitari turbam malorum, potius quam sanctorum patrum insistere mandatis: ut ipsi etiam qui redimere debuerunt, venditiones facere intendant, quos Christi sanguine praesciunt esse redemptos; ita dumtaxat, ut eorum dominio qui sunt empti in ritu judaico, convertantur oppressi, et fit execrabile commercium; ubi nitente Deo justum est sanctum adesse conventum: quia majorum canones vetuerunt, ut nullus judaeorum conjugia vel servitia habere praesumat de christianorum caetu. »

Segue riprendendo eloquentemente i colpevoli, e tosto continua.

„ Si quis enim post hanc definitionem talia agere tentaverit, noverit se extra Ecclesiam fieri, et praesenti, et futuro judicio cum Juda simili poena percelli, dum modo Dominum denuo proditionis pretio mavult ad iracundiam provocare. „ *(Can. 7.°)*

§. VI.

CANONI INTORNO ALLE MANOMESSIONI CHE LA CHIESA FACEA DE' SUOI SCHIAVI

Manomessione che fa il Papa S. Gregorio I di due schiavi della Chiesa Romana; testo notevole, in cui il Papa mostra i motivi che inducevano i Cristiani a manomettere i loro schiavi.

„ Cum Redemptor noster totius conditor creaturae ad hoc propitiatus humanam voluerit carnem assumere, ut divinitatis suae gratia, diruto quo tenebamur captivi vinculo servitutis, pristinae nos restitueret libertati; salubriter agitur, *si homines quos ab initio natura creavit liberos et protulit, et jus gentium jugo substituit servitutis, in ea natura in qua nati fuerant manumittentis beneficio, libertati reddantur*. Atque ideo pietatis intuitu, et hujus rei consideratione permoti, vos, Montanum atque Thomam famulos Sanctae Romanae Ecclesiae, cui Deo adjutore deservimus, liberos ex hac die civesque Romanos efficimus, omneque vestrum vobis relaxamus servitutis peculium. „ *(S. Greg. L. 5.°, Ep. 12.°)*.

Concilium Agathense, anno 506.

Si dispone che i Vescovi rispettino la libertà dei manomessi dai loro antecessori; e s' indica la facoltà

che hanno i Vescovi di manomettere gli schiavi benemeriti, fissandosi pure la somma che può donarsi per la loro sussistenza.

» Sane si quos de servis Ecclesiae benemeritos sibi Episcopus libertate donaverit, collatam libertatem a successoribus placuit custodiri, cum hoc quod eis manumissor in libertate contulerit, quod tamen jubemus viginti solidorum numerum, et modum in terrula, vincola, vel hospitiolo tenere. Quod amplius datum fuerit, post manumissoris mortem Ecclesia revocabit. » *(Can. 7.°)*.

Concilium Aurelianense quartum, anno 541.

Si dispone il ritorno alla Chiesa delle cose impegnate o alienate da quel Vescovo, che nulla le ha poi lasciato de' beni proprii; eccettuandosi però gli schiavi che avesse monomessi, i quali dovranno rimaner liberi.

» Ut Episcopus qui de facultate propia Ecclesiae nihil relinquit, de Ecclesiae facultate si quid aliter quam Canones eloquuntur obligaverit, vendiderit, aut distraxerit, ad Ecclesiam revocetur. Sane si de servis Ecclesiae libertos fecerit numero competenti, in ingenuitate permaneant, ita ut ab officio Ecclesiae non recedant. » *(Can. 9.°)*.

Synodus Celichytensis, anno 816.

S'ordina che alla morte di ciascun Vescovo si liberino tutti i suoi schiavi Inglesi. Si dispone per le cerimonie delle esequie del defunto, e si stabilisce che al fine d'esse ogni Vescovo ed Abate debba manomettere tre schiavi, e dare a ciascuno tre soldi.

» Decimo jubetur, et hoc firmiter statuimus asservandum, tam in nostris diebus, quam etiam futuris temporibus, omnibus successoribus nostris qui post nos illis sedibus ordinentur quibus ordinati sumus: ut quandocumque aliquis ex numero Episcoporum migraverit de saeculo hoc pro anima illius praecipimus, ex substantia uniuscumque rei decimam partem dividere, ac distribuere pauperibus in eleemosynam, sive in pecoribus, et armentis, seu de ovibus et porcis, vel etiam in cellariis, *nec non omnem hominem Anglicum liberare, qui in diebus suis sit servituti subjectus,* ut per illud sui proprii laboris fructum retributionis percipere mereatur, et indulgentiam peccatorum. Nec ullatenus ab aliqua persona huic Capitulo contradicatur, sed magis, prout condecet, a successoribus augeatur, et ejus memoria semper in posterum per universas Ecclesias nostrae ditioni subjectas cum Dei laudibus habeatur et honoretur. Prorsus orationes et eleemosynas quas inter nos specialiter condictas habemus, id est, ut statim per singulas parochias in singulis quibusque Ecclesiis, pulsato signo, omnis famulorum Dei caetus ad basilicam conveniant, ibique pariter XXX psalmos pro defuncti animae decantent. Et postea unusquisque antistes et abbas sexcentos psalmos, et centum viginti missas celebrare faciat, *et tres homines liberet, et eorum cuilibet tres solidos distribuat.* » *(Can. 10.°).*

Concilium Ardamachiense in Hibernia celebratum, anno 1171: Ex Giraldo Cambrensi, cap. 28 Hiberniae expugnatae.

Curioso documento da cui sappiamo la risoluzion generosa presa nel Concilio d'Armach in Irlanda di liberare tutti gli schiavi Inglesi.

» His completis, convocato apud Ardamachiam totius Hiberniae clero, et super advenarum in insulam adventu tractato diutius et deliberato, tandem communis omnium in hac sententia resedit: propter peccata scilicet populi sui, eoque praecipue quod Anglos olim, tam a mercatoribus, quam praedonibus atque piratis, emere passim, et in servitutem redigere consueverant, divinae censura vindictae hoc eis incommodum accidisse, ut et ipsi quoque ab eadem gente in servitutem vice reciproca jam redigantur. Anglorum namque populus, adhuc integro eorum regno, communi gentis vitio, liberos suos venales exponere, et priusquam inopiam ullam aut inediam sustinerent, filios proprios et cognatos in Hiberniam vendere consueverant. Unde et probabiliter credi potest, sicut venditores olim, ita et emptores, tam enormi delicto juga servitutis jam meruisse. Decretum est itaque in praedicto Concilio, et cum universitatis consensu publice statutum, ut Angli ubique per insulam, servitutis vinculo mancipati, in pristinam revocentur libertatem. »

In questo documento è importantissimo l'osservare come le idee religiose potessero influire ad ammansare i feroci costumi de' popoli. Avviene una publica sventura? ecco tosto se ne vede la causa nell'ira di Dio eccitata dal traffico degli Irlandesi che compravano schiavi Inglesi dai mercanti, dai predoni e dai pirati.

Nè meno importa l'osservare che a que' tempi erano gl'Inglesi tanto barbari che vendevano i figliuoli e i parenti, come oggi gli Africani. La qual cosa doveva essere molto ordinaria, giacchè leggiamo in questo luogo, essere *commun vizio di que' popoli; communi gentis vitio*. Così meglio s'intende quanto

fosse necessaria la disposizione del Concilio di Londra del 1102 sovraccitata, nella quale si vieta l'infame traffico d'uomini.

Ex Concilio apud Silvanectum, anno 864.

Gli schiavi della Chiesa non devono permutarsi con altri; eccetto che per la permuta non si dia loro libertà.

» Mancipia ecclesiastica, nisi ad libertatem, non convenit commutari; videlicet ut mancipia, quae pro ecclesiastico homine dabuntur, in Ecclesiae servitute permaneant, et ecclesiasticus homo, qui commutatur, fruatur perpetua libertate. Quod enim semel Deo consecratum est, ad humanos usus transferri non decet. » *(V. Decret. Greg. IX L. 3, Tit. 19, cap. 3).*

Ex eodem, anno 864.

Contiene lo stesso che il precedente; e più vi si rileva che i fedeli per la salute delle anime loro usavano offerire i loro schiavi a Dio, e ai santi.

» Injustum videtur et impium, ut mancipia, quae fideles Deo, et sanctis ejus pro remedio animae suae consecrarunt, cujuscumque muneris mancipio, vel commutationis commercio iterum in servitutem saecularium redigantur; cum canonica auctoritas servos tantummodo permittat distrahi fugitivos. Et ideo Ecclesiarum Rectores summopere caveant, ne eleemosyna unius, alterius peccatum fiat. Et est absurdum, ut ab ecclesiastica dignitate servus discedens, humanae sit obnoxius servituti. » *(Ibid. cap. 4.°).*

Concilium Romanum sub S. Gregorio I, anno 597.

È disposto che si liberino gli schiavi i quali vogliano abbracciare vita monastica; previe le necessarie

precauzioni per conoscere se la vocazione sia vera,

» Multos, de ecclesiastica seu saeculari familia, novimus ad omnipotentis Dei servitium festinare, ut ab humana servitute liberi in divino servitio valeant familiarius in monasteriis conversari: quos si passim dimittimus, omnibus fugendi ecclesiastici juris dominium occasionem praebemus; si vero festinantes ad omnipotentis Dei servitium incaute retinemus, illi invenimur negare quaedam qui dedit omnia. Unde necesse est, ut quisquis ex juris ecclesiastici vel saecularis militiae servitute ad Dei servitium converti desiderat, probetur prius in laico habitu constitutus: et, si mores ejus atque conversatio bona desiderio ejus testimonium ferunt, absque retractatione serviri in monasterio omnipotenti Domino permittatur, ut ab humano servitio liber recedat, qui in divino obsequio districtiorem appetit servitutem. » *(S. Greg. Epist. 44, Lib. 4).*

Ex Epistolis Gelasii Papae.

Si reprime l'abuso che s'andava stendendo, d'ordinar gli schiavi senza il consenso de' loro padroni.

» Ex antiquis regulis et novella synodali explanatione comprehensum est, personas obnoxias servituti, cingulo caelestis militiae non praecingi. Sed nescio utrum ignorantia an voluntate rapiamini, *ita ut ex causa nullus pene Episcoporum videatur extorris.* Ita enim nos frequens et plurimorum querela nos circumstrepit, ut ex hac parte nihil penitus putetur constitutum. » *(Distin. 54. C. 9.°).*

» *Frequens equidem, et assidua nos querela circumstrepit* de his Pontificibus, qui nec antiquas re-

gulas nec decreta nostra noviter directa cogitantes, obnoxias possessionibus obligatasque personas, venientes ad clericalis officii cingulum non recusant. » (*Ibid. C. 10*).

» Actores siquidem filiae nostrae illustris et magnificae feminae, Maximae petitorii nobis insinuatione conquesti sunt, Sylvestrum atque Candidum, originarios suos, contra constitutiones, quae supradictae sunt, et contradictione praeeunte a Lucerino Pontifice Diaconos ordinatos. » (*Ibid. C. 11.°*).

» *Generalis etiam querelae vitanda praesumptio est, qua propemodum causantur universi,* passim servos et originarios, dominorum jura, possessionumque fugientes, sub religiosae conversationis obtentu, vel ad monasteria sese conferre, vel ad ecclesiasticum famulatum, conniventibus quippe praesulibus, indifferenter admitti. Quae modis omnibus est amovenda pernicies, ne per christiani nominis institutum aut aliena pervadi, aut publica videatur disciplina subverti. » (*Ibid. C. 12.*).

Concilium Emeritense, anno 666.

Si permette ai parochi di scegliere fra i servi della Chiesa alcuni per cherici.

» Quidquid unanimiter digne disponitur in sancta Dei Ecclesia, necessarium est ut a parochianis presbiteris custoditum maneat. Sunt enim nonnulli, qui Ecclesiarum suarum res ad plenitudinem habent, et sollicitudo illis nulla est habendi clericos, cum quibus omnipotenti Deo laudum debita persolvant officia. Proinde instituit haec sancta Synodus, ut omnes parochiani presbiteri, juxta ut in rebus sibi a Deo creditis sentiunt habere virtutem, de Ecclesiae

suae familia clericos sibi faciant; quos per bonam voluntatem ita nutriant, ut et officium sanctum digne peragant, et ad servitium suum aptos eos habeant. Hi etiam victum et vestitum dispensatione presbiteri merebuntur, et domino et presbitero suo, atque utilitati Ecclesiae fideles esse debent. Quod si inutiles apparuerint, ut culpa patuerit, correptione disciplinae feriantur: si quis presbiterorum hanc sententiam minime custodierit, et non adimpleverit, ab Episcopo suo corrigatur: ut plenissime custodiat, quod digne jubetur. » *(Can. 13.°)*.

Concilium Toletanum nonum, anno 655.

Si dispone che i Vescovi dian libertà agli schiavi della Chiesa che debbono ammettersi al Clero.

« Qui ex familiis Ecclesiae servituri devocantur in Clerum ab Episcopis suis, necesse est, ut libertatis percipiant donum: et si honestae vitae claruerint meritis, tunc demum majoribus fungantur officiis. » *(Can. 11.°)*.

Concilium quartum Toletanum, anno 633.

Si permette ordinare gli schiavi della Chiesa dando loro in prima la libertà,

« De familiis Ecclesiae constituere presbyteros et diaconos per parochias liceat: quos tamen vitae rectitudo et probitas morum commendat: ea tamen ratione, *ut antea manumissi libertatem status sui percipiant*, et denuo ad ecclesiasticos honores succedant; irreligiosum est enim obligatos existere servituti, qui sacri ordinis suscipiunt dignitatem. » *(Can. 74.°)*.

§. VII.

LETTERE APOSTOLICHE DEL PAPA GREGORIO XVI INTORNO ALLA TRATTA DE' NEGRI, DOTTRINE, CONDOTTA E INFLUENZA DEL CATTOLICISMO INTORNO ALL'ABOLIZIONE DI QUESTO TRAFFICO, E DELLA SCHIAVITÙ NELLE COLONIE.

Dopo aver veduto il tenore della Chiesa in riguardo alla schiavità in Europa, sorge naturalmente il desiderio di sapere com' abbia in tempi meno lontani proveduto intorno agli schiavi delle altre parti del mondo. Per ventura posso presentare a' miei lettori un titolo, che mostrando le idee e i sentimenti del presente Pontefice Gregorio XVI in questa materia, chiude in breve un importante istoria della cura della Sede Romana in riguardo agli schiavi di tutto il mondo. Parlo delle lettere Apostoliche pubblicate in Roma nel dì 3 di Novembre del 1839. Ne raccomando caldamente la lettura, come di cosa la quale è prova autentica e decisiva che la Chiesa ha manifestato sempre e manifesta tuttora in sì grande affare della schiavitù un vivissimo affetto di carità, senza la menoma offesa della giustizia, e senza dipartirsi punto dai consigli della prudenza.

Gregorio Papa XVI ad futuram rei memoriam.

Inalzati al grado supremo dell' apostolica dignità, e tenendo, sebene senza nostro merito, le veci in terra di Gesù Cristo Figliuolo di Dio, il quale per la sua infinita carità ha degnato farsi Uomo, e morire per la redenzione del mondo, abbiamo creduto esser debito della nostra pastorale sollecitudine di fare ogni sforzo, affin di rimuovere i fedeli dal traffico inumano de'neri o d'altri uomini di qualunque sorta.

Appena cominciò a diffondersi la luce del Vangelo, que' miseri che specialmente nelle tante guerre d'allora cadevano in durissima servitù, sentirono tra i Cristiani alleggerirsi di molto la loro aspra condizione. Conciossiachè ispirati gli Apostoli dallo spirito di Dio insegnavano certamente ai servi d'obedire ai loro padroni siccome a Cristo, e rassegnarsi di cuore alla volontà di Dio; ma parimente comandavano ai padroni di ben portarsi cogli schiavi, accordando loro quanto è giusto ed equo, e non maltrattarli, perciocchè sapevano che il padrone degli uni e degli altri è ne'cieli, e che appo lui non è accettazione di persone.

Ma venendo universalmente e sommamente comendata dalla legge evangelica la carità sincera verso tutti, e Cristo Signore avendo dichiarato ch' egli terrebbe come fatte o negate a sè quelle maniere di benignità e di misericordia che fossero fatte o negate specialmente ai minimi e ai poveri, facilmente interveniva che i Cristiani non solo avessero gli schiavi in luogo di fratelli, particolarmente se Cristiani, ma che pur anche inchinassero a donare la libertà a coloro che avessero ben meritato: la qual cosa usavano di fare specialmente nelle feste di Pasqua, come accenna San Gregorio Niceno. E furono taluni che mossi da più ardente carità posero *se stessi in ceppi affine di riscattare i loro fratelli,* de' quali attesta l' Apostolico uomo di santissima ricordanza nostro antecessore Clemente I aver conosciuti non pochi. Poscia coll' andar del tempo, dissipate le tenebre delle superstizioni paganiche, e mitigati i costumi de' popoli barbari in grazia della fede mossa dalla carità, le cose vennero a tale che da più secoli nella massima parte de' popoli Cristiani più non si vedono schiavi.

Nondimeno, e lo diciamo col massimo dolore, furono tratto tratto alcuni anche fra gli stessi fedeli, che, turpemente accecati dalla brama del più sordido guadagno, non esitarono a ridurre in servitù nelle terre lontane gl' Indiani e i Negri ed altri infelici, ovvero a giovare un tanto indegno delitto; ordinando e ampliando il traffico di que' miseri ch'altri avevan posto in servitù. Molti Pontefici nostri antecessori non lasciarono, per quanto era in loro, di riprendere gravemente la condotta di quelli uomini, come nociva all'eterna loro salute e obbrobriosa pel nome Cristiano, ed anche prevedendo che perciò i popoli infedeli si sarebbero più e più confermati nell'odio della vera nostra Religione.

Tali sono le lettere apostoliche di Paolo III del 20 maggio 1537 al Cardinale Arcivescovo di Toledo, date sòtto il sigillo del Pescatore, ed altre più ampie d' Urbano VIII del 22 Aprile 1639 al collettore dei diritti della Camera Apostolica in Portogallo, nelle quali distintamente e gravissimamente si condannano coloro *che osassero mettere in servitù, vendere, comprare, permutare, donare, dividere dalle mogli e da' figliuoli, spogliare delle cose e sostanze loro, condurre o mandare in terra straniera, o in qualsisia modo privare di libertà, o tenere in servaggio gl' Indiani Occidentali o Meridionali; non che coloro i quali le predette cose consigliassero, ajutassero, favorissero o giovassero per qualsisia ragione o pretesto, o chi le sostenesse, predicasse, insegnasse come lecite, o in altro qualunque modo vi cooperasse.* Benedetto XIV ha poi confermato e rinnovato le prescrizioni dei ricordati Pontefici con altre lettere Apostoliche date ai Vescovi del Brasile, e d' alcuni

altri paesi il 20 Dicembre 1741, nelle quali si eccita per lo stesso motivo la sollecitudine di que'Vescovi.

Ma prima ancora un altro più antico nostro predecessore Pio II, sendosi a tempo suo dilatata la dominazione Portoghese in Guinea, regione de' Negri, diede addì 7 Ottobre 1462 al Vescovo di Ruvo che colà si recava, le sue lettere Apostoliche, nelle quali non solo compartiva a quel Vescovo le facoltà opportune ad esercitare col maggior frutto il sacro ministero, ma riprendeva altresì con molta severità que' Cristiani che ponevano i neofiti in servitù. Ed anche a tempo nostro Pio VII, animato da quello stesso spirito di religione e carità che animava i suoi predecessori, interpose con zelo i proprii offici presso persone potenti, acciocchè cessasse finalmente il traffico de' Negri presso i Cristiani. Queste prescrizioni e premure de' nostri antecessori giovarono, coll'ajuto di Dio, a difendere non poco gl' Indiani e l'altre genti sovraindicate dalla crudeltà di chi gli assalc, e dalla cupidità de' mercanti Cristiani. Però la Santa Sede non può in tante sue cure allegrarsi d'aver ottenuto interamente l'effetto; perciocchè il traffico de' Negri, sebbene in parte diminuito, si pratica tuttavia da molti Cristiani. Laonde bramosi di togliere tanta vergogna da ogni terra cristiana, e dopo avere maturamente ponderata l'importanza della cosa insieme ad alcuni de' Venerabili Fratelli nostri Cardinali della Santa Romana Chiesa, riuniti in Concistoro, calcando l'orme de' nostri predecessori, ed uso facendo dell'Apostolica autorità, avvertiamo e scongiuriamo vivamente nel Signore tutti i Cristiani d'ogni condizione, *perchè nessuno in avvenire ardisca di vessare ingiustamente gl' Indiani, i Negri od*

altri uomini di tal sorta, di spogliarli de' loro beni, di metterli in servitù, o dare ajuto e favore ad altri che commetta queste cose, o di esercitare questo inumano commercio pel quale i Negri, come non fossero uomini, ma come veri animali bruti; e messi senza divario al giogo, contro ogni diritto d'umanità e giustizia, si comprano e vendono, e si condannano talvolta alle fatiche più dure; e di più, colla speranza del guadagno offerto ai primi occupatori de'Negri, si mantengono divisioni e quasi perpetue guerre nei loro paesi.

Per questi motivi, coll'Apostolica autorità, riproviamo le cose sovradette come affatto indegne del nome Cristiano. E colla stessa autorità strettamente victiamo, e interdiciamo a tutti, Ecclesiastici o Laici, di sostenere per qualsivoglia modo o motivo come cosa lecita questo commercio de' Negri, o insegnare publicamente o in privato alcuna cosa che sia contraria a quanto è dichiarato in queste nostre lettere Apostoliche.

E perchè queste nostre lettere vengano più facilmente a notizia di tutti, nè possa alcuno allegarne ignoranza, decretiamo e comandiamo che, secondo il costume, siano publicate ed affisse da uno de' nostri ufficiali alle porte della Basilica del Principe degli Apostoli, a quelle della Cancelleria Apostolica, del palazzo di Giustizia in Monte Citorio, e nel campo di Flora.

Dato in Roma presso S. Maria Maggiore sotto il sigillo del Pescatore addì 3 Novembre 1839 nel nono anno del nostro Pontificato.

LUIGI CARD. LAMBRUSCHINI.

Invito i lettori ad attendere in modo particolare a questo importante documento, il quale si può dire che magnificamente corona la serie continuata degli sforzi che la Chiesa ha fatto per abolire la schiavitù. E perciocchè l'abolizione della tratta de' Negri è oggi uno degli affari che maggiormente attirano l'attenzione dell'Europa (sendo soggetto d'un trattato conchiuso recentemente fra le grandi potenze) sarà bene l'intertenerci alcun poco a discorrere le cose contenute nelle lettere apostoliche di Gregorio XVI.

E primamente si noti che già nel 1482 il Papa Pio II indirizzò sue lettere apostoliche al Vescovo di Ruvo quando si recava in que'paesi; lettere nelle quali non tanto si limitava a dare al prelato i poteri convenienti per l'esercizio del santo ministero, ma severamente censurava la condotta de' Cristiani, i quali ponevano i neofiti in servitù. Nel finire appunto del secolo XV, allorchè, può dirsi, era giunta la Chiesa a districare il caos nel quale era stata lanciata l'Europa per l'irruzione de' barbari, allorchè le istituzioni sociali e politiche andavano svolgendosi ogni dì più, e formando già un tutto più regolare e coerente, la Chiesa prende a combattere un'altra barbarie, che si riproduce in terre lontane per l'abuso che i conquistatori facevano della forza e dell'intelligenza, che gli rendeano superiori ai popoli conquistati (*)

(*) Si deve in gran parte ai Pontefici se il barbaro sistema della schiavitù non prevalse nelle Americhe. Leone X e Paolo III, ne' tempi appunto che il Portogallo e la Spagna andavano stendendo la loro dominazione in que' paesi, indirizzavano a Carlo V e a Filippo II le loro Lettere Apostoliche, esortandoli a non tollerare in

Questo solo fatto ci mostra, che alla vera libertà e al ben essere de' popoli, e acciocchè il diritto stia sopra al fatto nè vada in trono il potere brutale della forza, non bastano i lumi e la cultura de' popoli, ma vi bisogna la Religione. Vediamo ne' tempi

que' nuovi possedimenti la schiavitù; e que' Re docilmente ascoltando la parola della Chiesa, proibirono con leggi severe la schiavitù nelle varie provincie di que' vastissimi dominii del continente, difendendo i nativi collo scudo della legge civile, e dichiarandoli sudditi liberi e ugnali in diritto a quelli della metropoli. Ecco le parole stesse di Papa Paolo III nella sua bolla *Sublimis Deus sic dilexit humanum genus ecc:* » I nostri Indiani, e l' altre genti tutte che verranno ad essere scoperte dai Cristiani, se bene non siano nella fede di Cristo, non debbono però essere spogliate della libertà e del dominio delle proprie cose. Anzi possono liberamente e lecitamente usare e godere la libertà e il dominio de' proprii averi, nè si debbono ridurre in ischiavitù . . . . . Che gli Indiani sudetti e le altre genti debbano essere invitati alla fede cristiana colla predicazione della parola di Dio, e coll' esempio d' una vita buona, dichiariamo colle presenti per Apostolica Autorità. »

Si deve alla cura della Chiesa e allo spirito cristiano del governo Spagnuolo, se in tutti i paesi che vennero uniti alla corona di Spagna non divenne naturale il sistema della schiavitù; e non tanto quella de' popoli conquistati, quanto l' altra de' Negri portata dall' Africa: chè se quest' ultima ebbe luogo in qualche terra Spagnuola, fu però tenuissima, e sempre in contradizione colla legge. Non così adoperarono certamente altre nazioni d' Europa; e giova ricordare che, trattandosi nel 1844 di congiungere il Texas agli Stati Uniti, tra i varii motivi politici che s' addussero nel parlamento Inglese per opporsi alla cosa, fu il seguente: il pericolo, cioè, che appena avvenuta l' unione s' introducesse la schiavitù nel Texas: conciossiachè nè in questa nè in verun' altra provincia dell' America Spagnuola era in uso la schiavitù.

antichi commettersi da popoli gentilissimi crudeltà inaudite; e a' tempi moderni gli Europei, gonfi del loro sapere e de' loro progressi, portare la schiavitù ai disgraziati popoli, che caddero sotto il dominio loro. E chi fu primo a levar la voce contro a sì enorme ingiustizia, contro a sì orrenda barbarie? Non la politica, che forse teneva questo non essere un male, perchè serviva a far sicura la conquista; non il commercio, il quale vedeva in un infame traffico

---

Certamente dee far maraviglia che i Protestanti, i quali si vantano di favorire la civiltà e l'umanità più de' Cattolici, siano poi quelli che più severamente l'insultano, conservando e difendendo la schiavitù; e che i republicani protestanti dell' *Unione*, tanto predicati per amoro di libertà e preferiti per civiltà agli Spagnuoli, debbano essere creduti, dallo stesso parlamento Inglese, dispostissimi a introdurre la schiavitù ne' paesi dai quali gli Spagnuoli l'avevano tenuta lontana da tre secoli in qua.

Ma perciocchè ho toccato questa quistione, non tacerò che anche la Spagna ha tollerato la schiavitù nelle Antille, cioè ne' due governi di Portoricco e di Cuba, ma tanto moderata dall' influenza del principio Cattolico, che non è certamente altra Colonia Europea che posseda una legislazione più religiosa e morale in quanto all'educazione degli schiavi, più dolce in quanto alla regola del lavoro, e più politica in quanto ai mezzi e le guarentigie che ha in sè per condurre gli schiavi all'emancipazione. Si legga intorno a ciò il giusto giudicio che n' hanno fatto scrittori Inglesi e Francesi periti della materia. Ivi uno schiavo che vuol condursi a libertà, lo può fare col rimettere una piccola parte della retribuzione del suo lavoro, e col dedicare un giorno ogni settimana a lavorare un pezzo di terra, il cui prodotto però sarà tutto suo. Il mezzo è certamente economico e virtuoso, educando anche lo schiavo alla fatica volontaria dell'uomo libero. Laonde sono moltissimi i Negri emancipati che hanno domicilio nell' Avana. Lord Aberdeen, nel 1843,

un mezzo spedito a sordidi ma grassi guadagni; non la filosofia, che tutta intesa nel commentare le dottrine di Platone e d'Aristotile, forse non avrebbe fatto gran resistenza perchè non sorgesse di nuovo, in quanto ai popoli conquistati, la teorìa degradante delle *schiatte nate per la schiavitù:* fu la religione Cattolica, parlante per bocca del Vicario di Gesù Cristo.

---

in una communicazione officiale al parlamento d'una trattativa col governo Spagnuolo per venire all'abolizione generale della schiavitù, nota 7000 Negri emancipati da poco tempo nelle terre Spagnuole; credo dal 1820. Ma più di tutto può far apprezzare la condotta del governo Spagnuolo e la natura della nostra legislazione, a preferenza di quella degli altri popoli, il prospetto della popolazione bianca e nera dell'isola di Cuba: ecco quello del 1841, publicato nel 1842. Popolazione bianca, uomini 227,144, femmine 191,147: aumento d'uomini e donne, dal 41 al 45, 25,723; guarnigione, marina e forestieri 38,000 circa: totale de' bianchi 482,014. Popolazione di colore o negri: uomini schiavi 281,250; liberi 75,703: totale d'uomini 356,953. Femine schiave 155,255; libere 77,135: totale delle donne 232,389. Totale de' Negri d'ambo i sessi 589,333. Aumento approssimativo ne' tre anni, dal 41 al 45 per generazione e per nuova introduzione di schiavi, 40,198; di liberi 13,801; in tutto 53,999. S'aggiunga un dieci per cento ai 436,395 schiavi per quelli che si ritengono occultati dai padroni, nel timore d'una capitazione o contribuzione, 43,649, e avremo un totale di 686,981 Negri; de' quali 166,639 liberi, cioè una quarta parte, circa, in ragione della popolazione bianca, non contando i 7000 ultimamente emancipati. È chiaro quindi che la schiatta negra è in istato prospero ed aumenta sotto la dominazione Spagnuola; la qual cosa non avverrebbe se la legislazione le fosse avversa. Tralascio poi di notare le pingui fortune che Negri stati schiavi hanno potuto accumulare, ed altre colossali di molti nati liberi, le quali sono apertissima prova di quanto ho detto.

È certamente uno spettacolo consolatore pe' Cattolici vedere che un Pontefice Romano ha condannato, son già quattrocento anni, quello che l' Europa unitamente a tutta la sua civiltà e gentilezza giunge solo adesso a condannare; ed anche sì faticosamente, e non senza un qualche sospetto di mire interessate per parte d' alcuno de' promotori. (*) Certamente il

(*) Toccando il Balmes la risoluzione ultimamente presa d' abolire la schiavitù e la tratta de' Negri, accenna ai fini particolari di chi promosse quest' atto di giustizia e d' umanità. La quale risoluzione non è bisogno che ci tratteniamo a lodare; anzi dobbiamo noi Cattolici consolarci che finalmente la politica del secolo XIX abbia accettata la soluzione d'un problema che ci fu portato dalla Chiesa tant' anni addietro. Ma certamente, se il solo amore pel bene del genere umano, e per difenderne i più sacri diritti, hanno guidato la Chiesa; diremo però lo stesso dell' Inghilterra e della politica sua nel promovere e nel condurre l' Europa a questa risoluzione? Sia bene trattenerci per poco di simile questione, non tanto per servire alla storica verità, quanto per togliere il pregiudicio d' alcuni cechi adoratori del governo Britannico, i quali credono in lui una missione providenziale per la difesa della libertà de' Negri e per la morale riforma del genere umano, comecchè non abbia dato finora che pessimi esempi.

Dappoichè le potenze europee, adunate nel congresso di Vienna, manifestarono la volontà d' abolire il traffico de' Negri, l' Inghilterra non ha cessato mai d' eccitare e d' insistere presso alle nazioni, che hanno colonie oltremare, perchè si ponga in effetto il partito solennemente preso da quel congresso; ma d' onde insistenza tanta e tanta sollecitudine e tenerezza pei Negri in quella nazione che più dell' altre ha guadagnato nella tratta, e che più di tutte l' ha esercitata? Se guardiamo agli ordinarii motivi che determinano gli atti della moderna Cartagine, dev' essere certamente da un interesse mate-

Pontefice non giunse a produrre tutto il bene che bramava; ma le dottrine non rimangono sterili, quando escono da tale altezza che possono distendersi a gran distanza, ed a persone che le ricevono con rispetto, quand' anche non sia che in riguardo alla persona insegnante. I popoli conquistatori erano a un tempo Cristiani, e Cristiani sinceri; è quindi indubitato che

---

riale. L' Inghilterra, come già dissi, più di qualunque altra nazione abusò della tratta, non tanto per provedere di braccia le sue colonie, quanto per averne un pingue oggetto di commercio, vendendo essa medesima i Negri agli altri popoli: quindi la cura di far suo proprio ed esclusivo un sì atroce commercio, col mezzo perfino di solenni trattati; così nella guerra della successione si accostò alla Spagna, e nel trattato di Siviglia conseguì lo stabilimento de' Borboni in Parma a condizione che sola avrebbe potuto provedere di schiavi africani le colonie Spagnuole. L' Inghilterra proseguì senza scrupolo a far danaro col sangue degli uomini insino a che in occasione delle ultime rivoluzioni del Continente, profittando al solito delle circostanze che potevano giovare al suo egoismo commerciale, allargò a dismisura la propria dominazione oltremarina, specialmente nell' Indie orientali. Allora vedendosi posseditrice di vastissime terre meridionali, abondanti d' ogni prodotto coloniale, senza bisogno per ottenerli dell' opera di schiavi africani, come nelle colonie degli altri popoli in America, sentì immediatamente che il suo interesse non era più nel favorire la tratta, ma nel combatterla: perciocchè, coll' abolire interamente la schiavitù de' Negri, toglieva alle altre nazioni i mezzi principali per avere nelle colonie loro que' prodotti che ne' mercati d' Europa rivaleggiano co' suoi: conciossiachè, nelle colonie d' America, la coltivazione del zucchero, del caffè, del tabacco, ecc. si fa nella massima parte dai Negri di Guinea.

Certamente l' Inghilterra non vedrà mai di buon occhio la prosperità di Cuba, ove sono 1238 fattorie di

le ammonizioni del Papa, trasmesse dai Vescovi e dagli altri preti, non possono non aver prodotto salutevoli effetti. Allorchè si cerca di provedere un rimedio ad un male, e che nondimeno vediamo che il male dura, siam soliti precipitar nel giudicio, e pensare che il rimedio sia stato inutile, e che quegli che v'ebbe ricorso non abbia ricevuto verun bene.

---

zucchero, e vi s'impiegano 133,747 schiavi Negri; e 1838 fattorie di caffè, ove puro s'impiegano 107,450 schiavi (così dal censo del 1841) oltre a molt'altre di tabacco, e rurali, coltivate da 223,797 Negri liberi e schiavi. Grande è la produzione di Cuba, e ben si rileva dalla ricchezza crescente della popolazione. Il governo Spagnuolo oltre il ritrarre dai tributi, che nella massima parte sono il prodotto del dazio, quanto bisogna a pagare l'amministrazione e l'armata di terra e di mare in quell'isola, guadagna ogni anno da 10 a 12 milioni di franchi. Bisognava dunque toglier di mezzo un concorrente, che ne'mercati d'Europa diminuisse lo smercio de'generi inglesi, recandone altri in gran copia e migliori; di qui le tante mene dell'Inghilterra per toglier Cuba alla Spagna, e i continui pericoli di questo nostro stabilimento. Nel ministero di Mendizabal l'isola di Cuba ci fu salvata dalla vigilanza degli Stati-Uniti, che diligenti spiavano ogni passo dell'Inghilterra, non che dalla resistenza morale dei possidenti i quali aborriscono la dominazione Inglese. Caduta la speranza d'aver Cuba per trattato, o per forza, l'Inghilterra si volse a perdere la colonia eccitando l'insurrezione fra gli schiavi. È conosciuta l'orrenda cospirazione dei Negri nell'Avana, intesa ad ammazzare tutti i bianchi, e a costituire una republica di Negri; cioè, a rinovare i massacri e le ruine di S. Domingo: ebbene, il Console inglese in quella città era il patrono dell'impresa. La caduta d'Espartero, e il pronto arrivo del generale Odonel, nuovo governatore, ha salvato l'isola e gli abitatori da un tanto sterminio. La complicità del ministro inglese risultò dai

Non è lo stesso sterpare un male, e sminuirlo; e non ha dubio, che se bene le bolle papali non sortissero intero l'effetto bramato, non dovessero almeno non contribuire ad attenuare il male, facendo che la sorte degli infelici popoli conquistati non fosse così ruinosa. Il male che si previene, e si schiva non si vede, perchè non ebbe esistenza in forza del preservativo;

---

processi, e non ostante la resistenza e l'orgoglio del governo Britannico, non ostante la debolezza del governo di Madrid, pedisequo di quello, l'Inghilterra dovette nel 1844 richiamare il suo agente, stretta a ciò dal generale Odonel; il quale, allegando i risultamenti del processo, minacciava di porlo alla stampa. Queste cose si publicarono nell' Avana e in Madrid; nè il governo Inglese le ha contraddette. Tratto veramente degno della filantropìa d'una nazione, che, quantunque non abbia ancora distrutto in casa propria il privilegio e la disuguaglianza, vuole in casa d'altri, a vantaggio de' servitori, scannare i padroni.

Questo può bastare perchè si conosca la nobiltà del motivo che tanto infiammò di zelo l' Inghilterra per l'abolizione della schiavitù. Ma sia qualsivoglia la condotta della politica inglese, essa ha servito agli alti fini della Providenza e al trionfo dell'umanità. L'abolizione della tratta è proferita, e guarentita dai trattati; ma, nel mandarsi ad effetto, è un' occasion continua d'ingiustizie e d'umiliazioni alla Francia e alla Spagna. I governi di Francia e di Spagna, seguendo il partito preso nel congresso di Vienna, procedevano moderatamente e con ordine, per non turbare lo stato nelle colonie, all'abolizione tranquilla della schiavitù e della tratta; e propriamente in questi termini Ferdinando VII aveva conchiuso un trattato coll' Inghilterra nel 1817. Ma questo metodo, che in sua lentezza salvava le colonie, disponendole a poco a poco a non valersi di schiavi, senza perdere il prodotto, doveva certo spiacere all'impaziente Inghilterra; laonde prevalendosi delle condizioni

ma quello che già esiste si tocca, ci affetta, ci strappa lamenti, e sovente ci dimentichiamo d'esser grati a coloro che ci salvarono da mali più gravi. Così suole avvenire in rispetto alla Religione. Essa cura assai, ma pur anche preserva più che non cura; giacchè insignorendosi del cuor dell'uomo affoga molti mali in loro stesso principio.

---

incerte e paurose del Goveno Francese, uscito dalla rivoluzione di Luglio, estorse da questo nel 1832 un trattato, che soggettava la bandiera Francese al diritto di visita per parte di qualunque vascello Inglese. La vergogna e il danno che ne risulta alla Francia hanno provocato infiniti richiami, e il sentimento di dignità nazionale giustamente offeso ha impedita la sanzione delle camere a quel trattato, il quale è lo scoglio a cui hanno già rotto molti ministeri. Però l'Inghilterra non lascia la sua preda, e continuamente reclama, per un motivo o per l'altro, l'esecuzione del trattato del 1832. Meno riguardosa è stata col debolissimo governo Spagnuolo. Spedito appena nel 1835 da Londra Mendizabal ad assumere in Ispagna il potere come un *agente* o un *commesso* dell'Inghilterra, si scrisse un trattato che proibiva assolutamente il traffico de' Negri, senza dar tempo di sostituire agli schiavi, coltivatori liberi, Europei o Americani; si soggetta la bandiera Spagnuola al diritto di visita dei vascelli Inglesi, si sacrificano tutti gl'interessi delle nostre colonie, e si pone appiè dell'Inghilterra la dignità, l'indipendenza della nazione, e finalmente le stesse prerogative della corona, concedendosi all'Inghilterra il diritto d'un tribunale per giudicare sudditi Spagnuoli in terra Spagnuola. Le Corti addì 30 Dicembre 1844 approvarono solennemente il trattato, e di più all'articolo 6.° della legge è comminata ai contravventori la prigionia, la confisca e la perdita della nave: questa poi sarà fatta in pezzi e bruciata. È facile imaginare lo zelo col quale sarà eseguita questa legge da' giudici Inglesi, inviati coll'espressa missione di distruggere la maggior

Figuriamoci gli Europei del secolo XV, disfrenati invadendo le Indie Orientali e Occidentali, animati solo dalle ispirazioni della cupidigia, dai capricci dell' arbitrio, orgogliosi come conquistatori, e colmi di quel disprezzo che dovevano eccitare in essi gl' Indiani per l' inferiorità di loro conoscenze, e per la bassezza di loro civiltà e cultura. Che sarebbe

---

parte de' nostri legni nelle Antille, e animati dalle promesse di rapidi avanzamenti.

Così fu trattata la Spagna col mezzo de' suoi nuovi governanti; un ministero progressista scrive l' ignominioso trattato; un ministero giusto-mezzo o conservatore lo ratifica e sostiene con una legge delle Corti. Certamente l' Inghilterra non avrebbe ottenuto nè dalla Spagna nè dalla Francia trattati sì obbrobriosi e fatali; anzi nè meno avrebbe osato d' insultare così quelle due grandi nazioni, se la Regia autorità, e i loro governi fossero stati rapresentati dal diritto morale, e fondati nel sentimento vero della nazione: tali vergogne non patisce alcun popolo che ne' momenti di debolezza o di vertigine, e quando il potere non è rapresentato che da orgogli personali.

Chi schiettamente pone un principio non dee rifiutarne veruna conseguenza; e chi accetta una cosa per principio, dee accettarla in ogni sua condizione. Ma l' Inghilterra volendo l' abolizione della schiavitù, la volle veramente presso a tutti ed anche in casa propria? Essa la reclama dalla Spagna e dalla Francia; e prima ancora dei trattati, la propone, o piuttosto impone nelle colonie altrui; però frattanto la conserva in Sierra-Leona; e con sue leggi difende, ne' suoi immensi possedimenti dell' India, una tale schiavitù che fa fremere, e che può dirsi senza esempio anche ne' tempi della più brutale barbarie. Per chi voglia formarsene un concetto, pongo qui la relazione fattane al governator generale Conte d' Auckland, dalla Commissione incaricata d' esaminare le leggi dell' India. Questa fu publicata per farne la distribuzione alle ca-

succeduto? se tanto ebbero a patire i popoli conquistati, non ostante i gridi continui della Religione, non ostante l'influenza di lei nelle leggi e ne' costumi? Non sarebbe andato il male ad intollerabile estremo, se non fossero state queste potentissime forze che incessantemente gli uscivan contro, ovvero prevenendolo, ovvero sminuendolo? Que' popoli sarebbono

---

mere; e riguarda solo le provincie del Bengala, di Madras, e di Bombaia.

» Nelle provincie di Bengala prevale più o meno il sistema della schiavitù in tutto il territorio; in qualche luogo è estesissimo. Ne' paesi del Nord, nel centro e nel Sud di Cuttach la proporzione degli schiavi ai liberi si ritiene di 6 a 10.

» In Tripperach si stima che il quarto della popolazione sia di schiavi; una dama sola possedeva 1400 schiavi, ed anche chi vive di tenui pensioni, e dipende dal commercio, ne ha generalmente cinque o sei.

» Otto sono le cagioni della schiavitù ne' territorii soggetti alla presidenza di Bengala:

» 1.° la vendita o donazione di figliuoli fatta dai padri o dai tutori;

» 2.° la vendita di fanciulli o adulti fatta dalle madri o parenti materni;

» 3.° la vendita delle mogli fatta dai mariti;

» 4.° la vendita di sestesso, negli uomini adulti;

» 5.° il matrimonio, o la convivenza con uno schiavo o con una schiava;

» 6.° il rapimento;

» 7.° l'importazione;

» 8.° la nascita. Ma la prima di queste cagioni è la più diffusa.

» Nella fame che fu in Agra nel 1813 al 14, tutti si affrettavano a vendere le mogli e i figliuoli per qualche scudo, ed anche per un desinare.

» In qualche luogo la legge dà il diritto di vendere ad alcuno fra i parenti.

stati ridotti in massa alla schiavitù, condannati in massa ad una perpetua degradazione, privati in massa per sempre fino della speranza d'entrare un dì nella via di civiltà.

È certamente deplorabile la condotta passata degli Europei verso gli uomini d'altre stirpi; e certamente è tuttavia deplorabile la condotta d'alcuni di loro;

» Un libero, che si sposa ad una schiava, cade in possessione del padrone di questa; però in qualche luogo il padrone non acquista il diritto di venderlo.

» L' importazione di schiavi per terra e per mare è considerabile. I figli deglj schiavi seguono la sorte dei padri loro, siano legittimi o no.

» In Cuttach i figli legittimi degli Indiani di casta nobile, ammogliati a donne libere di casta inferiore, sono schiavi.

» Gli schiavi sono una proprietà trasferibile; s' ipotecano, s' affittano, e si vendono, nè si possono emancipare se non se coll' assentimento del padrone.

» Il guadagno dello schiavo cade nel padrone di pien diritto; lo schiavo non può dispor del suo tempo a proprio vantaggio; nè meno può aquistar dominio d'alcuna cosa se non se per dono del padrone; però nel fatto i padroni sogliono lasciarlo possessore di quello che un altro gli avesse donato.

» Morendo poi senza erede, queste stesse sue proprietà vanno al padrone.

» Nel paese di Behar del Sud, s' usano gli schiavi ad orribili officii: spesso i padroni gli sforzano ad assassinare coloro di cui vogliono vendicarsi. Se lo schiavo esita, o non compie il delitto, è morto immediatamente; se lo compie è preso dagli impiegati del governo e dannato come assassino. La morte dello schiavo è in ambi i casi inevitabile.

» Rarissima è la manomessione; e tanto, che gli schiavi la stimano impossibile, talor anche nè meno la desiderano.

» La vendita delle fanciulle fatta da' padri, da' padroni, o da' ruffiani per prostituirle, è communissima: più ancora

ma però non può dirsi che la Religion Cattolica non si sia opposta con tutte le sue forze a sì grandi eccessi, e non può dirsi che il capo della Chiesa abbia mai lasciato passare alcuno di questi mali senza alzar la voce contro a loro, senza rammentare i diritti dell'uomo, senza condannare l'ingiustizia, senza esecrare la crudeltà, senza avvocare per la

---

il rubar fanciulle perciò: specialmente le rubano alla campagna per venderle in Calcutta, ove abondano postriboli pieni di donne rubate e prostituite contra loro volontà.

» In Rungpore la prostituzione è tanto commune, che nel 1819 vi si contavano 1200 case di femine publiche, ordinate anche in una regolare società e con sacerdozio adequato.

Poi, dopo aver esposto esser cosa communissima che i padri vendano le figliuole a meretrici, segue dicendo, » che queste, o le serbano alcun tratto come schiave, o le rivendono ad altre. »

Ecco la schiavitù, l'immoralità, la barbarie che opprime tanti popoli onorati del titolo di sudditi Inglesi. Certamente si trovano in condizione quasi uguale a tutti i popoli idolatri; però la Spagna, accusata come amica delle tenebre dai Protestanti e dai filosofi del secolo scorso, seppe abolire sino dal secolo XVI la schiavitù in tutte le sue terre d'America e d'India, ed educando e ingentilendo i nativi con leggi dettate dalla giustizia e dall'equità, è governata dalla forza benefica della Religione di Cristo. Ma perchè mai il governo Inglese, che quantunque non Cattolico, è però Cristiano, e, stimandosi più inanzi degli altri nelle vie civili, consiglia e provoca presso l'altre nazioni l'abolizione della schiavitù, ha poi consentito e consente che tanta parte de' suoi sudditi si mantenga in abiezione sì orribile? La cosa è manifesta: se i principii d'umanità, che le altre nazioni hanno adottato nelle colonie d'America, si fossero applicati all'India; e se il governo Inglese ne avesse voluto mu-

causa dell' uman genere, non distinguendo stirpi, climi o colore.

Ond' è all' Europa questo sublime pensiero, questo affetto generoso che la spingono a dichiararsi tanto assolutamente contro al traffico degli uomini, e la conducono all' abolizione completa della schiavitù nelle colonie? Quando la posterità faccia memoria

---

tare o modificare le leggi e i costumi, la produzione del zucchero non sarebbe ascesa da 6,000 a 58,000 tonnellate; e il reddito del governo non sarebbe stato negli anni 1841 al 1845 di 5,114,390; 4.874.812; 5,076,326; 5,203,270; e 3,547.471 lire sterline, come si rileva dalla relazione de' prodotti coloniali presentata al parlamento nel maggio del 1846. Questo val ben la pena che l' Inghilterra faccia tacere nell' Indie i diritti dell' umanità, come fece sino al 1817 nell' altre sue colonie in riguardo alla tratta.

In una parola: l' Inghilterra non ha più bisogno della tratta per procacciarsi de' coltivatori di zucchero e di caffè, somministrandone largamente il sistema di schiavitù stabilito e conservato ne' suoi regni. Quindi l' abolizione del traffico de' Negri non solo non nuoce all' Inghilterra, ma lo giova, privando di braccia le colonie rivali. Più; que' Negri che pel diritto di visita l' Inghilterra apprende ai Francesi, agli Spagnuoli, agli Americani, si trasportano nelle Indie e col pretesto d' educarli, si tengono colà un certo numero d' anni al servizio dell' Inghilterra, dapo i quali solamente verranno rimessi in libertà; ma ben si vede che non ritornando essi immediatamente nella loro patria, saranno pochissimi che potran farlo di poi. È dunque certo che se bene l' abolizione della schiavitù sia un atto di giustizia voluto dall' umanità e dalla filosofia del secolo, non ci venne per esse, ma bensì dalla ragion di Stato d' una politica avara ed astuta. La sola Religione è sincera amica dell' uomo; solo essa ne proclama e difende i sacri diritti senza mire seconde.

di avvenimenti tanto gloriosi per l' Europa; quando li noti per fissare una nuova era negli annali della civiltà universale; quando vada indagando e analizzando le cause che guidarono le leggi e i costumi Europei a tanta altezza; quando levandosi al di sopra delle piccole e passaggiere cagioni, e trascurando circostanze di poco momento e agenti affatto secondarii, vorrà conoscere il principio vitale che spingeva la civiltà europea verso un termine sì glorioso, ritroverà che questo principio era il Cristianesimo. E quando più e più voglia approfondirsi nella materia; quando voglia indagare se sia stato il Cristianesimo in una forma vaga e generica, il Cristianesimo senza autorità, il Cristianesimo senza Cattolicismo, ecco qual sarà l' insegnamento della storia. Il Cattolicismo, dominando solo ed esclusivamente in Europa, abolì la schiavitù nelle stirpi Europee. Il Cattolicismo poi introdusse nella civiltà d' Europa il principio dell'abolizione della schiavitù, mostrando in pratica la schiavitù non essere necessaria allo stato sociale, come credeva l' antichità; e, per isviluppare una civiltà grande e salutevole, essere necessario cominciare dalla santa opera della emancipazione. Il Cattolicismo poi innestò nella civiltà Europea il principio dell'abolizione della schiavitù; e deesi a lui se, ovunque tale civiltà era unita alla schiavitù, ha provato sempre un mal essere profondo, il quale ben chiaramente indicava l' esistenza di due principii opposti, di due elementi pugnanti, i quali doveano incessantemente combattersi, infino a che prevalendo il più forte, il più nobile e fecondo, potesse all' altro sovraporsi, prima ottenendone vittoria, poi non restando che non l'avesse del tutto annichilato: e anche ricercandosi fatti che

vengano a prova di questa influenza del Cattolicismo, non solo in riguardo alla civiltà dell' Europa, ma pure a quella de' paesi conquistati ne' tempi moderni, sia in Oriente, sia in Occidente dagli Europei, tosto s' incontrerà nell' influenza ch' ebbero i prelati e i sacerdoti cattolici a raddolcire la condizione degli schiavi nelle colonie; si ricorderà quello che si deve alle missioni cattoliche, e si produrranno in fine le lettere apostoliche di Pio II, spedite il 1482, già sovraindicate; quelle di Paolo III nel 1537, e d' Urbano VIII nel 1639, non che di Benedetto XIV nel 1741, e di Gregorio XVI nel 1839.

In queste lettere si vedrà essere stato già tanto tempo prima insegnato e definito tutto quello che s' è detto e che può dirsi in tale argomento a favore dell' umanità; in esse si vedrà ripreso, condannato, castigato quello che la civiltà europea ha risoluto finalmente di condannare e castigare; e quando si ricordi che pure fu un Papa, Pio VII, che nel secolo presente, *interpose con zelo la propria mediazione e i suoi buoni ufficii coi potenti, affine di far cessare interamente fra i Cristiani il traffico de' Negri,* non si potrà non riconoscere e confessare che il Cattolicismo non abbia avuto la massima parte in quest'opera gigantesca. dato che il Cattolicismo è quello che ha posto il principio in cui si fonda quest' opera, che ha stabilito i precedenti che la reggono, che ha proclamato incessantemente le dottrine che la ispirano, che sempre ha condannato coloro che vi si opponevano, che in ogni tempo fu in guerra aperta colla crudeltà e colla cupidità, le quali venivano a sostegno, e ad eccitamento dell' ingiustizia e della inumanità. Il Cattolicismo dunque ha perfettamente compiuto

la sua missione di pace e d'amore, rompendo senza ingiustizia senza rovesciamenti le catene, fra cui gemeva gran parte del genere umano; le spezzerebbe del tutto nelle quattro parti dell' orbe, se dominar potesse un qualche tempo nell' Asia e nell' Africa, facendo scomparire l' abominazione e l' avvilimento introdotti e radicati in quelli infelici paesi dal Maomettismo e dall' Idolatrìa.

È veramente doloroso che il Cristianesimo non abbia esercitato ancora sopra que' paesi sgraziati tutta quell' influenza che sarebbe stata necessaria per migliorare la condizione sociale e politica de' loro abitatori, col mutamento delle idee e dei costumi; ma chi cerca le cagioni di così manifesto ritardo, non le troverà sicuramente nella condotta del Cattolicismo. Il luogo per indicarle non è questo; risèrvomi di farlo in appresso; frattanto noterò che non piccola responsabilità grava sul Protestantismo per gli ostacoli, i quali, come dimostrerò a suo tempo, ha posto all' influenza universale ed efficace del Cristianesimo sui popoli infedeli.

In altro luogo di quest' Opera mi propongo di esaminare partitamente quest' importante soggetto, limitandomi per ora a questa semplice osservazione.

Appendice

Poniamo in aggiunta i brani principali della Enciclica di Gregorio XVI, data in Roma il 15 Agosto del 1832, non che del Breve Apostolico del 5 Agosto 1843; da' quali, come accennammo per entro alla nota della pagina 2, si rileva quanto il Protestantismo, se non in se stesso, nelle dottrine e conseguenze sue, abbia diffuso il proprio spirito in ogni terra Cattolica, recando gravi danni alla fede.

Gregorio Papa XVI a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi.

Desterà in voi, a nostro credere, ammirazione il vedere che noi, dacchè alla pochezza nostra venne imposto il governo di tutta quanta la Chiesa, non per anco vi abbiamo indiritta nessuna lettera, come richiesto avrebber per altro sì la consuetudine fino da' tempi antichi introdotta, e sì la nostra benevolenza verso di voi. E certo noi lo desideravamo focosamente, per diffondere immantinente su voi il nostro cuore, e, nella communicazion dello spirito, favellarvi con quella voce, colla quale ci fu, nella persona di San Pietro, ordinato di confermare i fratelli. Se non che troppo ben sapete da quale bufera di mali e di calamità fummo, sin dai primi momenti del nostro pontificato, d'improviso sospinti in quell' alto mare, in cui, se la destra di Dio non avesse

operato portenti, ci avreste dovuto lamentare, per scellerata cospirazione degli empj, sprofondati. Non ci patisce l'animo di rinovare, colla enumerazione tristissima di tanti pericoli, l'affanno che ce n'è provenuto: e benediciamo piuttosto il Padre d'ogni consolazione, perchè, dispersi i ribelli, ci cavò di quel frangente, e ci concedette, sedata la terribile procella, di respirar dal timore. Proponemmo allora di subito conferire con voi i partiti da prendere per sanare le piaghe d'Israello; ma il grave peso che ci soprafece delle cure, per operare la restaurazione del publico ordine, ritardò l'adempimento di questo nostro volere . . . .
. . . .

Mesti, a dir vero, e col cuore oppresso dalla tristezza, ci rivolgiamo a voi; i quali, per l'amore che portate alla Religione, sappiamo vivere in ansietà somma, a cagione della perversità de' tempi in che al presente si è avvenuta. Veramente infatti dir potremmo questa esser l'ora conceduta alla podestà delle tenebre per vagliar, quasi grano, i figliuoli dell'elezione. Veramente *pianse e andò in dileguo la terra . . . insozzata da' suoi abitatori, mercecchè violaron le leggi, tramutarono il dritto, infransero la sempiterna alleanza.*

Noi parliam cose, venerabili fratelli, che voi coi proprj vostri occhi vedete; cose nel deplorare le quali alle nostre però mescete le vostre lagrime. Riottosa imbaldanzisce la malvagità, temeraria la scienza, sfrenata la dissolutezza. Spregiasi la santità delle sacre cose; e la maestà del divin culto, nella qual è riposta tanta forza e tanta necessità, è da iniquissimi uomini dannata, contaminata, schernita. Quindi

si perverte la sana dottrina, e semi d'ogni maniera d'errori audacemente si spargono. Non le leggi religiose, non i diritti, non le istituzioni, non le più sante discipline vengono rispettate dall' audacia de'parlatori d'iniquità. Infestasi duramente questa romana nostra sedia del beatissimo Pietro, la qual Cristo costitui sostegno della Chiesa; ed i vincoli dell'unità ogni dì più si allentano, s'infrangono. La divina autorità della Chiesa è impugnata; sconosciuti i suoi diritti, vien essa subordinata agl'interessi terreni; e, ridotta in turpe servaggio, è fatta, per istrazio più grave, segno d'odio ai popoli. Negasi la dovuta obedienza ai Vescovi, e se ne conculcano i diritti. Suonano con orrendo suono le università e i ginnasj di nuove opinioni mostruose, colle quali, non più di soppiatto e per sorpresa si combatte la cattolica fede, ma palesemente e direttamente le si muove oggimai orribile ed empia guerra. Conciossiachè, corrotti dagl'insegnamenti ed esempj de'maestri gli animi de'giovanetti, ne seguì dismisurato danno della Religione e strabocchevole pervertimento de'costumi. Rotto poi in tal guisa il freno della santissima Religione, per la qual sola stanno i regni, ed hanno i principati forza, vigore e stabilità, vediam progredire la distruzione del publico ordine, la rovina della sovranità, il sovvertimento d'ogni legittimo potere. Del quale subisso di calamità deesi per fermo accagionare in primo luogo il cospirare di quelle società, nelle quali, quanto ha mai di sacrilegj, di ribalderie, di bestemie nell'eresìe ed in qualsivoglia più scellerata setta, tutto, colla sopraggiunta di ogni altra lordura, quasi in propria sentina, si accoglie.

. . . .

Cessi Iddio, ah cessi, dilettissimi, che, mentre tanti mali c' incalzano, mentre ci stanno sopra tanti pericoli, i pastori manchino di loro ufficio; e, soprapresi da paura, abandonino le pecorelle, ovvero, negletta la cura della greggia, intorpidiscan nell' ozio e nell' infingarderìa. Adoperiamoci adunque, in unità di spirito, per la nostra causa commune, o, meglio, per la causa di Dio: e contro i communi nemici uguale sia in tutti, per la generale salute del popolo, la vigilanza, uguale la contenzione.

Il che senza fallo verravvi ottimamente fatto, se, come il debito dell' uficio vostro ricerca, a voi attenderete ed all' insegnamento: questo continuamente ravvolgendo nell' animo, *qualsivoglia novità perturbare la Chiesa universale*; e *nessuna*, come il Pontefice Santo Agatone ci ammonisce, *delle cose regolarmente definite doversi menomare, nessuna cambiare, accrescer nessuna; ma doversi, quanto alle parole e quanto al significato, custodire illibate*. Così fia che ferma ed inconcussa mantengasi l'unità, che, quasi sovra fondamento suo proprio, si regge su questa cattedra di S. Pietro; affinchè là, donde derivano i diritti della communion veneranda in tutte le Chiese, *trovino tutti difesa, sicurezza, tranquillo porto, e tesoro d' innumerevoli beni*. A rintuzzare per tanto la temerità di coloro, che procacciano o di violar le ragioni di questa santa sede, o di svellere le Chiese dalla congiunzione con lei, sostegno ed anima loro, farete di eccitare un ardor grande di fede e di sincera venerazione per essa, gridando con S. Cipriano, *mal confidare d' essere nella Chiesa chi la cattedra abandona di Pietro sulla qual essa Chiesa è fondata*.

A voi dunque incombe adoperarvi e vegliare incessantemente perchè il deposito della fede serbisi intatto dagli empj, che lamentiam congiurati a manometterlo e a distruggerlo. Ricordino tutti, spettarsi il giudicio della sana dottrina ond'hanno ad imbeversi i popoli, ed il reggimento e l'amministrazione di tutte le Chiese, al Romano Pontefice, al quale *diè Cristo Signore*, come ampiamente chiarirono i padri del fiorentino Concilio, *piena potestà di reggere e governare la Chiesa universale*. A ciascuno poi si conviene de' Vescovi stare inviolabilmente attaccato alla cattedra di Pietro, custodire santamente e religiosamente il deposito, e pascere la sua porzione di greggia. I preti medesimamente fa d'uopo che stian soggetti a' Vescovi, i quali, secondo il documento di San Gerolamo, *debbono tenere in conto di padri spirituali*: e mai non cada loro di mente, ad essi lor divietarsi, eziandio dagli antichi Canoni, l'esercitare comechessia l'assunto ministerio, o prendere ad insegnare o a predicare, *senza il beneplacito del Vescovo, alla cui fede commesso è il popolo, e da cui sarà chiesta ragione dell'anime*. Da ultimo abbiasi per certo ed indubitato che tutti coloro, i quali contro quest' ordine prestabilito machinano alcunchè, turbano, quanto è da loro, lo stato della Chiesa.

Nefanda cosa pur sarebbe e lontana da quella venerazione con cui son da ricever le leggi della Chiesa, riprovar, con istolta sfrenatezza di pensare, la disciplina da lei stabilita, concernente la soprintendenza delle cose sagre, la regola de' costumi, e la somma dei dritti della Chiesa e de' suoi ministri; o tassarla di avversa a qualche principio del diritto

naturale; o dirla manchevole, imperfetta ed alla civile autorità sottoposta.

Ma, conciossiachè fuor d'ogni dubio è che la Chiesa, per dirlo colle parole de' padri tridentini, *fu addottrinata da Gesù Cristo e da' suoi apostoli, e viene di dì in dì ammaestrata dallo Spirito Santo ch' ogni verità le suggerisce;* altamente assurdo e sommamente a lei ingiurioso è voler introdurre una non so qual *restaurazione* e *rigenerazione,* siccome necessaria per provedere alla salvezza ed all' incremento di essa; quasichè si potesse riputare soggetta a difetto, ad oscuramento, o ad altro inconveniente siffatto: col quale raggiro intendono i novatori a *gittare le fondamenta della recente istituzione umana,* ed a far che ne sorga ciò stesso che Cipriano abominava; cioè che la *Chiesa,* divina cosa, *divenga umana.* Ma considerin coloro che van mulinando tali progetti, essere, per testimonianza di San Leone, al solo Romano Pontefice *affidata la dispensazione de' Canoni,* e a lui, non a privato uomo nessuno, appartenersi il definire qualsivoglia cosa riguardante *le regole delle paterne sanzioni;* e così, secondo che scrive San Gelasio, *il ponderare i decreti dei Canoni, il misurare i precetti degli antecessori; affinchè, quanto la necessità de' tempi richiede che per ristaurazion delle Chiese venga rimesso, sia dopo matura considerazione temperato.*

E qui vogliamo avvalorata la costanza vostra per la Religione contro la cospirazione laidissima che a danni del clericale celibato sapete ogni dì più allargarsi e ribollire: nel che si van travagliando, insieme a' più ribaldi filosofi de' nostri tempi, alcuni eziandio dell' ecclesiastico ordine, i quali, dimentichi

del grado e debito loro, e vinti dalla concupiscenza, trascorsero a tanto di licenziosità, che in alcuni luoghi si ardirono di porgere publiche e ripetute istanze a principi, perchè tolta fosse di mezzo una tale santissima istituzione. Ma egli ci grava l'intertenervi con lunghe parole di questi vituperosissimi tentativi: che però, fidati alla Religion vostra, v'ingiungiamo anzi di adoperarvi con tutte le forze per mantenere, giusta il prescritto de' sagri Canoni, salva ed intera una sì rilevante legge bersagliata per ogni parte dai lussuriosi, per proteggerla, per difenderla.

Il cristiano matrimonio onorando, detto da San Paolo *Sacramento grande in Cristo e nella Chiesa*, ricerca in appresso le nostre cure communi; acciocchè nè men drittamente si pensi, nè tentisi d'introdur cosa nessuna, opposta alla Santità Sua od alla indissolubilità del suo vincolo. Questo raccomandòvvi già caldamente, con sue lettere a voi dirette, il nostro predecessore Pio VIII, felice memoria: pur tuttavia contr'esso moltiplicano le nemiche machinazioni. Si vuol pertanto diligentemente inculcare ai popoli, che il matrimonio, contratto una volta nelle debite forme, non può disciogliersi più; e che Iddio a' conjugi impone perpetua communanza di vita e nodo di società insolubile fuor che da morte. Ricordevoli che il matrimonio appartiene al novero delle sagre cose e però cade sotto l'autorità della Chiesa, tengano dinanzi agli occhi le leggi intorno ad esso stanziate dalla Chiesa medesima, e religiosamente ed accuratamente le osservino; dipendendo onninamente dal loro adempimento la forza di esso matrimonio, la consistenza e la giusta unione. Pongano mente a

non commettere a patto nessuno cosa che oppongasi allo statuito dai sagri Canoni e decretato da' Concilii: e sappiano certo, essere per riuscire a mal fine quelle nozze che vengano celebrate o contro l'ecclesiastica disciplina, o in istato di colpa, o per solo ardor di libidine, senza che diano gli sposi pensiero alcuno al sagramento ed ai misterj per esso adombrati.

Scendiamo adesso a parlare d'altra fecondissima cagione di que' mali che ci dolghiamo affliggere al presente la Chiesa: ed è l'*indifferentismo*, cioè dire quella perversa opinione che per fraude de' tristi odesi ripetere da ogni lato; potersi, qualunque sia la fede ch' uom professi, conseguir la salute dell' anima, sì veramente che conducasi dritta ed onesta vita. Se non che agevolissimo vi riuscirà, attesa la perspicuità ed evidenza della cosa, cacciar tale errore perniciosissimo dai popoli commessi alla vostra cura. Perocchè coloro che fingono, approdarsi con qualunque Religione al porto della salute eterna, tremino all'udir dall' Apostolo *ch' uno è Iddio, una la fede, uno il battesimo*; e considerino molto e molto, esser eglino, per testimonianza del Salvatore medesimo, *contro Cristo, perciocchè con Cristo non sono*, ed infelicemente spargere, perciocchè non raccolgon con lui: laonde *andranno essi senza fallo eternamente perduti, ove non tengano la cattolica fede, e non la serbino intera ed inviolata.* Ascoltino San Gerolamo, il qual di sè narra, come, lacerata essendo da scisma in tre brani la Chiesa, quando alcun brigava di tirarlo alla sua parte, egli, fermo in suo proponimento, costantemente gridava: *Chi alla cattedra di Pietro sta congiunto, mio* e. E vano sarebbe il lusingarsi di taluno, per esser pur egli rigenerato

nell'aqua. Chè acconciamente a lui risponderebbe Agostino: *Anche il tralcio, reciso dalla vite, conserva l'usata forma; ma che prò della forma, se più non trae nodrimento dalla radice?*

Dal mentovato fecciosissimo fonte dell'*indifferentismo* sgorga eziandio l'altra assurda ed erronea dottrina, o piuttosto l'altro delirio; che a ciascuno abbiasi da concedere e mantenere *libertà di coscienza*. Al quale pestilenziosissimo errore fece la via quella piena e stemperata libertà di opinioni che, a rovina delle sagre e delle civili cose, largamente serpeggia, affermando sopramodo svergognatamente taluni, derivarne pure alcun vantaggio alla Religione. Ma *qual peggior morte dell'anima*, come Agostino diceva, *che la libertà dell'errore?* Conciossiachè, tolto per tal modo ogni freno che contenga sulla via del vero gli uomini, e già al precipizio correndo la natura loro inchinevole al male, con verità diciamo spalancato il *pozzo dell'abisso* dal qual vide Giovanni salire il fumo che ottenebrò il sole, ed uscir le locuste a devastare la terra. Perocchè quinci procedono i mutati animi; quinci i giovani vie più dirotti a misfare; quinci le sagre cose, e quant'ha di più santo nelle leggi o in altro, schernito dal popolo, quinci in somma la peste sovr'ogni altra mortalissima della republica: perciocchè noto è per l'esperienza fino dall'antichità più rimota, essere rovinate città per opulenza, per dominazione, per gloria fiorentissime, da questa sola machina; dalla sfrenatezza delle opinioni, dalla licenza dei ragionamenti, dalla vaghezza delle innovazioni.

A questo ancor tende quella pessima e non mai abastanza detestata ed esecrata libertà dell'arte li-

braria, di divolgare qualsisia maniera di scritture; libertà che taluni sospirano, e ardiscono con tanto schiamazzo di promuovere. Inorridiamo, venerabili fratelli, all'osservare da quali mostri di dottrine siam sopraffatti, od anzi da quali portenti di errori, ampiamente e largamente disseminati in ogni lato da riboccante copia di volumi, e di libricciattoli e scrittarelli, piccioli sì di mole, ma di malizia stragrandi, onde deploriamo uscita la maledizione sulla faccia della terra. E tuttavia, ahi dolore! ha chi giunge a tanto di sfrontatezza, che affocatamente sostiene essere un tal rovescio d'errori, che di là si riversa, più che bastevolmente contrabilanciato da qualche libro che, in questo sì grande imperversare d'iniquità, stampisi a difesa della Religione e del vero. Senza dubio rea cosa e da ogni giure vietata è fare consigliatamente un mal certo e più grave, perciò che sperisi doverne conseguitare alcun bene. O forse che uom di sano giudizio affermerà ch' abbiansi a liberamente spargere ed a publicamente vendere e portare i veleni, anzi a trangugiare eziandio, però che siaci alcun rimedio che, usato, scampi talor dalla morte?

Se non che, a sterminare la peste de' mali libri, ben diversa fu la disciplina della Chiesa fino da' tempi degli apostoli, da' quali leggiamo arsi publicamente volumi a gran numero. Basta scorrere le leggi in tale argomento promulgate dal quinto Concilio Lateranense, e la costituzione che appresso emanò la buona memoria di Leon X nostro antecessore, perchè *questo che fu utilissimo ritrovamento per la dilatazione della fede e per la propagazione de' buoni studj, non venga rivolto all' opposto scopo, e arrechi*

nocumento alla salute de' fedeli. Il che eziandio fu grandemente a cuore a' padri tridentini, i quali apportarono rimedio a sì gran male, salutarmente decretando, si compilasse l'indice de' libri contenenti impura dottrina. *Uopo è,* dice Clemente XI nostro predecessore di felice ricordanza, nella sua lettera enciclica concernente alla proscrizione de' libri nocevoli, *uopo è combattere di forza, quanto la gravità della cosa ricerca, e spegnere con ogni sforzo il mortale contagio di tanti libri; chè mai non verrà sottratta la materia all'errore, per infino a che i malvagi principj della perversità non perano tra le fiamme.* Da questa costante premura adunque, con che questa santa sede apostolica fe' opera in ogni tempo di condannare i libri sospetti e nocivi, e di strappargli di mano alle genti, chiarissimamente si pare quanto falsa, temeraria e ad essa apostolica sedia ingiuriosa, e feconda madre di mali nella cristianità, sia la dottrina di coloro, i quali non pur riprovano, come troppo grave ed onerosa, la censura de' libri; ma giungono ben anche a tanto di protervità, che gridanla aborrente dai sani principj del giure, ed alla Chiesa negano il dritto di prescriverla ed esercitarla.

Ma perciocchè abbiamo raccolto disseminarsi, per via di parecchi libri che van per le mani di tutti, certe dottrine colle quali si annienta la fede e sommessione dovuta a' principi, ed accendonsi in ogni lato le faci della ribellione, è da stare assai bene sull'avviso, non forse i popoli, aggirati da esse dottrine, non venissero traviati dal retto sentiero. Considerino tutti, *che non è,* come dice l'apostolo, *podestà, se non da Dio; ma quelle che sono, da Dio*

sono ordinate. Laonde chi resiste alla podestà, resiste all'ordinazione di Dio; e que' che resistono, questi si procacciano la dannazione. Per la qual cosa ogni umana e divina legge grida contro coloro i quali con isconcissime cabale di fellonìe e di sedizioni, falliscono la fede ai principi e procacciano di spodestarli.

E per questa cagione appunto, cioè dire per non macchiarsi di tanto obbrobrio, sappiamo che i Cristiani antichi, comecchè spietatamente perseguitati, pure ottimamente meritarono degl'imperatori e della salute dell'imperio: il che fecero chiarissimamente vedere, non sol colla fedeltà nell'adempiere accuratamente e prontamente quanto veniva loro ingiunto di non contrario alla Religione, ma ben anche col sangue nelle battaglie versato. *I soldati cristiani,* così Sant'Agostino, *servirono ad infedele imperatore: quando trattavasi della causa di Cristo, altro più non ne conoscevan che quello ch'è ne' cieli. Distinguevano l'eterno Signore dal signor temporale; e contuttociò vivevano sottomessi al signor temporale, in grazia dell'eterno Signore.* Queste cose stavano senza dubio dinanzi agli occhi della mente al martire invitto Maurizio, primate della tebana legione, quando, a detta di Sant'Eucherio, così all'imperatore rispose: *Siamo, imperatore, soldati tuoi: ma a un tratto servi, e liberamente il confessiamo, di Dio .... E or vedi come nè pure la soprastante morte sospinseci a ribellione. Ecco, abbiam l'arme tra mano, nè opponiamo resistenza; perchè vogliam meglio morire, che uccidere.* La qual fedeltà de' primi Cristiani inverso a' principi risplenderà vie meglio, ove con Tertulliano si ponderi,

non aver di que' tempi difettato i Cristiani nè di schiere nè di armate, se avessero voluto adoperare da dichiarati nemici. Noi siam sol da jeri, continua egli, e *già ogni vostro luogo abbiam riempiuto; città, isole, castella, municipj, consessi, gli stessi accampamenti, le tribù, le decurie, il palagio, il senato, il foro . . . A quale mai guerra, comecchè disuguali di forze, non saremmo noi stati acconci, non apparecchiati; noi che sì di voglia ci lasciam trucidare, se pure, secondo questa disciplina, più che uccidere, lecito non fosse venire ucciso . . . ? Se, la tanta gente che siamo, fossimo d' infra voi fuggiti a qualche rimota parte di mondo, avrebbe certo la perdita di così gran numero di cittadini, sian qual e' si vogliono, colmata di rossore la dominazion vostra, anzi punitala anche solo coll' abandono. Senza dubio avreste raccapricciato della vostra solitudine, . . . cercato cui signoreggiare: più nemici vi sarebbon rimasti che cittadini; ove al presente meno nemici avete per la moltitudine de' Cristiani.*

Tali preclari esempi d' irremovibile soggezione ai principi, necessariamente conseguitanti da' precetti santissimi della Cristiana Religione, condannano la detestabile perversità ed oltracotanza di coloro, che iufiammatamente agognando libertà procace, insolente, scapestrata, tutti sono ad abbattere e sbarbicare ogni qualsivoglia dritto del principato per imporre così a' popoli il proprio giogo. A ciò senza meno intendevano le folli e scellerate macchine de' valdesi, de' begnardi, de' viclefiani e di altrettali figliuoli di Belial, feccia ed onta dell' umanità, meritamente però da quest' apostolica sedia fulminati le tante volte di scomunica. Nè non per altro al certo fanno questi

scaltriti l'estremo della lor possa, se non per potere, con Lutero trionfando, seco medesimi congratularsi d'*essere liberi da tutti:* il che per più agevolmente e spacciatamente conseguire non guardano ad imprendere, baldanzosi al sommo, ogni maggiore ribalderìa.

Nè punto più lietamente sapremmo augurare della Religione e del principato dai voti di chi vorrebbe partir la Chiesa dal regno, e rompere la vicendevole concordia tra il sacerdozio e l'imperio. Conciossiachè questi amatori d'audace libertà temono, che dubio c'è? una siffatta concordia, che tornò fausta mai sempre e salutevole allo stato sacro e civile.

All'altre poi cagioni acerbissime di sollecitudine e di quell'afflizione che nel commune pericolo in peculiar maniera ci ambascia, si aggiunsero certe società e poste ragunate, collegatesi a maniera di esercito con professori ben anche di qualsivoglia falsa religione e dannato culto; nelle quali, pretendendosi parole di reverenza inverso la Religione, ma aspirandosi di fatto a promuovere dappertutto novità e sedizioni, si va predicando libertà d'ogni maniera, suscitando turbolenze nella sacra e nella civile republica, lacerando qualunque, avvegnachè santissima, autorità.

Queste cose coll'animo per verità duramente accorato, fidando tuttavolta in lui che comanda ai venti e riconduce la bonaccia, vi scriviamo, venerabili fratelli, affinchè voi, imbracciato lo scudo della fede, facciate opera, di guerreggiare le guerre del Signore. A voi più principalmente si addice contrapporvi, quasi muraglia, ad ogni altezza che levisi contro la scienza di Dio. Sguainate la spada della salute ch'è

la parola di Dio, e da voi abbian pane gli affamati della giustizia. Eletti ad industri cultori della vigna del Signore, a questo soprattutto intendete, a questo adoperatevi di conserto; a disbarbare dal campo affidatovi ogni amara radice, ed a far che germoglivi, soffocato ogni rio seme di vizio, messe ridente di virtù. E coloro primieramente stringendovi con paternale affetto al seno che in ispeziale maniera rivolser l'animo alle sacre discipline ed alle filosofiche disputazioni, ammonitegli, esortategli a non voler, con presumere delle forze del solo loro ingegno, incautamente deviare dal sentiero della verità nella strada degli empj. Rammentino, *Dio essere il duce della sapienza, ed il correttor de' sapienti*; e non poter avvenire che Dio conosciam senza Dio, il qual per via della parola agli uomini insegna a conoscere Iddio. Cosa, non che da superbo, da stolto è librare in umana lance i misterj della fede che travalicano ogni intendimento, e fare assegnamento sulla ragione della mente nostra, per condizione della umana natura, debole ed imbecille . . . . . .
. . . .

Breve Apostolico del 5 Agosto 1843, nel quale si condanna e proibisce l'opuscolo intitolato: *Lettera sulla direzione degli studj di Francesco Forti. — Ginevra 1843.*

Gregorio Papa XVI a perpetua memoria.

Fra le più grandi e le più acerbe calamità della Cattolica Religione, che abbiamo a piangere in questi turbolentissimi tempi, la principale è certamente

l'affluenza de' pestiferi libri, che come *locuste sorte dal pozzo dell' abisso* quasi tutta inondano la vigna del Signore per devastarla, e sono come la *tazza piena di abominazioni,* che vide Giovanni *nelle mani della gran meretrice,* la quale porge ogni genere di veleno a coloro che vi appressano le labbra. Tal' è in vero il libercolo che ha per titolo: *Lettera sulla Direzione degli Studj,* sotto il nome di *Francesco Forti,* con l' impronta tipografica *Ginevra* 1843; piccolo bensì di mole, ma per la varietà dell' argomento, e per la moltitudine degli errori, da riputarsi equivalente ai grandi volumi, con tale scopo e coll' arte maligna de' Maestri d' iniquità ridotto a pochi fogli; affinchè così, e per la picciolezza della mole, e per la tenuità del prezzo, possa più facilmente andare nelle mani di tutti ad avvelenare qualsivoglia studio, a corrompere la gioventù di ogni età, ordine e condizione, e ad atterrare, se fia possibile, la Religione. Imperocchè si scorge aver l' autore attinto dai più astuti nemici della fede e della morale cristiana, da esso lodati e nominati, e dalle condannate loro opere, le perverse ed erronee massime che detta, e gli assottigliati sofismi di cui fa uso contro la Chiesa, contro la dottrina cattolica, contro la cristiana morale; a modo che può dirsi, aver egli raccolto, in questo solo libercolo, i principali errori e i delirj di tutti; e perciò al libercolo medesimo può convenirsi ciò che scrisse S. Leone a Turribio (ep. XV) del *dogma* de' Priscillianisti: » Non esservi sozzura ne' senti- » menti di qualsisia empio che non trovisi adu- » nata in *questo libercolo;* dappoichè l' autore fece » come un miscuglio di quanto havvi d' immondo » nelle depravate terrene opinioni, talchè egli solo

» bevve interamente tutto ciò che gli altri in parte
» gustarono. » E perchè ciò sia ad evidenza manifesto, basterà, fra le molte cose, notare sommariamente le seguenti estratte compendiosamente dall' opera.

Asserisce l' autore non potersi rispondere vittoriosamente agli argomenti de' Filosofi Scettici: — ed insinua ancora lo scetticismo sulla Cosmogonia Mosaica: — e promuove pericolose e fallaci dubitazioni circa la natura e le facoltà dell' anima. — Secondo lui dovrebbe giudicarsi delle virtù e de' vizj relativamente soltanto alla felicità del genere umano, ed alla conservazione dell' ordine della natura nella civile società: — e perciò senza alcun riguardo alla legge divina, ed alla religiosa moralità delle azioni: — che anzi giunse a tanta empietà, da ritenere per assurdo ed immorale *ogni principio dogmatico* onde s' infrenano le umane passioni, ed osa, deposta ogni verecondia, persuadere alla potestà politica l' impunità della passione fra tutte la più turpe e la più sfrenata. — Insegna poi esser lo stato della natura stato di guerra, e come quello dei bruti. — In oltre sa buon grado a Lutero ed al Protestantismo della riforma filosofica e della riforma politica, siccome d'un beneficio reso alla società, per cui asserisce essersi migliorata la condizione del popolo presso quasi tutte le nazioni. — È chiaro adunque: esser la Religione, imaginata dall' autore, essenzialmente diversa dalla Religione rivelata; una Religione politica da determinarsi, da regolarsi, e da riformarsi ancora a piacere dalla potestà politica di qualunque Stato, come presso ai Protestanti.

Quanto poi alla Religione Cattolica, sotto il nome di Ministri, intende di rimproverare alla Chiesa il

numero de' dogmi e i precetti morali che limitano la libertà di pensare: e propone un modo col quale possano i Governi, presso cui è in vigore, ridurla; affinchè, secondo l'opinion de'politici, divenga utile alla società cui presiedono. Dice poi essere proficua all'uman genere ed alla società quella Religione, in cui pochi siano i dogmi e più semplici gli esercizj religiosi, ed in cui venga *sostituito il cuore*, com'egli si esprime, *alle pretensioni della metafisica;* cioè, come rilevasi dal contesto dell'opera, in cui si sostituiscano le emozioni e gli affetti del cuore ai precetti morali della Religione Cristiana. Intorno poi ai delitti contro la Religione, egli insinua: doversi porre maggior cura nel mantenere la tolleranza, che nel proteggere il dogma.

È dunque manifesto che lo scopo e le massime dell'autore intendono a riformare, o, per dir meglio, a rovesciare la Cattolica Religione, giusta i principj de' Protestanti. Imperocchè i principj posti e stabiliti dall'autore per norma dei Legislatori e dei Governanti in punto di Religione sono diretti a questo: *che* il Clero sia esposto alla diffidenza e al ludibrio de'popoli, e l'ecclesiastica autorità alla gelosìa, alla invidia e al disprezzo de' Governanti; *che* o in un sol colpo vengano distaccati, o grado a grado alienati i fedeli dalla Sede Apostolica, centro della cattolica unità; *che* sia abolita qualunque ecclesiastica giurisdizione nel foro esterno, ed in tutte le azioni esteriori; *che* possa la politica potestà regolare e variare ben anco le ecclesiastiche istituzioni e le stesse elementari istruzioni: discutere la dottrina della Chiesa Cattolica, assoggettarnela al proprio giudizio ed interdirne la divulgazione; *che* il governo della

Chiesa si appartenga al solo governo civile, ovvero sia a lui solo sottoposto; in una parola tendono a ridurre la Chiesa sotto durissima schiavitù dei Governi.

. . . . , ...

Alla pagina 119, nella nota, si accennò l'Enciclica del Sommo PONTEFICE GREGORIO XVI data in Roma addì 8 Maggio del 1844, contro all'abuso, oggidì communissimo, delle *Bibbie* volgari: crediamo far cosa grata ai lettori col riportare in intero quest'importante documento.

VENERABILI FRATELLI, Salute ed Apostolica Benedizione.

Fra le più sottili scaltrezze, onde a' nostri dì i figli ribelli alla Chiesa, sotto diversi nomi, tramano insidie ai cultori della cattolica verità, e contendono a rimoverne gli animi dalla purezza della fede, non occupano l'ultimo luogo le *bibliche Società;* le quali, istituite da prima in Inghilterra, e quindi ampiamente diffuse, le veggiamo far impeto quasi oste accampata: e, volgarizzati in qualsivoglia favella i libri delle divine scritture, lanciarne in publico un copiosissimo numero d'esemplari, tra' Cristiani egualmente che tra gl'Infedeli, spargendoli alla rinfusa, e adescando ogni maniera persone ad intraprenderne, libere da qualunque guida, la lettura. Il perchè, siccome già da' suoi tempi lamentava Girolamo, *alle donnicciuole, ai rimbambiti, ai loquaci sofisti,* ed *a tutti* gli uomini di qualunque condizione e' siano, purchè capaci di rilevare le parole, fanno commune l'arte di penetrare, senza che maestro ve li scorga,

nei sensi delle scritture: anzi (che è di gran lunga assurdissimo, e quasi inaudito) da quella commune intelligenza non escludono neppure il volgo stesso degl' infedeli.

Ma fuori di dubio non vi è nascosto, venerabili fratelli, dove parino i colpi di quelle società. Perciocchè troppo bene conoscete l'avviso di Pietro principe degli Apostoli, il quale, lodate le epistole di Paolo, ed affermato averci *alcune cose malagevoli ad intendere, che gl' indòtti e i leggieri travolgono, siccome l' altre scritture, alla loro propria perdizione,* tosto soggiunse: *Voi adunque, fratelli, ammaestrati in tempo, guardatevi, che non forse trascinati dall'errore degl' imperiti scadiate dalla propria fermezza.* E vi è pure tutto svelato l' artificio, che sino dalla prima epoca del nome cristiano fu proprio degli eretici; rifiutata quella parola di Dio che suona nella tradizione, e, scossa l' autorità della Chiesa Cattolica, o corrompere *colla mano* il testo delle scritture, od, *esponendone i sensi,* travisarle. Nè vi è ignoto da ultimo di quanta diligenza e sapere fia d'uopo a volgere fedelmente in altra lingua le parole del Signore: laonde nulla più facile ad avvenire che, o per inavvedutezza, o per frode di tanti interpreti, s' insinuino gravissimi errori nelle versioni moltiplicate dai biblici settarii, e che, per la svariata moltitudine di esse, quelle mende si tengano a danno di molti lungo tempo celate. Ma poco o nulla rileva alle bibliche fazioni se i leggitori delle scritture volgari trabocchino negli uni piuttosto che negli altri errori, purchè a poco a poco piglino il vezzo, usurpino sfrenata libertà di giudicare del senso delle sacre lettere, sbeffino le divine tradizioni custodite secondo

l'insegnamento de' Padri nella Chiesa Cattolica, e di questa, non che altro, rigettino per fino il magistero.

A raggiugnere però un tale scopo i novatori biblici non rifinano di calunniare la Chiesa e questa immacolata Sede di Pietro, quasi da più secoli ella si sforzi a rimovere il popolo fedele dalla conoscenza delle divine scritture; quando anzi (e ne sovrabbondano le prove di chiarissimi documenti) negli stessi tempi a noi più vicini, i Sommi Pontefici, ed, alla loro guida, gli altri Vescovi Cattolici, hanno con singolare sollecitudine adoperato, affinchè i loro popoli fossero accuratamente istrutti della parola di Dio registrata nelle scritture, e viva nelle tradizioni. Consuonano in primo luogo a questo intendimento i decreti del Tridentino, ne' quali non solo fu prescritto: che i Vescovi pongano cura, affinchè nelle proprie Diocesi con maggiore frequenza si dichiarino le scritture e la legge divina, ma, ampliata la istituzione del Concilio Lateranese, fu inoltre proveduto che in tutte le Chiese e Cattedrali e Collegiate delle Città e delle più insigni Terre non mancasse la Prebenda Teologale, e questa si conferisse a persone indubitatamente capaci di esporre e di spiegare le lettere divine. Di essa Prebenda, da erigersi giusta le norme ordinate dal Tridentino, e delle publiche lezioni, che il Canonico teologo dee leggere al Clero ed anche al popolo, hanno poscia trattato Sinodi Provinciali fuori di numero; ed eziandio ne ha favellato il Concilio Romano del 1725; nel quale Benedetto XIII di felice memoria, nostro predecessore, non pure raccolse i prelati della Provincia di Roma, ma ancora molti degli Arcivescovi, Vescovi

ed altri Ordinarii immediatamente soggetti a questa Santa Sede. Traevano al medesimo fine le Apostoliche lettere, nelle quali quel Sommo Pontefice inseriva apposite ordinazioni per l' Italia e le Isole adjacenti. E voi da ultimo, venerabili fratelli, soliti di ragguagliare, ne' tempi stabiliti, l'Apostolica Sede di quanto concerne lo stato delle vostre Diocesi, voi dalle risposte date ripetutamente dalla nostra congregazione del Concilio ai vostri predecessori od a voi medesimi, conoscete appieno il costume della medesima Sede, che sempre si congratula coi Vescovi quando i loro Teologi adempiono con lode l' ufficio di leggere publicamente le sacre lettere, nè mai intermette di recare conforto ed ajuto alle pastorali loro sollecitudini, se pur in qualche luogo ai voti della Chiesa non corrispose per anco la prosperità del successo.

Del resto, per quanto riguarda alle Bibbie tradotte in lingue volgari, egli ha più secoli che i Prelati di varii paesi furono qualche volta costretti a più attenta vigilanza, ove quelle versioni o si leggevano di frequente in furtive congreghe, o dagli eretici studiosamente si diffondevano. Ed ecco a che accennavano gli avvisi di Innocenzo III nostro predecessore di gloriosa memoria, e le cure ond' egli cauto vegliava intorno alle adunanze mescolate d' uomini e donne secolari, che nella Diocesi di Metz, sotto velo di pietà e col pretesto di leggere le scritture, si univano riparate all' ombra del segreto. Ecco l'intento al quale si volgevano le proibizioni delle Bibbie volgari, che indi a non molto ebbero luogo nelle Gallie, ed inanzi al secolo XVI si videro promulgate nelle Spagne. Se non che fu mestieri di più

largo provedimento quando i Luterani ed i Calvinisti, alzato il vessillo di ribellione dalla Cattolica unità, furono arditi di affrontare, con quasi incredibile variar di errori, la dottrina invariabile della fede; quando, nulla lasciando d'intentato ad illudere le menti de' fedeli, torcevano le scritture a nuove perverse interpretazioni, e, per mezzo de' loro proseliti, le traducevano nella lingua favellata dal popolo; quando l'arte tipografica novellamente scoperta abusavano per moltiplicarne gli esemplari, e nella publica luce rapidissimamente diffonderli. Il perchè in quelle regole, le quali scritte da padri scelti nel Concilio di Trento, ed approvate dalla felice memoria di Pio IV nostro predecessore, si premettono all'indice de' libri proibiti, con generale disposizione è stabilito: che le Bibbie volgari non ad altri si concederebbono fuorchè a coloro, cui la lettura di esse si giudicherebbe tornare *a profitto della fede e della pietà*. Alla quale regola, temperata poscia di nuove cautele, per le frodi incessanti degli eretici, si è finalmente aggiunta coll'autorità di Benedetto XIV la nuova dichiarazione: essere consentito che si leggano quelle volgari versioni della scrittura, le quali furono *approvate dalla Sede Apostolica, od annotate di commenti desunti da' Santi Padri della Chiesa, ovvero da uomini dotti e Cattolici.*

Frattanto non mancarono nuovi settarii, allevati alla scuola di Giansenio, che, alla foggia de' Luterani e de' Calvinisti, alzando la voce contro questa prudentissima economia della Chiesa e della Sede Apostolica, non vergognarono di vituperarla; quasi il leggere le scritture fosse, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, utile e necessario ad ogni maniera di Fedeli,

e però niuna autorità a niuno potesse vietarlo. Ma due Sommi Pontefici di recente memoria, Clemente XI nella bolla *Unigenitus* del 1713, e Pio VI nella Costituzione *Auctorem Fidei* del 1794, pronunziando solenne giudicio, riprovarono con gravissima censura codeste dottrine de' Giansenisti, e l'andacia loro calcarono, echeggiandone di plausi l'orbe Cattolico tutto quanto.

Di tale guisa adunque, assai prima che le bibliche associazioni ergessero il capo, i decreti della Chiesa premunivano i fedeli dall' inganno degli eretici nascosto in quello specioso pretesto di propagare nella commune intelligenza il conoscimento delle divine lettere. Tuttavolta Pio VII nostro predecessore di gloriosa rimembranza, come a' suoi tempi vide rompere dal bujo quelle bibliche congiure, e andare vieppiù crescendo e gagliardamente rinforzando, per verità non si tenne ozioso: e, quando coll' opera dei Nunzii Apostolici, quando con epistole e decreti publicati da varie congregazioni di Cardinali della Santa Romana Chiesa, quando con due proprie pontificie lettere, spedite agli Arcivescovi di Gnesna, e di Mohilow, gli sforzi di esse fortemente rintuzzava. Succederono Leone XII e Pio VIII nostri predecessori amendue di felice ricordo, che nelle loro Encicliche a tutti i Vescovi del mondo Cattolico, l'uno il 5 Maggio 1824, l'altro il 24 Maggio 1829, le trame dei biblici settarii mandavano fallite. Noi finalmente, che nel seggio di quest' ultimo entrammo (se bene con meriti lunga mano disuguali) non abbiamo omesso di volgere l'Apostolica nostra sollecitudine al medesimo fine, e tra l'altre cose curammo, che le regole già stabilite intorno alle volgari tra-

duzioni delle scritture si ravvivassero nella mente dei fedeli.

Ed oh! quanto (e n' abbiamo ben donde, venerabili fratelli) ci è dato di congratularci con voi, che infiammati dalla pietà, governati dalla prudenza, rassicurati dalle lettere dei nostri predecessori, foste solleciti di ammonire all' uopo il mistico ovile al vostro amore affidato, affinchè cauto avvisasse alle insidie, nelle quali si coprivano le bibliche società. E le vostre diligenze, che pur bene armonizzavano colle fervide cure di questa suprema Sede di Pietro, versandone Iddio la benedizione dall' alto, furono prosperate di soavissimi frutti: chè alcuni inavveduti d' infra i Cattolici avendo da prima favorite le bibliche società, ravvisati poscia i lacci, se ne ritirarono, e dal contagio, che serpeggiava minaccioso, quasi tutti gli altri del popolo fedele rimasero salvi.

La speranza in tanto di conseguire indubitata altissima lode, quando gl' infedeli colla lettura dei sacri codici dettati nelle loro proprie vive favelle si inducessero ad una qualunque professione del Cristianesimo, lusingava i biblici faziosi. Quindi l' irrequieto faccendare di costoro perchè la strabocchevole piena delle volgari scritture si allargasse nelle regioni non illustrate dalla fede: il destinare che facevano a que' paesi missionarii o piuttosto scorridori, per distribuirle e sino nelle mani di chi non le volea importunamente gittarle. Ma uomini di questa razza, che, fuori delle regole stabilite da Cristo, tentavano di diffondere il nome Cristiano, quasi niun frutto raccolsero dai loro sforzi; se non che poterono pur qualche volta attraversare nuovi impedimenti ai Sacerdoti Cattolici, i quali recandosi a quelle genti,

ricevutane la missione da questa Santa Sede, non risparmiavano fatiche, predicando la parola di Dio, amministrando sacramenti, rigenerando alla Chiesa novelli figli, pronti eziandio per la salute di questi, e per la verità della fede, a versare ne'più spietati tormenti il sangue.

Or di que' settarii così delusi delle concepite speranze, e che dolentissimi rivolgevano nell'amarezza dell'animo l'immensa dovizia di tesori che sin quì aveano sprecati indarno per mettere in luce le loro Bibbie e divulgarle, alcuni se ne sono recentemente scoperti, i quali, data novella disposizione all'armi, le appuntarono principalmente contro Italia e questa nostra città, per tentarne, a così dire, il cuore degli abitatori d'un primo assalto. Perciocchè notizie e documenti, pervenutici non ha guari, dimostrano come lo scorso anno là in America uomini di varie sette, radunatisi in Nuova York, fondarono il 12 Giugno una novella società denominata *Alleanza Cristiana*, col disegno di accrescerla di membri, e di ausiliarie congreghe, rassembrate d'infra ogni sorta genti, e di trasfondere, di commune consiglio, in petto ai Romani ed al resto degli Italici, uno spirito di religiosa libertà, o piuttosto di forsennata indifferenza in fatto di religione. Chè, il confessano, le istituzioni di Roma e d'Italia, per lungo correre di secoli, hanno dovunque sortito tanto di autorità e di efficacia, che nulla andò grandeggiando nell'orbe, che da quest'alma Metropoli non abbia preso le mosse. Il che pretendono derivato, non dal seggio supremo di Pietro quivi stabilito per disposizione divina, ma sì bene da alcuni avanzi dell'antica dominazione romana, che tuttora rimangono nel potere, come e' dicono, usurpato dai

nostri predecessori. Per lo che risoluti di affrancare a tutti i popoli la libertà della coscienza, o più presto dell'errore, fonte, com'eglino avvisano, di un vivere civile libero e colmo di publica prosperità, non isperano di colorire il disegno, se prima non hanno alcunchè profittato degl'Italiani e de' cittadini di Roma, per indi efficacemente abusarne, appo l'altre genti, l'autorità ed il fervore. E confidano di ottenere speditamente l'intento: conciossiachè molti essendo gl'Italiani sparsi per ogni dove sulla faccia del globo, de' quali un numero non iscarso fa ritorno alla patria, hanno fiducia di allettare di leggieri non pochi di questi o già di per sè infiammati a novità, o guasti dal costume, o travagliati dalla strettezza, ad unirsi alla nuova società, od almeno a sovvenirla dell'opera loro vendereccia. Rivolsero per tanto le cure a fare dondunque incetta di codesti operai, che qua introducano volgari e corrotte Bibbie, e di soppiatto le intromettano nelle mani dei fedeli, e con esse altri tristissimi libri e libricciattoli, intesi ad alienare l'animo de' leggitori dalla suggezione alla Chiesa ed a questa Santa Sede. Opere sciagurate, che, coll'ajuto di quegli Italiani, furono o composte, o di straniero nel patrio linguaggio tradotte: tra le quali accennano principalmente *la Storia della Riforma* scritta da Merle d'Aubignè, e *le Memorie sovra la riforma degli Italiani* di Giovanni Crie. Del resto quale sia per essere il genere di que' volumi si può giudicare dallo statuto della società. Perciocchè, a quanto dicesi, prescrive che alle particolari assemblee, deputate alla scelta dei libri, neppure due soli socii convengano d'una medesima setta religiosa.

Come prima queste cose giunsero a nostra cognizione, non potevamo in vero non attristarci profondamente, alla veduta del pericolo, che, per opera dei settarii, non pure da remotissimi paesi, ma per sino da presso il centro della Cattolica Unità, conoscemmo essere apparecchiato a minacciare la purezza della Santissima Religione. Chè, se bene non sia a temere che qualche volta venga meno la cattedra di Pietro, nella quale da Cristo Signore fu piantato l' irremovibile fondamento della Chiesa, non però ne è lecito desistere dal difenderne l' autorità: conciossiachè l' ufficio medesimo dell' Apostolato Supremo ci mette dinanzi agli occhi il conto strettissimo che richiederà da noi il Principe divino de' Pastori per le zizzanie crescenti nel campo del Signore, se il nemico ne avrà soprasseminate quando il sonno ci coglieva, e pel sangue delle agnelle, che, raccomandate alla nostra sollecitudine, perirono per nostra colpa.

Pertanto, radunati a consiglio alcuni Cardinali di Santa Romana Chiesa, e questo affare tutto quanto con grave e maturo esame bilanciato, siamo venuti, eziandio col loro voto, nella delibera di mandare a voi tutti, venerabili fratelli, questa lettera in cui tutte le sovra memorate bibliche società, già proscritte da nostri predecessori, di nuovo con l'Apostolica autorità condanniamo; e parimenti, con sentenza propria del supremo Nostro Apostolato, riproviamo nominatamente e condanniamo la detta nuova società dell' *Alleanza Cristiana*, istituita lo scorso anno in Nuova-Yorck, ed altre associazioni di questo genere, se mai ad essa fossero o di già unite o per unirsi. Quindi sia noto ad ognuno, che di gravissimo

delitto si rendono colpevoli dinanzi a Dio ed alla Chiesa tutti coloro che ardiscono di mettersi in alcuna di quelle società, di prestare ad esse l' opera, e di favorirle in qualsivoglia maniera. Confermiamo di più e rinnoviamo coll' autorità Apostolica le sopradette prescrizioni già promulgate intorno al produrre, divulgare, leggere e ritenere, tradotti nelle lingue vive, i libri delle divine scritture: e, quanto alle altre opere di qualunque scrittore, vogliamo richiamato alla commune notizia, che si debbono osservare le generali regole e i decreti de' nostri predecessori, premessi all' Indice de' libri proibiti; e che tutti perciò debbono guardarsi non solo dai libri nominatamente registrati nell' Indice medesimo, ma ancora dagli altri de' quali si tratta nelle ricordate generali ordinazioni.

Ed a voi, venerabili fratelli, siccome a quelli che siete chiamati a parte della nostra sollecitudine, caldamente raccomandiamo nel Signore, che, giusta l'opportunità de' luoghi e de' tempi, annunziate e spieghiate ai popoli, soggetti alle pastorali vostre cure, questo giudicio Apostolico e queste nostre prescrizioni, e che a tutto potere adoperiate per allontanare i fedeli dalla predetta società dell'*Alleanza Cristiana*, e da quante le sono ausiliarie, e dall' altre bibliche, e da qualsivoglia communicazione con esse. A norma di queste nostre lettere sarà pure vostro dovere il togliere dalle mani dei fedeli sì le Bibbie messe in lingua volgare contro i decreti de' Pontefici Romani, come tutti gli altri libri proscritti o perniciosi, e il provedere che i Cristiani, per mezzo degli avvisi e della vostra autorità, *imparino a conoscere i pascoli salubri dai nocivi e mortiferi.* Frattanto insistete

ogni giorno vieppiù, venerabili fratelli, nel predicare la parola di Dio per voi stessi e per mezzo di quelli che hanno cura d'anime nelle vostre Diocesi, come di altri ecclesiastici idonei a questo ministero; e vegliate con più d'attenzione, perchè quelli specialmente che sono destinati a tenere publiche lezioni di sacra scrittura adempiano con diligenza il loro ufficio secondo la capacità degli uditori; nè ardiscano mai sotto qualunque pretesto d'interpretare e di spiegare le divine lettere contra la tradizione dei Padri e diversamente dal senso della Chiesa Cattolica. Infine, siccome è proprio del buon pastore non solo difendere e nodrire le pecorelle a sè vicine, ma ancora rintracciare e ricondurre all'ovile quelle che lungi ne sbrancarono; perciò sarà dovere, così di voi come di noi, mettere in atto tutto il nerbo dello zelo pastorale, affinchè quanti si lasciarono sedurre da quella razza di settarii e di propagatori di cattivi libri, conoscano ladiomercè l'enormezza del peccato, e studino di espiarlo coi rimedj di una penitenza salutare; nè fia che quella medesima sacerdotale sollecitudine respinga dal suo seno i loro seduttori ed i principali maestri dell'empietà; chè, se bene siane più eccessiva la iniquità, pure non dobbiamo astenerci dal promoverne più infiammatamente, e con quanti mezzi ci sono possibili, la eterna salute.

Del resto, venerabili fratelli, contro gli agguati ed i raggiri degli associati all'*Alleanza Cristiana* richiediamo una particolare e più operosa vigilanza da quelli del vostro Ordine, che reggono le Chiese situate in Italia, o ne' luoghi in cui più spesso usano gl'italiani, e specialmente nei confini di questa penisola, o dovunque sono emporii e porti, d'onde più

freqnente è il passaggio in Italia. Perciocchè i settarii essendo fermi d' ivi condurre ad effetto i loro divisamenti, è mestieri che con indefessa e costante premura i Vescovi di quelle regioni fatichino con noi a sventarne coll' ajuto di Dio gli attentati.

Nè dubitiamo che queste cure nostre e vostre saranno ajutate dalle civili podestà, e sovratutto da'principi potentissimi d' Italia, sì per lo affetto che hanno accesissimo a conservare la Cattolica Religione, sì perchè non isfugge alla loro prudenza quanto importi al publico bene che questi dardi de' settarii vadano a vuoto. Perciocchè è comprovato dall'esperienza, ahi troppo diuturna! de'passati tempi, che nulla appiana meglio la via alla rivolta de' popoli dalla ubidienza ai principi, quanto quell' indifferenza in argomento di Religione, che i facinorosi vanno propagando sotto nome di religiosa libertà. Nè ciò pure dissimulano que' novelli socii dell' *Alleanza Cristiana;* i quali, se bene si professino lontani dal concitare civili tumulti, ciò non dimeno ingenuamente confessano, che dall'arbitrio, rivendicato a ciascuno della plebe, d' interpretare a suo senno le Bibbie, e dalla pienissima, come la dicono, libertà di coscienza per tale foggia diffusa fra gl' italiani, parimente quell' altra sfrenatezza, ch' eglino appellano libertà politica, sorgerà in Italia.

Ma innanzi e sovra tutto leviamo insieme le mani, venerabili fratelli, a Dio, ed a lui con quanta possiamo umiltà di fervide preci raccomandiamo la causa di noi, di tutto l' ovile, e di tutta la sua Chiesa; interposta ancora la piissima preghiera di Pietro principe degli Apostoli, e degli altri Santi, e specialmente della Beatissima Vergine, a cui fu dato di trionfare su tutte le eresie dell' universo.

Per ultimo, a pegno dell' ardentissima nostra carità, a voi tutti, venerabili fratelli, ai fedeli confidati alla vostra cura, ecclesiastici e secolari, con espansione di cuore, compartiamo affettuosissimamente l' Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso San Pietro li 8 Maggio anno 1844, decimo quarto del Nostro Pontificato.

GREGORIO PAPA XVI.

Notizie intorno ai patimenti della Chiesa di Spagna in questi ultimi tempi

A facce 221 nella nota promisi di porgere in fine al volume una più ampia notizia de' mali che l'ultima rivoluzione ha fatto patire alla Religione e al Clero in Ispagna; e dar le prove dell'insensato progetto di stabilirvi una Chiesa nazionale, cioè, un vero Anglicanismo in essenza ed in atto. Se non avessi temuto quello che sovente avviene agli scrittori di cose contemporanee, i quali, o perchè ingannati da spirito di parte, o perchè non abbracciando l'intero degli avvenimenti, sono mal atti a ben giudicarli, io poteva soggiungere un'ordinata e particolare narrazione delle cose: ma ho stimato miglior consiglio lasciar parlare i documenti; e ne produco uno importantissimo, nel quale i Vescovi di Spagna espongono al Sommo Pontefice le condizioni luttuosissime della nostra Chiesa: e perciocchè fu presentato nel 1.° d'Ottobre 1839, accennerò, quasi a compimento, le leggi e i decreti che furono publicati da quel giorno fino al presente, contentandomi di porre qua e colà alcune brevi note, ove la chiarezza lo esiga.

Ma parimente mi si permetta di ribattere l'ingiustissima accusa che tanto leggermente venne data al Clero Spagnuolo d'essere acerrimo nemico d'ogni riforma in materie ecclesiastiche e politiche, e la falsa as-

serzione che abbia preso una parte attiva nelle quistioni politiche.

Il Clero Spagnuolo, sia regolare, sia secolare, non ha disconosciuto mai la convenienza, ed anche, se vuolsi, la necessità delle riforme in quanto alla disciplina, e in quanto allo stato delle persone, come ad esempio nella materia della dotazione, e nella proporzionata distribuzione di questa. Ma una riforma non dev'essere un disordine, e molto meno un mutamento di Religione. Il Clero Spagnuolo non rifiuta le riforme, vuol però che non tocchino il dogma, vuol che rispettino il principio della giurisdizione spirituale del Pontefice, e l'indipendenza e libertà della Chiesa. Il solo Romano Pontefice è giudice competente nelle materie ecclesiastiche: quindi, solo col mezzo suo e non de' governi secolari, i quali non hanno alcuna forza morale per derogare o disfare le leggi ecclesiastiche, il Clero Spagnuolo accetterà le riforme che possono stimarsi necessarie.

È poi assolutamente falso che l'Episcopato e il Clero Spagnuolo si mescolassero nella quistione politica agitata in questi ultimi anni, e desse cagione alla guerra civile; imperciocchè, se persone ecclesiastiche, tra le quali io stesso, ebbero la ventura o la sventura (potendo esser vero e questo e quello) di prendervi parte, l'han fatto come qualunque altro cittadino (giacchè il prete non è men prete che cittadino); nientissimo nella loro qualità d'ecclesiastici. Ed anche si noti che questi ecclesiastici furono tanto pochi, che anche perciò non possono presentare un ragionevole pretesto d'accusare la Chiesa, od il Clero in generale; il quale, sia nella quistione dinastica, sia in quella delle forme governative, si è

tenuto generalmente neutrale, per non recare nocumento alla propria azione spirituale. Inanzi alla rivoluzione, e così nel 1833, il Clero si componeva di 8 Arcivescovi, 53 Vescovi, 648 Dignità nelle metropolitane e cattedrali, 1768 canonici, 916 prebendati, 200 mezzi-prebendati o beneficiati, 20000 parochi, 4997 vicarii o curati 17411 beneficiati parocchiali, e 18943 cappellani ed altri dipendenti; 46001 persona, non contando i sagristani ed altri inservienti delle Chiese, e contandoli 64944, che uniti a 32000 circa religiosi, 7000 de' quali non sacerdoti, formano un totale di 96944 persone. Ora poco più che 700 individui del Clero han preso parte attiva in favor di Don Carlos; e questo non lo dico io, ma i signori Conte di Toreno, e Martinez de la Rosa, ministri e deputati, i quali dovean certo conoscere la statistica de' partiti, l'han dichiarato alla tribuna nel 1839. Ora in un corpo di pressochè 100.000 persone che valgono 700? sarà giusto e ragionevole per questi pochi accusare tutto il Clero? e dire il Clero questi pochi? Conciossiachè non parlo dei novizi e coristi de' conventi, i quali, soggettati da una legge tirannica alla coscrizione, ovvero emigrarono in Francia e in Italia, ovvero s'arruolarono nell'esercito realista. Certamente il Clero in generale prediligeva la causa di Don Carlos, perchè vedeva in essa, oltre al diritto legittimo, una guarentigia della monarchìa e della Religione; ma non pertanto se n'è dichiarato sostenitore, nè punto si è mescolato nella guerra civile: stette neutro e riservato come la gran maggiorità della nazione; la qual cosa non dee far maraviglia a chi conosce gli uomini e le moltitudini; giacchè la più parte ama il riposo e la conserva-

zione delle proprie sostanze, e di sè; e sempre sono pochissimi coloro che abbiano il generoso coraggio di mettere la vita e la roba per un principio. Se adunque la rivoluzione ha perseguitato il Clero non poteva essere per cause politiche, ma bensì morali e religiose; doveva essere per odio al sacro ministero e per ostilità alla Religione che si era proposto d'abbattere.

Anche è d' uopo notare, acciocchè alcuni de' lamenti mossi dai Vescovi al Sommo Pontefice siano debitamente apprezzati dai lettori, che in Ispagna la forma impressa all' economia e disciplina della Chiesa dalle leggi canoniche non fu alterata mai, o ben poco modificata da quello ch' era sin da principio; altrimenti avvenendo presso l'altre nazioni cristiane: quindi entrata ne' costumi e nelle leggi, anzi ingenerando essa stessa leggi e costumi, e durata senza interruzioni, era in certo modo nazionale quanto lo stesso dogma Cattolico. Il Cattolicismo poi e il suo culto furono sempre dominanti nelle Spagne, rispettato anche e protetto per solenni trattati ne' tempi de'Saraceni; e sotto l' influenza sua unica si formarono i concetti, le usanze, le costumanze, le istituzioni politiche, le leggi nostre, in una parola quanto siamo e quanto abbiamo. Non si vede in Ispagna quell' affetto, in parte religioso in parte filosofico, il quale nutrito dalle incertezze protestanti confina coll' indifferenza; tutto è cattolico presso a noi, cattoliche tutte le idee e le affezioni del popolo: non è religioso che il Cattolico; il solo concetto Cattolico è forte, energico, esclusivo; è l'unico che non ceda mai davanti agli avversarii.

In queste condizioni era ben naturale che l' introduzione della filosofia Volteriana, le innovazioni della

dottrina Cattolica, il cambiamento di condotta del Governo, stato sino ai dì nostri protettor della Chiesa e dell' antica disciplina, e divenuto a un tratto persecutore delle cose Cristiane, eccitasse resistenza molta, e sospetti ed urti terribili; e chi legga con occhio filosofico l'esposizione dei Vescovi, potrà debitamente stimare la sensazion profonda che dovea far sorgere in animi non preparati l'abolizion repentina d'un' intera legislazione religiosa, la quale contava tanti secoli di dominio non interrotto, e questo anche nelle materie meramente disciplinari; come ad esempio l'abolizion delle decime e del foro ecclesiastico, e cose simili, che, in Italia e negli altri paesi ove la legislazione Francese venne adottata, sendo state quietamente abolite o modificate da gran tempo, debbono parere indifferenti; giacchè appena durano nella memoria delle presenti generazioni: mentre a quest'ordine antico (il quale tranquillamente e nei modi giusti e legittimi poteva certo riformarsi, nè la riforma, come già dissi, avrebbe trovato una gravo resistenza per parte del Clero, il quale oso dire, è fra i più illuminati del mondo) non si sostituiva che un ordine violento, anzi un vero disordine, una distruzione d'ogni concetto Cattolico intorno a giurisdizione; giacchè per le nuove leggi non solamente il Clero veniva soggettato al governo secolare come un corpo d'officiali civili, e a tale governo che in verità non rapresentava che una piccola frazione della nazione; ma pur anche veniva privato di tutti i mezzi per sussistere, e per sopperire ai principali bisogni del culto. Ecco l'esposizione de' Vescovi.

Ed ecco Satana v' ha cercato per vagliarvi come grano; ma tu, o Pietro, rivolgiti talvolta e conferma i tuoi fratelli. (*)

Beatissimo Padre,

Arcivescovi e Vescovi della Chiesa di Spagna nell'angoscia che ci aggrava pe' tanti mali del Regno Cattolico e di questa Chiesa, prostrati a' piedi di Vostra Beatitudine ci crediamo in debito di sfogare e deporre nel vostro paterno seno il dolor nostro amarissimo. E veramente, se ci viene insegnato dalla remotissima antichità, e sappiamo certo che tutte le Chiese dell'orbe cattolico ne' più gravi e difficili negozii ricorsero sempre e da ogni parte a questa Romana Chiesa, madre e maestra di tutte l'altre, sede principale ed eterna, e quasi centro da cui si parte qualunque raggio di giurisdizione e di governo, come potremmo in tanta mole, più ognora crescente di mali, durare nel silenzio a cui già troppo ci costrinse la condizione delle cose? Laonde nella viva fede che il Romano Pontefice ricevette in San Pietro da Nostro Signore Gesù Cristo la potestà di pascere, di reggere e di governare tutta quanta la Chiesa; di pascere cioè, non solamente *le agnelle*, ma pur anche *le madri loro*, cioè gli stessi pastori; conciossiachè in riguardo al Sommo Pastore, siamo tutti, e tutti ci riteniamo *agnelle*, ed anche sapendo che il Romano Pontefice ebbe nello stesso Pietro *il comandamento di confermare i suoi fratelli*, calcando noi

(*) Ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum: et tu, Petre, aliquando conversus, confirma fratres tuos. Luc. cap. 22 v. 31 et 32.

le venerabili orme de' nostri maggiori, e specialmente d' Imerio e d' Ascanio di Tarragona, e Turribio d' Asturia, che per lettere s' indirizzarono a Damaso, a Ilario, e a Leone, veniamo con queste al degnissimo successore in autorità, e virtù apostolica di que' Sommi Pontefici, acciocchè vedendo egli le cagioni del nostro affanno, le piaghe spirituali di cui l' empietà filosofica, e l' eresìa mascherata afflissero questo Regno Cattolico, ci soccorra d' una regola certa, che ci guidi sicuramente fra i pericoli e gli scogli della via difficile.

Non intendiamo d' attristarvi, o Padre Carissimo, narrando a lungo i particolari travagli di ciascuno di noi; i quali se bene ci dolessero, sendo questo inevitabile nell' umana condizione, abbiamo però sofferto lietamente, assistiti da quella grazia del Signore che ci fa essere quello che siamo; e ne sian grazie a Dio onnipotente che ci ha fatti degni di patir contumelia pel nome di Gesù; ricorderemo solamente i mali delle nostre Chiese, e il danno spirituale che ne deriva a coloro che Dio ci diede in custodia col mezzo di Vostra Beatitudine: questi più veramente sono mali, e prima cagione delle nostre amarezze.

E in vero come ricordar senza gemere, e freddamente enumerare le ruine, che, in tempo brevissimo, il nemico ha portato nel Santuario? La Chiesa di Spagna, *città di bellezza perfetta, gaudio di tutta la terra,* gemma inestimabile del Cattolicismo, la Chiesa vergine dalle corruzioni dell' eresìa: Ohimè! come sembra caduta dal suo splendore! Ond' è che al vedere annerito il bell' oro del suo fervor primitivo, e mutato il colore ottimo di sua pietà, che attraeva ogni sguardo, noi gemiamo e versiamo copio-

sissime lagrime, e gridiamo col profeta: or come rimase *abandonata* e quasi senza ministri quella città, che pur dianzi era piena di un santo popolo, popolo d'aquisizione, e regal sacerdozio? è simile ad una vedova la signora di quelle genti, alle quali avea essa recata la luce del Vangelo; questa principal regione del reame di Cristo, abitata dai soli Cattolici, terra d'un solo linguaggio; questa Chiesa, ai sacri Canoni della quale s'era modellato quasi in intero il nostro savissimo diritto civile, è fatta tributaria, e già si pretende soggettata alla civile e laicale autorità; spogliate dei sacri arredi le nostre Chiese ricchissime; non poche delle quali, che pur ora sorgevano eterno e insigne monumento della pietà degli avi, prodigio e gloria delle arti e degli artefici nostri, e meraviglia dello straniero, vedemmo o roveseiate o mutate ad uso profano. Le sante mense, ove s'accoglievano le reliquie de' martiri, e in sulle quali mille e mille volte riceveva le adorazioni il Verbo Incarnato, e dalle quali per infinita benignità porgeva se stesso in cibo agli uomini, fatte servire a qualsivoglia uso e per sino, orribile a dirsi! per marciapiede che i passanti conculcano (1). I nostri

(1) Erano già state infinite le profanazioni delle Chiese, delle imagini e de' vasi sacri, alle quali s'abandonavano in Ispagna gli uomini che si dan nome di spregiudicati, al tempo in cui l'Episcopato diresse al Pontefice questa esposizione; ma poco dopo, reggendo Espartero, il sacrilegio venne al massimo degli eccessi, e si vide perfidamente oltraggiato ne' suoi stessi tabernacoli il Ss. Sacramento; rinnovandosi le atroci insanie de' sacramentarii, per le quali si registrò ne' codici Europei quel delitto, che senza il furore ereticale non parrebbe credibile, la conculcazione dell'ostia consacrata!

religiosi, de' quali non era degno il mondo, pietre preziose del Santuario, strappate di luogo, e gittate in capo a ogni piazza; e Vescovi e sacerdoti o cacciati di sede o relegati fuori del regno, ed anche molti scannati, spregiati tutti, e oppressati da fiera persecuzione che ognor più fiera incrudelisce; squallide le sacre vergini; tutta in somma la Chiesa nella desolazione e nel lutto!

Beatissimo Padre, queste parole non son maggiori del vero; e una breve esposizione degli ordinamenti e decreti, che uscirono dopo la morte del re Ferdinando, paleserà la giustizia de' nostri gemiti e dei nostri timori.

Appena trapassato quel principe, l'empia filosofia che spiava ansiosa il momento opportuno, e che già da un anno addormentando coloro che avrebbono potuto rintuzzarne gli ardimenti, apparecchiava la trama ne' suoi tenebrosi, conciliaboli, piombò come falco sulla colomba, a lacerare questa classica terra, seggio antichissimo della fede e del Cattolicismo, e levando alto il capo promise, superbamente promise il regno a sè stessa. Da quel dì la persecuzione proruppe sì fiera e tanto piena di vessazioni contro alle cose di Dio, che mai non ebbe maggiore ne' secoli passati, nè uguale nelle due politiche dissensioni che sono state in questi ultimi tempi.

E inanzi tutto per aver compagni audacissimi, coi quali invadere e devastare questa sacra provincia della Religione e della Chiesa, fu decretata una generale amnistìa per cui tutti gli esuli o fuggiti del passato regìme, in moltissimi de' quali fervea la peste dell' empietà filosofica, o surta in essi già prima, o appresa da corifei degli empj che siedono in Londra

e in Parigi, ritornarono in patria invasati dalla manìa di tutto turbare e guastare. Ai loro discorsi, ai loro scritti, all'opere loro pareva che avessero giurato di vendicarsi, percotendo la Religione e la Chiesa, guardandola dispettosi e furibondi come la causa dell'esilio loro e della loro emigrazione. E a tale effetto, e per disporre più facilmente alle pensate riforme, que' loro concittadini che fermi insistevano nella fede e nella pietà de' maggiori, ebbero ricorso al modo solito degli empj, cui si dà nome, *illuminar l'opinione;* e il 4 di Gennajo del 1834, uscì la *Regia Ordinanza* della stampa che fece libero a chicchessia di pensare, opinare e publicare in qualunque modo colle stampe, come e quanto gli piacesse, senza limiti e senza freno. E quasi non *fosse già molto l'aver abolito il tribunale supremo della fede, più sempre desiderato da noi* e da tutti i veri Cattolici (2) come più crescono gli errori, i libri di scienze mediche o fisiche vennero esentati da qualunque censura; soggettate poi all'arbitrio d'un regio censore, senza il menomo concorso dell'ecclesiastica autorità, le publicazioni delle opere morali, canoniche, istoriche e teologiche; quando però non fossero

(2) La rivoluzione del 1820 abolì l'Inquisizione; la ristorazione, avvegnachè annullasse tutte le ordinanze state in quel tempo intorno a materie ecclesiastiche, e così ristabilisse in diritto il tribunale dell'Inquisizione, pure credette non opportuno doverlo ristabilire nel fatto: in vece autorizzò i Vescovi a formare un Consiglio o *Giunta* detta *della Fede* che vegliasse alla repression degli errori contro la Religione, e impedisse la circolazione de' libri che potessero offendere la morale. Per decreto del 5 Luglio 1835 fu abolito questo tribunale che, sia nella forma sia nelle facoltà, nulla aveva da fare coll'Inquisizione.

dissertazioni accademiche ed opuscoli, i quali si dichiarano liberi anche da sì lieve censura: più favoriti delle stesse pastorali e de' mandati episcopali, cui la medesima legge comanda che in numero di dieci esemplari siano trasmessi al tribunal civile supremo. Qual valore avrà quindi l'autorità e il giudicio de' Vescovi contro a libri già stampati, siano pur essi empissimi e riboccanti d'errori e d'oscenità? Poco o nulla certamente, se i Vescovi non possono apprenderli o ripeterli da chi li vende o possede; e se unicamente dopo placito regio, potranno proibire i libri pestilenziali o incendiari; come non s'avesse tosto a contenere un contagio che ovunque si spande, od arrestare e spegnere immediatamente il fuoco che ha preso una casa o una città. Ma in vero, se bene assai tardi e dopo il regio permesso, potranno poi realmente i Vescovi condannarne o censurarne qualcuno? potranno; ma dovranno prima sentir l'autore, e dargli appresso un esemplare della sentenza; perchè, se ingiustamente si crederà condannato, possa appellare al supremo tribunale de' laici, al quale incombe la revisione del giudicio episcopale. Per tal modo il tribunale secolare è fatto supremo giudice della dottrina, i pastori sono pasciuti dalle pecore, e disconoscendosi i testimonii, e maestri e giudici veri della fede, la Chiesa, colonna e sostegno della verità, vien soggettata dalla predetta ordinanza della stampa al giudicio e al magistrato civile: quasi tutti i Vescovi reclamarono altamente e fortemente, ma le loro querele vennero considerate come affatto indegne di risposta (3).

(3) La legge *della stampa*, la quale non manteneva la censura che per le scritture di materia ecclesiastica, rive-

Ora, tralasciando altri atti di minore importanza, addì 22 Aprile 1834 venne creata una certa *Real Giunta Ecclesiastica,* composta d'alcuni Vescovi e preti, e di laici eletti e nominati onninamente dal poter civile, colla *commessione o istruzione,* a quel che parea, di riformare, sia nella materia sia nell'essenza, tutta la Chiesa di Spagna, e così mutare il presente numero delle Diocesi, divisarle di nuovo e con diversi confini, esaminare e definire gli offici e i doveri dell'un Clero e dell'altro, non che stabilire il numero de' ministri per le Cattedrali, e per le parocchie, la forma de' seminarii conciliari ecc. Non mettendosi innanzi, a prova dell'utilità e necessità di simili novazioni, altro motivo che quello che addussero i pseudo-riformatori d'ogni tempo, e specialmente coloro che si congregarono a Pistoja, di cui s'adottarono quasi letteralmente le parole; motivo che sempre è nunzio di grandi mali, *se non anche di scisma e d'eresia nel reo disprezzo che importa della vera Chiesa: affinchè* dicevano *si ritornasse e rinovasse nella Chiesa lo splendor primitivo, oscurato nell'andar del tempo*. Questa Giunta prontissima al comandamento, affin di procedere ad eseguire le cose commesse a lei, chiese

---

lando le intenzioni acattoliche del Governo, poteva durare soltanto finchè durò l'insana pretesa di mutare in Ispagna la Religione. Laonde, caduto appena Espartero, uno de' primi atti del presente Governo fu d'abolire quella legge, e sostituirne una nuova che rese ai Vescovi il diritto di vegliare alla purezza della dottrina, autorizzandoli a proibire tutte le scritture che possono offendere la fede e la morale, e soggettando alla censura de' Vescovi tutti i nuovi libri d'argomento morale o religioso.

tosto e ripetutamente a tutti i Prelati una esatta ragione delle Costituzioni delle Diocesi loro, delle Chiese, e di ciascuna persona dell'uno e dell'altro Clero; cose tutte che usiamo nelle *visite generali*, e che sono interamente fuori delle competenze della civile autorità, di cui sola potea dirsi rivestita. Questo fu cagione a moltissimi di fastidii, vessazioni e minaccie, ad altri d'esilio, di comminatorie, e d'occupazione delle cose loro temporali (4).

---

(4) Ecco la cagion prima de' mali patiti dall'Episcopato Spagnuolo: si tratta di riformar la Chiesa, e si declina l'autorità competente, quella cioè del Pontefice e degli Ordinarii, soli giudici nelle materie ecclesiastiche. I Vescovi non già combattendo apertamente, ma con rispettose rapresentanze, e con dotte memorie al Governo e a quella Giunta di riforma generale, che dal solo Governo aveva la sua missione, difendono i principii dogmatici ne' punti d'autorità spirituale: quindi l'ire del Governo e l'esilio di molti Prelati che ripugnavano dal conoscere in quella Giunta la competente giurisdizione.

Il Primate di Spagna, Cardinale Yguanzo, dottissimo in lettere e scienze, giureconsulto e canonista esimio, fu allontanato dalla sua Chiesa di Toledo, con proibizion di tornarvi; pochi anni dopo morì oppresso dai travagli e dalle afflizioni, ma protestando sempre come un nuovo Atanasio pei diritti della Chiesa. Il Cardinale Cinfuegos y Jovellanos, Arcivescovo di Siviglia, uomo di gran prudenza e santità, fu relegato nel forte d'Alicante, ove rimase sino al 19 Gennajo del 1844. Lo stesso avvenne al virtuoso Arcivescovo di Sant' Jago, il cappuccino padre Velez, confinato a Minorca sino al tempo predetto; gli Arcivescovi di Tarragona e Saragozza, temendo non tanto per la libertà quanto per la vita, fuggirono; il primo a Roma, ove stette insino a che nello scorso anno fu richiamato, il secondo in Francia a Bordeaux: e quivi è passato ad altra vita, venerato e pianto dagli abitanti

Comechè si dicesse in codesta *istruzione di riforma*, che s'aveva a consultar la Regina intorno alle preghiere che poi dovrebbono presentarsi alla Santa Sede; nondimeno considerando noi che prima di venire a tanta novità nella disciplina, non era stata

di quella città che ne videro e ammirarono le virtù. I così detti nazionali avevano assalito di notte questo Prelato nella propria casa, e, mentr'egli si nascondeva, gli fu sparato un colpo di pistola che per ventura nol colse. Troppo lungo sarei se volessi parlare delle persecuzioni patite da ciascuno de' nostri Prelati; basta il dire che la difesa dei diritti ecclesiastici, il sospetto di non essere amici della rivoluzione, e le suppliche sempre rispettose quantunque energiche de' Vescovi, furon il solo motivo che se ne cacciasse una gran parte in esilio, e s'opprimessero gli altri sì fieramente che appena un terzo di tutto l'Episcopato potè sopravvivere a persecuzione sì violenta, e sistematica, e pensata col fine iniquo di mutare la Religione del popolo, senza che il popolo se n'avvedesse: parea si proponessero di percuotere il pastore per disperdere le agnelle dell' armento; e solo dappoichè per la resistenza de' pastori l' opera di volpe apparve insufficiente, scoppiò aperta la collera de' riformatori e la persecuzione s' estese come un incendio nel Clero inferiore. E qui si noti che nella presente esposizione non si tien conto che della sola persecuzione religiosa. Il Governo s'era di già bastantemente munito contro ai nemici politici che poteva incontrare fra i preti, ordinando adì 26 Marzo 1834 l'occupazione delle sostanze ecclesiastiche, e la confisca de' beni di coloro, che avrebbon seguito le parti di D. Carlos; più, colla legge marziale aveva comminata agli stessi la pena di morte senza distinzione di persone. Se procedette ad altre violenze contro al clero e a' suoi membri, si ravviserà dalla narrazione de' fatti, dalle mire dei decreti e delle minaccie, non che da tutto il contegno del Governo, che a tutt'altro s'intendeva che ad un fine politico.

invocata l'autorità di Vostra Beatitudine; che, a solo arbitrio e giudicio della civil podestà, s'erano indicate e determinate molte cose, alla riforma delle quali è necessaria l'intervenzione del Romano Pontefice; che molte di queste appartenevano alla giurisdizione essenziale della Chiesa, e che la Giunta, se bene in gran parte composta di prelati e di preti, nondimeno non aveva che missione politica e civile in affare ecclesiastico di tanta importanza; che pur anche intervenivano in essa alcuni secolari, o perchè in grande onore presso alla Regina o per altro motivo checchessia; che si voleva in somma coll'atto solo della civile autorità stabilire e trattare una riforma generale della Chiesa di Spagna, cui nè meno un Concilio nazionale potrebbe da sè, e sarebbe cosa contraria alla fede e non più udita nella Chiesa; vedendo, si disse, queste cose tutte, compresi ad un tempo da sospetto fortissimo, e da profondo dolore abbiamo ricevuto colla massima diffidenza tutto quello che procedeva dalla Giunta predetta. Or mentre la Giunta colle minaccie e colle paure di maggiori mali stimolava i Vescovi a porre in atto i suoi comandamenti, ed anche non vergognava d'insegnar loro per lettera, come un maestro i suoi discepoli, la dottrina ecclesiastica; i regii ministri con rapida e non interrotta serie d'ordinanze e decreti intorno a cose della Chiesa proseguivano l'opera incominciata, e ci recavano quotidianamente i più acerbi dolori torturando in mille modi e singolari gli animi nostri.

Per decreto del 12 Marzo 1834 tutti gli ecclesiastici citati per qualunque sorta di cause davanti ai tribunali secolari, sono obligati a far dichiarazioni

e testimonianza senza il permesso de'loro superiori (5). Altro dei 18 dello stesso mese vieta la provisione de' beneficii e delle prebende; disposizione estesa poi nel 1837 alle prebende anche d'officio, e ai beneficii curati. Il primo Luglio 1835, s'aboliscono i tribunali della fede, che un qualche Vescovo aveva stabilito nella sua Diocesi affin di porre qualche ritegno alla crescente empietà, e alla corruzione de'costumi che d'ogni parte trabocca. Il 10 d'Ottobre dell'anno stesso, con parere della Real Giunta ecclesiastica, si stabilisce la regola e il metodo degli studii che i prelati dovranno osservare nei loro stessi seminarii; nè senza molta fatica e pericolo hanno potuto i Vescovi far sì, che almeno nelle cose essenziali si ritenessero gli antichi metodi. Il 20 poi sono soggettati i chierici senza distinzione a tutte le pene cor-

(5) I Canoni vietano che nessun Ecclesiastico possa venir citato, o comparire volontario dinanzi ai tribunali secolari senza l'autorizzazione del Vescovo. La legislazione Spagnuola era conforme a questa disciplina. Molti moderni publicisti declamarono tanto contro al *foro ecclesiastico*, che han fatto sorgere mille pregiudicii contr'esso; ond'è che l'*immunità ecclesiastica* sia personale, sia reale, e locale, non che il diritto d'asilo furon sempre il soggetto favorito in tutti i progetti di riforma della moderna filosofia legale, che confondendo di mala fede l'immunità delle persone, e la giurisdizione ecclesiastica, con quella che guarda le cose e l'esenzione de' tributi; e parimente, non distinguendo quella che procede dal diritto divino, da quella che ha origine umana, vale a dire dai privilegi accordati dai principi, intende a secolarizzare le persone e le cose ecclesiastiche.

Senza entrare in una lunga discussione osserverò, che in Ispagna l'immunità quanto ai tributi non esisteva che di forma, giacchè il Clero pagava allo Stato il doppio

porali, non esclusa quella del capo; alle quali possono essere sentenziati dai giudici laici senza intervenzione del superiore ecclesiastico, anche nel caso di morte: che se un po' prima dell' esecuzione se ne porge avviso al Vescovo, acciocchè, se vuole proceda alla degradazione, ci pare piuttosto *uno scherno* che *un*

---

o il triplo che i secolari; che l' immunità locale e il diritto d'asilo fin da' tempi di Carlo III erano stati riformati, come volevano la buona amministrazione della giustizia e le condizioni del secolo; finalmente che l' immunità personale in quanto al civile o temporale, era del pari stata ristretta quanto permettevano la convenienza o la publica morale. Così il privilegio del foro ecclesiastico era limitato alla parte che riguarda l' esenzione dalla giurisdizione de' laici nelle cose meramente spirituali; vale a dire quelle cose, le quali, secondo il Concilio Lateranense celebrato sotto Leon X, non tanto per diritto umano quanto per diritto divino, sono di ragione dell' Autorità ecclesiastica. » Quod a jure *tam divino* quam humano (così alla 9.ª Sess.) potestas nulla in ecclesiasticas personas *laicis* concessa sit. » E secondo il Concilio di Trento Sess. 25 de Ref. cap. 20 » Ecclesiae et personarum ecclesiasticarum immunitatem *Dei ordinatione* et canonicis sanctionibus institutam esse. » Conciossiachè nessuna giurisdizione può estendersi oltre i limiti della propria natura. Non così nelle cose meramente temporali: giacchè, derivando l' esenzione da volontarie concessioni del principato temporale, può stringersi, sopprimersi, modificarsi, però trattandone col Capo della Chiesa, il quale ha confermate e fatte proprie quelle leggi, se non fosse altro, per diritto delle genti.

Adunque i riformatori Spagnuoli non poteano, senza dichiararsi acattolici, por mano all' immunità ecclesiastica personale come fecero col decreto 12 Marzo 1834, più ancora con l' altro del 20 Ottobre 1835, e finalmente soggettando gli stessi Vescovi al supremo tribunale di giustizia nelle cause criminali, dandogli facoltà di proferirne finanche la deposizione. Le quali cose doveano

rispetto: conciossiachè, quand'anche egli chiedesse e fortemente insistesse, di conoscere la causa e i suoi atti, non però dev'essere ascoltato, e all'ora stabilita s'eseguirà la sentenza. *Oh! quante sacre vittime abbiam dovuto vedere colpite di pene corporali! quante altresi della morte!* (6) Nel 26 Febbrajo 1836 si dà facoltà ai capi politici delle Provincie, estesa nel 28 Febbrajo dell'anno seguente ai giudici di prima istanza, di togliere la predicazione e la con-

---

profondamente affliggere, come afflissero, gli animi in una monarchia per essenza Cristiana, e gettare lo scandalo nella maggioranza della nazione. Quindi è che la rivoluzione non ha potuto mantenere una simile legislazione; e, dopo l'ultima reazione, i nuovi governanti, secondando il voto nazionale, hanno dovuto ristabilire il foro personale ecclesiastico, e giunsero persino a proporre alle Corti di farne un articolo nella costituzione.

(6) Chi scrive queste note può misurare ben profondamente la gravezza dell'ambascia che le parole dei Vescovi esprimon qui, destinato egli stesso a servir di spettacolo doloroso ai buoni, brutalmente lieto ai riformatori; conciossiachè dannato a morte, e già posta l'ora fatale, ebbe salva la vita per un regio decreto che sospendeva l'esecuzione; il quale fu spedito con velocità grandissima perchè giungesse a tempo. Certo io provai le angoscie tutte della morte, sostenuto unicamente dal pensiero che io moriva per la giustizia; e se vivo, lo devo al Cielo, e alla mediazione d'alti e importanti personaggi, i quali s'adoperarono con somma attività e sollecitudine presso la Reggente Maria Cristina. Le condizioni eccezionali, le infinite difficoltà, le angustie del tempo, il termine fisso a immolarmi, la vivacità de' pregiudicii e delle passioni esaltatissime e violente allora e quasi frenetiche, mi han fatto e mi fanno considerare come un tratto speciale della divina Providenza se vivo ancora; ed *ho cantato, e dirò in eterno le benedizioni del Signore.*

fessione a' que' preti che facessero sorgere in loro qualche sospetto, benchè notissimi ai loro Vescovi per zelo e sapere e per ogni sorta di virtù. Non fece diversamente Arrigo VIII in Inghilterra, la cui assoluta dominazione sulla Chiesa i nostri riformatori mostrano di volere emulare: date appena queste facoltà, fu tanta l'audacia, il rigore e la violenza, *specialmente degli officiali subalterni, nell' eseguire le Regie ordinanze in materia ecclesiastica,* e sopratutto nel regno di Valenza, che ogni prete venne astretto a ricevere la permissione di predicare o confessare dal Superior Politico; vietandosi anche al Superior Ecclesiastico, sotto pene gravissime, di concederla indipendentemente dal primo. Quest'ultima disposizione, quest'estrema durezza, anzi inaudita sevizie fu a molti ministri del Signore cagione di prigionìa e d'esilio; ad altri d'abandonare volontariamente la Spagna; e ai Vescovi, che s'opponevano alla violenta usurpazione de' proprii diritti, motivo di novelle afflizioni seguìte da altre più gravi, non ascoltandosene i richiami giammai. Questo però non è che il principio de' mali (7).

(7) I tirannici decreti del 1834 e del 1837 furono fecondissimi di ruine al Clero inferiore. Savii sacerdoti, parochi, curati, e delegati legittimi de' Vescovi, arbitrariamente sospesi e impediti nelle loro funzioni di predicare e confessare; e questo per autorità di qualunque magistrato, dal primo all'ultimo degli officiali communali, spesso ignoranti, e non meritevoli che per l'odio loro alla Religione; forzati i Vescovi a cedere la loro autorità alla feccia de' preti dell'uno o dell'altro Clero, studiosamente cercati e protetti dai riformatori: costretti i fedeli a non confessarsi dai loro parochi, o a farlo in segreto col pericolo, se scoperti, d'esporre

Mali infinitamente peggiori sovrastavano alle nostre Chiese. Già, per decreto del 3 Luglio 1834, s'era vietata all'un Clero ed all'altro la vendita d'ogni loro sostanza immobile o mobile; di quella sostanza alla quale ha sempre mirato l'avara cupidigia dell'economica filosofia; *e già gli sgherri furenti dell'empietà che han piè sì veloce a spargere il sangue, armati d'ogni sorta d'arme* avevano con fracasso assalito in loro case, e scannati barbaramente nelle celle, ne' claustri e fin presso agli altari moltissimi innocenti e pacifici settatori degli istituti religiosi; questo in Madrid, in pien meriggio, in mezzo a un popolo spaventato da quell'orribile flagello del *Colera*. Ad esempio della capitale si vide lo stesso in Saragozza, in Barcellona e in altre terre, ma più coll'aggiunta d'altra incredibile brutalità, conciossiachè mettean fuoco ai conventi; e que' fratelli che, ascosi ne' luoghi più secreti, non avea giunto il pugnale degli assassini, morivano di morte più cruda, o consumati nelle fiamme o affogati fra le ruine; e tutto ciò si faceva presente il Governo che in nessun luogo mosse i soldati de' presidii, i quali altamente lo chiedevano, a proteggere l'innocenza, e a ributtare quelle turbe sitibonde di sangue (8); e nessuno di tanti e

il confessore ad atroci persecuzioni. Dio liberi l'Italia, e qualunque altro paese Cattolico, dal cadere sotto il giogo di simili riformatori; i quali, invocando libertà e pretendendo sciogliere la ragione, impediscono le azioni più innocenti, e tiranneggiano persino le coscienze e le interne opinioni.

(8) Devo soggiungere ad onore della mia patria che i rivoluzionarii Spagnuoli non trovando nel popolo un sostegno abastanza forte, e meno ancora gli assassini di cui abisognavano pei disegnati massacri, assoldarono la

sì orribili delitti trovò la pena, non fosse per soddisfare in qualche modo alla publica vendetta sì turpemente offesa, alla Nazione e all'Europa stupefatte d'orrore. Già il 4 Luglio 1835 aveva strappato alle affezioni e all'amore del popolo quella compagnìa, che, stata da'suoi primordii ornamento insigne di questo regno Cattolico, diede al Cielo tanti Santi e tanti dottori alle scienze; che, predicando il Vangelo, ridusse soavemente al seno della Chiesa e al dominio dei Re di Spagna tanti popoli lontani e feroci; e che pur allora in Madrid, alla presenza de'Ministri, tanto e sì bene s'adoperava in prò della Chiesa e dello Stato. Ugualmente, con decreto non meno fatale, nell'11 Ottobre dell'anno stesso, le antiche e celebratissime scuole di scienza e di virtù (le corporazioni monacali, cui si dovrebbero eterne grazie dal mondo letterario pei serbati monumenti delle scienze e delle arti, e dalla Spagna per la conversione del Re Recaredo, e dei Goti, ottenuta da Leandro illustre figliuolo di quelle) vennero a un tratto soppresse, e tosto cacciate di loro case e da'loro magnifici mo-

feccia de'rivoluzionarii d'altri paesi; quindi è che la più parte di coloro che sgozzarono i Preti, e saccheggiarono le Chiese erano Inglesi, Francesi, Belgi, Tedeschi, e alcuni Portoghesi; pochi gli Spagnuoli, benchè Spagnuoli conducessero quelle bande di sicari. L'oro de'conventi e delle Chiese ne aricchì parecchi; ma specialmente il rapido progresso, che, pel merito di simili atrocità, hanno alcuni d'essi ottenuto ne'gradi della milizia a cui vennero arrnolati. In Ispagna generalmente si stima che il ministro Mendizabal vi spendesse de'millioni: certo è, che, allegando motivi politici per tacere, egli non ha giustificato mai davanti alle Corti come versasse certe somme, allorchè fu due volte ministro di finanza.

nasterii, avvegnachè già prima la *Giunta Regia Ecclesiastica* avesse proposto la soppressione di que' cenobii che non contassero almeno dodici religiosi, e quindi ne fossero già stati soppressi 980 di varii ordini. La quale limitazione, quantunque serbasse un'apparente equità, non era che ipocrisìa; giacchè, *sin dal principio delle innovazioni, fu proibito vestir novizii.* Finalmente, con decreto dell'8 Marzo 1836, fu portato il colpo mortale che uccise tutti gli ordini religiosi (9).

(9) Sin dal principio la rivoluzione mostrò la volontà d'abattere dalla radice gl' Istituti Religiosi, e, a dì 26 Marzo 1834, si soppressero tutti que' conventi, un solo individuo do' quali avesse preso servigio presso a Don Carlos. Il 3 d'Aprile dello stesso anno furono soggettati alla coscrizione tutti i Novizii de' Claustrali, e si proibiva la loro professione. Il 4 Luglio del 1835 fu poi soppressa assolutamente la Compagnìa di Gesù, facendole l'onore che la soppressione degli istituti religiosi cominciasse da lei. Il 25 Luglio dell'anno stesso si sopprimono tutti i conventi che non contano 12 religiosi professi; e così vennero chiusi da oltre 900 conventi. Non molto dopo si sopprimono collettivamente tutti gli ordini monastici, compresi i canonici regolari di San Benedetto, di Sant' Agostino, e i Premonstratensi: in una parola tutti gli ordini che possedevano. Ma questo non bastava alla rivoluzione; al dì 8 Marzo 1836 si sopprimono anche tutti gli ordini mendicanti. Solo s'eccettuano dall' universale sterminio gli Scolopii, e gli Ospitalieri di San Giovanni di Dio, e tre sole case religiose in tutto il regno; cioè, i missionarii di Valladolid, d' Ocagna, e di Monteagudo: conciossiachè, servendo essi alle missioni delle Filippine, i governatori della Colonia ne chiesero istantemente la conservazione, come indispensabili a mantenere nell' obedienza gl' Indiani, più docili alla forza morale del missionario che a quella dell' armi. Però la scuola rivoluzionaria non poteva a

Ah! no, non dite queste cose in Geth, non le publicate nelle adunanze d'Ascalona, nei paesi de' Protestanti, che i figliuoli degli eretici non s' allegrassero, non esultassero i nati da incirconcisi. Possibile che la Spagna, madre gloriosa di tanti famosissimi fondatori d' Istituti religiosi, dovesse vedere l' opera loro a un tratto di penna, e in un sol giorno sterminata? Pur troppo è stata una simile strage degli Istituti religiosi; e 30,000 Spagnuoli, sacerdoti la più parte, cacciati a forza dall' asilo, nel quale, tutelati da tutte le leggi ecclesiastiche e civili, avevano eletto di vivere, procurando più certamente la salute propria e de' prossimi. Sendo confiscate tutte le loro sostanze e privati di cibo, e senza veste e ricovero, vanno errando dispersi per le piazze e per le vie allo scoperto ed al sole; senza veste, abbiamo detto: perciocchè il malanimo de' nostri padroni è tale, che si volle

lungo tollerare questa eccezione, quella cioè dei due sovradetti ordini per l' educazione o il sollievo de' poveri ammalati, e quella de' missionarii per la salute delle colonie: eran ordini religiosi, e dovevano secondo le parole d' un deputato, proferite alla publica tribuna, *sparire affatto que' nidi del fanatismo e dei pregiudicii*. Laonde, nel seguente anno 1837 ai 29 Luglio, vennero senza eccezione soppressi ne' dominii Spagnuoli tutti gli ordini religiosi, persino le Suore di Carità. Solo si permette alle monache di vivere unite in un dato numero di case; e quantunque sia loro stabilito una piccola pensione, questa non è stata pagata quasi mai, o perchè i signori della rivoluzione voglion tutto per sè, o per costringerle colla fame a tornare nel secolo. Non aggiungo parole a questi fatti. Basta per sentirne la gravezza avere il discorso commune, e serbare in petto qualche senso d' umanità e d' amore alla Religione ed alla giustizia.

vietato l'uso del santo loro abito, come un delitto atroce, non altrimenti da quello che sarebbe fra uazioni idolatriche. Così, Beatissimo Padre, *sono caduti presso noi i forti d'Israele, i combattitori della battaglia di Dio,* coloro che in ogni tempo battevano i più ostinati nemici della Chiesa, e colla dolce, ma efficace predicazione del Vangelo, non perdonando a disagi, a sudori e alla stessa vita, conquistavano innumerabili popolazioni alla fede vera, e alla civil compagnia. Così gli ordini tutti religiosi, gemme preziosissime che *variamente ornavano la Chiesa,* santi istituti utilissimi ai fedeli, milizie ausiliarie dei Vescovi, e vere pupille degli occhi nostri, vennero cancellati in questa desolata regione. Ah! se alcuno d'essi fosse sfuggito all'eccidio!

Neppur le spose di Cristo, *che seguitano l'Agnello ovunque egli mova,* poterono salvarsi dal decreto sterminatore: anzi le case delle nostre monache furono trattate più fieramente dai nostri riformatori, di quello che fossero, in sul finire del secolo, dai riformatori francesi. In Francia non si soppressero che quelle in cui le monache eran meno di dodici; tra noi, come tutti sanno, le sole che n'avevano più di venti; ed anche, se nelle città più popolose eran due o tre case dello stesso Istituto (avvegnachè fosse in queste il numero stabilito) sol'una rimaneva illesa dal colpo feroce. Che più? que' monasterii, dai quali, per qualsivoglia pretesto, i capi delle provincie o dell'armata, o le minaccie e l'aggression sacrilega de' publici perturbatori, avevan cacciato le vergini consecrate al Signore come timide colombe, e rigettate a forza nel mondo, a cui volonterose aveam dato l'addio, si dichiararono chiusi in perpetuo. Le novi-

zie, che, inanzi al divieto, erano già entrate nel chiostro, ma non avevano compiuto il noviziato, si cacciano a forza quasi fosse colpa di loro volontà il non essere ancora legate dai voti: tutte poi indegnamente si spogliano de' loro beni e delle loro doti, ricevendo per alcuni mesi una tenue pensione (10); però con questa notevolissima diversità; che, alle monache le quali, volte le spalle al Celeste Sposo, lascieranno il chiostro per tornare al secolo, si darà (quasi prezzo d'infedeltà e d'apostasìa) una più distinta pensione; se poi taluna, caduta in simile apostasìa, e appresso nauseata dalle lusinghe del mondo, riconosca l'errore e pentita ritorni al chiostro, l'iniquissimo decreto proibisce che si riceva di nuovo, e le toglie l'unico modo di far penitenza e riparare lo scandalo. *Oh sottile astuzia del serpente!* Ma sia pur benedetto il Signore che ispirò tanta fede, tanta fermezza e costanza nelle spose di Cristo, che non poterono scuoterle nè vessazioni, nè povertà, nè minaccie, nè fallacia d'ingannevoli promesse. Durarono fedeli e ferme queste agnelle innocenti nelle loro celle come *colombe ne' forami della roccia;* e, fatte spettacolo maraviglioso al mondo, agli Angeli e agli uomini, pregavano senza posa per lo sfortunato Regno il Padre delle misericordie; il quale (così crediamo nella nostra riconoscenza) placato dalle virtù e dalle preci loro,

(10) Se non era la spontanea carità del popolo e la cura delle dame Spagnuole, che, formando associazioni di soccorso nella più parte delle capitali delle provincie, procacciando soscrizioni, e chiedendo esse stesse la limosina sulle porte delle Chiese, o nelle piazze, ed anche di porta in porta, providero ad infiniti bisogni, le povere Monache sarebbono tutte quante morte di fame, come in realtà avvenne di non poche.

non anche ha rimosso dalla nostra terra il candelabro della fede.

Di queste cose, avvegnachè sacrileghe e contrarie al diritto naturale, divino, civile ed ecclesiastico, si commetteva ai Vescovi l'esecuzione, eletti perciò a presidenti di certa assemblea o Giunta diocesana, al fine senza dubio di romperne la fede, e imbarazzarne la coscienza; deferita pur anche a loro, *non sappiamo con quale autorità,* la giurisdizione che in alcuni territorii s'esercitava dai regolari: e, perchè nulla mancasse al dolore e rammarico prodotto nell'animo nostro da una tanta distruzione di cose sacre, ci vien data notizia del crudele decreto ne' giorni appunto della salute, consecrati dalla Chiesa a meditare la Passione e la morte del Redentore: ond' è che i giorni solenni e lieti, che poi seguitano, delle feste Pasquali ci si mutarono in giorni di compianto e di lutto, dovendo in essi tranguggiare l'amarissimo calice sino alla feccia.

Ma qual motivo, quali cause s'adducono di sì crudeli disposizioni? *Lo spirito del secolo, il bisogno sociale, la necessità di crescere il fisco, l'esempio delle saggie nazioni;* parole turgide e vuote che i filosofi dell'empietà insegnarono ai nostri riformatori; dalle quali non può essere *sedotto* chi s'affida al detto dell' Apostolo, e schiva questa *sorta di filosofia, e d' inane fallacia.* E in verità, chi può credere che uomini cattolici, nel Cattolico Regno della Spagna, per ordinare le cose sacre ed ecclesiastiche debbano consultare lo *spirito del secolo,* spirito assolutamente opposto a quello di Dio? E si stimarono tanto sciocche le nostre savissime popolazioni, che dovessero disconoscere i tanti beneficii, anche tem-

porali, che ricevevano dagli istituti religiosi? Quale *ricchezza veramente soluda* per l'erario, offesa la proprietà e la sede delle arti? E qual *proprietà* fondata a più giusti titoli, e confermata da più lunga prescrizione di questa monastica proprietà? *L'esempio poi delle Nazioni,* che, pentite de' vecchi errori, apron oggi le braccia agli Ordini Religiosi, e li ripigliano nel seno loro, non doveva consigliare il contrario? (11) Nondimeno l'esempio degnissimo di queste Nazioni è sprezzato dai nostri riformatori, i quali in vece si gloriano di superare quelli errori e quelli scandali, che, trascinate da vertigine, commisero in altro tempo, ma che vergognandosene, procuran oggi di riparare. E perchè possa dirsi di loro; *bestemmiano quel che non sanno,* aggiungon anche la seguente proposizione che sa d'eresìa. *Passarono i tempi e più non torneranno le condizioni che fecero utili le communità Religiose.* Quasi possa darsi tempo in cui cessi d'esser utile la professione publica e solenne de' consigli Evangelici.

---

(11) Ho già notato come gl'istituti religiosi vadano rinovandosi, e crescendo anche protetti dai Governi stessi protestanti; ed è notorio che rifioriscono in Austria, in Baviera, nel Belgio, nelle Americhe, nell'Inghilterra, e soprattutto in Francia, ove sono già più di tre mila le Communità religiose (la più parte di donne) surte ne' pochi anni che furono dalla rivoluzione in poi; cioè quasi tante quante in un corso lungo di secoli se n'erano fondate nella Spagna. Vedano da ciò gli utopisti Spagnuoli come siano false le dottrine loro intorno alla vita religiosa: ovunque regna il principio Cattolico sarà in eterno questo genere di vita, che unisce molte persone allo scopo d'esercitare nel modo più squisito la fratellanza e la carità evangelica.

Però, sia detto a onore di questo Regno Cattolico e a qualche sollievo di Vostra Beatitudine e di noi, gli abitatori della Spagna, tranne alcuno delle grandi città che appartiene a quella sorta d'uomini di cui dice il Profeta, *sono sapienti per far male, ma non san fare il bene,* e tranne coloro che servendo alla carne e al fomite dell'iniquità *corruppero le loro vie,* non solo non approvano, ma aborriscono queste riforme, e non temono di proclamare altamente, che i danni e i mali che da sei anni miseramente ci aggravano han radice da quelle. Laonde uscita appena la novella della generale soppressione de' conventi, fu in tutta la Spagna una voce e *pianti ed ululi molti, voce d'ira e di sdegno* contro gli autori di tanta calamità. Ma questi, assaliti nella camera *de' Proceri* (altro corpo collegislatore in quel tempo) e trepidanti, e non sapendo rispondere, fingendo umiltà, in guisa d'ipocriti, dimandano ed ottengono che il decreto, reso comecchessia, si lasci sussistere per non privare il governo della forza morale di cui ha d'uopo a tenere il popolo. Quindi rimane in tutto il suo vigore, e poscia nelle *Corti Costituenti* fu detta solennemente legge dello Stato quella disposizione (12) che

(12) Fino a questo giorno le disposizioni relative ai Regolari non aveano altra impronta che quella dell'arbitrio e della violenza de' varii ministeri, che ne' quattro primi anni s'erano succeduti; quello specialmente di Mendizabal si distinse fra tutti nella sua sistematica persecuzione della Chiesa. Ma perciocchè secondo le condizioni de' Govorni costituzionali è d'uopo almeno l'apparenza di quel che si dice *legalità,* le Corti del 1837, composte quasi in intero di giovani inesperti e di tribuni increduli razzolati fra i capi della rivoluzione, diedero la sanzione costituzionale a tutte le rivoluzioni e agli

tali e tanti danni recava alla Chiesa, e che senza crescere il publico tesoro (al qual fine si volle far credere intesa) privò una folla di poveri di que' soccorsi che riceveva ogni dì alle porte de' cenobii; gettò nella miseria più profonda una turba non minore di lavoratori e d'artisti, privati del lavoro e del guadagno che ricevevano copiosamente dai Regolari; e finalmente ridusse all'estrema indigenza ed alla mendicità migliaja di Spagnuoli d'ambo i sessi, benemeriti della Religione e della patria, perchè nelle strettezze dell'erario non si poterono pagar loro le decretate pensioni. (13) Anche derivò un altro male

---

atti a cui precedentemente erano venuti i ministri; e questo con una sola legge che le abbracciava tutte, e che non ha esempio nella storia.

(13) Spettacolo certamente crudele per una nazione religiosissima e generosa; più di ventimila preti regolari imploranti la carità dentro e fuori del regno! Non si pagarono a quasi tutti loro che i due o tre mesi primi della pensione, e non bastarono a ricondurre il Governo nelle vie di giustizia e d'umanità le istanze de' municipii, il richiamo d'alcuni deputati, e il grido continuo delle vittime. Certo è che ogni anno si pone un articolo nel bilancio, intorno al pagamento delle pensioni ai regolari; ma questo è forse una mera formalità, o un omaggio alla publica opinione, per coprire una condotta riprovata dai nazionali e dagli stranieri. Nè si stimi che la somma delle pensioni sia esorbitante. Secondo la relazione del ministro Mon, nella discussione del bilancio del 1845, non sono più in Ispagna che 15,354 Regolari ch'abbian diritto a pensione, compresi tra questi non tanto i sacerdoti e coristi, quanto i laici professi; 1057 monache fuor di convento, e 11,445 che vivono tuttavia in commune; e tutt'insieme non costerebbero che dodici milioni circa di franchi. Somma ben tenue per lo Stato che ha in mano tutta la sostanza de' conventi e delle

alle nostre Chiese da questa disposizione; cioè, che molti Vescovi furono allontanati dalle loro sedi, perchè quasi tutti ricusarono di attendere o di cooperare all'esecuzione delle cose comandate, e d'accettare la giurisdizione che si voleva devoluta in loro, e costantemente soccorrevano con ogni mezzo possibile, in tanto loro abandono, i regolari.

Questo passò; ma fu principio d'altri mali che immediatamente seguitarono: così l'assoluta proibizione d'ammettere agli ordini sacri i professi quantunque educati pel coro (14), e si diceva essere già soverchi nelle diocesi quelli ecclesiastici ch'erano usciti dal chiostro; quasi che i regolari, sendo intatte le cose, non fossero stati utilissimi collaboratori de' Vescovi e de' parochi. Più: si dichiararono colpevoli di lesa Nazione e Maestà, nemici del presente governo e delle nuove istituzioni, que'prelati regolari, che dopo aver conferito ai loro sudditi ecclesiastici gli ordini minori concedessero, come dispongono i

---

Chiese; e, se il Governo volesse veramente pagarla, non sarebbe cosa più facile. Ma si tratta di frati e di monache, e con tal gente sta bene l'essere ingiusti per non aver nota di fanatici . . .

(14) Addì 8 d'Ottobre 1835 si proibì ai Vescovi di conferire gli ordini sacri ai loro diocesani; non si parlava però di religiosi già professi, i quali canonicamente chiedessero gli ordini. Alcuni Vescovi ne ordinarono; quindi un decreto che dichiara colpevole di lesa nazione il Vescovo che ordinasse que'religiosi, e il superiore regolare che desse l'opportuna demissoria. Così, per effetto d'una ingiusta e violenta politica, un religioso professo, e fors'anche già diacono o suddiacono, era impedito dall'ascendere al sacerdozio; più non essendo e più non potendo contarsi fra i laici, e vedendosi interrotta in crudel modo la propria carriera.

Canoni, le opportune *demissorie* per ottenere i maggiori; e rei dello stesso delitto que' Vescovi che le accettassero o chiedessero; e perciocchè si piglia da ciò un facile pretesto di persecuzione contra qualunque ecclesiastico, abbiamo stimato necessarie le più squisite e insolite cautele, acciocchè i superiori regolari e i loro sudditi non fossero colpiti da pene gravissime, e perchè non mancasse alcuno di quei titoli che i sacri Canoni e le leggi ecclesiastiche richiedono alla regolare trasmissione degli ordini. Ma ecco due altre molestie.

La riformatrice filosofia, collegata al sottile ipocrita della virtù *il Giansenismo,* meditava contro alla Chiesa di Spagna due trame novelle: la prima di *spogliarla* d'ogni sostanza, e così quasi affatto spiantarla; la seconda di soggettarla ad una *costituzion civile del clero,* a imagine della Francese, dannata da Pio VI di felice memoria, per la quale si riducesse il numero delle Chiese. *Ma noi guardiani della casa d'Israele,* posti nella Chiesa dallo Spirito Santo sotto l'autorità di Vostra Beatitudine, commossi al pensiero de' mortiferi ed imminenti pericoli, e delle tante tribolazioni cui s'apriva la via, desiderosi certo coll'Apostolo, *di scioglierci dalla carne,* e *d' unirci con Cristo,* ma più ancora di durare combattendo nelle nostre diocesi per serbare il sacro deposito necessario ai fedeli che sono commessi alle nostre cure; affinchè i malignanti non sortissero pretesto di calunniarci, alzate molte preci a Dio, e ricordando la parola del Nostro Signore Gesù Cristo *siate prudenti come serpenti,* ci proponemmo d'ubidire nelle cose civili e politiche, salva l'obedienza dovuta a Dio e a Vostra Beatitudine, non che l'onore e gli obblighi

del nostro ministero. Questo fu il partito de'Vescovi *nell' accettare la costituzione civile* del 1837; quantunque la prudenza particolare vi ponesse alcuna varietà quando si venne alla prestazione del giuramento: non parliamo de' Vescovi cacciati dalle loro sedi, ai quali, come se più non fossero, non si presentò la costituzione. Uno di coloro, che la Divina misericordia serbava nella propria sede, *rifiutò apertamente come illecito quel giuramento*, e fu tosto bandito: un altro nell' atto stesso, e presente il Capitolo Cattedrale, segnò e censurò formalmente quelli articoli che riteneva contradire in modo diretto o indiretto alla Religione e alle cose della Chiesa; altri adoperarono parimente inanzi al notajo che dovea attestare dell' atto; ed anche taluno, che favorito da particolari condizioni avrebbe potuto emettere quel giuramento, volle astenersene; in somma crediamo di poter asserire, che nessuno ebbe in animo di prestare quel giuramento, e di porre in atto quella costituzione e i suoi principii in quanto è contraria alle cose divine ed ecclesiastiche. Ma questa *costituzione del Clero* sì lungamente meditata dai riformatori, era un campo di battaglia nel quale i Vescovi, se non volevano tradire il proprio ministero, dovevano discendere, e, spregiata la malignità della calunnia e tutte le paure, combattere apertamente e a petto nudo pei diritti proprii e per l' autorità della Chiesa; ed anche ripetere la nota e degna risposta del nostro Osio da Cordova all' imperator Costantino; e con semplicità di colomba e virtù d' Apostolo gridare, se bisognasse, ai presidenti ed ai Re; *non possiamo, non ci è lecito; bisogna ubidire piuttosto a Dio che agli uomini.*

Questa civile costituzione del Clero, come la dicon essi, è quasi una copia letterale della Francese, ed anche ci apparve più scismatica e peggiore; conciossiachè oltre il sopprimere alcune Diocesi, erigerne di nuove, convertire alcune metropoli in sufraganee, e viceversa, alterare i confini di tutte, e disporre arbitrariamente d'altre cose essenziali, nega poi in modo abastanza intelligibile, avvegnachè con parole oscure, e con tortuose disposizioni, il Primato di giurisdizione del Romano Pontefice. Intende evidentemente a ciò l'abolizione del tribunale della Nunziatura; il quale era già stato stabilito, perchè gli Spagnuoli appellando dai metropolitani non fossero costretti a trattar le cause in Roma; importa quindi niente meno che il rifiuto di riconoscere nella Sede Romana il diritto degli appelli che le compete su tutta quanta la Chiesa. Intende allo stesso la disposizione dell'articolo 6.° ove si dice: che i *Vescovi, ne' limiti di loro Diocesi, faccian uso ad assolvere e a dispensare di tutta la propria loro Apostolica autorità, e che ottenuta la facoltà e l'assenso dell'autorità civile, procedano alle dispense matrimoniali.* E così tant'altre disposizioni che mirano ad emancipare dalla Chiesa Romana, madre di tutte le altre, la Chiesa di Spagna. Ora, si venne appena alla discussione de' varii articoli, che fu brevissima e rapida inanzi alle Corti, e quasi tutti i Vescovi, eccitati dall'obligo di vegliare, e dall'ardente loro zelo per mantener l'unione col centro della Chiesa, quasi *pastori e custodi fedeli della greggia del Signore,* affin di rispingere il lupo dello scisma, convennero insieme d'alzar le voci e le grida, chè non apparissero o mercenarii o muti.

Quindi si dirigono da taluno veementi richiami alle stesse Corti, s'accusano d'incompetenza, e s'eccitano a rimanersi dal decretare in materie ecclesiastiche; altri credon meglio d'alzar le voci al trono, altri a quello ed a questo; e tutti con tanta forza di ragioni dimostrano, che il poter secolare *manca di giurisdizione a regolare il Clero, e ordinare la disciplina ecclesiastica,* e gridano tanto energicamente allo scisma, notando i mali che tosto ne verrebbero alla Religione e allo Stato; chè quantunque le Corti, le quali non curavano e nè meno leggevano i richiami de' Vescovi, avessero già discussa e approvata la Costituzion del Clero, la Reina Reggente, commossa dai giustissimi loro clamori, s'astenne dal sanzionarla e arrestò per allora il compimento del progetto. (15)

---

(15) Sono quasi innumerabili le dotte scritture canonico-legali che i Vescovi e i Capitoli hanno presentato in questa occasione al Governo e alle Corti. La collezione publicata nel 1825 di scritture uguali presentate al Governo dal Clero nel corso della rivoluzione del 1820 al 23 si compone di circa venti volumi; ma chi volesse raccogliere quelle che furono dal 1834 al dì d'oggi, senza dubio ne comporrebbe più di 40. Se i miei concittadini amassero lo strepito, come i nostri vicini de' Pirenei, il valore e la dottrina del nostro Clero sarebbe un pò più stimata dagli stranieri, i quali erroneamente ci credono lontanissimi dalla scienza e dalla coltura, o poco meno che barbari. Quelle scritture nondimeno non valsero ad arrestare i Riformatori, percioсchè la mancanza di diritto e di giurisdizione, la convenienza publica e il voto della nazione non poteva certo arrestare chi avea fermo d'abbattere il Cattolicismo; valsero però colla Reggente Maria Cristina, la quale istruita da quelle, e atterrita dalle grida continue

Ma furono meno felici i richiami loro contro al funestissimo disegno degli economisti risguardante *le decime e le sostanze ecclesiastiche;* di coloro cioè, *nelle cui interiora latrando rabbiosa la fame dell'oro, e non curanti il reggimento di Dio e la sua giustizia,* non vedon altro in ogni cosa che i vantaggi materiali. (16) Si stampano dissertazioni e scritture moltissime a difesa delle decime e dei beni ecclesiastici; esposizioni dottissime si porgono al trono che mostrano a luce di meriggio l'ingiusto disegno e i gravissimi danni che di necessità deriverebbero dalla proposta legge alla Chiesa, all'erario, e alle stesse popolazioni, nondimeno le corti assentono alla proposta del ministro di finanza, e finalmente, avuta la sanzione della Regina, addì 29 Luglio 1837, è data la funesta legge che dichiara Nazionale il patrimonio della Chiesa, ed abolisce la prestazion

---

de' Cattolici sinceri, e dal contegno della nazione ebbe il coraggio di negare la sua sanzione alla Costituzione civile del Clero.

(16) A prova di quello che qui asseriscono i Vescovi, intorno agli intendimenti avari della rivoluzione, mi giova ricordar le parole che il signor Ponzoa, deputato altamente liberale e di spiriti nobilissimi e indipendenti, come quello che non s'è aricchito della sostanza del Clero, proferì alla tribuna nella sessione del 17 Marzo 1845, rispondendo al suo collega Nocedad, che opponendosi alla devoluzione al Clero de' beni che rimanevano, metteva inanzi l'inquietudine che perciò si manifestava nel paese. » Tale inquietudine, rispondeva il Ponzoa, non esiste nel paese, ma solo fra i compratori dei beni del Clero, o se esiste cesserà quando il paese si persuada *che il dogma della rivoluzione è stato la vendita dei beni del Clero.*

delle decime. (17) È poi maravigliosa e manifesta *la contradizione del ministro;* quello stesso che jeri declamava sì violentemente contro alla decima e

(17) Mi sono più d'una volta avveduto de' pregiudicii degli stranieri intorno alle ricchezze del Clero di Spagna, credute immensamente superiori al vero; ed avrei voluto raddrizzar quest'errore con un lavoro statistico: ma perciocchè l'ampiezza della materia mi porrebbe in necessità d'aumentare il fascicolo, debbo astenermene in riguardo a quelli associati cui potrebbe dispiacere la spesa d'un qualche foglio oltre il numero fisso nel manifesto. Nondimeno indicherò il numero e l'importanza de' publici stabilimenti che la legge del 29 Luglio 1837 privò d'ogni mezzo di sussistenza. Oltre il personale del Clero, furono affatto spogliate le fabriche di 62 Cattedrali, 112 Collegiate, 20,000 parocchie, i Seminarii, 6 Università, 101 Ospizii o Case di Providenza, 2166 Ospedali; in una parola il publico insegnamento quasi in intero, e la publica Beneficenza colle sue case di Maternità, degli orfani, ecc. che tutte si sostenevano di pensioni e rendite del Clero; non parlo poi delle doti che i Capitoli, e l'Opere pie distribuivano ogni anno alle figliuole de' poveri. Il danno che ne derivò alla nazione fu immenso, imperciocchè il tesoro non aumentò, non si sminuì il publico debito, non vennero sostituiti nuovi mezzi, e l'entrata scemò di 148 milioni, come riconobbero gli stessi publicisti delle Corti; e d'altra parte il popolo rimase privo de' soccorsi e dell'educazione che riceveva da que' benefici Istituti. Non mai fu veduta più apertamente la verità di quelle parole, *sanno distruggere ma non sanno edificare.* Ora l'impaccio è gravissimo, e cresce ognora più come più si sente la necessità di dotare il Clero; imperciocchè la Chiesa senza il ministero, e il ministero senza i ministri è impossibile; e nondimeno bisogna sciogliere la quistione perchè proceda il Concordato. Ma quale ne sarà la soluzione? è difficile indicarla, perchè gli stessi legislatori non lo sanno; è però notevole che quasi tutti i progetti si fondano nella

comendava come giustissimo l'abolirla, il dì appresso propone e chiede che per un anno se ne continui la prestazione a profitto del fisco. E tenendo un discorso diversissimo dal precedente s'esprime inanzi alle Corti così: » *Questo tributo* (così con parola impropria, qualifica la decima affin di confondere le cose sacre alle profane) *questo tributo è men grave, e più facile ed utile in atto; il popolo è già uso a pagarlo.* V'ha dunque *peso e peso, misura e misura.* Ecco abominevol modo e contradizione di quell' uomo,(18) trattandosi del Culto Divino, e del mantenimento del Clero, la prestazion della decima è cosa *crudele, odiosa, arbitraria, disumana;* ma pagata all' erario, è cosa *leggiera, utile, regolarissima;* ha tutte le condizioni d'un vero e giusto tributo. Ond'è una tanta diversità? Comunque sia nell'anno 1837 la Chiesa Spagnuola fu spogliata d'una metà della decima; nel seguente d'un terzo; devolute l'altre parti al fisco; nel presente poi, giacchè ogni anno si varia, e l'incostanza è propria dell'errore, le decime sono ridotte

---

decima de' frutti, non altro variando che i nomi. Ad ogni modo la dotazione del Clero peserà sempre sull'industria agricola; nè altro avremo guadagnato che un aumento del doppio o del triplo nelle contribuzioni, al tempo stesso che i beni del Clero si sono accumulati presso alcuni banchieri e alquanti rivoluzionarii, servendo al monopolio di pochi quella sostanza, la quale piuttosto che alla Chiesa apparteneva al popolo, non tanto pe' vantaggi ch'esso ne ritraea, quanto perchè la possedeva come una seconda proprietà divisa tra le varie famiglie, e trasmessa di generazione in generazione coll' obbligo di canoni tenuissimi.

(18) Quest'uomo, tanto inconsiderato e senza tatto legislativo, era Mendizabal.

alla metà, e saranno finchè le nuove Corti non abbiano stabilito una dote congrua pel Culto e pel Clero; il terzo di questa metà è pel fisco, gli altri due terzi per le pensioni dei regolari d'ambo i sessi, lasciandosi affatto sproveduto il Culto publico e il Clero secolare, di modochè in moltissime Chiese muojono di fame gli stessi parochi, e non è più possibile, Dio immortale! custodire debitamente l'Augusto Sacramento dell' Altare. (19) Questo della prestazione: che diremo poi della distribuzion delle decime? la sola autorità civile, non curando i diritti e i titoli legittimi di chi le percepisce, dispone a talento la quota che ha da toccare a ciascuno; n' affida, con mille istruzioni e ordini, l' esecuzione a certe giunte

(19) Dopo la soppressione della decima, gli Ecclesiastici spogliati d' ogni loro sostanza, si trovano (dal Vescovo all' ultimo paroco) in tale miseria, che senza il soccorso de' parenti e de' benefattori sarebbono tutti quanti morti di fame, com' è però avvenuto d'alcuni: e questo nel paese eminentemente cattolico, nel quale inanzi alla rivoluzione regnava l' abondanza e la pace. Una pensione provisoria assai ristretta fu stabilita al Clero pe' suoi alimenti dal ministro Mendizabal per un anno; e negli anni seguenti i varii ministerii, che si succedettero la rinnovarono: ebbene questa pensione fu pagata tanto scrupolosamente, che il ministro di finanza sig. Mon, nella sessione del 26 Gennajo del corrente anno, fa salire gli arretrati di quella dal 1839 sino a tutto il 1844 alla somma ingente di 517 milioni, senza contare la metà della pensione dovuta nel 1845. Alla stessa sessione il Senatore Vescovo di Coria espose la difficoltà di celebrare nelle parocchie, perchè mancava l' offerta e la cera per la Messa. Si veda quindi come un popolo profondamente cattolico può ammirare ed amare le sublimi riforme de' suoi legislatori!

diocesane a cui presiede il prefetto della provincia ed altri laici con due o tre ecclesiastici; così disconoscono i riformatori l'inconcussa pratica, e l'antichissima disciplina della Chiesa, avvegnachè l'invochino ad ogni momento; e il Clero è fatto quasi spettatore e semplice testimonio di chi si divide la tonaca del giusto. Anche temiamo che pur di questa meschinissima perceczion di frutti venga il Clero spogliato; e, se qual cosa possiamo sperare dalle presenti Corti, è di vederlo sordidamente salariato quasi un vile mercenario. (20) Ma come potrà pagarsi questa specie di stipendio? se non si paga l'armata, la magistratura e gli altri publici officii, si pagheranno di preferenza i preti, che del continuo s'accusano d'abborrimento alle nuove istituzioni? Procediamo nella triste narrazione de' nostri mali.

---

(20) I costumi Spagnuoli, e il sentimento profondamente radicato dell'indipendenza della Chiesa fa rigettare apertamente qualunque progetto di dotazione che metta la Chiesa e il Clero in condizione di salariati. E questo non è solo fra i realisti: i liberali stessi che hanno affetti religiosi sono del medesimo avviso; ond'è che nelle Corti si vide sempre un gran numero di deputati imporre per prima condizione della legge di dotazione *l'indipendenza del pagamento*. Il Clero, parte principale nella quistione, trattandosi del Concordato, ha posto questa sola condizione; consente alla perdita de' fondi, alla diminuzione delle rendite, alle modificazioni della disciplina, e riduzioni del personale, e supplica solo il Santo Padre acciocchè, qualunque sia la dotazione, sia indipendente dall'atto del Governo. Ma perchè, si dirà forse in Francia e in Italia, una tanta persistenza? perchè v'è compromesso un principio d'importanza massima nella religione, *la libertà del ministero*.

Avvegnachè i nostri riformatori paressero irretiti fra tanti e tanto disordinati disegni, altri nondimeno ne intraprendevano, stati già di non lieve scandalo ai fedeli, e così operosamente studiavano di addoppiarci l'angoscia. Venendo a certa legge di coscrizione, e tenendo fermo l'assoluto e generale divieto d'ammettere agli ordini sacri, essi decretarono che ad avere il subdiaconato è necessaria l'età di 25 anni; così disconobbero le decisioni del Concilio di Trento, e l'universale disciplina della Chiesa. (21) Con legge del 5 Aprile si vieta ai Vescovi di ricevere gli ordinandi. E con altra del 12 Maggio le cause tutte di competenza de'Vescovi sono soggettate al supremo tribunale di giustizia, senza riguardo ai sacri diritti d'umanità, e ai solenni decreti della stessa Ecumenica Sinodo. A' 22 d'Ottobre dell'anno stesso quasi novelli Eliodori, involano alle Chiese quelle suppellettili e que'vasi sacri, non esclusi gli stessi calici, che saranno reputati soverchi, lasciandone il giudicio agli officiali di provincia; costoro ferocissimi e sitibondi dell'oro, ne risparmiarono ben pochi, portando gli altri alle zecche per farne moneta; e Dio

(21) Non contenti i riformatori d'aver proibito col decreto degli 8 d'Ottobre 1835 ai Vescovi d'ordinare *in sacris*, e concedere dimissorie, stabiliscono con legge nuova che a ricevere il subdiaconato sia necessaria l'età di 25 anni, mantenendo soggetti alla coscrizione i giovani che han preso la carriera ecclesiastica, con pericolo che gli studii fatti riescan loro inutili. Di più, soggettano il giudizio canonico delle ordinazioni all'autorità civile, cioè ad una autorità incompetente affatto. Così rendevano quasi impossibile l'accesso al santuario, e costringevano i Vescovi ad eleggere que'soli che poteano piacere agli officiali civili.

volesse che non anche li volgessero ad uso peggiore! a pascere cioè l' ambizione di femine impudiche; come fummo dannati a vedere e a piangere amaramente la profanazione di monili preziosissimi, che già ornavano l' immagine della Madre di Dio e d' altri Santi (22).

I delitti iniqui ed orribili dell'empia filosofia aprirono gli occhi di molti; e, allontanati i ministri che reggevano allora il timone dello Stato, apparve nei mesi ultimi di quell' anno una qualche moderazione e tolleranza ne' successori. Laonde poterono intraprendersi alcuni giornali a difesa della Religione, cosa non concessa da prima; e così la *Voce della Religione*; (23) *l'Amico della Religione Cristiana Cattolica e della società*, che poi ha preso nome di *Nunzio della verità; il Cattolico di Madrid, e il Genio del Cristianesimo;* ne' quali alzarono intrepidi la loro potente ed efficace parola scrittori sapientissimi e ardentissimi di zelo religioso contro alle scelleraggini e alle false riforme, plaudendo a loro potere i Vescovi ed altri sacerdoti, e cooperando alla difficile sì, ma lodevolissima impresa; impresa che però non valse ad ottenere da quelli a' quali s'apparteneva la riparazione di tanti mali, comechè convinti essi stessi dalla giustizia e dalla forza de' richiami. I nuovi ministri, quantunque persuasi della illegalità de' fatti, e tenuti men fieri de' primi, forse perchè non dispia-

(22) Furono moltissime le profanazioni de' vasi sacri; si videro piccole pìscidi ornate di pietre preziose, e calici d' antica forma servir di bicchiere alle tavole di ricchi banchieri, e d'altri signori; specialmente in Inghilterra, ove andò la più parte de' nostri oggetti preziosi.

(23) Tra i primi che scrissero in questo Giornale è il nostro Balmes.

cevan loro le date leggi, le quali non osavano nè riportare alle Corti, nè porre in esecuzione, le lasciarono sussistere in tutta la loro forza; ed anzi ardirono proporne di nuove non meno fatali e nocive, come quelle che ferivano l'essenza stessa del Santuario, e decretate dalla regia maestà, sostenerle acremente.

Dalle cose discorse Vostra Beatitudine ha veduto quante abominazioni si facessero patire nella nostra dilettissima patria alla Sposa dell' Agnello senza macchia. Ma veniamo a più gravi; sì certamente più gravi, perchè, più assai pericolose e mascherate di religione e di zelo, assalgono e tentano di sovvertire la legittimità della Divina missione; senza cui non è ministerio vero, nè valida communicazione di Sacramenti, ma solo una Chiesa falsa e terrena, foggiata come l'Anglicana o l'altre sette scismatiche; non più la Divina di Gesù Cristo.

Si disse, Beatissimo Padre, che taluno de' nostri fratelli, in occasione de' sovradetti decreti, venne cacciato in estero paese, o posto a confino nella penisola o nell' isole adjacenti, lungi dalla sua Diocesi; male certamente gravissimo! separare il padre dai figliuoli, il pastor dalla greggia, il marito dalla moglie; sopportabile però, quando non fosse stato accompagnato da ingiunzioni e precetti durissimi e affatto sconosciuti nelle stesse antiche persecuzioni. Conciossiachè l'empietà filosofica e la crudele ipocrisia giansenistica de' nostri giorni abbia avanzato d'assai l'astuzia e la malignità de' pagani e delle antiche Nazioni nemiche della Chiesa. Ne toccheremo rapidamente alcuna cosa, per non aggravare con più minuta narrazione l'animo di Vostra Beatitudine già troppo addolorato per tante calamità.

Appena intimato l'esilio al Vescovo, il ministro di grazia e giustizia con severe minaccie spingeva il Capitolo Cattedrale a far uso, si diceva, delle facoltà che per diritto (non sappiamo quale) gli competono, e a scegliere un governatore ecclesiastico, il quale affatto indipendente dal Vescovo, che si diceva *impedito*, esercitasse nella Diocesi un'ampia giurisdizione quasi delegata da lui; il sigillo episcopale, che in qualche luogo fu anche appreso dal superior politico, venne proibito; proibita qualunque communicazione col Vescovo, quasi fosse uno scommunicato, e come se a capriccio della civil podestà potesse venir cancellato dai sacri registri; proibita per fino una communicazione meramente spirituale, come la commemorazione del nome del Vescovo nella colletta della Messa. A tanto venne appo noi, o Beatissimo Padre, il prurito d'innovare nelle cose ecclesiastiche, e in modo tanto inaudito e incredibile fu adoperata ogni arte per introdurre lo scisma nelle nostre Chiese; contro il quale ci difende la parola del Signor nostro Gesù Cristo: *Quello che Dio ha congiunto l'uomo non separi*, e la costante e secolare tradizione, conforme a simile dottrina, che il matrimonio spirituale del Vescovo colla sua Chiesa è indissolubile quanto il carnale tra i conjugi, sino alla morte; eccetto il caso della traslazion legittima o deposizion canonica, ovvero d'una rinuncia libera e approvata dalla Santa Sede; e sappiamo che il Vescovo, anche esiliato, è sempre stretto alla sua Chiesa, e tenuto rigorosamente a far di tutto per governarla e sostenerla. La Storia ecclesiastica è piena d'esempi simili di Vescovi anche santi, staccati a forza dalle loro sedi; fra i quali Cipriano,

Atanagio, Ilario e il Crisostomo, confessori chiarissimi della fede; i quali, sebene obedissero minutissimamente nelle cose civili alla civile autorità, non mai però si stimarono dispensati, per effetto dell'Imperial decreto che li cacciava, dall'obligo di pascere le proprie greggie imposto loro dal Supremo Pastore; anzi da' luoghi stessi ov' erano relegati, fossero pur lontanissimi, non mancavano di provedere assiduamente al possibile ai bisogni di loro Chiese col mezzo di Vicarii delegati da loro, e muniti delle istruzioni e facoltà necessarie.

Ma senza cercare nell' autorità e ne'secoli seguenti gli esempi, de' quali si può addurre gran numero, abbiamo la publica e solenne dichiarazione di Vostra Santità, cui diede occasione dolorosa la violenta separazione dell' Arcivescovo di Colonia dalla propria sede. Chi può ignorare in Europa le salutari ammonizioni e documenti coi quali Vostra Santità in questi nostri giorni ha insegnato ai capitolari di Colonia, invitandoli così all' osservanza della vera disciplina, *che il Capitolo non ha potuto ricevere i suoi poteri che dal solo Vescovo, sebene sia questo stato strappato per forza dalla sua sede; e che qualsisia autorità derivata da fonte diverso, non ha valore fuor quello di separare dalla Cattolica unità?* Ma in Ispagna pareva non ad altro s' intendesse che a portar nel tempio l' abominazione della desolazione (e lo scisma è il massimo dell' abominazione), e questo con maniere coperte, che nè meno s' ardiva manifestare al Capitolo; non è facile narrare le amarezze sofferte dagli esuli prelati, e le precauzioni che usarono unitamente ai loro sacerdoti per assicurare da sì imminenti pericoli, e serbare nelle

proprie Diocesi potente la giurisdizione. Noi pensiamo che tutti communicassero ai loro Capitoli Cattedrali le più ampie facoltà, per scegliersi uno o più governatori: e perciocchè negli anni 22 e 23 del presente secolo, oppressa da uguali angustie la Chiesa di Spagna, il Nunzio apostolico fra noi, perchè non s'avesse a temere della bontà della fonte, propose ai Capitoli e ai governatori come sufficente questa formola da porsi in capo ai mandamenti, *N. N. governatore eletto canonicamente dal Capitolo;* specialmente quando costava nella Diocesi che il Vescovo aveva trasmesso al Capitolo l'autorità; così di presente i governatori hanno fatto uso di questa formola, non opponendovisi i prelati, affin d'evitare maggiori mali. Ma in quelle Diocesi ove fu appreso il sigillo del Vescovo, e fieramente proibito, gli esuli non permettono l'uso di quello delle Chiese Cattedrali, acciocchè non si dia luogo a dubiezze intorno alla legittimità della giurisdizione, e non si confonda la sede *proveduta* colla *vacante:* nelle stesse istruzioni loro ai governatori gli stessi Vescovi hanno stimato più sicuro il non far uso di verun sigillo; nelle istruzioni loro si è detto: perciocchè, non ostante il pericolo e le difficoltà, non fu tolta affatto nelle cose spirituali la communicazione tra il padre e i figliuoli, tra il pastore e le pecore, tra i vicarii o governatori delegati e i mandanti, i quali poterono così non affatto interrompere le loro cure. Adunque in tutte le Diocesi, che patirono il distacco violento del proprio Vescovo, dura la giurisdizione legittimamente trasmessa, tranne in quella di Saragozza, il cui governatore, come narrano i fogli, rifiuta di ricevere le facoltà che il rispettabile suo Prelato

esiliato in Francia gli ha voluto offerire; usa di un sigillo nuovo coll' epigrafe *Sede impedita;* e (quel che è peggio, e svela somma stoltizia) ha proibito la pastorale che il venerabile Arcivescovo ha data dal suo esilio, ed ha osato di portarla formalmente al giudicio del suo tribunale. *Un abisso chiama un abisso.* Quant' angustia di coscienze in quella Diocesi! quante nullità!

Nè sono minori le ansietà in quelle Diocesi, che, sendo vacanti, vengono governate e amministrate dai presentati, come se fossero Vicarii eletti dai Capitoli. Questo tempo d' angoscia è dal 1836, quando circondavano il trono que' ministri che più di tutti si mostrarono bollenti riformatori nelle cose ecclesiastiche. Costoro nominavano il Vescovo alla Chiesa vacante, poi communicavano un' ordinanza al Capitolo nella quale si dichiarava: la Real Maestà invitarlo ed efficacemente esortarlo a nominare per governatore della Diocesi il Vescovo eletto; e perchè intendessero che il real desiderio era comandamento, anzi *violenza,* si soggiungeva: *desiderare Sua Maestà che al più presto, e liberamente, e docilmente proceda il Capitolo a questa scelta, e faccia la volontà della Regina:* finalmente si comandava, *che fatta la scelta ne desse il Capitolo avviso al ministro.* Alcuni Capitoli, certamente presi da timore, cedettero; altri, specialmente quello d' Oviedo e di Tarrazona, esponendo con dignità e con forza il dispiacere di non poter secondare i voti di Sua Maestà senza ledere i Canoni e le leggi ecclesiastiche, tanto più perchè gli otto giorni, in cui dura nel Capitolo la facoltà di nominarsi il governatore, erano spirati, supplicavano e pregavano reverentemente per esser

liberi dall' ordine Regio d' eleggere o piuttosto designare il Vicario. Si vide allora da tutti che significassero quelle parole *d' eccitamento* e *d' invito*. Conciossiachè il Capitolo di Tarrazona fu minacciato dal ministro, e alcuni canonici col Decano presidente, i quali resistevano, vennero imprigionati nel castello di Jaca. Il Capitolo d' Oviedo, avvegnachè mutato il ministero in altro che durò pochissimo, fosse ascoltato, ed ottenesse pel ben della pace di operare a suo modo, rinnovatosi l' antecedente ministero, ebbe tosto un ordine imperioso d' ubidire; e che negli atti dell' elezione si nominassero i votanti in favore e quelli contra, facendo publico così quel suffragio che i sacri Canoni, per una maggiore libertà, ordinarono secreto. E nuovamente, rifiutandosi il Capitolo ed opponendo ragioni gravissime all' illegalità cui si voleva forzare, il Prefetto della provincia, presi gli ordini dall' irritabile e furente ministro, comanda che tosto s'aduni il Capitolo, tormenta in mille modi alcuni canonici che infermi giacevano in letto, e postosi con una schiera d' armati dattorno all' aula capitolare, comanda e sollecita vivamente e tosto l' elezione, minacciando gli opponenti di deportazione alle Isole Fortunate; e realmente poco dopo alcuni di loro passarono dall' aula capitolare alla nave che parte ne deportò, e parte abbandonò in Cadice. Chi sarà sì cieco il quale, non ostante le parole *docilmente e liberamente* che si leggevano nell' ordinanza, non veda che s' incuteva con essa *un timor grave, una forza vera, una violenza?* Queste cose si rilevan tutte dai publici fogli.

Contro a simili violazioni delle leggi ecclesiastiche alcuni Vescovi alzarono rispettose esposizioni al trono:

e anche nel Senato s'udì una voce conforme; e i fogli periodici religiosi si diedero a combatterle con ragioni e documenti solidissimi, ponendo in chiara luce la propria e vera dottrina della Chiesa e la sua presente disciplina; le quali cose ci furono di molta consolazione, e ne ringraziammo gli autori. Ma quando s'incominciava a prender fiducia che simili scritture sarebbero di qualche medicina a tanti mali, quello stesso Prefetto civile, che mai non avea parlato o mosso un lieve lamento nella publicazione e diffusione in ogni dove degli empi ed impudici libretti voltati in idoma nostro de' sfrenati filosofi Francesi dello scorso secolo, eccitato dal Vicario ecclesiastico di Madrid, apprese e ritiene tuttavia i *numeri della voce della Religione*, non solamente quelli in cui si tratta la quistione dei Vicarii capitolari, ma quanti n'erano stati publicati fino a quel dì. Così la nuova autorità ecclesiastica priva i cattolici delle dottrine cattoliche, e impedisce la difesa, che quest' opera immortale tanto lodata dai Vescovi, ne faceva contro alle dottrine degli empii e degli eretici; e noi che talvolta potevamo col mezzo di quella temperare il nostro dolore publicando nelle sue colonne il nostro parere e giudicio intorno alla dottrina e alla disciplina, non che i nostri richiami al trono, ci vedemmo in pericolo di perdere questo sollievo, e questo modo quasi unico di rendere efficaci le nostre cure e la nostra sollecitudine. Oltre a ciò l' eletto alla Chiesa di Toledo, nominato poi dal Capitolo, nell' Aprile del corrente anno, governatore o vicario della stessa, ha stampato un opuscolo col titolo di *Ragionamento canonico-legale* a difesa della sua nomina; ma quel ch' è peggio, si vuole ch' egli abbia ottenuto dal

favore de' cortigiani che sia chiusa la bocca ai sapienti redattori dei sovradetti giornali, che non combattano il suo discorso già divulgato; certo è che adesso rimangono inedite e sepolte nel silenzio moltissime risposte, le quali avrebbono rintuzzato negli animi de' semplici la funesta impressione che possono aver prodotto le argomentazioni fallaci, e le dottrine forestiere, e non approvate ch' egli ha posto innanzi.

Quanto poi al nostro parere intorno al fatto di codesti Presentati che indi s' eleggono in Vicarii capitolari, diciamo primamente a Vostra Beatitudine, che v' interviene la violenza morale; conciossiachè sebbene le preghiere, anche fortissime de' Principi, non la portino di loro natura, è però costante opinione che si deve supporla; non che supporre il grave timore che rende *irrite* o *irritabili* le elezioni, specialmente se i Principi, o i loro ministri sian soliti rimproverare acremente od anche non lievemente punire chi non cede a quelle preci; preci che perciò si dicono *importune*, ed atti *irritanti; irritando* ed *annullando* le elezioni. Del che ci sono prova i sovra indicati dolorosissimi esempi de' Capitoli di Tarazona e d' Oviedo: ed abbiamo anche altri modi inumani usati spesso dai ministri col Clero, non essendo in tutto il regno una Chiesa da cui per lieve sospetto di resistenza non siano stati duramente cacciati o canonici o preti; privati anche della sede loro, e della patria non pochi Vescovi, perchè dichiararono di non potere obedire a certe loro ingiunzioni. Secondariamente chiediamo: se nel Capitolo fosse taluno capace dell' officio di Vicario, e quindi da preferirsi agli estranei, non sarebbe importuna e volta a illegalità qualunque presentazione del governo? e qui

teniam fermo il Canone 2.° del Concilio di Leon, che non lascia il menomo dubio intorno alla dottrina della Chiesa: *Decretiamo,* così quel Canone, *che per l'inanzi nessuno eletto a dignità, possa in verun modo fare, accettare, adoperare in persona propria, o per mezzo altrui, in tutto o in parte, a titolo d'economo o di procuratore o d'altro qualunque, nell'amministrazione di quelle, sia spirituale sia temporale, prima che la sua elezione non sia stata confermata. Chi altrimenti farà, sia privo da quel momento di qualunque diritto possa essere nato in lui per effetto dell'elezione.* In quanto alle persone la legge dicendo *nessuno,* e in quanto ai titoli, *a titolo qualunque* (vel alio quaesita colore) è generalissima, e proibitiva senza eccezioni; quindi riteniamo con tutti i teologi e i giuristi, che il contrario è in frode di detta legge: e chi per qualsivoglia motivo ottiene, e fa quello che detta legge impedisce e vieta, come accade nelle sovradette elezioni, adopera certo in frode della legge.

Ma se rimanesse pur un'ombra di dubio, il famoso rescritto di Pio VII al Cardinale Maury, presentato in pari condizioni, e per ugual cagione al Capitolo della Chiesa Parigina, e all'eletto Vicario capitolare, la dissiperebbe. E in verità di che si tratta? nientemeno che *d'introdurre nella Chiesa un esempio pessimo e nuovo, pel quale a poco a poco la civil podestà potrebbe condursi a porre in ogni sede vacante tutti coloro che le piacesse; la qual cosa ognun vede che offendendo l'ecclesiastica libertà, e favorendo elezioni non valide, apre largamente la strada allo scisma.* Ragioni d'altissima politica sono queste, fondamenti primi della Chiesa, sottratti i quali crol-

lerebbe l'edificio; si devono quindi sostenere e preferire, perchè indispensabili alla conservazione della Chiesa universale, a qualunque discorso tratto dai bisogni delle Chiese particolari; ai quali bisogni il diritto canonico ha provisto abastanza; oltrechè le riportate parole ci devono essere oggetto di una sacra e singolare venerazione, come quelle che per zelo della Religione e della vera fede vennero proferite da un Papa santo, confessore insigne della fede, e quando si trovava ne' ceppi della maggior potenza secolare del tempo nostro.

Sappiamo che nel Concilio quarto lateranense, sotto Innocenzo III, fu statuito a maniera di dispensa, che, ne' Regni e nelle Nazioni più remote, gli eletti potesser tosto amministrar le Diocesi; ed anche talvolta s'è usato lo stesso ne' tempi che venner dopo; ma sappiamo ugualmente *che quanto si fa contro la legge, si ha dà tenere come non fatto*; di più se Innocenzo permette agli *eletti* l'amministrazione, è solamente quando furono *eletti in concordia*; perciocchè, dice egli, tanto consenso di sufragi è un motivo perchè non si rifiuti la conferma. Però, *che fa questo alla Spagna ove non usano elezioni? sconosciute anzi da più secoli?* In somma Pietro ha parlato in Pio VII; noi pensiamo con lui, nè ascoltiamo, Beatissimo Padre, altra voce, godendo di professarci agnelli docili del Supremo Pastore.

Per non affliggere di troppo il cuore di Vostra Santità, cui possa almeno consolare questa nostra profession di fede, tralasciamo le dottrine che il Presentato a Malaga mise fuori nelle sue lotte col Capitolo; le quali poi, con tanto scandalo de' buoni Cattolici, ha osato stampare, cioè; *che la sola no-*

mina, e la propria accettazione l'hanno costituito vero Vescovo, e che la Chiesa, anche prima della conferma ch'egli ritiene cosa inutile, ha trasmesso in lui qualunque giurisdizione; questo ed altri errori e assurdità han fatto sì che il Capitolo l'ha denunziato quasi sospetto nella fede al Metropolitano di Siviglia, al cui tribunale appartiene come sufraganea la Chiesa di Malaga. Ma l'accusato ricusa il tribunale, declina la giurisdizione, e sotto colore di *cercar difese dalla violenza,* ricorre al Senato supremo civile della Provincia; il Senato l'accoglie (ecco l'ordine delle cose tra noi!) dichiara la violenza, e, benchè sia tribunale di laici, proferisce in materia affatto fuori di sue attribuzioni; cioè *quali siano le condizioni, i caratteri e i requisiti che costituiscono la dignità Episcopale;* cose che formavano la somma della denuncia, e che la sola Ecclesiastica autorità era competente a decidere. Ma la notissima assurdità di queste dottrine, e l'impudenza del publicarle ha reso più difficile la seduzione; di più vennero annientate da fortissime ed anche satiriche scritture date alla stampa; nè dubitiamo che non sia per essere oppugnato ben tosto con ogni sorta d'argomenti anche il *Discorso canonico-legale,* quando non s'impedisca la publicazione degli scritti che sono già sotto al torchio.

Fin qui abbiamo esposto, Beatissimo Padre, con cert'ordine cronologico la serie delle innovazioni e de' mali che questa *bellissima vigna del Signore* poch'anzi ridondante di frutti, questa Chiesa di Spagna ha patito dal cinghiale e dalla volpe della selva infernale, cioè dal *Filosofismo* e dal *Giansenismo;* devastata nel corso di soli sei anni, non-

ostante il continuo latrar de' cani, e le grida acute de' custodi. Queste novità e riforme, tentate nella Chiesa, non solo con volontà deliberata, ma dietro il disegno da gran tempo formato di cacciar dalla Spagna la vera Religione, intendono propriamente: *1.° a indebolire la fede nel popolo; 2.° all' avvilimento de' ministri della Chiesa, e a ridurne il numero al minimo; 3.° a distrarre i ministerii e gli officì ecclesiastici dalla propria natura di cose sacre, portandoli alla condizione delle civili e profane; 4.° finalmente, depauperata la Chiesa, e privata così di molta parte dell' efficace e benigna sua azione sui fedeli, a ridurla in servitù, governandola e regolandola, non altrimenti che qualunque altra istituzione umana, la civile autorità.* Un guardo rapido alle cose sovra discorse può bastare a Vostra Santità perchè ravisi questi fini coperti, e l' empietà dell' ardimento.

I nostri riformatori, che già per doppia esperienza avevano provato inutili gli sforzi loro contro alla fede e integrità de' costumi, vigorosissime ancora tra gli Spagnuoli, si diedero, per infermar la prima e corrompere la seconda, a spargere i lumi della filosofia, o come dicono, a *illuminar l' opinione*. Quindi uscì prima il *regolamento della stampa*, che rese impossibile ai Vescovi proibire o togliere ai fedeli anche i libri più perniciosi, e fece apertissima via e libertà larghissima a publicazioni d' ogni sorta di scritti nazionali o stranieri; quindi la piena di libri pestiferi che tutta inondò la penisola; oltraggiata in essi la natural modestia, e la publica onestà; derisi i dogmi divini della fede Cattolica, e perfino i più santi e augusti misterii della Religione; non

si perdona ai ministri dell'un Clero o dell' altro, ma dal maggior dignitario all' infimo cenobita e alla vergine, che, sacra al Signore, s'asconde nella sua cella, si fan subjetto continuo di satira, di malignità, di mordacità; e questo in ogni genere di scritture persino dramatiche, *le quali a forma di comedie,* con grande scandalo de' buoni, si rapresentarono nei teatri. Anche intendono a quello scopo le cure e gli sforzi del Protestantismo nello spargere le sue Bibbie voltate nel nostro volgare; e la vendita che publicamente e a prezzi vilissimi ne fanno gli emissarii della Società Biblica di Londra, de' quali taluno risiede in Madrid, davanti agli occhi della Suprema Podestà, e spia le occasioni opportune di propagarle rapidamente per città e villaggi, seminando così la zizania dell'errore per soffocare nei campi nostri il buon grano del Cattolicismo. Le grida di mille Vescovi e d' altri fedeli, specialmente di quelli che scrivono ne' giornali religiosi, hanno dimostrato alla Suprema autorità la gravezza del male; ma come v' ha essa soccorso? Lo diremo con istupore ed amarezza ; con timore , incertezza e riservatezza si communica un ordine agli officiali subalterni, civili ed ecclesiastici, che apprendano gli esemplari delle Bibbie, tosto che penetrano ne' loro territorii, e gli restituiscano sottocoperta ai venditori perchè li trasportino fuori del regno: ciò solo si prescrive; cioè *si porge un avvertimento di vendere que' libri con più cautela.* E in cosa di tanto rilievo, da cui pende assolutamente la conservazione della fede Cattolica in Ispagna, e la vita eterna degli Spagnuoli presenti e futuri, non che la pace temporale del regno, minacciata dalla vendita d'una merce perniziosissima e

proibita, anzi da un veleno che già sta per diffondersi, sarà tanta mollezza ne' comandamenti, tanto rispetto agli emissarii vendenti e alle mortifere loro merci, quando al contrario per impedire l'introduzione di merci utilissime, ed anche di prima necessità, come ad esempio il frumento, si ricorre a pene gravissime, alla confisca, all'esilio? È forza dunque conchiudere che si vuol propio il raffreddamento della fede nel popolo, e il corrompimento de' costumi. Nè ad altro aspirano le cattedre pestilenziali che i metodisti Inglesi hanno osato alzare in alcune delle nostre città; comechè, dopo il clamore d'alcuni Vescovi, siano poi state impedite. Finalmente a che tende la Suprema Podestà civile coll'avvocare a sè tutta intera la publica istruzione, e non solamente la primaria in cui si porgono ai fanciulli i primi rudimenti della fede e della Religione le quali sono provincia vera dei ministri del Verbo; conciossiachè nella prima educazione si stampano con più efficacia nelle anime le buone e le ree inclinazioni, e dipende da questa l'eterna loro salute; ma pur anche l'altra delle scuole superiori ove s' insegnano ai giovanetti le scienze morali, teologiche, canoniche ed ecclesiastiche, non eccettuati i seminarii Conciliari? Che vuole, a che intende la podestà civile stabilendo essa i libri da spiegarsi, nominando i maestri e i rettori, disconoscendo l'assoluto diritto de' Vescovi, a' quali soli il Signore ha detto, *insegnate ogni gente*, affidando loro e non al poter secolare il deposito della dottrina? Così Giuseppe II tentò di corrompere la dottrina nel Belgio; e tal modo fu dannato come perniciosissimo dalla Santità di Pio VI, specialmente ne' brevi contro *alla costituzion civile del Clero Gallicano;*

il Concilio di Trento, ad impedirne i pericoli e conservare ne' popoli la fede, pose i seminarii e le loro scuole sotto l'ispezione e direzione immediata dell'Ordinario; ed anche negli ultimi concordati della Santa Sede con alcuni Principi e popoli cristiani espressamente si volle e si mantenne questa autorità de' Vescovi sui seminarii, indipendente affatto dalla civil podestà.

Sapevan certo i nuovi riformatori che, durando in Ispagna i ministri della Chiesa predicanti al popolo colla parola e coll' esempio la fede, le dottrine della salute, l'interezza della vita e le coscienze de' fedeli, sarebbono un invincibile ostacolo ai pestiferi sforzi dell' empietà; laonde per toglier questo dalla radice, fecero disegno di ridurre al minimo il numero degli ecclesiastici. Ed ecco proibirsi le ordinazioni, sospendersi le provigioni delle prebende, e di tutti i beneficii anche curati; interdirsi severamente agli ordini Religiosi l' ammetter novizii, o ricever le professioni de' già ammessi; chiudersi dapprima que' conventi che non hanno un certo numero di religiosi, poi tutt'a un tratto proscriversi ogni istituto religioso; e in quel giorno d' ultimo lutto, acciocchè i giovani professi, che non ancora ebber gli ordini, perdan l' affetto alla vocazione sacerdotale, si fanno ascrivere ne' ruoli della milizia. Ma perciocchè queste disposizioni, se bene mortalissime, apparvero poco efficaci e tarde allo scopo, *fremettero contro il Signore, e contra il suo Cristo, e spezziamo,* dissero ne' loro conciliaboli, *le catene di costoro, squassiamone il giogo.* Quindi, in odio di Cristo e del santo ministero, il crudo e publico e tumultuoso macello di tanti venerabili Regolari in Madrid, e in altre

terre del Regno: quindi sentenze di morte contro a tanti sacerdoti dell'uno e dell'altro Clero; quindi l'assassinio d'altri moltissimi in casa loro, ne' sentieri, nelle vie, ne' deserti, nelle stesse Chiese, e, orribile a dirsi! all'atto stesso che celebravano il sagrosanto Sacrificio della Messa; quindi innumerabili dannati al confino; moltissimi per timore della persecuzione fuggiti in terra straniera; e di necessità moltissime Chiese, e finanche le parocchie abandonate alla mercede della Providenza. Finalmente ricordando essi le parole: *Percoterò il Pastore, e si disperderanno le pecore della greggia,* fanno strappare i Vescovi di loro sede, li confinano in remote città, o deportati in isole deserte, od esuli in terre straniere: 17 Prelati, di cui quattro Arcivescovi, Vescovi gli altri; e già due, oppressi dal dolore e dai travagli, soccombettero nell'esilio. (24)

Però tuttavia se ne conservano alcuni nelle loro Diocesi *(sian grazie alla Divina misericordia se non siamo affatto consumati)* e alcuni sacerdoti, sebene in piccol numero, scampati dalla persecuzione, durano ancora tranquilli nelle loro Chiese, serbando viva colle parole e con l'opere nelle menti fedeli la ricordanza di que' tempi felici quando nella concordia delle due podestà, che mutuamente si soccorrevan all'uopo, *la misericordia e la verità si scon-*

(24) Il numero de' Prelati strappati dalle loro Chiese, indicato in questa esposizione, è di que' soli che lo furono inanzi all'Ottobre 1839; ma assai più ne vennero confinati o esiliati, reggendo Espartero, nella persecuzione che fu dal 40 al 43, più fiera e crudele delle prime, quando le prigioni riboccarono di tanti Sacerdoti confessori della fede.

trarono, e si baciarono in fronte la giustizia e la pace. Ma i riformatori pensando, che quella carissima ricordazione non poteva non eccitar nei popoli l'abborrimento alle cose nuove, e conciliar venerazione al Clero, si diedero a denigrarlo con ogni sorta di scritti, particolarmente ne' giornali, e con discorsi privati e publici, e anche in quelli che si proferiscono alla tribuna, a rappresentarlo come il più fiero nemico della publica prosperità pel turpe amore di ricchezze e di privilegi, e a calunniarlo con mille bugie in mille modi. (25) Poi nelle ordinanze loro affettano di confondere gli ecclesiastici colla plebaglia più vile, privandoli persino di quella immunità personale, che gli stessi pagani riconoscevano nei sacerdoti de' loro iddii; e, senza rispetto a persone e a cose, gli spogliano puranche di que' diritti che la *civil costituzione,* e le stesse leggi promulgate da loro stabiliscono per tutti.

Ma non s'arrestano qui; san bene che il Clero finchè possa colle sostanze della Chiesa e colle decime sopperire alle spese del Culto, manterrà non poco potere sulle classi mezzane e povere, e sarà un ostacolo potente ad ogni progetto di scisma;

(25) È certamente singolare che si dia taccia d'avaro al Clero di Spagna, e d'amico de' privilegi, i quali valgono tanto meno della ricchezza; imperciocchè nonostante l'immensa sua forza morale sulle moltitudini, si è lasciato spogliare, e finanche scannare senza mover lamento, e senza eccitar tumulti a propria difesa, non altro opponendo ai riformatori che queste sole parole: *pigliatevi tutto, ma lasciateci la fede.* Gli stessi rivoluzionarii, che tanto lo calunniarono d'avidità, san bene che non è vero; e la storia del tempo nostro ne fa intera fede.

laonde quelli stessi legislatori che poco prima solennemente stabilirono come fondamento dello Stato il diritto inviolabile di proprietà, dichiarano subito dopo devoluta al fisco nazionale tutta la sostanza della Chiesa di Spagna, aboliscono il precetto ecclesiastico della decima, come che più antico di tutte le nostre leggi civili, giacchè tutte lo suppongono e difendono; poi ne serbano intera la riscossione, poi la limitano alla metà, e a due anni; affidandone la colletta e la distribuzione a certe assemblee stabilite dalla civil podestà, ignote nella Chiesa, e composte in gran parte di laici, affinchè apparisca che anche i tenuissimi sussidii del Clero e del Culto dipendono dalla sola autorità secolare.

Essi non sanno e non credono che questa Divina istituzione non può stare soggettata a loro; sanno però che *questa figlia di Sion, immacolata sposa dell'Agnello,* usando libera il ministero che le fu dato da Cristo, *è terribile come un esercito schierato,* e che quantunque il nemico possa combatterla, non potrà vincerla mai; ma dal crogiuolo delle tribulazioni uscirà più splendente, e più degna del suo sposo Celeste; quindi è che tal gente usa a sprezzare e maledire qualunque potere e maestà, nondimeno blandisce con finissima e astuta adulazione le podestà civili, e le incita e costringe con ogni sorta di sofismi a fare della divina istituzione della Chiesa una istituzione umana, e apparecchiare le vie dell'Anticristo. Perciò a que' preti, che il Prefetto della provincia o gl'infimi giudici di prima istanza sospettano non esser ligi allo stato presente, si vieta il confessare e il predicare; perciò le moleste ordinanze che hanno per motivo e pretesto di *conoscere*

il movimento della popolazione, colle quali si proibisce ai parochi di battezzare, di maritare, di seppellire, se non han prima una licenza in iscritto dai giudici subalterni della parocchia; e l' altre anche maggiori e più essenziali che impediscono ai Capitoli qualunque communicazione, anche solamente spirituale, col proprio Vescovo esiliato; e li sforzano minacciosamente a pigliarsi la giurisdizione come cosa propria, non come delegata. Di qui le larghissime interpretazioni date ai Canoni, sconosciute affatto a coloro che ne sono i legittimi interpreti, i Romani Pontefici; anzi contrarie a quelle ch' essi ne danno espressamente ne' loro Brevi e rescritti; poscia la fierissima lotta de' Capitoli coll' autorità civile, che imponeva iteratamente di nominare a Vicarii e governatori delle Diocesi i suoi Presentati per le sedi vacanti, esiliando o imprigionando i Capitolari che resistevano, e togliendo quella libertà che essenzialmente è voluta dalla legge per una valida elezione canonica. Così stando le cose, avvegnachè l' elezione non fosse irrita, ma dubia solamente la giurisdizione, que' Vicarii o governatori avean obligo di rinunciare alla loro ordinazione, per non mettere in angustie la coscienza de' fedeli, dubitanti a buon diritto della validità de' Sacramenti; la qual cosa può essere cagione di mille mali spirituali: nè ben s' intende come a difesa di simili disposizioni adducano i ministri il bisogno delle Chiese vedovate cui abastanza provedono le leggi canoniche; essi che non si vergognano di far passare per vedove tant' altre Chiese delle quali sono ancor vivi gli sposi, cacciati in esilio da loro.

Solo una cosa rimaneva non tentata ancora, sebene ad essa principalmente intendessero le mire e gli

sforzi de' riformatori, quella cioè di spezzare i legami d'unità che tengono i Vescovi e i fedeli *alla Cattedra di San Pietro, a quella pietra immota contro a cui non prevarranno giamai le porte dell'inferno; alla città di rifugio nella quale è salvo chi entra, nè mai più sarà sbattuto o sommerso dalle acque del mondo.* Ad ottenere lo scopo i giansenisti, emuli veri di tutti gli eretici, specialmente de'Protestanti, traducono in volgare e stampano, e propagano l'opere del Pereira, del Tamburini, e di molt' altri scrittori nemicissimi alla Santa Sede; e spargono ovunque nel popolo, e tra i fedeli innumerabili satire, piene zeppe di favole e maldicenze e menzogne e ingiurie d'ogni sorta contro alla Chiesa Romana, che è principe e madre di tutte le altre; s'odono declamazioni in ogni dove, e per sino nella sala delle Corti, ove il Presentato alla Chiesa di Jaen declamando tutt'altro che all' improviso, chè forse allora avrebbe avuto la scusa d'un trascorrimento di lingua, o di una soverchia foga nel dire, ma recitando un discorso freddamente e tranquillamente apparecchiato, osò apertamente *negare la primazia di giurisdizione al Romano Pontefice,* e lanciare tal piena d'ingiurie contro alla Chiesa Romana, che tante e uguali senza dubio non ne ha vomitato Lutero nell'eccesso delle sue furie, le quali negli atti e nei giornali delle Corti si vedono riferite ad eterna esecrazione de' posteri.

Dopo sì orrendi attentati contro alle cose sante e alla Chiesa di Spagna, dopo tante aberrazioni dalla vera fede, tanto generale turbamento della disciplina e tanta corruzione che seguitò ne' costumi, dopo d'aver veduto cacciati a forza di sede diciasette Vescovi, e vedovate altre sedici Diocesi, i pastori

delle quali oppressi piuttosto dall' ambascia che dagli anni scesero nelle tombe, non è maraviglia se temiamo che sia per avverarsi fra noi la terribile minaccia del Salvatore, *sarà rimosso da voi il regno di Dio;* e che la Cattolica Spagna, già un tempo fertilissima di frutti, eredità della Santissima Vergine genitrice di Dio, possa venir cancellata dal novero delle terre Cattoliche. Del continuo ci pesa questa cura sull'animo, e il dolore ci è sempre davanti agli occhi. Onde con lagrime e gemiti incessanti preghiamo genuflessi il Signore, che, intercedendo la Vergine e l' Angelo Custode e il patrono del Regno S. Giacomo il maggiore, voglia per sua misericordia non vibrare sul nostro paese la spada della giustizia; sentimmo quindi il bisogno di abracciare quella pietra immota da cui si vorrebbe dividerci, e di rifuggirci alla nave di Pietro che ci salvi in sì furiosa burasca. Forse ci ha giunto il *nemico per cribrarci come grano;* ma sapendo che il nostro Redentore *pregò pel Romano Pontefice nella persona di Pietro, che mai la sua fede non mancasse;* e comandò a lui *che si rivolgesse alcuna volta e confermasse i suoi fratelli,* abbiamo un sollievo grandissimo nel dolore, e fermamente credendo alla vostra infallibilità, e alla prontezza ed efficacia vostra nel confermarci, fidatamente veniamo al vostro clemento tribunale, e chiediamo la vostra luce, acciocchè si rischiarino le tenebre nelle quali s'avvolgono le cose della nostra Chiesa; e come i padri nostri di Tarragona chiedevano a Sant' Ilario per lettera, chiediamo ugualmente noi una risposta, acciocchè *non da errore, non da pregiudicio, ma gli atti nostri conseguitino dalla decisione del Pontefice.*

E certamente non fu mai bisogno maggiore di consiglio e di governo; conciossiachè il prurito di novità si spinge a cose peggiori, e la burasca è tutt'altro che passata. Abbiamo intraveduto nelle ordinanze recenti de' riformatori che aspiravano alle Corti, e che vi furono deputati, una più atroce e più violenta disposizione a nostro danno. E come che l'Episcopato Spagnuolo non abbia trascurato di far tutto il bene che poteva, e d'annunciare in publico e in privato, colla parola e collo scritto, la dottrina di salute ai popoli, *protestando in Dio la penitenza e la fede nel Signor nostro Gesù Cristo*; pure conoscendoci membra, benchè indegne, di lui, abbiam creduto debito nostro di porre appiè di Vostra Beatitudine, a cui giurammo piena e perfetta obedienza nell'atto di nostra consecrazione, la seguente protesta della nostra dottrina e della nostra fede.

Sì, Beatissimo Padre, crediamo fermamente che il Romano Pontefice è successor di S. Pietro, e Vicario vero di Gesù Cristo in tutta la terra; crediamo al suo primato non tanto d'onore, quanto di vera giurisdizione; e che se il potere degli altri Vescovi è stretto a certi confini, quello del Pontefice si estende a coloro altresì che ricevettero sugli altri la podestà; che sebene pur questi possano aprire il cielo, e sian pastori di greggie, il Pontefice ha ricevuto un titolo tanto più glorioso, quanto il suo nome è differente dal nome loro: *laonde cingendo la cintura di verità*, secondo i consigli dell'Apostolo, e *imbracciando lo scudo della fede* col quale possiamo ribattere gli strali infocati del maligno contro al Primato Apostolico, come più crescono i colpi, confessiamo, che a diritto i Pontefici, facendo uso della podestà suprema

che hanno sulla Chiesa universale, hanno avvocato a sè soli il giudicio d'alcuni gravissimi delitti, e la dispensa dagli impedimenti del matrimonio; la qual cosa riteniamo col Concilio Tridentino importare grandissimamente alla disciplina del popolo Cristiano.

Fra le insidie del nemico è quella di tentare, e far sì, come se fosse più conforme all'antica pratica, fedele all'antica disciplina, che il metropolitano abbia autorità di stabilire i Vescovi; perciò più strettamente vestiti dell'armatura di Dio, apertamente dichiariamo quelli soli esser veri e legittimi Vescovi che ricevono le loro facoltà dai Romani Pontefici; i quali se in antico ordinariamente delegavano ai metropolitani il poter loro, non l'han più fatto in appresso: gli altri poi che, chiamati o istituiti dal popolo o dal solo poter secolare, o ricevendo missione da tutt' altri che dal Pontefice, salgono all' Episcopato, s'hanno a ritenere secondo il Sacrosanto Concilio di Trento quasi *barattieri o ladri che non entrarono dalla porta.*

Ugualmente teniamo per dogma, e coll'ajuto di Dio lo sosterremo ad ogni nostro potere, che spetta alla Chiesa sola lo stabilire il suo governo e la sua disciplina, e il modificarla o restaurarla secondo i tempi. La podestà secolare ha solo il diritto di proteggere, e far sì che coloro i quali adoperano contra la fede e la disciplina della Chiesa, siano contenuti dal timor del Principe; dimodochè, come s'esprime il nostro Isidoro, *quanto il sacerdote si studia d'ottenere colla parola della sapienza, la podestà secolare sostenga in atto col rigor delle pene.* E non concederemo giammai che nessuna Chiesa particolare o nazionale abbia facoltà di restaurare o alterare la general disciplina; la qual cosa sarebbe poi anche

il massimo degli assurdi, cioè che l'inferiore possa riformar la legge del superiore.

Ugualmente tolga Iddio da noi la fatale e colpevole debolezza di soffrire che la civil podestà, sia pur essa quel che si voglia, possa trasmettere, sospendere o communicare in un modo o in un altro la giurisdizione spirituale, che solo dipende dalla podestà ecclesiastica; anzi riteniamo di più essere assolutamente indispensabile alla conservazione della vera Chiesa l'esercizio libero di questa giurisdizione e ministero; e teniamo ugualmente necessaria ed essenziale l'indipendenza della istituzione della dottrina e della sua censura, acciocchè la Chiesa di Gesù non si muti nella sinagoga di Satana.

Riteniamo ugualmente che la Chiesa può possedere, divenuta proprietaria insino dalla più remota antichità, sotto la guarentigia di tutte le leggi civili; e quantunque sia certo il suo distacco dalle cose temporali, che dalle sue mani van sempre a sovvenire il popolo ne' suoi bisogni, il metterla a stipendio o salario è quasi un ridurla in servitù; e giudichiamo e crediamo ch'essa debba sussistere da sè e delle proprie sostanze, acciocchè indipendentemente, e decentemente, ed efficacemente compisca l'officio suo.

Per ultimo leviamo incessanti i nostri voti al Cielo e all'autorità ecclesiastica e civile in favore di tutti gli Ordini Regolari, che sempre abbiamo avuti collaboratori studiosi e idonei nelle Cattedre e nell'amministrazione de' sacramenti, specialmente della penitenza, non che a sollevare gl'infermi colla loro carità: non li desideriamo soggetti all'Ordinario, come opinò la Real giunta ecclesiastica; perciocchè questo, distruggendone l'unità, li renderebbe molto meno

utili; ma desideriamo ardentemente che siano come prima soggetti ai loro superiori provinciali o generali, e questi immediatamente all' autorità della Santa Sede, dalla quale hanno i Vescovi ricevuta e delegata tanta parte d'autorità sugli Ordini Religiosi, quanta ne bisogna e conviene al governo delle Diocesi.

Eccovi, Beatissimo Padre, le innovazioni e riforme ecclesiastiche che abbiam dovuto patire; ed eccovi intorno ad esse quello che sentiamo e riteniamo. Se il nostro contegno fra tante tribolazioni fu conforme alla legge della fede e alle sante regole della Chiesa, e se abbiamo con ciò recato qualche sollievo a Vostra Beatitudine, *la nostra mestizia sarà volta in allegrezza*, e ci parrà di non aver sofferto alcun patimento. Forse abbiamo a patirne di maggiori e già prossimi; tutto però sosterremo con pazienza per conservare il deposito della fede, le sante pratiche, e l'intera disciplina della Chiesa; così ci ajuti la grazia del nostro Redentore Gesù. Pregate, o Beatissimo Padre, che Dio *raffermi col suo ajuto quanto ha operato in noi;* alzate al Cielo le vostre mani purissime, e quello che i nostri meriti non valgono ad ottenere dal Padre delle misericordie, Dio d'ogni consolazione, c'intercedano i beati Apostoli Pietro e Paolo, i quali, allorchè conversavano tra i vivi, mostrarono tanto desiderio per la conversione della nostra patria. Che mai sarà per negare Gesù al suo Vicario in terra, al supremo Pastore che prega per l'eredità della sua Santissima Madre? Volgete intanto gli occhi paterni a questi vostri figliuoli, confortateci de' vostri salutari insegnamenti, e se nelle difficoltà de' tempi ci bisognino alcune maggiori facoltà, concedetcele benignamente, acciocchè possiamo resi-

stere nel giorno cattivo, e rimaner perfetti in ogni cosa. E noi prostrandoci alla presenza di Dio pregheremo vivamente perchè sua Divina Maestà prolunghi la salute e la vita di Vostra Beatitudine quanto può bisognare alla Chiesa, e ponendoci ai vostri piedi, coll' umiltà e reverenza che più ci è possibile, preghiamo da voi l' Apostolica benedizioue.

Dato in Ispagna il dì primo d' Ottobre del 1839. — Traduzione fatta dall' Originale.

A sì luttoso termine era condotta la Chiesa di Spagna quando l' Episcopato diresse al Pontefice la precedente esposizione; ma, come i Vescovi aveano preveduto, altri e più gravi mali la minacciavano, e già maturavano colla fatale caduta de' realisti. Finchè la rivoluzione si vedeva inanzi l' esercito Carlista nella Navarra e nelle provincie Basche, serbò alcun poco la maschera, e volle parere non assalir di fronte il Cattolicismo; appresso la gittò e mosse dirittamente allo scopo. Già s' era udito dalla tribuna *doversi passare il Rubicone,* cioè separarsi dal Papa, e mutar la forma della Religione; alcuni demagoghi adottarono questa parola per farne il grido del partito, e ripeterla al governo, il quale certo non bisognava di stimoli per darc il segno dell' assalto.

La Reggente Cristina diveniva un impaccio, non tanto alla rivoluzione, quanto alla politica Inglese; laonde era d' uopo cacciarla, come si fece, dal regno, e toglierle perfino la tutela delle sue auguste figliuole. Era ben naturale che, negato per tal guisa in tutto l' ordine civile, il principio d' autorità fosse del pari assalito nell' ordine religioso; quindi i nuovi colpi dovevansi drizzare ov' esso principalmente risiede,

negare cioè la divina missione del successor di San Pietro, separare da lui la Chiesa di Spagna, e rendendo umana una istituzione divina, soggettarla affatto alla podestà temporale: in una parola mutare una Chiesa Cattolica in Protestante; la qual cosa appunto venne tentata e sostenuta con ogni sorta di violenze in tutto quel tempo che il generale Espartero ebbe in mano la somma delle cose.

Imitatori d'Arrigo VIII, egli e il suo Governo s'usurpano senza il minimo riguardo l'autorità del Pontefice e de' Vescovi, e cominciano le riforme loro dal mutare i confini e l'ordine delle parocchie in Madrid. Il 13 Dicembre dell'anno stesso si chiudono le poche case religiose che, tutelate dall'esercito Carlista, duravano ancora nelle provincie Basche; non che il celebre collegio di Lojola, d'onde si cacciarono in uno stesso giorno da ben 200 collegiali, con sommo dolore delle famiglie che cercavano ivi un'eletta educazione pei loro figliuoli. Il 29 Dicembre 1841 è chiuso il tribunale della Rota; si caccia dal regno il Vice-Reggente della Nunziatura, e se ne confiscano i beni. Questo tribunale era fra i principali privilegi che in ricompensa dei loro servigi i Re di Spagna avessero ottenuto dai Pontefici come quello che, tranne in pochissimi casi, liberava gli Spagnuoli dal bisogno di ricorrere a Roma per gli appelli. Era certamente un'istituzione, che sebene lasciasse intatto il Primato Pontificale, liberava la Chiesa di Spagna da una soggezione immediata e continua alla Santa Sede; ma importava ai giansenisti e ai governanti Spagnuoli distruggere quel tribunale per togliere fin anche l'ombra dell'autorità del Romano Pontefice.

Poi servilmente imitando le passioni quasi idolatriche della Rivoluzion Francese, e procedendo nella presa via di profanare e conculcare quanto appartiene alla Chiesa del Crocifisso, con decreto del 7 Febrajo 1841 è dichiarata Panteon nazionale la magnifica Chiesa di S. Francesco Grande in Madrid.

Dopo la proibizione che nel dì 8 d'Ottobre del 1835 si fece ai Vescovi di conferire gli ordini sacri, parecchi seminaristi, e cherici, e professi regolari molto inoltrati nella via ecclesiastica (alcuno d'essi già diacono o subdiacono) curavano di passare in Francia ed anche a Roma, per compiere la propria ordinazione; fatti poi sacerdoti ritornavano quasi tutti in Ispagna. Ebbene: un decreto dell'11 Aprile 1841 bandisce dalla Spagna molti di que' sacerdoti, e impone a tutti di consegnare all'autorità i titoli d'ordinazione, le licenze di celebrare, confessare, predicare, e quant'altri documenti possano far fede che appartengono allo stato Ecclesiastico; e vuole che si considerino come *laici.*

La società per la propagazione della Fede era penetrata in Ispagna, come in ogni altra terra Cattolica, e sa ognuno quanti vantaggi derivino per essa al Cattolicismo ed alla civiltà ne' paesi idolatri. La rivoluzione Spagnuola dovea quindi aborrirla, e per decreto 19 Aprile 1841 venne interdetta nella Penisola, e ordinato il sequestro di quanto le apparteneva, d'ogni sua carta e luoghi d'adunanza, e registri, e collette. Di più, si confiscano le pastorali dell'Arcivescovo di Siviglia, del Vescovo di Cadice, e del governatore ecclesiastico di Murcia, perchè in esse veniva comendata quell'opera pia, non che publicata l'Enciclica relativa del Pontefice, data il 15 Agosto

1840; e finalmente vengono ammoniti questi Vescovi, e processati i direttori dell'Opera pia stabilita in Toledo. Così fu cacciata e perseguitata nella Cattolica Spagna una società eminentemente Cattolica e civilizzatrice, le cui virtù e le cui opere generose trovarono più volte amplissimi encomii nelle camere di Francia; una società infine che si venera e rispetta perfino fra i Turchi!

Per deliberazione delle Corti la sostanza tutta del Clero secolare, delle Chiese, e fabriche, e collegi ed opere pie era già stata aggiudicata dal dì 29 Luglio 1837 all'erario publico; nondimeno la publica opinione e la resistenza morale del popolo avevano impedito che quella deliberazione venisse ad effetto; ora per decreto del Reggente, 2 Settembre 1841, se ne comanda ed affretta l'esecuzione, stabilendosi il dì 1.° del vegnente Ottobre alle autorità de' dipartimenti, perchè a un tempo stesso vengano appresi ovunque tutti i titoli, registri e documenti delle proprietà ecclesiastiche, uso facendo, se bisogni, della forza; s'affida agli intendenti di provincia l'amministrazione de' beni ecclesiastici, e s'ordina loro d'avvacciarne al possibile la vendita. Un decreto poi del 18 Novembre 1841 sopprime in tutto il regno le confraternite e congregazioni secolari, spogliate pur esse de' loro beni da un precedente decreto, e si toglie così un potente ajuto alla publica carità, e al culto nelle parocchie e ne' santuarii fondati dalla pietà dei nostri maggiori.

Si direbbe che reggendo Espartero le Corti s'erano mutate in un Concilio; imperciocchè non curando riformare la civile amministrazione, ad altro non pensavano che a dissolvere la cosa Ecclesiastica. L'11

Dicembre 1841 esce un decreto per determinare, o sopprimere, o riunire le parocchie di tutto il regno; appresso con ispeciali decreti se ne soppriмono parecchie a Toledo, Zamora, Orense, Saragozza, Burgos, e nelle Isole Canarie. Il 14 dello stesso mese ed anno si vieta a qualunque Ecclesiastico di predicare e confessare, se prima non ottiene un attestato comprovante con fatti certi e positivi l'adesione di lui al governo, o in altri termini si proibisce l'esercizio del sacro ministero a qualunque prete che non sia scopertamente rivoluzionario, o stretto colla rivoluzione. Questa disposizione tirannica, la quale toglieva a più di dieci milioni di fedeli la facoltà di valersi de' proprii confessori, e ai Vescovi la libertà e i mezzi di sovvenire al male, indusse il Sommo Pontefice, per levare d'imbarazzo i Vescovi, a concedere egli stesso direttamente la confessione e la predicazione ai sacerdoti che non avevano l'attestato civico. Ma il Governo anzichè ristarsi più violento infierì, e il 16 Novembre 1842 proibisce qualunque esercizio del sacro ministero a que' preti che non fossero apertissimamente amici della rivoluzione, e lo provassero col attestato civico, ed impone alle autorità locali di vegliare all'adempimento del decreto, e d'apprendere anche a mano armata il Breve della sacra Penitenzieria che prorogava le facoltà spirituali de' confessori.

Tante violazioni dell'autorità spirituale e dei diritti della Santa Sede, e gli attentati continui e gravissimi del Reggente e de' suoi satelliti contro alla Chiesa, mossero il Sommo Pontefice Gregorio XVI a rompere una seconda volta (*) il silenzio, e *for-*

(*) Il 1.° di Febbrajo 1836 aveva già il Pontefice protestato in Concistoro secreto, contro la condotta del Governo Spagnuolo, intorno alle cose della Chiesa.

malmente protestare contro agli atti del Governo Spagnuolo; e questo nell' allocuzione tenuta in Concistoro secreto il 1.° di Marzo 1841, la quale appresso venne con solennità publicata, e communicata alla Spagna. In essa il Supremo Gerarca, manifestando, con parole altrettanto energiche quanto moderate, la gravezza del suo dolore, come padre universale de' fedeli, s' esprime così: » mentre nutrivamo » speranza che coll' andar del tempo, e col cessare » la guerra civile, la nostra stessa longanimità ci » avrebbe aperta la via per curar le piaghe della » Chiesa di Spagna, e ritornare le cose sacre, se non » all' antico splendore, almeno a condizion decorosa, » tutto il contrario è avvenuto; giacchè il Governo » di Madrid, dopo aver condotto al proprio comandamento le provincie che poc' anzi non gli obedivano, dalla stessa situazione pacifica sembra fatto » più audace a conculcare i sacri diritti della Chiesa » di Spagna e della Sede Apostolica. »

Ed era in effetto così: scatenata la rivoluzione tutto come torrente rovesciava, precipitando con violenza inaudita l' esecuzione dei tanti decreti che erano stati dati ne' sette anni precedenti. Per non infastidire i lettori lascierò di ricordare ad una ad una le ordinanze, i regolamenti e le circolari, tutte avverse agli ecclesiastici e alla Chiesa. I legislatori, il Reggente, i ministri, i primi officiali delle provincie parevano colti da frenesia contra tutto quello che direttamente o indirettamente guardava la religione. Quindi ripetute ordinanze per abbatter conventi, distrugger Chiese, rovesciarne le torri, mutarne le facciate, e togliere qualunqne segno che l'edificio era prima un edificio religioso: quindi le tante age-

volezze ai compratori, i prezzi tenuissimi e quasi nulli che si ponevano alla vendita de' conventi e delle Chiese, a condizione però che si distruggessero, come rileviamo dalle parole stesse del ministro Mon, il quale (rispondendo al signor Moyano nella seduta del 15 Aprile 1845) narrò dalla tribuna, che un intero convento venne allora venduto per la somma vilissima *di 30 reali;* mercato che per la singolarità del numero e il valor delle monete fa sorgere in mente l'orrenda memoria d'un antico venditore. Spandevasi d'ogni parte uno sciame d'officiali secondarii che simili ad avvoltoj spogliavano le Chiese delle provincie, abbattevano gli altari, guastavano le pitture e le sculture de' nostri celebri artisti per la vilissima sete di rasparne le dorature, che le adornavano; vendevano per legna da ardere i magnifici intagli degli altari, le stupende sculture in legno e i mobili delle Chiese, e cedevano per poco o nulla i più bei frutti dell'arte nostra agli stranieri. L'ignoranza pareggiava l'avidità e la barbarie; e pur troppo la storia inesorabile narrerà ai futuri, che reggendo Espartero la Spagna vide rinnovarsi nel suo seno le insanie degli antichi Iconoclasti, e de' fanatici Protestanti del secolo XVI. Tre anni signoreggiò quest' uomo fatale, e furono tre anni di ruine o di lutto in tutta la Penisola.

Ma quantunque la forza brutale del governo spogliasse la Chiesa di Spagna di tutto quello che aveva ricevuto dalla pietà de' maggiori, e quasi affatto ne mutasse la forma esteriore, durava sempre viva e purissima la luce della fede Cattolica negli animi degli Spagnuoli, a dispetto di tanti sforzi intesi a spegnerla o intenebrarla: ma gli attentati più gravi, e che

più direttamente colpivano la fede, sono quelli che seguitano.

Addì 28 Giugno 1841 il Reggente proibisce la lettura dell'allocuzione del Papa, che, protestando contro alle usurpazioni dei diritti della Santa Sede, dichiarava nulle le disposizioni del governo Spagnuolo in materia ecclesiastica, e minaccia gastighi gravissimi agli ecclesiastici che di parola o di scritto ne difendano le dottrine, o che la faccian conoscere ai fedeli; e perciocchè già molti l'avevano letta, come s'usa, dal pulpito, si prende motivo da questo per vessare in mille modi centinaja di parochi. A 30 Luglio il Reggente mette fuori un manifesto di pretesi oltraggi che il Papa avrebbe fatto al governo e alla Chiesa Spagnuola; manifesto che era piuttosto una indigesta diccrìa di quello che la parola d'un potere che vuol mostrarsi gagliardo, e degno interprete della nazione che rapresenta; l'ignoranza v'è uguale alla malizia, e vi sono entro affastellati gli errori de' Giansenisti, i pregiudicii dei filosofi, e le calunnie e gl' insulti de' Protestanti; espressa ogni cosa con insolente parola, attissima ad irritare contro al Pontefice i partigiani della rivoluzione, e a preparare le vie dello scisma già meditato dal Reggente secondo i disegni dell' Inghilterra.

Il Reggente accusa il Pontefice di aver lasciato in abbandono la Chiesa, perchè rifiuta di confermare i nuovi eletti: ma in verità, che sarebbe stato della nostra Chiesa se gli uomini presentati dal Governo, (che altro pregio non avevano per la più parte che d'essersi mescolati nella rivoluzione, molti anche sospetti nella fede, e creature d'un partito) fossero stati confermati dal Papa successori degli Apostoli? Oh! allora

poteva dirsi con verità: il Pontefice abandonare la Chiesa di Spagna, fidare la greggia non a' pastori, ma a' lupi. Il Papa che aveva portato con tanta pazienza le violenze e usurpazioni Spagnuole, nè mai avea dato il più lieve pretesto allo scisma, non poteva, senza farsi complice dei delitti della rivoluzione e senza mancare alla propria divina missione, permettere a persone indegne, e fors' anche nemiche, l' esercizio del santo ministero.

L' aperta e violenta usurpazione dei diritti della Chiesa (nessuna cosa rimanendo intatta) e l' accanita persecuzione degli ecclesiastici doveva rompere di necessità le relazioni della Santa Sede col Governo. A torto quindi il Reggente si lagnava del Papa, quasi che il Padre commune de' fedeli, il Capo visibile della Chiesa, dovesse tollerare tranquillo che l' autorità civile, passando i limiti del poter proprio, portasse a talento la mano profana nelle cose di Dio, spogliasse con crudeltà il Clero, e lo percotesse non altrimenti che una banda d' assassini.

Il 31 Dicembre del 1841 ebbe luogo un attentato anche più grave, per cui il sospetto che s' intendesse allo scisma divenne quasi certezza. Il ministro di grazia e giustizia *Alonzo*, degnissimo rivale di Mendizabal nell' odio suo calcolato verso la Chiesa, presenta alle Corti un progetto scismatico intorno alla giurisdizione ecclesiastica. Dopo un tessuto di grossi errori dogmatici, istorici e disciplinari, e ponendo in principio che ogni Apostolo è Pietro, che ogni Vescovo è un Apostolo, che Gesù Cristo gli ha stabiliti suoi vicari senza divario d' autorità, e che nella Chiesa per molti secoli non è stata gerarchia, egli propone all'articolo 1.° Che pei giudicii ecele-

siastici non sia nella Spagna altra autorità che quella degli Ordinarii, nè altro appello che ai metropolitani e ai Concilii provinciali: propone cioè un'assoluta indipendenza dalla Sede Apostolica. — Il 2.°, il 3.° e il 4.° articolo dichiarano che la Nazione non consente giudici ecclesiastici *forestieri*, considerando come tali il Pontefice, anche in materie spirituali; che quindi la Nazione rinuncia alla concessione fattale, regnante Carlo III, del tribunale della Rota; rinuncia alla grazia o privilegio concesso all'Imperator Carlo V che i Nunzj del Papa esercitassero in Ispagna la giurisdizione Pontificia, non che ai trattati e ai concordati che ne determinano i casi. — Dall'articolo 5.° sino al 11.° si dichiara: non permettere la Nazione verun tribunale *privilegiato*, cioè delegato dal Papa; che quindi cessano d'esistere il tribunale degli ordini militari, quello della Real Giunta Apostolica, l'altro delle assemblee di San Giovanni di Gerusalemme, e quello dello Spoglio e Sede vacante. Le Sedi Vescovili di Leon e d'Oviedo, state successivamente metropoli ne' quattro secoli di ristorazione che seguitarono l'invasione de' Mori, avevano ottenuto, a petizione de' Re, l'onore e il privilegio dell'esenzione, cioè di dipendere immediatamente dal Papa; si dichiara che pur questo cesserà, e vengono soggettate al metropolitano. — Negli articoli 12.° sino al 15.° è soppresso il Vicariato generale Castrense, cioè la giurisdizione privilegiata militare, soggettandosi i cappellani di reggimento e i militari all'Ordinario del luogo ove risederanno. È abolito il tribunale della Crociata, e si strigne la giurisdizione contenziosa de' Vescovi alle cause spirituali, o meramente ecclesiastiche. — Negli articoli 16.° al 28.°

si proibisce ai Vescovi di proferir le scommuniche e le altre censure ecclesiastiche, se non precede una causa ordinata, e con tali e tante restrizioni e formalità, che rendono illusoria l'autorità de' Vescovi, facendosi per tal guisa dipendere dal poter secolare persino i gastighi spirituali. Tutto con minaccie di gravi pene, e fino all'esilio dal Regno e alla confisca d'ogni sostanza de' contraventori.

Chiunque mezzanamente intenda le cose ecclesiastiche e politiche, conoscerà che questa legge era più che bastante a por la Chiesa *ne' ceppi del Governo; a nazionalizzarla*, come si dice, a convertirla cioè in una civile istituzione. Ma una folla di Volteriani attorniava il Reggente, odiatori per principio di quanto ha nome da Cristo; e quantunque per timor del popolo non avrebbono osato mai d'abolire apertamente il Cristianesimo e proclamare il Culto della Ragione simboleggiata in qualche nuova *Momoro*, vedevano di mal occhio le parole riguardose del sovradetto decreto, e volevano che almeno si proclamasse più apertamente lo scisma: anche non bastava al Governo Inglese uno scisma timido e palliato; egli voleva che la divisione della Spagna da Roma fosse apertamente dichiarata; conciossiachè per tal modo compromettendosi più e più gli uomini del Governo, gli avrebbe avuti sempre più docili ai fini di sua politica. Espartero, uomo ignorante e senza color politico, non provando altro affetto che quello d'una meschina ambizione personale, e d'altra parte servo umilissimo del Governo Britannico, al quale dovea il proprio esaltamento, non poteva e non sapeva contrastare il disegno d'uno scisma aperto e palese. Quindi è che il dì 20 Gennajo 1842, e così poco dopo la presenta-

zione di quella legge, se ne propone una nuova, nella quale, concordando tutti i ministri, senza giri e studiate parole si rompe affatto col Papa, e si crea *una Chiesa nazionale,* la quale non è altro che *l'Anglicanismo con poche modificazioni.*

Più volte ho udito negare e in Francia e in Italia l'esistenza di simile progetto da persone certamente di buona fede, ma ignare de' fatti, le quali non vedono la nostra rivoluzione che dall'aspetto favorevole. Ed è perciò, non per amor di parte, (conciossiachè non parteggio che per la giustizia e la ragione) che a rischio d'infastidire i lettori insisto in questo fatto, importantissimo a mio credere pel conoscimento vero della storia contemporanea. Potrei riportare la stessa legge; ma per farlo con più brevità e autorità, mi varrò delle parole propie colle quali il Supremo Gerarca nell' Enciclica del 22 Febbrajo 1842 l'ha compendiata, ordinando al tempo stesso publiche (26) preci per la salute della Chiesa pericolante in Ispagna.

» Sa ognuno a che siano condotte le cose della
» Religione in Ispagna, e come dolorosamente siamo
» da varii anni costretti a piangere le vicende tri-
» stissime della Chiesa in quel Regno. . . . Non pochi
» uomini di perdizione si sono ivi trovati, che, stretta
» fra loro una lega scellerata, . . . combattono contro
» a Cristo e a' suoi Santi una guerra accanita; e
» dopo aver portato gravissimi danni alla Cattolica

(26) Questa Enciclica, che ordinava preci universali e un giubileo in tutta la Cristianità per la situazione luttuosa della Religione in Ispagna, fu severamente proibita dal Reggente nel 3 Marzo del 1841, e proibiио ai Vescovi di darne contezza al popolo e di venire a quelle publiche preci.

» Religione, cospirano empiamente, se fia possibile,
» ad abbatterla.... Ma tralasciando moltissime leggi
» abastanza note, che in questi ultimi tempi si de-
» cretarono ed anche si eseguirono, avverse alle san-
» tissime leggi della Chiesa, e ai diritti di questa
» Sede Apostolica, deploriamo quell' eccesso di scel-
» leraggine, pel quale con malizia veramente infer-
» nale è stata proposta alla suprema assemblea del
» Regno una legge esecrabile, che intende a tor via
» del tutto la legittima ecclesiastica autorità, e a
» stabilire l' empia opinione *che l' autorità secolare*
» *per diritto di sovranità è signora assoluta della*
» *Chiesa e di quanto le appartiene.*

» E in verità si dispone in questa legge che non
» sia la menoma communanza fra gli Spagnuoli e
» questa Sede Apostolica; che s' impedisca qualunque
» relazione con essa per qualsivoglia grazia, indulto
» o concessione, e punisce tutti coloro che oseranno
» resistere. Più; si dichiara che le Apostoliche let-
» tere e gli altri rescritti che partano da questa
» Santa Sede, se non saranno stati cercati dalla
» Spagna, non solamente non si osservino e manchi-
» no interamente d' effetto, ma debban essere altresì
» denunciati, entro brevissimo spazio, da coloro che
» li ricevono alla civile autorità, perchè li trasmetta
» al Governo, stabilendosi anche perciò una pena ai
» renitenti. Poi si decreta che gl' impedimenti ma-
» trimoniali saranno giudicati dai Vescovi del Regno,
» fintantochè non sia stabilito nel codice civile la
» diversità fra il Sacramento e il contratto; che
» nessuna causa religiosa potrà portarsi dalla Spagna
» a Roma, e che non mai s' accetterà un Nunzio o
» un Legato della Santa Sede con podestà di con-

» ceder grazie o dispense quantunque gratuite. Che
» più? Si rigetta in intero il sacratissimo diritto del
» Romano Pontefice di confermare o rispingere i
» Vescovi eletti in Ispagna; e si puniscono d'esilio
» que' preti che, designati a qualche Chiesa episco-
» pale, avranno sollecitato da questa Santa Sede la
» conferma o le apostoliche lettere, non che i metro-
» politani i quali chiedessero il pallio. Dopo ciò è
» veramente maraviglioso che in detta legge si as-
» serisca: il Romano Pontefice tenersi come centro
» della Chiesa, mentre affatto si proibisce di com-
» municare con lui, se non se colla permissione e
» sorveglianza del Governo. »

Chi sente amore per la nostra Santa Religione, e chi sa come importi alla pace de' popoli e alla fermezza de' Governi rispettare il santuario delle coscienze, potrà figurarsi lo spavento e la sorpresa che una dichiarazione sì esplicita di scisma eccitò nell'universale della Nazione; liberali e non liberali, amici o nemici della rivoluzione, tutti in somma coloro che non avevano rinunciato al Cattolicismo, furono compresi di maraviglia e di sdegno. Il Corrier nazionale (foglio ministeriale che continua pur oggi con altro nome) così s'esprimeva nel seguente giorno 21 di Gennajo: » Ci ha reso attoniti il progetto di legge portato alle Corti dal ministro di grazia e giustizia che oggi leggiamo nella gazzetta. Questo progetto è una dichiarazione di Protestantismo. In nessun luogo della terra s'è veduto mai l'esempio d'un Governo più rivoluzionario della rivoluzione. La Spagna presenta un tanto raro e inconcepibile spettacolo. »

E in verità la rivoluzione mette lo scompiglio e i disastri nelle piazze e nelle vie come una fiera

scatenata, ma un Governo, anche uscito da lei, per quell' istinto naturale di cercar l' ordine acciocchè sia possibile la vita, sente subito il dovere e il bisogno d' imbrigliar le passioni che non traripino, e non si slancino a cose impossibili. Se il Governo Spagnuolo fu tanto cieco da oltraggiare in tal modo l' affetto più caro della Nazione, *e più rivoluzionario della stessa rivoluzione*, bisogna ben dire che non solo non rappresentasse la Nazione, ma nè meno lo stesso partito rivoluzionario. Era dunque il zimbello di pochi filosofanti; o meglio, eran questi i servitori obligati del Governo Britannico, il quale, perduta questa occasione di legare al suo carro la Spagna, forse non vi sarebbe riuscito mai più. Ma l' empio disegno de' primi, e l' avaro calcolo del secondo andarono falliti, perchè non s' era pensato all' eroica resistenza del popolo Spagnuolo. Stimavano che tante scene di violenze e di scandali, che la ruina del culto esterno, e il vituperio di cui già tant' anni si coprivano i ministri dell'altare, avessero distrutto nel popolo ogni spirito cattolico; ma s' ingannavano a partito. Non avevano da fare con un popolo ignorante e fanatico, la cui Religione consista meramente in pompe vane ed atti esteriori, o in pratiche superstiziose, perciocchè gli Spagnuoli son ben diversi da quello che tanto leggermente si dice fra gli stranieri; avevano da fare con un popolo la cui Religione è fondata nel convincimento dell' intelletto, e nella sincerità del cuore. La primavera del quarantatrè l' ha fatto vedere all' Europa, maravigliata col sollevamento di tutta la Nazione come fosse un sol uomo per difendere la fede, la pura e semplice fede. La Nazione aveva veduto, e con do-

lore aveva condannato la soppressione di tutti gli Ordini Religiosi, la spogliazione della Chiesa, l'uccisione di molti preti, e quant'altri mali e ruine abbiamo accennato nella presente narrazione; però non s'era sollevata: ma quando s'accorse che s'offendevano i dogmi, allora fece visibili i suoi timori, e sciolse il freno ad una sublime indegnazione, rispondendo coll'eloquenza dell'eroismo alle accuse di pregiudicio e d'ignoranza, ch'ella sa perfettamente distinguere tra cose e persone, tra dottrina e cerimonie, tra morale e ricchezza, tra il dogma e la disciplina. Sia lode eterna al buon senso della mia Nazione!

Dal giorno in cui si scoperse l'empio progetto, il poter del Reggente e de'suoi satelliti s'andò continuamente degradando sino a cadere per non risorgere mai più, traendo seco in ruina la malaugurata influenza dell'Inghilterra. Ma quel tratto di tempo, che fu dalla presentazione del progetto alla caduta d'Espartero, è stato il più crudele e luttuoso di tutti e al tempo stesso il più glorioso per la Religione e pel sacerdozio Spagnuolo.

Commossi i Vescovi, i Capitoli, e il Clero delle parocchie al vedere che si proponeva come legge dello Stato *l'eresia*, tempestarono di richiami e di proteste il Governo e le Corti, mostrando con zelo ardentissimo, e con discorso invincibile gli errori, le dottrine acattoliche del nuovo progetto presentato al Congresso, e l'incompetenza di questo a deliberare nella materia ecclesiastica. Il Governo credette di poter comprimere col terrore il movimento del Clero, e romperne la fermezza; laonde incarcerò interi Capitoli, e moltissimi parochi, e disertò molte Chiese,

ma non giunse ad arrestare il diluvio delle *memorie e professioni di fede* che piovevano d'ogni parte, protestando e resistendo alla progettata riforma: *Abbiamo perduto tutto*, si diceva, *tutto abbiamo patito, e accettato con rassegnazione, quando non si trattava della fede; si vuol anche da noi il sacrifizio di questa? patiremo l'esilio, la morte stessa, ma non cederemo. . . .*

Una parola tanto decisa e spontanea di quasi tutto il Clero pose in grandissime strette il Reggente, e le Corti, ma non però i nostri violenti riformatori cedevan terreno, chè anzi inveleniti di rabia per l'esemplare e generosa resistenza degli ecclesiastici, adoppiarono di fierezza, incarcerando e separando Vescovi, canonici e parochi dalle loro Chiese; e tanto che le carceri del Regno eran piene di preti. I parochi della Diocesi di Palenzia, riuniti in numero di pressochè 500, protestarono in corpo della loro fede, e inviarono la protesta al Reggente; il quale con estrema e pazza brutalità diè ordine che s'imprigionassero tutti. A tante ingiustizie s'avvide il popolo che la guerra non era solamente cogli uomini, ma colle dottrine; e, commossi i municipii, incominciarono a protestare contro alla violenza che s'usava ai loro parochi, e francamente dichiararono che non volevano mutare di Religione.

Ma quello che sopra ogni cosa crebbe le difficoltà de' riformatori fu la costanza e perseveranza de' Vescovi, i quali tutti rifiutarono d'accettare le facoltà straordinarie. ed esclusive del Capo Supremo della Chiesa, di cui si volevano investire: e, quel che è più, invano si condussero trattati, si prodigarono promesse, s'ebbe ricorso a minaccie per indurre que'

pochi Vescovi, che, partigiani d'Isabella, erano apertamente entrati nella rivoluzione, a consecrare i nuovi Vescovi eletti: tutti costantemente si rifiutarono. Bastava un solo infedele perchè *l'intrusione* si stabilisse, e allora non sarebbono mancati discepoli di Portoreale, che volonterosi, come un altro Expilly o Saives, si fossero prestati a fabbricare la nuova Chiesa nazionale. Ma quest'uno mancò. Iddio, che nella sua misericordia ha voluto affliggere la Spagna con tanta mole di sciagure, l'ha preservata dalla confusione d'un Vescovo apostata. Persino l'Arcivescovo eletto di Toledo, il signor Vallejo, nonostante i suoi conosciuti errori in materia di disciplina, progressista d'opinione, due volte presidente dell'alto parlamento, e antico Vescovo esiliato dal Re perchè aveva avuto parte nella rivoluzione del 1820, si mostrò fermissimo, al pari de' suoi compagni, in questa materia della consecrazione e conferma de' Vescovi, protestando com' essi, e minacciando rinunciare alla propria Sede, se il Governo persisteva nel progetto ereticale d'una costituzione ecclesiastica semi-anglicana. Una tanta resistenza fu cagione che i legislatori non osarono incominciare la discussione di quello sciaurato progetto.

Chi ha letto la storia del secolo XVI, conosce le tante defezioni e apostasìe che furono in Allemagna, in Olanda, in Inghilterra, e persino in Francia. E non toccando di quelle che abbiamo veduto nel presente secolo, a tutti è nota la virtù e fermezza nella fede mostrata dal Clero Francese in sul finire dello scorso: nondimeno fu trovato un apostata nel Vescovo d'Autun, il quale, col sussidio d'alcun altro, fu suffieente a stabilire in Francia una *Chiesa*

costituzionale. Era serbato alla mia patria l' onore di porgere un esempio unico nelle rivoluzioni religiose, cioè che fra tutti i suoi Vescovi nè meno uno abbia tradito i suoi doveri nella *custodia del Dogma.*

Se i brevi limiti che mi sono prefisso lo permettessero, vorrei qui esaminare uno a uno gli errori dogmatici di cui è pieno il progetto di costituzione civile ecclesiastica, e mostrare l' ipocrisìa di coloro che lo mettevano inanzi come una semplice riforma disciplinare, intesa unicamente a ristabilire l' antica disciplina secondo i Canoni e i Concilii Spagnuoli. Però non so tenermi dal toccare un istante, e palesare *l' acattolicità* del principale concetto, quello cioè di *nazionalizzare,* come si dice, la Chiesa.

Questo non altro viene a significare, che chiudere fra le strettezze nazionali una società o Chiesa, che non *conosce altri confini che il mondo.* Ora questo disegno è diametralmente opposto al Vangelo, e lo stesso Rousseau lo riconobbe allor che disse: *il Vangelo non aver fondato una Chiesa nazionale:* è poi assolutamente contrario alla divina missione *di predicare il Vangelo a tutte le creature;* giacchè s' intende per questa a far uno il genere umano, col minorare al possibile la divisione che necessariamente conseguita dalla naturale distinzione procedente dalle varietà nazionali; laddove quel concetto, fondandosi in queste stesse varietà, e arrestando l'azione unitaria e mondiale del principio cattolico, intende a rendere più esclusive le unità nazionali, e quindi a mutare in assoluta divisione la distinzione naturale delle nazioni. Chiesa nazionale e Chiesa cattolica, sono cose inconciliabili, e solo può confonderle insieme l' ignoranza o la mala fede.

Ora il Governo d'Espartero mostrava certo una crassa ignoranza della costituzione evangelica, e affatto disconosceva gli alti destini della società e Chiesa Cattolica, ovvero si moveva per odio o pregiudicio contro alla Religione di Gesù Cristo, allorchè s'adoperava con tutta l'energia rivoluzionaria a staccare la Chiesa di Spagna dal Romano Pontefice, vale a dire, da quella pietra fondamentale e centrale su cui si fonda, e da cui parte la forza vivificante della Cattolica unità, fuor della quale non è che disordinamento e divisione di principii e d'atti; non più credenze ma opinioni, il Protestantismo insomma colle infinite sue sette.

A questo dovevano pensare i riformatori Spagnuoli se veramente sono Cristiani, o se comprendono drittamente le cose cristiane; imperciocchè l'attribuire a ciascuna Chiesa particolare il diritto di stabilire i limiti della sovranità spirituale, è un proclamare il *Protestantismo*, riconoscendo a ciascuna in particolare quella infallibilità, la quale non venne promessa che alla Chiesa universale. Ora se le Chiese particolari non hanno, come veramente non hanno, una simile prerogativa, gli atti e le decisioni loro non avranno altra importanza che quella del momento, o quanta ne vorrà conoscere in loro l'interesse e l'opinione di quei che devono ubidire. Quindi è che una Chiesa particolare, indipendente, e perciò non sostenuta dal gran corpo della Chiesa universale, che ha il suo capo o centro d'unione nel Papa, facilmente cede alla forza dello Stato, la quale finisce coll'assorbirla, in certo modo, in se stessa, non altro lasciando che forme vane o riti senza significato; imitazione debolissima della Chiesa veramente libera, e quasi mise-

rabili indicii di quel che fu. I più savii Protestanti, fra i quali Melantone, Grozio, e Leibnitz sentirono questa gran verità; che l'unità di dottrina, e l'unità d'azione, senza cui non può essere vera Chiesa, non può conservarsi indipendentemente dall'unità Pontificale.

Così certamente non l'intenderanno il Perreira, il Tamburini, il Guadagni, e i seguaci tutti del Ricci, non che i nuovi Camus, Treillard, e Martineau, con tutta la turba di giureconsulti e teologi che non considerando l'intima essenza delle cose, ma tutto facendo dipendere dalle forme, possono francamente chiamarsi i *materialisti* e i *fatalisti* della politica e della Religione; i quali hanno introdotto l'anarchìa nel cuore della società Cattolica. Gridano è vero del continuo che non si sono divisi dalla pietra fondamentale della Chiesa; ma che prò, se in fatto essi formano una setta, e la setta importa di sua natura *divisione?* Saranno più o meno lontani, ma però sempre divisi da Roma, dal terreno della fede, e nel terreno della ragione individuale: nè può essere un gran divario, per chi pensa dirittamente, fra il negare, o diminuire, o resistere all'autorità legittima stabilita dall'Uomo Dio, e il negare o in tutto o in parte la parola stessa della rivelazione.

La resistenza del popolo Spagnuolo pose freno, come si disse, alla foga de' riformatori: e il malaugurato progetto, abbandonato negli officî della commessione delle Corti, rimase sepolto sotto il peso della publica esecrazione. Frattanto il partito politico detto dei *moderati*, ch'era stato cacciato in Francia col suo capo Maria Cristina, prendendo motivo dalla disposizione degli animi irritatissimi in Ispagna, diè

fuori un *manifesto,* nel quale, protestando nuovamente contro all' usurpazione d' Espartero, e deplorando l' avvilita monarchìa, e i mali e i pericoli della Chiesa, prometteva ristorar quella, e protegger questa, se la nazione facesse uno sforzo per liberarsi da' suoi tiranni: anche prometteva una riconciliazione intera col partito Carlista, e lasciava intravedere la speranza d' un matrimonio fra la principessa Isabella e il principe delle Asturie. Avvenne allora il sollevamento che a tutti è noto, e i moderati poterono con facilità, secondati anche dal Governo Francese, insignorirsi della somma delle cose.

Se il partito moderato, guardando agli obblighi contratti, adempiva quelle promesse, la posizion politica della Spagna sarebbe ferma, le condizioni della Chiesa migliorate, e accertata la pace interna ed esterna col sostegno che avrebbe porto al Governo un partito grande e nazionale, che, oltre al formar la gran maggiorità della nazione, è proprietario, è onorato, e al tempo stesso generoso, energico e pacifico. Ma il partito moderato, essenzialmente ambizioso ed egoista, dimenticò le sue promesse, e ne' tre anni che si trova al potere non ha fatto cosa alcuna lodevole per definire le quistioni politiche, e meno ancora per conchiudere degnamente quella che più di tutte importa ad un popolo eminentemente cattolico, *la quistione religiosa.*

La reazion morale e la manifestazione dello spirito religioso era sì forte, e sì universale che mostrò a questo Governo, e mostra a qualunque altro, l' impossibilità d' assalir di fronte la Chiesa in Ispagna. Gli uomini stessi del partito liberale vi presero parte, fatti accorti de' loro errori da una crudele esperienza,

e profondamente dolenti delle ferite che l'amor di vane teorie avea fatto patire alle credenze de' loro padri, e sommersa in tanti mali la patria. Le virtù mostrate dal Clero, la sua schiettezza e fermezza nei principii e dottrina, lo fecero più spettabile, e comparve nella società stimato più di prima, venerato da tutto il popolo, che multiplicandogli le prove dell'amor suo, gli rese intera la libertà del ministerio: le Chiese suonavan cantici di gloria, e i fedeli vi si affollavano, partecipando ai divini offici. Non poteva il nuovo Governo rimanersi indifferente e semplice spettatore in tanto movimento; laonde per secondare la publica opinione revocò non poche di quelle disposizioni ostili alla Chiesa, che aveva *egli stesso* sanzionato o provocato nel primo periodo della rivoluzione, ma specialmente quelle ch' erano state date, reggendo Espartero. Non venne però a nessuna di quelle riparazioni che la giustizia e la pietà del popolo Spagnuolo reclamavano altamente, e tuttavia reclamano.

Così revocò addì 28 Gennajo 1844 la legge che vietava l' esercizio della podestà spirituale, non precedendo l'approvazione del superior politico, e richiedeva l' attestato civico perchè un ecclesiastico potesse confessare o predicare. Il 20 Febbrajo anno stesso fu ristabilita la giurisdizione del tribunale della Rota, richiamato il Presidente e vicegerente della Nunciatura D. Giuseppe Ramirez di Arellano. Altro decreto del 23 Novembre 1844 leva la proibizione di ricorrere a Roma per le dispense matrimoniali, od altre grazie Pontificie, rinnovandosi così le communicazioni col Papa tanto indegnamente interrotte. Si revoca la disposizione che proibiva agli Ordinarii di provedere alle parocchie vacanti, e si lascian liberi

i Vescovi d'ordinare i nuovi proveduti. Anche furono tolti di confino varii prelati, e alcuni richiamati dall'esilio. Un decreto del 19 Gennajo 1844 levò il confino agli Arcivescovi di Siviglia e Santiago; appresso a quello di Tarragona; i soli dell'ordin loro che abbiano potuto sopravivere alla rivoluzione. Altro del 6 Febbrajo anno stesso liberò dal confino il Vescovo delle Canarie; richiamati con posteriori decreti alcuni altri Vescovi, esultandone il popolo che vedeva restituiti nel proprio seno i suoi legittimi pastori.

Ma perchè si sapesse una volta se la nazione Spagnuola fosse e dovesse tenersi Cattolica, il Governo procedette a due atti indispensabili; cioè ad inviare un suo rapresentante in Roma che lo riconciliasse col supremo Capo della Chiesa, e a far dichiarare per legge, *che la Religione Cattolica Apostolica Romana è la Religione dello Stato.*

La costituzione del 1837, quasi ripetizione di quella del 12, sopprimendo l'art.° che la Religione Cattolica è sola ed esclusiva dello Stato, vi sostituì quell'altro in cui si dichiarava che la nazione obligavasi a mantenere i ministri del Culto Cattolico, professato dalla maggiorità degli Spagnuoli; tacendosi affatto di Religion dominante: e certo si poteva (lasciando intatto il disposto da quest'articolo) stabilire a talento una Religione dello Stato tutt'altra dalla Cattolica. Ma perchè un tale silenzio? perchè, rispondeva il ministro Mendizabal e il Comitato redattore ad alcuni deputati, la nazione non era bastantemente *illuminata* e *preparata* a stabilire in modo più conveniente l'articolo. E che altro significa una simile parola, se non questo, che il Governo vorrebbe

una Religione diversa dalla Cattolica, od anche nessuna, che non ardisce dirlo, giacchè la nazione, *non ancora abastanza illuminata* voleva assolutamente il Cattolicismo? S'era quindi lasciato imperfetto l'articolo, aspettando l'occasion favorevole d'Anglicanizzare la Spagna. Così era stato dato dai nostri riformatori l'esempio unico, o a dir meglio, lo scandalo d'una costituzione che non parlava di Religione dello Stato; mentre al tempo stesso si sanzionavano le costituzioni del Portogallo e del Belgio, che sebene ammettessero la libertà de' Culti, dichiaravano dominante il Cattolicismo. Bisognava compiere questo vuoto, e soddisfare e assicurare la nazione; laonde nella costituzione riformata del 1845 fu stabilito all'articolo 11.°, titolo 1.° *Che la Religione della Nazione Spagnuola è la Cattolica Apostolica Romana; e che lo Stato s'obliga a mantenerne il Culto e i ministri.*

Quest'atto, non che le trattative ripigliate con Roma, tranquillarono alquanto il popolo in rispetto alla Religione; non voglio però dissimulare i pericoli in cui essa tuttavia si trova, e i timori giusti dell'Episcopato e Clero Spagnuolo, non che lo stato di abjezione e prostrazione in cui si tiene, quasi schiava del Governo, la Chiesa.

La via del presente Governo doveva necessariamente essere il contrario di quella che aveva precipitato Espartero, e fondamento di sua politica un Concordato col Papa; ma sin dal principio gli uomini del partito dominatore si scopersero di malafede, e nulla dimentichi de' pregiudicii filosofici stati principio al male; conciossiachè per trattar col Pontefice fu spedito plenipotenziario un uomo troppo implicato nella rivoluzione, e d'importanza sociale non degna

a rapresentare un Governo; di più arricchito della sostanza ecclesiastica. Egli ebbe l'accoglimento che meritava, e senza aver fatto nulla, ritornò pochi mesi dopo in Madrid. Fu scelto a succedergli Don Giuseppe del Castillo e Ayensa, assai probo e onorevole cavaliere, ma strettissimo col partito, e fermo nel sostenere e far trionfare tutti i nuovi interessi creati dalla rivoluzione; laonde sebene cortesemente accolto, nulla o poco procedettero le trattative; perciocchè le pretese del Governo Spagnuolo tendevano piuttosto a far del Papa un mezzo d'oppressione che di salvazione alla Chiesa; il Castillo s'è quindi veduto nella necessità di nuove istruzioni, ed anche di rendersi in Ispagna a far conoscere al Governo le buone intenzioni della Santa Sede.

Il velo diplomatico nasconde ancora l'importantissima trattativa; possiamo però argomentarla in parte dai fatti rivelati al publico nelle Corti del 44 e del 45 non contradetti dal Governo. Sappiamo da questi che si chiedeva l'approvazione di tutte le seguìte usurpazioni; un Clero e una Chiesa povera e dipendente affatto dal potere; e sappiamo ugualmente che il Sommo Pontefice, desideroso di migliorare le condizioni della Chiesa Spagnuola, s'è mostrato più assai pieghevole di quello che il Governo dovesse o potesse aspettarsi, consentendo la perdita delle proprietà già vendute de' conventi e delle stesse Chiese, a condizione però che si restituiscano quelle che sono ancora invendute delle Chiese, delle fabbriche e delle monache; e si dichiari la capacità legale della Chiesa ad aquistare in futuro, non che il diritto di ristabilire alcuni ordini e case religiose nella quantità e nel tempo che può essere opportuno.

Condizioni sì moderate, anzi indispensabili, toccando direttamente l'esistenza della Religione, ritardano, son già più di tre anni, lo scioglimento della quistione. Addì 28 Gennajo 1845 si viene all'atto primo officiale per cui il signor del Castillo fa noto al suo Governo d'essere stato solennemente riconosciuto qual plenipotenziario per trattare colla Santa Sede delle cose ecclesiastiche di Spagna: e poco dopo si stabiliscono i preliminari, che, sottoscritti dal Cardinale Lambruschini e dal signor del Castillo, sono spediti a Madrid; ma il Governo di Madrid, con sorpresa di tutti, ne rifiuta la ratifica: e perchè? perchè il Pontefice s'è riservato di spedire la *Bolla* in favore dei possessori di sostanze ecclesiastiche, allorchè il Governo avrà stabilita la dotazione del Clero. Doveva certo bastare una solenne dichiarazione del Pontefice per mettere in pace que' possessori; e l'essere solamente diferita la spedizione della *Bolla* non doveva inquietare un Governo di buona fede; è dunque forza ritenere, che si voleva strappare dal Sommo Pontefice l'approvazion canonica delle spogliazioni, e lasciar poi senza dote, e senza indennità il Clero e la Chiesa, eludendo al tempo stesso le altre condizioni relative agli Ordini Religiosi, e all'indipendenza della giurisdizione ecclesiastica.

Questo fatto, come tant'altri accennati nella presente relazione, dee persuaderci che i due partiti, i quali alternativamene condussero la rivoluzione in Ispagna, sono pochissimo diversi l'uno dall'altro in quanto spetta alla Religione. E difatti *moderati* e *progressisti* appartengono ad una stessa scuola, e nutrono uguali pregiudicii ed errori, non diversi in altro

che nelle esterne apparenze: i primi, più astuti, o più timidi, coprono le mire loro colle politiche ipocrisìe; i secondi, più arditi e più franchi, senza giri e senza rispetti manifestano la loro antipatìa per le cose di Religione. Un moderato non oserà certamente come Arguelles negare in piena assemblea il mistero della Santissima Trinità, o insultare con Lopez la divinità di Cristo; nondimeno si legga il seguente tratto dell' Araldo (Foglio semiofficiale) e si vedrà che i moderati non pensano nè vogliono diversamente. Addì 9 Marzo 1845, nel tempo appunto in cui ferveva la quistione del Concordato, quel Foglio s'esprime così: » Sia in questa e sia nelle precedenti quistioni (si parla della spogliazione del Clero) sciolte *tumultuariamente* dai progressisti, l'opposizione del partito moderato *non aveva per oggetto l'essenza stessa della riforma,* bensì l'opportunità e i mezzi di condurla a fine. L'abolizion della decima, quella de' maggioraschi, la legge delle Signorìe, quella degli Ordini Religiosi, quasi tutte le riforme di cui si vanta quel partito, le avrebbono compiute le opinioni moderate; però calcolando gl' interessi esistenti per compensarli come si deve, facendo in somma con discrezione e forza, non già con matta leggerezza. Questo è il punto cardinale in cui sempre furono diversi il partito progressista e il moderato; riformatori entrambi, ma con modi, e per vie differenti. »

Tralascio di riferire le parole dei deputati Reynoso e Donoso Cortes (quest' ultimo segretario privato d' Isabella) e d' altri moderati, i quali non solo s'opponevano alla restituzione de' beni tuttora invenduti, ma volevano che la Chiesa non potesse aver mai la proprietà in stabili d' un quattrino. In quanto poi al

diritto di regolare la disciplina e all'indipendenza di lei nell' esercizio della propria autorità, quasi tutti i moderati, da bravi regalisti, seguono le opinioni del signor Pacheco, il quale, sebene moderato, moderatissimo, nella seduta del 28 Aprile 1845 dichiarò: » che i Canoni de' Concilii e le Bolle Papali non sono obligatorie in Ispagna, se non precede il consentimento del Governo; e che in ogni caso *non sono mai superiori alle leggi civili.* Sendo tali le dottrine e gli uomini del presente Governo è ben giusto il timore de' Vescovi e del Clero di Spagna. Si rifiuta quello che Napoleone ha consentito ne'Concordati del 1802 e del 1809; quello stesso che i Governi protestanti concedono in Inghilterra, in Olanda, in Prussia, e in quasi tutta l'Alemagna; cioè che i Cattolici possan dotare le proprie Chiese e gli stabilimenti pii, fondar case religiose, e i Vescovi e il Papa governar la Chiesa.

Persistendo Gregorio XVI nella volontà d' accertare il diritto e la possibilità legale di ristabilire alcune congregazioni religiose, uno degli uomini più autorevoli del partito moderato, eletto in quest'anno ministro di Finanza, il signor Pegna Aguayo, s'espresse nel seguente modo nella seduta del 15 Aprile 1845, chiedendo si revocasse la Regia ordinanza che sospendeva la vendita e la distruzione de' conventi, che tuttavia rimangono: » Guai a quello, egli diceva, che vorrà stabilirvisi; perirà fra le ruine! » e soggiunse » gli ordini religiosi sono divenuti incompatibili col partito liberale; questo li ributta, e il Governo ha da vendere tutti i conventi a qualunque prezzo, anche donarli. » Ecco i liberali della Spagna; gente offesa dai pregiudicii d' un altro secolo, e af-

fatto ignara delle vere ragioni di libertà sia religiosa sia politica; uomini che non rapresentano altro che le idee vecchie del falso liberalismo.

Ho narrato i fatti con quella imparzialità che mi è stata possibile, nulla alterando, nulla esagerando. Certamente io non amo un partito che non è il mio, quantunque veneri molte persone rispettabili per sapere e per loro virtù sociali che vi si contano. Fui e sono monarchico per convincimento, e Carlista perseverante per affetto, nè mai rinegherò l' opinion mia; ma pazientissimo delle opinioni altrui, e amatore di libertà, *di quella libertà che sorge dal diritto, non già di quella che deriva dal capriccio e dalla volontà dell' individuo*, la quale più propriamente è schiavitù; espongo sempre e sostengo quello che credo vero senza fini personali, e senza poveri rispetti di timore o di adulazione. Terminerò mostrando come il partito che oggidì signoreggia la Spagna intende piuttosto a compiere la spogliazione della Chiesa, di quello che a comporne e assicurarne gl' interessi.

Gli stranieri che giudicano delle cose di Spagna dai semplici atti che ne publicano i Fogli, senza conoscimento de' particolari del paese, malamente possono indovinare le intenzioni de' nostri legislatori. Hanno veduto certamente un atto riparatore nel decreto dell' 8 Agosto 1844 che sospendeva la vendita dei beni della Chiesa, non che nella legge proposta alle Corti il 17 Febbrajo 1845 che devolve al Clero la rimanenza di que' beni; ma non possono certamente aver misurata e apprezzata ne' suoi effetti l' ordinanza del ministro *Currasco*, data l' 8 Febbrajo 1844, che comandava e precipitava la vendita di que' beni, usandosi in essa persino la parola rivoluzionaria di

scagliarsi su loro, e abbreviandovisi i termini e le forme legali perchè in tempo strettissimo si spacciasse l' impresa, e si compiesse l' universale spogliazione. Quanta buona fede in que' governanti! Sollecitavano la riconciliazione con Roma, e prevedendo che i beni invenduti si sarebbono dovuti restituire, si faceva di tutto perchè ne divenisse impossibile la restituzione. E questo da quelli stessi uomini che nel 1841 dicevano *immorale, empia, e impolitica* la legge d' Espartero che incamerava tutti i beni della Chiesa; da quelli uomini che, nel manifesto del loro rappresentante Montes de Oca, protestavano la nullità di quella legge, e delle Corti che l' avevano sanzionata; da quelli uomini infine che nel 1843 invocavano l' ajuto del popolo per abbattere Espartero, e promettevano, per avere in mano il potere, la restituzione dei beni della Chiesa, ed una riconciliazione pronta e sincera colla Santa Sede.

Ma perchè meglio si conosca il cinismo, l' avidità e l' ipocrisia di costoro, bisogna vederne la condotta particolare nella divisione che fecero tra se delle spoglie della Chiesa; e per non aver taccia di parzialità, lascierò parlare un de' loro, il deputato Egagna, il quale però sendo uomo d' affetti e mire nobilissime, e tanto autorevole tra' suoi da poter essere, come fu poscia, elevato al ministero di grazia e giustizia, altamente offeso del contegno de' suoi colleghi, i quali nessuna fede serbando alle promesse ch' erano state fatte alla nazione, precipitavano anzi la vendita de' beni della Chiesa che rimanevano ancora, nella seduta del 25 Gennajo 1845 li mostrò undici volte più avidi e più rapaci dei progressisti, e per ismascherarli compiutamente recò i dati statistici ritratti dai re-

gistri de' publici officii. Ecco le notizie importantissime raccolte e poste inanzi da quel deputato.

» *Numero de' possedimenti dell' uno e dell' altro Clero venduti e aggiudicati dal 1835 all'Ott. del 1844.*

Anni.	Del Clero regolare	Del Clero Secolare
Dal 1835 al 1840	36,083	» »
Nel 1841	9,754	» »
Nel 1842	10,967	5,469
Dal 1.° Genajo 1843, al finir di Luglio anno stesso	7,714	19,618
Dal 1.° Agosto 1843, al Dicembre anno stesso	6,656	19.197
Dal 1.° Genajo, al finir d' Ottobre 1844	5,560	25,255

Totale de' fondi venduti e aggiudicati.

Del Clero regolere . . .	76,734
Del Clero secolere . . .	69,539
In tutto . . .	146,273

Il valore in reali n' è stato;

Del Clero regolare .	2,762,202,115
Del Clero seculare .	774,983,086
Insieme . .	3,539,185,201

Che al 5 per 100, denno una rendita annua di .	176,000,000
e al 3 per 100 di	106,000,000
La sola prima era sufficiente a coprire tutte le spese del Culto e del Clero (presunte dall'attuale ministero in 159,000,000) e così (*in favore dello Stato*)	17,000,000
A cui aggiungendo i 30 milioni, che al dire del ministro di Finanze importano le rendite de' beni invenduti del Clero secolare, avremo	47,000,000

Quarantasette milioni di avanzo, di 176 di rendita annua, di cui s'è privato il Clero e lo Stato, e che potevano bastare a far fronte agli oblighi saeri, che adesso più non sappiamo come adempicre! ....

Cento sessantasei milioni, o poco meno ch'hanno, per tal mancanza, da ritrarsi dalla borsa del popolo; che certo non è in condizione di patire nuovi e sì costosi sacrifici! ....

Vediam ora la rèsponsabilità che per fatti sì gravi spetta alle opinioni oggi dominanti; e se fu esatta e fondata una parola già proferita da me; che dominando le opinioni moderate, le vendite e aggiudicazioni dei detti beni ebber luogo *a passo di carica* ....

Dallo specchio precedente appare: che solo dal 1.° Agosto 1843, quando venne al potere il partito moderato, al 1.° Ottobre 1844, *e così due mesi dopo il decreto di sospensione*, si vendettero e aggiudicarono 56,668 proprietà d'ambo i Cleri, e di queste 44,452 appartenevano al Clero secolare.

Appare dallo stesso specchio che *negli otto anni precedenti*, non imputando nessuna alienazione alla nostra communion politica (quantunque in una parte di questo tempo abbia essa avuto il potere) il signor Mendizabal, e la rivoluzione non avevano venduto e aggiudicato che 89,605 proprietà, delle quali 25,087 sole del Clero secolare, e così 19,365 meno che sotto il Governo del nostro partito.

Vale a dire, che in un sol anno (l'ultimo ora trascorso) il Governo ha venduto e aggiudieato, se non erro nel calcolo, nientemeno che il terzo di tutte le proprietà d'ambo i Cleri vendute e aggiudicate nei nove anni dal 1835.

Vale a dire, che in queste alienazioni la sua responsabilità comparata a quella del partito esaltato è nella proporzione di 3 ad 1.

E non guardando che la sostanza del Clero secolare, la cui vendita fu ordinata nel 1841, appare che il partito moderato ha venduto e aggiudicato in un anno il doppio che l'esaltato in due.

Vale a dire, che la nostra responsabilità in queste alienazioni comparata a quella de' nostri avversarii, è nella proporzione di 4 ad 1.

E se calcoliamo, come si deve, non solo i due anni posteriori al 41, in cui fu ristabilita la legge che autorizzava la vendita di questi beni, ma pur gli altri cinque che furono sino al 40, in cui si derogò all' antecedente, che sono sette; la nostra responsabilità è a quella de' nostri avversarii, come 11 a 1.

Può essere un qualche errore, una qualche inesattezza involontaria in questi calcoli, e li sottopongo alla *rettifica* del Governo; ma in fondo a quelli è una grande e terribile verità! »

Ciò basta a provare che il presente Governo di Madrid è tutt' altro che favorevole e giusto colla Chiesa. Non dee quindi far maraviglia l' abandono in cui si lascia il Clero, al quale nè meno si paga la miserabile pensione che gli venne stanziata; ed ugualmente che tanta mala fede, e tanta ripugnanza si mostri nella quistione della dotazione. Anche si noti che valendo la generalità de' beni del Clero da 30 a 33 milioni di Reali di rendita, secondo le statistiche di Mendizabal, e non rimanendone oggi che circa una quinta parte, la quale, com' è ben naturale, è l' infima e la meno produttiva, chiamata perciò *rachittica* da un deputato alla tribuna, questa si assegna al Clero in prezzo di 29,677,333 Reali.

La stessa malafede, o al meno ingiusta diffidenza si manifesta negli atti di riparazione, a cui il partito do-

minante ha dovuto procedere. Richiama i Prelati dal confino o dall' esilio, ma non tutti; permette ai Vescovi di conferire gli ordini sacri, ma con molte e gravi restrizioni; di provedere le Chiese vacanti di curati, ma non le prebende e i beneficii, e le capellanìe; limita il numero de' ministri al solo paroco; dota provisoriamente il Clero e il Culto, ma diminuisce la tassa di Mendizabal, e nega il sussidio ai vicarii de' curati, e ai beneficiati, dannandoli all'assoluta miseria; permette al sacerdozio la predicazione, ed ordina al tempo stesso con circolare del Febbrajo 1841 al superior politico di sorvegliare e spiare i predicatori. In somma tutte le sue disposizioni in materia ecclesiastica palesano la volontà di tener serva la Chiesa. Sol'una (la deroga al decreto 29 Luglio 1837, e all'altro 22 Aprile 1834) ristabilendo i Padri delle Scuole Pie, può dirsi concepita in modo leale; ma in essa ha parte un motivo d'economìa politica, perciocchè que'Padri, piccolissimo numero, per la tenue pensione d'un franco e mezzo al dì, provedono in Madrid e in altre città del Regno del primo insegnamento ventisette mila fanciulli. Laddove nessuna sorta di religiose, nè meno quelle di S. Vincenzo de' Paoli, non che verun altro istituto religioso hanno potuto finora ripristinarsi. E perchè? per timore che sorgendo il disinganno, diminuiscano di stima certe filosofiche teorìe, all'ombra delle quali si mantengono al potere non pochi uomini del partito.

Gli uomini del *giusto mezzo*, o *dottrinarii*, alla scuola de' quali appartengono i nostri *moderati*, professano un ordine di principii e d'idee, per cui si sostituisce all'onore, alla morale, alla coscienza, l'egoismo e l'interesse personale; all'amor di patria, l'amor di sè; all'esperienza, la vanità de' sistemi; al

buon senso, inintelligibili paradossi; lo scetticismo, o il dubio universale al convincimento. Questo è il sistema; e gli atti del partito manifestano quasi sempre un tale sistema: bisogna però confessare che illustri ed onorati uomini si contano fra loro; ma questi non essendo schiavi di futili teorìe, sono più veramente liberali dei loro colleghi, e chiedono e vogliono per la Spagna quello stesso che vogliamo e bramiamo noi monarchici, vale a dire, la sicurezza e protezione sincera della Religione Cattolica Apostolica Romana, e un'assoluta e ferma riconciliazione col capo della Chiesa senza condizioni e restrizioni; l'indipendenza della nazione, e il decoro e conservazione della vera monarchìa; la riconciliazione d'ogni spagnuolo, la transazione de' varii interessi, e finalmente una costituzione che non sia forestiera, ma nazionale ma conforme alle nostre leggi e costumanze. Fra questi Liberali e il partito Carlista non è altro motivo di divisione che un principio d'amor proprio; dirò meglio, un sentimento d'onore cavalleresco: i primi non vogliono staccarsi dalla loro regina Isabella a cui giurarono la fede; noi Carlisti non abandoneremo giammai il re nostro Don Carlos, oggi conte di Montemolin, al quale nella persona dell'Augusto suo Padre abbiam giurato lealtà e amor di sudditi. Quindi è che, simili di principii e quelli e noi, vorremmo l'unione dei due Reali Figliuoli, e, insiem confondendo i diritti dinastici controversi, prevenire e vincere gl'intrighi stranieri, impedire nuovi disastri in futuro, e conciliare con fraterni abracciamenti *la giustizia e la pace*. Sono molti i deputati che seggono perciò nel congresso, distinti col nome di partito Viluma, o di monarchico religioso liberale; sono per altro i

meno; perciocchè nel tempo in cui gl'interessi materiali ottengono suprema signorìa, i buoni, i giusti, i generosi sono sempre in numero minore.

Oltre la testimonianza della storia, l'esperienza de' nostri giorni ha provato in ogni paese d'Europa, che quando il principio *d'interesse materiale* sobbarca il *principio morale*, la libertà (quella vera che consiste nell'essere mantenitore della legge) soccombe al dispotismo della forza bruta. Qualunque sia la forma del Governo, se la *volontà* prevale *alla ragione e alla Fede*, regna tosto il più esecrabile dispotismo, quello cioè delle passioni personali, e dell'interesse privato: e in questa orribile posizione vediam oggi principalmente la Spagna, ed anche la Francia.

L'uomo non vive di solo pane: vita particolare e propria dell'uomo è quella che procede *dalla parola;* ma se questa non è da Dio, soggetterà l'uomo all'uomo, alle passioni, e alla materia. Dunque il solo principio morale, governato dal principio della divina autorità della Chiesa, può far vivere all'uomo quella vita che sola è propria di lui, e indipendente e libera dalle passioni, dalla volontà del più forte, e dagli accidenti e condizioni esteriori; conciossiachè solo per quello e per questa può viver l'uomo secondo la parola del Salvatore; *in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* Ma questa dottrina della fede, produttrice e conservatrice di libertà, chi l'ha insegnata agli uomini, e non tanto insegnata, ma stabilita come fondamento e legge della società? Non altri che la Chiesa Cattolica, la quale predicando per 18 secoli la dottrina di Cristo, e serbandola immune dagli errori che l'orgoglio o le passioni private potevano introdurvi, colla autorità del suo ministero

mantenne l'autorità della parola di Cristo, e, fondando sulla terra il regno di Dio, condusse i popoli a stato sì libero, che parrebbe un sogno alle antiche republiche. E nondimeno la Chiesa è accusata d'avversare a libertà? la Chiesa che abolì la schiavitù, che scosse dall'Europa il giogo de' barbari, che la difese dalla violenza musulmana, e che protegendo i diritti del popolo dalle usurpazioni feudali, e imponendo, col *diritto divino*, ai capi dei barbari il rispetto della legge, creò le monarchie dell'Europa, e rese impossibile il dispotismo? Chi accusa la Chiesa di non amare la libertà è quello stesso spirito di individualismo che, ponendo nella società distinzioni arbitrarie e accidentali, crea le divisioni, e rapisce lo scettro alla legge per darlo agli individui; il quale se oggidì si presenta ammantato dalla stola filosofica, e circondato dallo splendore delle ricchezze e degli agi, non è però meno individuale e tirannico di quel che fosse a que' giorni che procedeva col diritto della forza bruta, o cogli assurdi privilegi del feudalismo. Noi Cattolici fidiamo nella Chiesa, la quale se ci ha salvati dalla tirannide barbarica, saprà salvarci del pari dalla nuova tirannide che l'egoismo filosofico minaccia al mondo morale. Malamente questi nuovi riformatori invocarono libertà e diritti; diritti e libertà sono come in terreno proprio nella Chiesa; conciossiachè se diritto e libertà non sono possibili che regnando la legge, e se non è altra legge che possa difender gli uomini dall'arbitrio degli altri uomini che quella di Dio, invocare la libertà e il diritto, era un invocare l'autorità della Chiesa, custode fedele di quella legge. Laonde mentre credevano con quella parola rimovere i popoli dalla

Chiesa, più veramente gli affrettavano a raccogliersi dattorno a lei, come a Palladio vero di vita libera.

L'insegnamento e il governo della Chiesa crearono lo stato libero de' popoli; e la Chiesa combattuta sì fieramente da violenti e orgogliosi nemici salverà sè stessa, e i popoli affidati alle sue cure con quella stessa libertà, invocata con tanta sconsigliatezza contro a lei da costoro, i quali aspiravano a porsi in suo luogo, e soggettare gli uomini a propria legge e volontà, sottraendoli alla legge e alla volontà del Creatore. Colla libertà della coscienza trionferà in Inghilterra, colla libertà dell'insegnamento allargherà il suo potere nella Francia, con quella dell' amministrazione vincerà in Alemagna e in Russia, e combattendo come combatte per la libertà del proprio Governo, e independenza nel ministero, farà nella mia terra natale che la Religione e i principii nazionali trionfino d'un' avara fazione, e degl' intrighi degli stranieri, non intesi ad altro che a rapirle l'antica dignità, la libertà e la indipendenza.

La Religione Cattolica possede esclusivamente la verità, e non altro le bisogna che libertà d'insegnarla: ora se la libertà è per tutti, la Chiesa non può perdervi certamente. Ma perciocchè la Chiesa è una società, dev' essere libera, come qualunque società, di governarsi da sè, d'ordinare le proprie leggi, e regolare la disciplina de' suoi ministri; altrimenti non sarebbe libera nel dispensar la parola: quindi è che i nemici di questa potente parola non osando combatterla scopertamente, al tempo stesso che predicano libertà, o che vantano indipendenza di diritti, si studiano di far serva la Chiesa, inceppandone ogni atto, e rendendole così malagevole il ministero della divina autorità.

Protestanti, filosofanti, giansenisti, regalisti convennero tutti a questo scopo, o assalendola nella sua visibile unità, *il Romano Pontefice*, o dividendone e alterandone le dottrine, o eccitando le gelosìe de' potenti, e le invidie dei deboli contro a lei, come fosse colpevole di que' mali di cui non anche ha potuto guarire la società. Tutti i rivolgimenti che da tre secoli ci funestarono, le guerre sanguinosissime, le cadute d'altissime podestà, e più ancora l'anarchìa intellettuale e morale che travaglia in ogni dove l'Europa, ne furono i fatali effetti; ma quando una simile anarchìa pareva pervenuta al sommo, e quando pareva fosse già per discendere all'atto, e subissare un'altra volta l'Europa nel disordine individuale; quando la parola della Chiesa pareva morta, e il suo potere un potere di secoli che più non sono, il Cattolicismo apparve in tutta l'Europa a dismisura grande, e tanto più grande, quanto più avevano bassato le maggiori istituzioni umane, ridotte quasi alla piccola misura d'un ministro o d'un uomo. Allora uscì dal chiostro un Pontefice di puri e semplici costumi, il quale, credendo con viva fede un vicino trionfo della Chiesa, se al rotto e vario e confuso mescolamento di tante idee succedesse la calma, almeno della stanchezza, non cessò mai dall'alzar la voce e richiamare, e ripublicare, per dir così, di nuovo alle Nazioni la parola di verità, la quale, o tardi o tosto ricevuta, dovrà fermarle in pace nella Cristiana republica: il suo contegno non era certo debolezza, era prudenza; e ben lo mostrò, per non citare altri esempi, contrastando virilmente alle ingiuste e violenti pretensioni dei sedicenti riformatori della mia patria, come largamente ho mostrato nella presente relazione; così egli nei

quindici anni del suo modesto, ma laboriosissimo pontificato, potè far tacere le grida stoltissime di coloro, che predicavano già morta la Religione.

Gregorio XVI apparecchiava per tal modo le vie del pontificato di Pio IX, che tanto gloriosamente incomincia; di Pio IX che sembra eletto da Dio ne' suoi alti decreti a ricomporre in pace le divise membra della società Europea. Non altro mancava più che un Pontefice, il quale non timido alla parola libertà, mostrasse cogli atti all'universo che la vera libertà, le ragionevoli riforme, il miglioramento civile e politico de' popoli non solo è concorde ai principii della Chiesa, ma propriamente è lo scopo a cui essa intende quaggiù, sebene colla parola e con l'opera accenni sempre alla più vera e più ferma patria del genere umano. Pio IX, il quale può dirsi alzato alla cattedra suprema per un atto immediato della Divina Providenza, compirà certamente i grandi bisogni del tempo nostro, e sarà di salvazione a tanti uomini che vittime d'ingannevoli teorie, signoreggiati dal pregiudicio e dall'orgoglio filosofico, ovvero dal falso onore d'una politica meramente umana, guardano con diffidenza, per non dir con isdegno e abborrimento, la Chiesa e i suoi ministri, e quella potenza sociale, che, a dispetto dell'inferno, ha sempre tenuto in Europa, dappoichè la società pagauica, per fuggire dallo sterminio, si riparò e confuse nella Cristiana società. Questi uomini, tra' quali non pochi aspirano certamente al bel nome di benefattori dell'uman genere, che sebene corrotti nell'intelletto, sentono tuttavia palpitare in loro seno un cuore cristiano (nè può essere altrimenti, se quanto li attornia dal dì che naquero, l'educazione, i costumi, le leggi, e persino

i loro stessi pregiudicii conservano le impronte della dottrina di Cristo) questi uomini, dissi, al vedere le popolazioni devote affollarsi, come figliuoli confidenti e affettuosi, dattorno al Padre commune della Cristianità, verranno anch' essi trascinati al seno della madre, e cedendo i pregiudicii anche più inveterati all' impeto di figliale affetto che in loro è già per destarsi, la riconosceranno una volta maestra, e governatrice universale del mondo. Governi Cristiani, e quello specialmente dell' infelice mia patria, riconoscendo una volta il bisogno assoluto di rispettare l' autorità legittima, indispensabile, che tiene la Chiesa sugli spiriti, e la sua indipendenza nell' esercizio del santo ministero, ascoltate volonterosi questo gran Pontefice, il quale nonostante i pericoli che durano ancora nella divisione degli intelletti e de' voleri, ponendo giù le cautele e l' uso della resistenza e della forza, stato fin' ora necessario fra i mille varii elementi che si combattevano, ha osato con tanta franchezza, e affatto inerme, proferire la parola dolcissima di pace e d' unione; e secondando i popoli che attoniti e sospirosi han volto gli occhi al Vaticano, e già par loro di vedere splendere su quello il faro di salute, affrettino il tempo intraveduto dal Profeta nelle divine caligini, quando Iddio susciterà sopra le sue pecore un Pastore solo che le pasturerà: (Ezech. Cap. 34 V. 23) quando le genti fabricheranno zappe delle loro spade, e delle loro lance falci; nè una nazione alzerà più la spada contro all' altra nazione, e non impareranno più la guerra: (Isaia Cap. 2 V. 4) e quando finalmente il lupo e l'agnello pastureranno insieme, e il leone mangerà lo strame come il bue, ed il cibo della serpe sarà la polvere. (Isaia Cap. 65 V. 25),

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE

NEL

PRESENTE VOLUME

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

NOTE

APPENDICE